
BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XVIII
Palchetto 6
Num.° d' ordine

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LA GRECIA

DESCRITTA

DA PAUSANIA

VOLGARIZZAMENTO

CON NOTE AL TESTO
ED ILLUSTRAZIONI FILOLOGICHE, ANTIQUARIE
E CRITICHE

DI SEBASTIANO CIAMPI

TOMO QUINTO





MILANO
COI TIPI DI PAOLO ANDREA MOLINA
contrada dell' Agnello, n.° 963
1838.



OSSERVAZIONI

SOPRA UN PASSO

DI PAUSANIA

CHE TROVASI

NEL CAP. XXXI DEL LIB. IX.

AL LETTORE.

Nel cap. 31 *del lib. IX Pausania descrive uno struzzo di bronzo stante sul monte Elicone, e che portava in dosso Arsinoe sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo re di Egitto. In quella descrizione parla di alcune fisiche qualità dello struzzo vero. Ciò fecemi sovvenire delle questioni nate nel* 1805 *su questo argomento nella occasione d' interpetrare il senso d' un passo di Catullo nell' elegia intitolata* la chioma di Berenice. *Mi sembrò che le parole di Pausania avessero una significazione non avvertita nè da quei letterati, nè dai critici e traduttori antichi e moderni da me consultati. Incominciai dunque a fare sopra quel passo le mie osservazioni, ma vidi che la materia aumentavasi in modo da riuscire troppo estesa per una nota, che dovea stare insieme con altre fatte allo stesso capitolo, onde mi determinai di riserbarla per un articolo a parte in principio del lib. IX; ed è la seguente.*





Le parole di Pausania sono queste:

Καὶ Ἀρσινόης ἔστιν ἐν Ἑλικῶνι εἰκὼν, ἣν Πτολεμαῖος ἔγημεν ἀδελφὸς ὤν. τὴν δὲ Ἀρσινόην στρυθὸς φέρει χαλκῆ τῶν ἀπτήνων. Πτερὰ μέν γε καὶ αὗται κατὰ τὰ αὐτὰ ταῖς ἄλλαις φύουσιν, ὑπὸ δὲ βάρους, καὶ διὰ μέγεθος οὐχ οἷα τέ ἐστιν ἀνέχειν σφᾶς ἐς τὸν ἀέρα τὰ πτερά.

Amaseo e Bonaccioli traducono *statua* la parola εἰκὼν, lo stesso fa Clavier. Meglio il traduttore romano *immagine*, ritratto. Che ivi si alludesse all'Arsinoe figlia di Tolomeo di Lago e di Berenice, da' quali nacque pure Tolomeo Filadelfo, fratello della suddetta Arsinoe, che fu anche presa per moglie da lui, non può mettersi

in dubbio. La voce εἰκὼν non è in questo luogo sinonimo di statua, nome troppo generico, ma rappresentante la immagine di Arsinoe, e probabilmente le sue naturali sembianze. Lo struzzo che portavala alludeva all'essere ella egiziana, sorella, e moglie di Tolomeo Filadelfo; solita a farsi portare sul dorso dagli struzzi, e ad essere dagli struzzi tirata nel cocchio.

Ecco quello che scrive il ch. Siebelis nelle note a questo luogo. « Satyricam esse hanc con-
» secrationis significationem videri Winckelman-
» nus scripsit in *vers.* e *allegorie.* Mediolani,
» 1804, cap. 3, pag. 83, seu Opp., tom. II, p. 565,
» namque struthiocamelum altius evolare non
» posse.

» Quam suspicionem, tacite probatam ab e-
» ditoribus Winckelmanni operum, nos veram
» esse ibidem, tom. VIII, pag. 27, negavimus exi-
» stimantes Venerem Arsinoën, quæ et Zephy-
» ritis appellata est, hoc modo indicatam esse.
» V. Index Athenæi s. v. Arsinoë. Στρουθὸς enim
» passer sacer erat Veneri; hinc Sappho apud
» Athenæum, IX, 391, F. Venerem dixit ἐπὶ στρου-
» θῶν ὀχεῖσθαι: idest *curru vehi a passeribus tra-*
» *cto.* Noster autem opifex Arsinoën ipsi στρουθῷ
» impositurus, στρουθὸν μεγάλην (Ælian., N. A., IV.

» 37, 38) finxit, quæ avis in Ægypto tum qui-
» dem videtur adeo mansuefacta fuisse, ut non
» modo currum traheret (ut apud Athenæum, V,
» 200 f., in hujus ipsius Ptolemæi Philadelphi,
» hujus Arsinoës fratris et mariti, pompa, quam
» στρουθῶν συνωρίδες ὀκτὼ dicuntur ornavisse), sed
» etiam sessorem ferret. Adde nummos, et gem-
» mas (in Meyeri Hist. Art. int. Græcos, III,
» p. 10) in quibus non contumeliæ causa effi-
» giem hujus Arsinoës positam videmus. Arsinoës
» alitem equum in Catul., 66, 54, ex hoc nostro
» explicandum, et struthiocamelum esse, perpe-
» ram videtur scripsisse Monti in Dissert. *del*
» *cavallo alato d' Arsinoe*. Mediol., 1804, quum
» ille equus Berenices comam per ætherias auras
» tulerit: et in Veneris gremio posuerit. Στρουθός
» Mosq. omisit. »

Giustamente il chiariss. Siebelis nega di approvare l'opinione del Winckelmann, quantunque sia tacitamente approvata dagli editori, quasi che fosse stata messa in derisione Arsinoe per avere sposato il fratello. Passa quindi a negare ancora l'opinione del celebre poeta Monti, il quale ravvisò lo struzzocammello nell'*ales equus*, cavallo alato di Arsinoe già deificata col titolo di *Venere Arsinoe*, essendo associata con Venere,

e che venne dal cielo in terra mandato da lei a prendere la chioma di Berenice sua madre per trasportarla nel seno di Venere in cielo, come poetarono Callimaco nella elegia della chioma di Berenice (della quale elegia rimangono pochi frammenti), e Catullo nella traduzione latina della stessa elegia, che tuttora sussiste.

L'argomento principale su cui è fondata la opposizione fatta al Monti dal chiariss. Siebelis, e dagli altri, de' quali parleremo in appresso, è che lo struzzocammello, il quale sebbene abbia penne ed ali, non vola per la gravezza e grandezza del corpo che lo rendono incapace di sollevarsi nell'aria. Io mi propongo di mostrare che tale argomento non ha forza bastante per escludere che nei versi catulliani sia metaforicamente chiamato *ales equus* lo struzzo volante; del che mi somministra Pausania stesso la prova nelle parole di questo capitolo riferite di sopra: *τὴν δὲ Ἀρσινόην στρουθός φέρει χαλκῆ τῶν ἀπτήνων. Πτερὰ μέν γε καὶ αὖται κατὰ τὰ αὐτὰ ταῖς ἄλλαις φύουσιν, ὑπὸ δὲ βάρους, καὶ διὰ μέγεθος οὐχ οἷα τέ ἐστιν ἀνέχειν σφᾶς ἐς τὸν ἀέρα τὰ πτερά.*

Da questo discorso rilevasi che, secondo Pausania, erano credute due le specie degli struzzi. Quello che fatto di marmo portava Arsinoe sul

dorso era della specie degli struzzi τῶν ἀπτήνων *involucrum (che non volano). Essi pure mettono le ali similemente agli altri (struzzi che volano); ma dalla gravezza, ed anche per la grandezza loro non sono le ali sufficienti per sostenerli in aria.* A' critici ed a' traduttori di Pausania non diè in occhio questa distinzione fatta dall'Autore, e nè pure al chiariss. Siebelis, come vedemmo nella sua nota. Ecco le traduzioni da me conosciute. Amaseo: « Ea statua æneo insidet passeri (idest » struthocamelo) ex involucrum genere. Habent » hi quidem alas uti (alites) ceteri, sed præ » corporis mole humo se in sublime nequeunt » attollere. »

Nello stesso modo l'intendono il Bonaccioli, Clavier, ed il traduttore romano.

Le parole di Pausania non danno verun indizio che egli volesse paragonare lo struzzo di bronzo sul quale sedeva Arsinoe colle specie degli *altri augelli* che non volano; ma bensì volle dire che quello di bronzo nel genere degli struzzi somigliava la specie detti struzzi che sono pesanti di corpo, e grandi nella statura; e perciò le ali non possono alzarli nell'aria; dunque, secondo lui, esistevano anche degli struzzi volanti. Qui non fa menzione di altri uccelli non volanti come se

dicesse ὀρνίθων τῶν ἀπτήνων; ma riferisce questo aggettivo direttamente alla specie di quello struzzo, che era fatto di bronzo a similitudine degli struzzi non volanti; passa quindi a descrivere le qualità degli struzzi di tale specie che non volano, dicendo che pur essi mettono le penne e le ali nella stessa maniera degli altri, cioè degli altri struzzi che volano, e non già *degli altri uccelli volatili; i quali* struzzi volanti sono simili a' non volanti anche nella figura, e diversificano soltanto da questi nel non essere di corpo talmente pesante, e tanto grandi, che le ali non possano sollevarli e sostenerli nell' aria. Il paragone dunque che fa Pausania consiste in distinguere struzzi non volanti da struzzi volanti; non già struzzi non volanti dalle altre specie degli uccelli volanti.

Osserviamo adesso come traduce Clavier: τὴν δὲ Ἀρσινόην στρουθὸς φέρει χαλκῆ τῶν ἀπτήνων. *Elle (Arsinoe) est portée par une autruche de bronze.* Qui si tace τῶν ἀπτήνων, che indica la qualità *specifica* di quello struzzo; essere cioè della classe degli struzzi non volanti: al contrario il Clavier ne fa una specie sola generalizzandola con gli altri uccelli alati: « l'autruche a des ailes « comme tous les autres *oiseaux*, mais à cause

« de son poid et de sa grandeur elle ne peut « pas s'en servir pour s'élever dans les airs. » Qui si tace τῶν ἀπτήνων, al quale sostituisce *tous les autres oiseaux*. Ma Pausania sottintende στρουθῶν con cui accorda τῶν ἀπτήνων *involucrum*, e non τῶν ὀρνίθων ἄλλων; come anche di quanto seguita Πτερὰ.. καὶ ἄυται κατὰ τὰ ἄυτὰ ταῖς ἄλλαις φύουσι si riferiscono ἄυται non a *tous les autres oiseaux*, ma bensì agli *struzzi non volanti*; come pure ταῖς ἄλλαις *agli struzzi volanti*; di modo che il senso delle parole di Pausania sia questo: « Uno struzzo della specie degli struzzi non vo- » lanti porta sul dorso Arsinoe: anche questi » mettono le ali simili a quelle degli altri (struz- » zi) che volano, ma dal peso e dalla grandezza » del corpo le ali non possono sollevarli in a- » ria. »

Oltre a queste osservazioni fatte alle parole di Pausania, sonovi conferme di antichi scrittori. Trovasi spesso nominato στρουθὸς μεγάλη; ma se non fossevi stata una distinzione tra lo struzzo grande non volante ed il volante struzzo minore, non avrebbe aggiunto ὑπὸ δὲ βάρυς καὶ δια τῆς μέγεθος. Luciano parlando de' Garamanti dice: στρουθῶν τῶν μεγάλων χαμαιπετῶν ἡ θήρα ἐστὶ *struthionum magnarum humi serpentium (idest non volucrium)*

venatio est. Se avesse ammessa una sola qualità di struzzi non avrebbe aggiunto che facevasi la caccia degli struzzi *grandi e camminanti per terra;* e ciò a distinzione de' volanti per aria.

Se veramente esistessero struzzi volanti dello stesso genere, ma non della medesima specie de' non volanti, non sonovi dati certi da poterlo asserire. Certo è che gli scrittori faceano distinzione di qualità diverse oltre alle già indicate. Erodoto, lib. IV, Στρουθῶν καταγαίων δορὰς φέρουσιν ἐς τὸν πόλεμον Μάκαι *struthionum* subterraneorum *pelles in bellum ferunt Macae.* Στρουθὸς λιβύσσα *Gabria in fabulis Æsopi.* Aristot., lib. 9, cap. 5, στρουθὸς ὁ ἐν Λυβύῃ. Questo aggiungere dove sta lo struzzo di cui parlano, ed il caratterizzarlo con epiteti proprii sembrami non leggiero argomento per dedurne, che varie specie fosservi di struzzi, od almeno che era tale l'opinione. Avendo io consultato il chiariss. sig. Filippo Nesti, professore di storia naturale nel R. Gabinetto fisico del Gran Duca di Toscana, mi rispose così: « L'uccello che mi viene in mente poter essere » stato sbagliato per una specie di struzzo dagli » antichi si è il *fenicottero,* il quale avendo gam- » be e collo lunghissimi, ed il corpo in propor- » zione angusto, più d'ogni altro si può dire che

» tra gli uccelli dell'antico continente può asso-
» migliarsi allo struzzo, sebbene sia capace di
» volare, e si veggano specialmente nei paesi
» tragittare lunghi spazii di cielo questi uccelli
» andando per lo più in truppe, e fermandosi in
» luoghi acquosi. »

Tale era l'opinione; e ciò basta, perchè il poeta chiamasse metaforicamente lo struzzo in genere *ales equus*, specialmente nell'occasione di parlare dell'Arsinoe regina di Egitto, e poi deificata, come in appresso vedremo. Ecco i versi di Catullo in bocca della chioma personificata di Berenice madre di Arsinoe.

Abjunctæ paulo ante comæ mea fata sorores
  Lugebant, quum se Memnonis Æthiopis
Unigena impellens nutantibus aera pennis
  Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus;
Isque per ætherias me tollens advolat umbras
  Et Veneris casto collocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat
  Grata Canopiis in loca litoribus.

È chiamato *unigena Memnonis Æthiopis* l'*ales equus* di Arsinoe Cloride (lo struzzo grande), perchè essendo animale particolare dell'Africa, e specialmente anche egiziano, lo fa *unigena* di Memnone re dell'Etiopia, prendendo il poeta la parte pel tutto, cioè l'Etiopia per tutta l'Africa;

e adoperando la voce *unigena* non già nel senso di *gemello* ossia fratello (*una simul genitus*) nato assieme dalla medesima madre, ma nel senso di connazionale di Memnone, *unistirpis* (1), *unius-gentis*, *indigena*, del medesimo paese, della medesima nazione di Memnone, cioè africano; come lo era egualmente unigena della sua padrona Arsinoe figlia di Tolomeo di Lago re d'Egitto e di Berenice, da' quali nacque pure Tolomeo Filadelfo fratello e marito di Arsinoe; ma lo struzzo di lei è chiamato *famulus*, perchè prima della apoteosi di essa la portava sul dorso, come in allora struzzo terrestre, e non volante per l'aria, e dopo l'apoteosi della padrona fattosi più leggiero, e anch'esso diventato immortale, potè servirsi delle ali che in terra per le già dette ragioni da Pausania non poteva adoperare; cosicchè diventato da corridore terrestre cursore a lato della padrona deificata, era di lei famulo in cielo, come lo fu già in terra portandola non a volo, ma pedestre sul dorso, o traendola sedente nel cocchio; e perchè tanto in cielo che in terra faceva le veci di cavallo, velocemente corrente sulla terra, com'è proprio degli struzzi, e con rapidis-

(1) Plinio.

simo volo per le vie del cielo, i poeti lo chiamarono metaforicamente *il cavallo alato di Arsinoe.* In oltre perchè in terra, e su nel cielo non prestò servigio a Memnone, non potea esser chiamato suo famulo, ed i poeti lo chiamarono connazionale di Memnone, cioè africano, *unigena Memnonis Æthiopis;* lo che fecero, a parer mio, per vie più nobilitarlo, già diventato corriere alato di una Dea; e rilevando, che essendo africano qual era Memnone, come questo diventò anche volatile per le vie del cielo (1).

Da tutte queste osservazioni mi sembra che non sia tanto da rigettarsi l'opinione del Monti quanto è sembrata ad alcuni moderni critici, de' quali parleremo; ed in ogni modo quel che dicemmo delle due specie di struzzi, de' volanti, e de' non volanti (secondo l'opinione) potè dai poeti applicarsi allo struzzo di Arsinoe non volante in terra, ma volante nel cielo dopo l'apoteosi della padrona.

Vediamo ora brevemente come hanno pensato alcuni moderni critici italiani intorno alle sopra riferite parole di Pausania, ed al cavallo

(1) Della metamorfosi di Memnone in uccello V. Ovidio, lib. XIII, Metamorph., e quel che diremo in seguito.

alato di Arsinoe opponendosi a quanto ne scrisse il celebre poeta Monti. Due furono gli antagonisti principali: il cav. Tommaso Puccini direttore della R. Galleria Fiorentina, che scrisse una lettera diretta al prof. Biamonti pubblicata nel tomo dell' anno II del giornale intitolato l'Ape, a pag. 323 e seguenti. Firenze, 1805, presso Dom. Ciardetti. L' altro fu un antiquario, che scrisse egli pure assai lunga lettera contro l' opuscolo del Monti, stampata a pag. 334 del tomo suddetto nello stesso giornale.

Lo scopo di questi due letterati fu di volere negare che il *cavallo alato di Arsinoe* fosse uno struzzo, contro tutto ciò che scrisse il Monti per sostenere che l'*ales equus*, mandato di cielo in terra da Arsinoe già deificata a prendere la chioma di Berenice sua madre per depositarla in grembo a Venere in cielo, era lo struzzocammello, dagli antichi così distinto dallo struzzo volante, e chiamato da Pausania e da altri, come vedemmo, struzzo maggiore o non volante. L' antiquario comincia colle seguenti parole del *Galateo*. « Prima di tutto mi protesto di ammirare que-
» sto lavoro del dottissimo Vincenzo Monti per
» l'erudizione, lo spirito e l' industria grande che
» vi ho scorto, ma non posso convenire col ch.

» autore che il cavallo alato di Arsinoe sia, come
» ei crede, lo struzzo. Eccovene le ragioni:
» 1.° perchè gli antichi scrittori mi sembrano
» onninamente contrarii a questa interpretazio-
» ne (1); 2.° perchè credo di potere coll'autorità
» di essi avvalorare sempre più l'opinione di A-
» chille Stazio, seguitata poscia dai recenti com-
» mentatori, che questi cioè non altri sia che
» Zeffiro (2); 3.° l'aver veduto Pausania sull'Eli-
» cone la statua di Arsinoe portata da uno struz-
» zo di bronzo potrebbe servire di una buona
» interpetrazione al passo difficilissimo della chio-
» ma di Berenice.... quando nello struzzo si ve-
» rificassero tutte le qualità date da Callimaco (3)

(1) Se avesse conosciuto tutto o in parte quello che gli antichi scrittori hanno detto intorno allo struzzo non avrebbe sentenziato, a senno suo, che fossero onninamente contrarii a questa interpretazione.

(2) Lo stesso prese a sostenere il cav. Puccini, ma con minore sfarzo di archeologiche citazioni, di sue interpetrazioni ed erudizioni, delle quali si mostrò non infarinato, ma impastato l'eloquentissimo antiquario.

(3) È noto che Callimaco poeta greco fu il primo a scrivere una elegia su quell'argomento, ma non ne rimangono se non che alcuni frammenti. Catullo tradussela in latino, e questa si è conservata. Antonio M. Salvini, celebre grecista, restituì in lingua greca l'originale supplendo alle lagune dei frammenti con l'elegia catulliana nei luoghi perduti, elegan-

» al cavallo alato di Arsinoe: debbe egli essere » *Memnonis unigena;* romper l'aria coll'ondeg- » giar dell'ali: *impellens nutantibus aëra pennis;* » ed essere servo di Venere Zeffiritide: *ipsa suum* » *Zephyritis eo famulum legarat.* »

Dopo queste premesse incomincia l'antiquario a portare le prove per sostenere la sua tesi contro l'interpetrazione dal Monti data alla voce *unigena* che spiega per *nato insieme* dal vedere che altrove Catullo chiama Diana *unigenam Phoebi* ecc. ecc.

Seguita l'antiquario, riflettendo: « che da » trovarsi in un luogo di uno scrittore una pa- » rola di un significato non ne viene in conse- » guenza, che ei debba averla usata nel medesi- » mo senso anche altrove. Serve aprire a caso » i dizionarii per restare di ciò convinti. Ora se » Catullo parlando di Diana e di Febo diè all'*u-* » *nigena* il valor di gemello, perchè non avrà » potuto nella *chioma* fargli significare semplice- » mente *fratello?* » (1).

temente voltando in greco il latino. Il Bentleio l'ha stampata nella sua edizione di Callimaco dopo i frammenti.

(1) La modificazione del senso nelle parole non dipende dalla volontà dello scrittore, o del parlatore, ma dalla verità de' fatti ai quali sono applicate; e se i poeti spesso ne abu-

Qui si diffonde nel voler mostrare che lo struzzo non era nato dalle ceneri di Memnone, e conchiude. « Ora quel globo primo di cenere » che si solleva dal rogo, e che cangiasi in uc- » cello non è Memnone, come pretende il ch. » Monti; ma il primo uccello, che si forma dalle » ceneri dell'eroe ». Quest'affermazione è falsa, quantunque egli pretenda di sostenerla col costume di Ovidio che « descrivendo trasforma- » zioni in cui sono compresi più soggetti, suole » d'ordinario descriverci minutamente il primo, » e poi toccar gli altri di volo. Non adduco gli » esempi perchè debbono esser notissimi. »

Fece bene di non addurli perchè Ovidio stesso l'avrebbe smentito, così poetando nel libro XIII dopo avere descritta la preghiera dell'Aurora sua madre dolentissima della morte al figlio data da Achille:

sano per applicarle ad immagini fantastiche non fanno testo per la verità del soggetto. Il fatto è che la voce *unigena* ha due etimologie di *una*, *simul genitus*, cioè *gemello* o *binato;* l'altra *ejusdem generis*, *gentis*, *nationis*. La interpretazione dei due significati non dipende nè dall'autore, nè dal lettore, ma dal soggetto a cui la voce *unigena* è applicata ; e se mancano dati decisivi per l'uno, o per l'altro, i lettori saranno padroni d'intenderla come ad essi piace senza condanna dell'uno o dell'altro.

Memnonis orba mei venio qui fortia frustra
Pro patrio tulit arma suo, primisque sub annis
Occidit a forti, sic Dii voluistis, Achille.
Da precor huic aliquem, solatia mortis, honorem
Summe Deum rector, maternaque vulnera leni.
Juppiter annuerat: cum Memnonis arduus alto
Corruit igne rogus, nigrique volumina fumi
Infecere diem; veluti cum flumina natas
Exhalant nebulas, nec sol admittitur infra.
Atra favilla volat: glomerataque corpus in unum
Densatur; faciemque capit: subiitque calorem,
Atque animam ex igne; levitas sua præbuit alas.
Et primo similis volucri, mox vera volucris
Insonuit pennis, pariter sonuere sorores
Innumeræ; quibus est eadem natalis origo.

Dunque se il primo uccello non fu Memnone quale sarà stato? Se Ovidio soleva nelle trasformazioni di più soggetti (secondo l'antiquario) descrivere minutamente il primo, convien dire che quel primo fosse di certo il soggetto principale, e poi gli altri fossero toccati di volo. In questa metamorfosi Memnone appunto era il principale, e tale è descritto da Ovidio, toccando gli altri uccelli di volo. Se non fu egli il primo, non fu neppure tra gli altri che nacquero poi. Che certamente, secondo la favola, fosse mutato in uccello, non se ne può far questione dalle parole stesse di Ovidio riportate disopra. Così

scrive Natal Conte, lib. VI, *in Memnone*. « Theo-
» critus ipsum etiam Memnonem in avem muta-
» tum circa rogum volasse.... commemorat in e-
» pitaphio Bionis:

» **Non sic Aurora natum in convallibus imis**
» **Memnonis est tumulum lustrans, conquesta volucris ec.**
(*Trad. di Natal Conte*). »

Ma se Memnone era figlio dell'Aurora e di Titone, quella nata da Iperione e da Tia, e sorella del Sole e della Luna; e questo Titone, figlio di Laomedonte e fratello di Priamo (1), come potrà chiamarsi di nazione etiopico? Rispondo che domandino a Callimaco ed a Catullo perchè lo chiamarono Memnone *Etiope*? Ma per ambidue risponderà Strabone che nel lib. XV scrive: » Cissiam matrem Memnonis vocatam fuisse; » hunc Æthyopum fuisse regem, et ex Æthyopia » ad bellum trojanum vel potius e Susis Persa- » rum civitate venit, nam omnes illas nationes » Memnon ante bellum trojanum debellaverat, » quæ Mediæ fuerunt usque ad flumen Choaspen. » - Memoriæ prodidit Strabo, lib. XVI, non procul » a Ptolemaica civitate Ægypti, in urbe Abydo

(1) Il nome della madre è incerto. Priamo è fatto nascere dalla *Leucippe;* Titone chi lo dice nato dalla *Strimo,* altri da *Reo* figlia del fiume Scamandro.

» fuisse regiam Memnonis e lapide totam extru-
» ctam, et labyrinthum præterea ejusdem ope-
» ris, quem Memnonium vocarunt» (Natal. Com. Mythol., lib. V, cap. III).

È vero che i poeti stanno più alla favola che alla storia; ma ciò non toglie che talvolta mescolino favola e storia, la quale dice che Memnone ucciso da Achille fu sepolto presso il fiume Bada in Siria secondo Simonide; ma Strabone, lib. XIII, lo fa tumulato presso lo sbocco in mare del fiume Esapo. Pausania aggiunge che gli abitanti alle rive dell' Ellesponto dicevano che a quel sepolcro venivano ogni anno gli uccelli Memnonidi volandogli attorno (lib. X, cap. 31). Aggiunge che nelle pitture del Lesche a Delfo vedeasi Memnone con gli uccelli Memnonidi dipinti nel mantello; e presso a Memnone stava un fanciullo nudo etiope per indicare che Memnone era re della Etiopia.

Come dunque lo struzzo era di origine africano, e Memnone regnava in Etiopia, regione vastissima dell' Africa, ed a confine dell' Egitto, così il poeta chiamò lo struzzo *unigena* di Memnone, cioè *unistirpis* connazionale, od in senso largo *confratello* di lui (1).

(1) L' antiquario volendo provare che quivi *unigena* signi-

Dopo tutte quelle sue memnoniche erudizioni, l'antiquario conchiude che « tra gli uccelli Me-
» mnonidi in verun conto non poteva essere lo
» struzzo, perchè non è animale volatile, nè so-
» miglia gli uccelli Memnonidi secondo la descri-
» zione fattane da Ovidio allorquando dice che
» *fra loro combattono coll' unghie adunche.* Plinio
» all'opposto afferma che gli struzzi hanno i piedi

fichi *fratello* piuttosto che *gemello*, scrive: « Or se Catullo parlando di Diana e di Febo diè all' *unigena* il valore di *gemello*, perchè non avrà potuto fargli significare il valore di fratello? (*) Ma chi ci assicura che anche nel citato esempio di Diana e di Apollo vaglia veramente gemello? Non può il poeta ancor qui averlo preso generalmente in significato di fratello semplice, o in qualunque altro modo? Non abbiamo da farne il paragone con gli altri scrittori; giacchè essi l'usurparono sempre in senso di figlio unigenito. »

(*) Egli aggiunge la seguente nota etimologica: « Non si oppone a ciò neppur l'indole stessa della voce. Ella può esser composta dell'avverbio *una*, come dell'addiettivo *unus* in significazione di *idem* di cui si trovano molti esempi. Così difatti la spiegarono il Volpi, Corradino dell'Aglio nei loro comenti a Catullo, e il Forcellini nel suo Dizionario. » Da tutta questa diceria non si capisce qual senso egli dia alla voce *unus* nei suoi composti; giacchè dubita persino che il citato esempio *di Diana e di Apollo* in Catullo vaglia veramente *gemello*, nulla essendovi di più noto ed ovvio della fratellanza gemella di essi. In conseguenza dunque di tutto il detto dall' antiquario sulla parola *unigena* non sembrerà tanto stravagante la opinione che *unigena* possa aver anche il significato di connazionale e confratello nel senso indicato.

» fessi a somiglianza dei cervi, *ungulæ iis cer-*
» *vinis similes* (lib. X, cap. I) » *Antiq.*, pag. 339.
Aggiungasi che il nome di στρουθοκάμηλος bastantemente conferma la sua diversità dai Memnonidi ovidiani, e da quelli descritti così da Eliano: » sono di color nero; nella figura e nella forma » del corpo si direbbero simili agli sparvieri. » Al contrario lo struzzo nel collo e nelle gambe somiglia il cammello, e perciò da' Greci gli fu dato quel nome.

Ma l'antiquario non è contento di mostrare la diversità dello struzzo dai Memnonidi con quelle sole testimonianze. In aggiunta ad esse riporta la descrizione di Eliano, lib. II, cap. 27. » Struthocamelus alis penna frequentibus in- » structus est, non tamen fert ejus natura ut in » sublime tollatur, sed currit citissime, et ab u- » troque latere alas explicat, quas ventus velo- » rum instar expandit, volare autem nescit. » Lo stesso dice al lib. IV, cap. 27, e Plinio combina esattamente con lui. Sia pur vero che lo struzzo non potesse aver natura comune con quella degli uccelli Memnonidi, ma altro è dire questo, altro che il primo uccello che si formò dalle ceneri dell'eroe non fosse Memnone.

Seguita trionfante e conchiude: « Da tutto

» ciò è chiaro che lo struzzo non può volare: laddove il cavallo alato di Arsinoe secondo Catullo vola. Non dissimula che a questa obbiezione prodotta già dai dottissimi Biamonti e Garattoni, l'acuto autore delle lettere ha risposto che « sarebbe un inganno il credere che lo struz-
» zo callimachiano (e *catulliano*) fosse lo stesso
» che in corpo mortale portava un giorno sul
» dorso la sua mortale padrona. Egli ha seguito
» la condizione di Arsinoe divenuta immortale,
» e nel modo che è stata già ricevuta alle mense
» de' Numi, così egli suo benemerito servitore è
» passato alle mangiatoie de' bruti sacri agli Dei.
» In una parola lo struzzo non più di Arsinoe,
» ma di Venere Zeffiritide, perdute le qualità
» terrestri e caduche, cammina adesso per l'etra,
» e calca le stelle, e si pasce d'ambrosia, nè più
» nè meno che le pantere di Bacco, i leoni di
» Cibele ecc. » (Monti, pag. 37 e 38).

L'antiquario a questa risposta abbassa un poco il tuono magistrale e dice: « Non mi assu-
» merò l'autorità di giudicare se il dubbio sia o
» no dileguato; dirò solo che se lo struzzo cal-
» limachiano vola per privilegio concessogli, i
» Memnonidi di Ovidio volano naturalmente, e

» per ciò escludono ogni idea di struzzo (1). Non
» possono supporsi divinizzati, e n'è prova il
» morire che fanno combattendo in onore di
» Memnone, e secondo ciò che dianzi ho pre-
» messo, se Ovidio nel parlare de' Memnonidi a-

(1) Volasse per privilegio o per natura il fatto è che volava, e ciò basta; e come l'antiquario ammette che i Memnonidi nascessero per miracolo fatto da Giove a favore dell'Aurora; non si può dire che volassero naturalmente. Più naturalmente volava lo struzzo che esisteva in natura, che avea penne ed ali naturali, che le apriva servendosene come di vele nel correre. Non ci volle altro per farlo volare che alleggerire il suo corpo. Onde Ovidio come ammesse la favola de' Memnonidi, poteva ammettere quella dello struzzo volante con maggiore naturalezza; e se non l'ammesse Ovidio, poterono ammetterla Callimaco e Catullo fuori del caso de' Memnonidi con maggiore verisimiglianza che non è la favola de' Memnonidi. Nella mitologia si fanno attaccati al cocchio di Venere gli struzzi, i cigni ed i colombi. La poetessa Saffo la fa tirare dagli struzzi; ella andava in cocchio per l'aria; dunque supponeva o fingeva gli struzzi volanti; almeno una specie di essi. Era lo struzzo dedicato a Venere per la di lui salacità. Ma concediamo che fossero gli struzzicammelli: se era tirata anche dalle colombe

Perque leves auras junctis invecta columbis
Litus adit Laurens (Ovid., lib. XV, Metamorph.)

come faceano a tirare il cocchio animali alati così piccoli? Come faceano gli struzzi non volanti, sebbene pennuti ed alati? Ma la favola non si sgomenta a far de' miracoli. V. Ateneo, lib. IX, pag. 391.

» vesse avutô in mira lo struzzo, non poteva a » questi attribuire il volo. Che se anche volesse » accordarsi che a questi soli nati dal cenere di » Memnone si fosse potuta concedere una tale » prerogativa, la fantasia vivacissima, e insieme » minuta di Ovidio non lo avrebbe sicuramente » taciuto. » Qui si rammentino le altre ragioni dell' antiquario che riferimmo di sopra, per le quali conchiude: « Eliano dunque supplisce a » quel semplice lampo di Ovidio, e ci mette in » sicuro di poter senza errore asserire che lo » struzzo non può in niuna maniera confondersi » coi Memnonidi. » Questa conclusione sarebbe convincente se la questione fosse trattata co' sapienti della storia naturale; ma co' poeti e co' mitologi non ha molto valore. Nè io voglio di più trattenermi su tale questione de' Memnonidi, e conchiudo che indipendentemente da essa lo struzzo poteva per le ragioni già esposte essere dato dal poeta sotto nome di cavallo alato per servo celeste ad Arsinoe già diventata dea.

Finito il dibattimento di questa tesi, l' antiquario prima di venire a manifestare la sua opinione ritorna a Pausania dicendo: « Dopo tutto » questo qual peso dar dovremo all' autorità di » Pausania? Ella rimane isolata, ed inutile affatto

» per profittarne nel caso nostro (1). È però su-
» scettibile di altra spiegazione. Spesso l'anti-
» chità poneva assise su pavoni le Imperatrici.
» Or non avendo l' Egitto questi uccelli potè
» servirsi l'artefice assai giudiziosamente (2) dello
» struzzo come l'animale il più nobile di quel
» paese, e il più atto a cavalcarsi (3). Oltre di
» che non poteva lo struzzo essere un semplice
» segno perchè chi osservava la statua vedesse
» a colpo d'occhio che la Principessa era egi-
» ziana? (4). Abbiamo esempi di molti antichi e

(1) Non è vero che sia *inutile affatto anche al caso nostro*. Vedemmo dal detto in principio che sia vera o falsa l' opinione delle due specie di struzzi potè bastare a farle credere vere, ed a confondere poeticamente l' una terrestre coll' altra volante per aria.

(2) L' artefice non fece questo di sua giudiziosa invenzione per mancanza de' pavoni in Egitto. Il pavone era simbolo della sola Giunone. Lo struzzo era animale proprio di Arsinoe per le già dette ragioni.

(3) Ma l' animale più atto a cavalcarsi è il cavallo, che non mancava in Egitto, e che ha dato anche al verbo il suo nome tanto in greco, *ἱππεύειν*, quanto *equitare* in latino, *cavalcare* in italiano.

(4) Non solo che èra egiziana, ma regina di Egitto, sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo, che fece trarre in cocchio da otto struzzi sè, e la moglie Arsinoe (Ath., lib. V, pag. 200).

» moderni artisti che posero nelle loro opere
» certi contrassegni da' quali ognun ravvisasse
» tosto ove si rappresentava la scena. Intendo
» che questa sia una mera congettura. Lascio ad
» altri di me più dotti il produrre una più plau-
» sibile congettura, e passo tosto a provare il
» secondo assunto, in cui spero si vedrà chiara-
» mente che tutte le sopra accennate qualità del
» cavallo alato di Arsinoe, che non si sono tro-
» vate nello struzzo si veggono in Zeffiro » (pag. 341).

Spesso l'antichità poneva assise su pavoni le Imperatrici. Sta benissimo; ma perchè facevasi questo a giudizio dell'antiquario? Non sa dirlo in altro modo che applicando al segno del pavone la stessa ragione colla quale spiega il simbolo dello struzzo sul quale sedeva Arsinoe nell'Elicone, cioè per contrassegno del quale ognuno ravvisasse tosto ove si rappresentava la scena. Questo discorso non era applicabile a Giunone relativamente al pavone, come ad Arsinoe lo struzzo; del pavone danno bene la ragione le mitologiche dottrine. Se l'eruditiss. antiquario n'avesse letto il perchè almeno nella *Mitologia* di Natal Conte vedeva che « *huic deæ sacer erat* » *pavo*, quia propter illam cæsus fuit Argus a

» Mercurio, et in illam avem mutatus, ut ait » Theodorus in libro Metamorphos. ut Jonem » custodiret mandato Junonis, illius currum id» circo finxerunt antiqui a pavonibus trahi (*Na» tal. Com., lib. II in Junone, lib. VIII in Jone*). » Idcirco Adrianus R. I. in eo Junonis templo » quod fuit in planiori Jubeæ parte situm, pavo» nem ex auro dicavit etc. » Pausania parlando di questo tempio e del dono ivi dedicato da quell'Imperatore aggiunge ὅτι τὴν ὄρνιθα ἱερὰν τῆς Ἥρας νομίζουσι « hanno per sacro rito che a Giu» none sia consacrato il pavone » Paus., lib. II, cap. 17.

Ma udiamo quale è il secondo assunto, nel quale spera l'antiquario, che si ravviserà chiaramente essere in Zeffiro tutte le sopraccennate qualità del cavallo di Arsinoe, che non si sono trovate nello struzzo.

« Per procedere in ciò con chiarezza consi» dero, egli dice, in prima la principessa Arsinoe. » Essa fu deificata; ebbe un tempio sul promon» torio Zeffirio, e la venerarono col nome di Ve» nere Zeffiritide (1). Lo afferma Stefano Bizan-

(1) Tolomeo geografo nella Pentapoli dell'Africa pone tre promontorii: il Berenicio, l'Arsinoe, il Zeffirio, *promontorium Africae in Cyrenaica, nunc il capo di Bonandrea*

» tino, e dietro a lui i commentatori di Catullo.
» Chi è pratico della pagana teologia non può
» esitare un momento a credere che questa
» nuova dea debba essere stata confusa con Ve-

(*Lasor a Varea in opere cui titulus : Univ. terr. orbis calamo conscriptus*). Ad Arsinoe fu dato il cognome di Zeffirite non dal vento Zeffiro, ma dal promontorio, perchè ivi ebbe il suo tempio; ed eravi adorata co' nomi di *Venere Arsinoe Zeffirite*. Così anche il Bentleio nelle note a' frammenti della elegia di Callimaco sulla chioma di Berenice. « Dubitare nequeas quin ab isto Zephyrio dicta sit Venus Arsinoe Zephyritis. » Chi è pratico della pagana teologia sa che i molti Giovi, i molti Ercoli, le varie Veneri riuniti in un Giove, in un Ercole, in una Venere erano sempre riconosciuti coi titoli e le attribuzioni d'ognuno, come delle Veneri celeste e popolare, de' Giovi diversi, degli Ercoli, degli Esculapii ecc. Udiamo ciò che leggesi a questo proposito nel lib. III, De nat. Deorum di Cicerone. « .... Quam potissimum Herculem colamus scire sane velim; plures enim tradunt nobis ii qui interiores scrutantur et reconditas literas: antiquissimum, Jove natum, sed antiquissimo quidem Jove. Nam Joves quoque plures in priscis Graecorum literis invenimus. Ex eo igitur et Lysito est is Hercules quem concertavisse cum Apolline de tripode accepimus. Alter traditur Nilo natus, Ægyptius, quem ajunt phrygias literas conscripsisse. Tertius est ex Idaeis indigena, cui inferias afferunt. Quartus Jovis est Asteriae, Latonae sororis, quem Tyrii maxime colunt. Quintus in India qui Belus dicitur. Sextus hic ex Alchmena, quem Jupiter genuit: quoniam, ut jam docebo plures Joves etiam accepimus. » Da ciò è manifesto che se .

» nere di cui avea la denominazione. Così delle
» Veneri stesse e degli Ercoli se ne fece un solo;
» e i Romani attribuirono a Fauno re de' Latini
» ciò che apparteneva al dio Pane de' Greci.
» Pare che Callimaco ciò confermi nell'epigram-
» ma *sul nautilo*, che Selene portò al tempio di
» Arsinoe chiamando questa dea assolutamente
» Venere (Κύπριν). Ora ministro di Venere è
» Zeffiro (1). Isacco Vossio, e Ugo Foscolo nel

il volgo ed i poeti talora confondevano i caratteri di più Dei in uno solo dello stesso nome: nondimeno i teologi più dotti scrutatori delle antiche *teogonie* distinguevano le speciali attribuzioni d'ognuna Deità aggregata. Così Venere Arsinoe Zeffirite era distinta dagli archeologi da Venere Cipria; la Cipria dalla Zeffirite così detta non dal *vento*, ma dal *luogo* dov'era adorata come Venere Arsinoe; sicchè le confusioni fatte di sovente da' poeti non autorizzano molto a determinare la vera origine dei titoli dati agli Dei.

(1) Se nel tempio di Venere Arsinoe portò Seleuca il pesce Nautilo non vuol dire che chiamasse Arsinoe col cognome di Cipria, ma specificò con quel titolo a qual Venere ella facesse l'offerta del pesce marino Nautilo, cioè a Venere marina, ossia Venere seconda nata dalla spuma del mare. Zeffiro la trasportò in Cipro sulla spuma del mare, ed altri dicono nella conchiglia in cui fu concepita (V. Natal Conte, lib. V, pag. 202). Ma per questo non le fu dato il cognome di Zeffirite sino a che non fu associata ad Arsinoe Zeffirite, così detta non dal vento Zeffiro, ma dal promontorio Zeffirio dov'era nominata Venere Arsinoe Zeffirite. Laonde è falso

» commento a questo luogo lo provano coll' au-
» torità di Lucrezio. È però loro sfuggito un
» passo veramente classico dell'autore dell'inno
» secondo a Venere attribuito a Omero che por-
» ta la cosa a evidenza..... Se Zeffiro pertanto è
» ministro di Venere dovrà esserlo anche di Ar-
» sinoe associata al culto di questa Dea. Egli è

che fosse Venere intitolata Zeffirite da Zeffiro suo ministro, ed è falso ancora perchè non evvi esempio che alcuna Deità prendesse il cognome nè dai venti, nè da persone, nè da animali che furono impiegati nella servitù loro; così Iride fu ministra di Giunone, e nunzia di Giove; Apollonio Rodio cantò di lei per bocca di Giunone:

Iri, veni, dilecta mihi, mea jussa per auras
Si optatis unquam favisti sedula nostris
Ad Thetidem defer veniat cita de maris undis.

E Teocrito nell' Encomio di Tolomeo:

Junoni atque Jovi lectum substernere virgo
Unguenti perfusa manus solet Iris.....
(Trad. di Natal Conte, lib. VIII).

Ma non per questo Giunone s' intitolò *Iridia*. Si cognominarono bensì da' luoghi della nascita, o dove abitarono ed ebbero culto, da imprese fatte contro animali feroci, ed infine da persone che beneficarono ecc. Apollo ebbe cognome Delfinio. Pausania così lo nomina, senza darne ragione. La dà Omero nell' Inno di Apollo:

Sic mihi Delphino similis super aequoris undas
Ceruleas primum in navim fuit impetus olim.
(Trad. di Natal Conte, l. c., pag. 191).

» difatti, e se ne ha una solenne testimonianza
» in Ausonio non veduta dai commentatori di
» Catullo. Egli nell'idillio intitolato *Mosella* al
» verso 314 dice che Dinocrate (da lui però
» chiamato Dinocare (1))

» Jussus ob incesti qnondam fœdus amoris
» Arsinoen pharii suspendit in aere templi.
» Spirat enim tecti testudine Corus Achates
» Afflatamque trahit ferrato crine puellam. »

Qui l'antiquario vien fuori a mostrare che « se Giuseppe Scaligero nelle Lezioni Ausoniane, » e il Salmasio nelle Esercitazioni Pliniane aves- » sero bene considerata l'autorità di Plinio (lib. » 34, cap. 14), che pure ambedue citano, e l'a- » vessero diligentemente paragonato con Auso- » nio, non avrebber fatto a que' versi un com- » mento indegno di grandi uomini com'erano. » La parola *Achates* è per essi un nodo inestri- » cabile. Il primo sospetta che Dinocrate facesse » di calamita la volta del tempio, e ponesse nel » tolo di essa il vento Zeffiro parimente della

(1) Osserva l'antiqnario *che da Plinio pure ora è appellato Dinocare, ora Dinocrate*. Peraltro non si può dire che sia chiamato da Ausonio Dinocare, e da Plinio ora in un modo, ora nell'altro; queste varie denominazioni poterono essere sostituite o confuse l'una coll'altra da' copisti e dai critici antichi.

» medesima pietra, da cui tratto fosse il simula-
» cro di Arsinoe.... Il Salmasio ripone ciò fra le
» favole, ma sparge su questo passo maggiori te-
» nebre. Quanto al compenso di dare di stordito
» ad Ausonio (1) supponendo che avesse altro
» per la testa, e prendesse così l'*agata* per la
» *calamita*. Si autorizza perciò a scriver *Dorus*
» invece di *Corus*, perchè nella Sicilia che par-
» lava doricamente fu prima ritrovata l'*agata*,
» ed havvene gran copia. Fa quindi spiegare al
» verbo *spirat* l'attrazione della magnete, e to-
» glie al tempio di Arsinoe ogni azione del vento
» Zeffiro. Si è trovato nello stesso pelago il Gro-
» novio, e vi ha dati tutti e tre i tuffi (1) avendo
» posto invece di *corus achates, vera magnetis*,
» lezione che è solo fondata su d'un *ita puto*....
» Dinocrate per ordine di Tolomeo incominciò
» a edificare, secondo Plinio; condusse a termi-

(1) Questo antiquario diede pur esso di stordito a Pausania *se la sua bonarietà fecegli credere ad un racconto che riferiva nel* lib. I, cap. 22; lib. II, cap. 32, ed ivi la mia nota a pag. 465 del tom. I, ed a pag. XIX della dissertazione premessa al tom. IV.

(2) Dicesi degli annegati: al terzo tuffo muoiono, e metaforicamente si applica al colmo del fallimento in commercio, ed al colmo dell'errore dei dotti.

» ne, secondo Ausonio, la volta del tempio di
» Arsinoe fabbricandola di calamita, la quale at-
» traendo il simulacro della principessa deificata
» lo teneva in alto sospeso. Non dovea però l'oc-
» chio del riguardante attribuire l'azione alla
» magnete, ma tutta apparir dovea del vento
» Zeffiro scolpito in agata, che dal polo spirando
» facea sembianza di seco trarre la nuova Dea
» sollevandole leggiermente il ferreo crine. Ecco
» dunque come le due autorità scambievolmente
» si danno la mano, e l'una all'altra supplisce.
» Plinio era storico, e per lui erano cosa indiffe-
» rente i particolari della non vera azione di
» Zeffiro, e perciò potè trascurarli. Ausonio era
» poeta; ed essendo proprio de' poeti il descri-
» verci le cose non come sono, ma come appa-
» riscono (*e più come le immaginano*) potè tacere
» la vera causa di questa attrazione, e darla a
» Zeffiro che in apparenza era l'agente (1). Ciò

(1) Oh qui sì che l'antiquario ha dato davvero *i tre tuffi*. Tutta la diceria che fa contro il commento de' grandi uomini Giuseppe Scaligero e Salmasio, nasce dal non avere essi indovinato la sua interpetrazione. In primo luogo fa loro usare per *sinonimo di Zeffiro il vento Coro*, e su questo sinonimo egli fonda la sua interpetrazione del passo *veramente classico* di Ausonio e dall' autore dell' inno secondo a Venere

» stabilito passo a giustificare la mia interpreta-
» zione in due luoghi ove potrebbero nascervi
» dei dubbi. Ho tradotto *Corus achates* Zeffiro di
» agata. La sintassi non è ordinaria, ma non già

attribuito ad Omero, che porta la cosa ad evidenza, perchè ivi dicesi che Venere

Di tutta Cipro ch' è in sul mar le mura
Ebbe, che fasce son del suo bel corpo.
Dove quella di Zeffiro la forza
Ch' umido spira, portolla per l' onde.

(*Non citasi l' autore di questa bella traduzione; forse fu dello stesso antiquario*).

Ma se nell' inno parlasi di Cipro non viene di conseguenza che debba essere introdotto *Zeffiro* da Ausonio nel tempio d'Arsinoe che stava nel faro di Egitto, e diverso da quello del promontorio Zeffirio. Infatti Ausonio non fa menzione di *Zeffiro*, ma del vento *Cauro* o *Coro*, vento detto *maestro* o *maestrale*, che spira tra occidente e settentrione. Qui si può ripetere all' antiquario ciò che egli ha detto per gli altri: « serve aprire a caso i dizionarii per restare di ciò convinti. ». Ecco svanita tutta la immaginaria interpretazione da lui fatta della *solenne testimonianza, che egli avea scoperta in Ausonio*. Non era dunque *Zeffiro* il rappresentato in *Agata*, ma il vento Coro *Corus Achates*. Io proporrò la mia opinione contro quella dell' antiquario. È personalizzato il vento Coro; dalla volta di calamita del tempio venendo a spirare la forza di attrazione verso settentrione pareva che Arsinoe fosse pe' capelli di ferro tirata a sè dal vento Coro spirante anch' esso verso settentrione, e così l' azione di trarre a sè Arsinoe sembrava fatta da Coro, e non dalla calamita di cui era com-

» senza esempio (1). Abbiamo in Cicerone (Fam.
» 7, ep. 12) e in Aulo Gellio (lib. 1, cap. 21)
» *Jovem lapidem*, che è manifestamente per *Jovem*

posta la volta del tempio. Perciò il poeta dice tratta Arsinoe dal vento *Coro* scolpito in agata, invece di nominare la calamita. Ora parmi assai manifesto perchè il poeta introducesse il vento Coro, e non Zeffiro, il quale come vento occidentale non avea nulla da fare per illudere che l' azione paresse non della calamita, ma di Coro spirante tra occidente e settentrione; e così l' azione del verbo *spirat* propria della calamita sembrava essere di Coro. Ecco dunque risparmiata in questo caso la fatica del vento Zeffiro immaginata dall'antiquario facendogli portare Venere Arsinoe in cielo, Venere in Cipro; ministro di Venere Zeffiritide per farle il corriere tra il cielo e la terra ecc. ecc.

(1) Qui l' antiquario prende a giustificare la frase di *Zeffiro d'agata* usata da lui su l' esempio di Cicerone e di Aulo Gellio che dissero *Jovem lapidem*. Ma poco egli intendevasi del frasario antico della statuaria. *Jovem lapidem* non vuole dire *statua di Giove lavorata in sasso;* ma bensì *un sasso rozzo* a cui era dato il nome di Giove, eccone le testimonianze che n' abbiamo da Pausania: « ἐν Ὑήττῳ δὲ ναός ἐστιν Ἡρακλέους, εἶδος οὐχὶ ἀγάλματος σὺν τέχνῃ, λίθου δὲ ἀργοῦ κατὰ τὸ ἀρχαῖον, in Jetto è un tempio di Ercole, non evvi il simulacro fatto con arte, ma una pietra rozza all' antica » Paus., lib. IX, cap. 24. Nel cap. 27: « ἐν Θεσπιεῖς τιμῶσιν Ἔρωτα μάλιστα ἐξ ἀρχῆς, καὶ σφισιν ἄγαλμα παλαιότατόν ἐστιν ἀργὸς λίθος, in Tespi venerano Amore di molto da tempo antico, ed è presso loro simulacro antichissimo, una pietra rozza. »

» *ex lapide.* Potrebbe secondariamente parere ad » alcuno che io abbia deviato dal vero volendo » che Zeffiro agitando i capelli di Arsinoe piut- » tosto che prendendoglieli con una mano la » levi in alto; ma conviene riflettere che l'azione » del vento è espressa col verbo *spirat*, e che il

Nel lib. VII, cap. 22: « τὰ δὲ ἐτὶ παλαιότερα. καὶ τοῖς πᾶσιν Ἕλλησιν, τιμὰς θεῶν ἀντὶ ἀγαλμάτων εἶχον ἀργοὶ λίθοι, ne' tempi antichissimi anche presso tutti i Greci ebbero gli onori divini, invece de' simulacri, le rozze pietre. »

Nel lib. II, cap. 22, precisamente al caso nostro si legge: « Γυθηίου δὲ τρεῖς μάλιστα ἀπέχει σταδίους Ἀργὸς λίθος Ὀρέστην λέγουσι καθεσθέντα ἐπ' αὐτοῦ παύσασθαι τῆς μανίας. διὰ τοῦτο ὁ λίθος ὠνομάσθη Ζεὺς Καππώτας κατὰ γλῶσσαν τὴν Δωρίδα, da Gitio tre stadii al più è distante una pietra rozza. Dicono, che sedutovi Oreste cessò dalla mania. Per questo quella pietra fu chiamata *Giove Cappota* in dorico dialetto. »

Così dunque *Jovem lapidem* fu chiamata quella pietra presso la quale da tempi remotissimi facevasi un solenne giuramento. « Quomodo autem tibi placebit *Jovem lapidem jurare*, cum scias Jovem iratum esse nemini posse » Cic., lib. VII, epist. ad Fam., ep. 12. Aulo Gellio, lib. I, cap. 21: « Jovem lapidem jurare (quod sanctissimum jusjurandum est habitum) paratus sum ego jurare. » Da tutto ciò è manifesto che *Corus Acates* (tradotto malamente dall' antiquario *Zeffiro di agata*) nulla ha che fare colla frase *Jovem lapidem jurare*; e per conseguenza non vuol dire *Jovem ex lapide* statua di Giove fatta di pietra.

» poeta soggiunge che ei trae Arsinoe *afflatam* ...
» Comunque però sia, potrà correggersi la mia
» interpetrazione, ma non si potrà, credo io,
» così facilmente smentire, che quei che traeva
» Arsinoe fosse il vento *Zeffiro*. Questo vento
» pertanto porta Venere in Cipro, solleva in alto
» per condurla in cielo Arsinoe, Arsinoe Venere
» novella, onde a ragione dir si può loro mini-
» stro; come dunque non sarà Zeffiro il servo
» che dà Callimaco a Venere Zeffiritide (V. la
» nota precedente a pag. 36).

» Ma questi debbe essere anche *Memnonis*
» *unigena*. L'hanno già provato egregiamente i
» commentatori di Catullo dietro le tracce di
» Esiodo, il quale ci dice che l'Aurora (da cui
» pel maritaggio di Titone nacque Memnone)
» partorì ad Astreo i Venti; se non che non ha
» dato loro nell'occhio un passo di Quinto Ca-
» labro che molto fa al nostro proposito. Esso
» dopo aver narrata la morte di Memnone intro-
» duce i Venti che volano frettolosi per coman-
» do dell'Aurora nel campo di Priamo, e sparsi
» intorno all'estinto figlio di lei. Alto lo levano
» per l'aria dolenti e mesti nell'animo per l'uc-
» ciso fratello di loro. Ora chiamando Calabro
» *Memnone fratello de' Venti* non combina esat-

» tamente con Callimaco, anzi non è ella una ri-
» prova dell' essere veramente Zeffiro *unigena*
» *Memnonis*? E non è egli chiaro bastantemente
» da questo luogo che l'*unigena* debbe rendersi
» per fratello, e non nel più stretto significato
» di gemello? A me ciò pare evidentissimo.

» Col fin qui detto parmi di avere adempito
» a quanto sopra mi sono proposto. Siami per
» altro concesso che essendo l'emistichio di Ca-
» tullo *Chloridos ales equus* assai controverso
» per le varianti che vi s'incontrano mi tratten-
» ga alcun poco sulle medesime per modo di
» appendice. Fino a Bentleio si lesse *Chloridos*.
» Egli vi ripose *Locridos*, seguendo la traccia di
» un ms. che aveva *Elocritos*, e di un altro in
» cui era *Elocridicos* veduti già da Achille Stazio,
» il quale però le riduce a *Locricos* per *Locricus*,
» lezione che egli sostiene benissimo coll'auto-
» rità di Eustazio Scoliaste di Dionisio Perierge-
» ta.... Non nego però che vi sono delle ragioni
» per sostenere *Chloridos*.... Qualunque sia stata
» la dea Flora, credo che sulla nota autorità di
» Ovidio (Fast. V, v. 195):

» Chloris eram quæ Flora vocor, corrupta latino
» Nominis est nostri littera græca sono.

» ci si possa ragionare meglio di quel che si è

» fatto sin qui dai commentatori di Catullo. Sè
» Ovidio afferma che Flora è la stessa con quella
» che chiamavasi Clori dai Greci, non mi pare
» supponibile che possa aver ciò inventato; ma
» crederei che una volta si fosse conosciuta que-
» sta Clori. Forse non vi ha avuto Ovidio altra
» parte che quella di averle insieme confuse per
» la somiglianza del nome e degli attributi. È
» vero che non abbiamo autore veruno nè greco
» nè latino che il confermi; ma egli è vero al-
» tresì, che a noi tutto non tramandò l'antichità.
» Quando voglia pertanto ammettersi che Clori
» esisteva prima di Flora sarà inutile il riflettere
» con Bentleio per escluder *Chloridos*, che niuno
» degli antichi ci ha detto che Arsinoe o Venere
» si chiamasse Clori. Infatti Arsinoes può essere
» il nome della città, come qualche commenta-
» tore ha tenuto colla scorta degli antichi geo-
» grafi. Clori la dea di tal nome, e considerarsi
» Zeffiro nel passo di Catullo come amico di
» Clori stessa, chè tale è secondo Ovidio, e come
» servo di Venere Zeffiritide, com'egli è difatti,
» e come parmi di avere a sufficienza mostrato.
» Conchiudo adunque che se potrà provarsi che
» nei testi migliori prevalga *Chloridos* a ogni al-
» tra lezione, può benissimo sostenersi. Se poi

» in essi trovasi *Elocridicos*, come nei più fra » quei che io ho veduto, propenderei al Locricos » di Achille Stazio, perchè lo veggo appoggiato » a più salda autorità che il Locridos di Bentle- » io (1).

(1) Non staremo a tener dietro a questo laberinto intorno a Clori ed a Locride fatto dall'antiquario. Osserverò solamente che l'*ales equus* non debbe intendersi, come accennai, per *cavallo*, nè per lo *Zeffiro*, ma è lo *struzzo* metaforicamente dal poeta chiamato *cavallo* in quanto ad essere stata Arsinoe portata sul dorso di lui, e tirata in cocchio mentre era regina di Egitto, ed all'averlo mandato suo corriere alato dal cielo a prendere la chioma della sua madre Berenice; onde *Arsinoe* non una città, ma *Dea*, e *Chloridos* non come moglie di Zeffiro, ma come cognome di Venere *Cloride* sono le vere lezioni. Eccone la ragione: che il nome Clori derivi da χλωρίζω *viresco*, e da χλωρὸς *virens*, e poi anche χλωρὶς *luscinia avis, quae in floridis locis versatur, vel quod statim cum viriditate et vere appareat;* l'osserva il Tusano nel suo lessico alla voce Χλωρὶς.

Χλῶρις fu anche nome della figlia di Niobe.

Pausania nel lib. I, cap. 19, scrive che in Atene era un luogo chiamato i *Giardini*, presso al quale stava il tempio di Venere, e che lo statuario Alcamene fece il simulacro lodatissimo di *Venere nei Giardini*, Ἀφροδίτη ἐν τοῖς Κήποις; la quale sembra corrispondere alla *Venus hortensis* de' Latini. Che i Romani prendessero il culto di Flora da quello di Venere Clori o di Venere *in hortis*, ἐν τοῖς Κήποις, sembra confermato dalla testimonianza di Ovidio. L'autorità di Pausania non lascia dubbio che in Atene avesse Venere la

» Vengo ora all'*ales equus*. Oh qui sì che ci » sono le spine! Vossio ha detto commentando » questo passo che gli antichi fingevano i cavalli » alati, e tutti gli altri interpreti hanno creduto » a questa sua gratuita asserzione. Per quante » ricerche abbia io fatto su libri di antiquaria » non mi è riuscito di trovare alcun monumento » che lo provi. È vero che tutto quello che è » scritto non è stato espresso dagli artisti; che

tutela degli orti; lo che fu ignoto all' antiquario. Di là preserlo i Romani latinizzando il cognome di *Chloris* in *hortensis*. Come *Fauno* chiamavano il Dio che da' Greci era detto Πᾶν, e dopo che trasferirono il culto di questo a Fauno usarono a poco a poco anche il nome greco; nello stesso modo adottarono alcuni poeti il cognome Χλῶρις per darlo a Venere tutrice degli orti. Come invece del nome latino *Favonius* adoperarono *Zephirus; Tindaridae* Castore e Polluce chiamarono Orazio ed Ovidio; e specialmente Orazio nelle odi si servì di nomi della favola e geografici non solo di greca origine, ma inflessi pure alla greca, nè di questi nomi soltanto, ma anche di vocaboli delle cose, lasciando d'usare i corrispondenti latini. Or qual maraviglia che Catullo si servisse del vocabolo greco *Chloridos* (che sarà stato usato da Callimaco) in senso dell' aggettivo *hortensis?* Senza andare a cercare la moglie di Zeffiro ecc. Se la mitologica *teologia* diede a Bellerofonte il cavallo alato, perchè non poteva dare ad Arsinoe deificata lo struzzo volante, molto più che egli naturalmente avea le penne e l'ale? Lo struzzo da essa cavalcato sedutagli sul dorso, e che era in cocchio da più struzzi tirata?

» molti sono ancor sotterrati; ma è vero altresì
» che in ciò in cui siamo di essi mancanti dob-
» biamo andare con maggior cautela, e massime
» in questo passo di Catullo della cui lezione
» può molto dubitarsi, come apparirà chiaro fra
» poco.

» Il Volpi e Foscolo adducono in conferma
» di quanto scrisse Vossio la seguente autorità
» di Valerio Flacco:

» . . . Tunc valido contortam turbine portam
» Impulit Hippotades. Fundunt se carcere læti
» Traces equi: Zephyrusque et nocti concolor ales
» Nimborum cum prole Notus, crinemque procellis
» Hispidus et multa flavus caput Eurus arena
» Induxere hiemem.

» Ma questo non dilegua onninamente il dub-
» bio. Flacco, com'è chiaro, mette qui in azione
» i venti tra loro opposti; perchè dunque par-
» lando del vento settentrionale dir *Thraces equi*
» invece di Borea tracio, o altra simile espres-
» sione? Mi si potrebbe rispondere che sono più
» i venti che spirano da ciaschedun punto; anzi
» secondo Aristotele (1) i venti settentrionali
» sono in maggior numero degli altri; e che Va-
» lerio nel nominare il vento di settentrione

(1) V. Salmasio, Esercitazioni Plin., tom. II, pag. 1254.

» volle mostrar dottrina; nel rammentar gli altri
» si volle servire delle facoltà accordate a' poeti.
» Può essere; ma frattanto l'autorità mi sembra
» suscettibile di altra più spontanea spiegazione.

» Ai venti si danno i cavalli. È classico que-
» sto luogo di Virgilio, Æn. 2, v. 416.

» Adversi rupto ceu quoddam turbine venti
» Confligunt Zephyrusque Notusque et lætus Eois
» Eurus equis . . . .

» Non potrebbe dunque Valerio Flacco avere
» significato per *Thraces equi* i cavalli di Borea?
» Così difatti l'ha inteso il dottissimo Cerda......
» ma quand'anche per *equi* si debbano intendere
» i venti, ove sono le ali? La questione resta
» nello stesso stato. Si potrebbe a sentimento
» mio trarre maggior profitto adottando o *alise-*
» *quus*, o *ales eques;* lezioni proposte già da A-
» chille Stazio. Sostiene la prima il trovarsi in
» quasi tutti i mss. *alis*, ove ora leggesi *ales*. Non
» ignoro che potrebbe essere antica ortografia,
» come *germin* e *rumin* per *germen* e *rumen*. Ma
» può anche sospettarsi che d'un vocabolo ne
» abbiano fatti due gli ignoranti copisti. Non ab-
» biamo, come ognun sa, ottimi codici di Catullo,
» onde non è fuori di proposito il sospetto. Non
» dee muovere la mancanza del raddoppiamento

» dell'*s* che esigerebbe l'unione delle due parole
» da cui risulta il vocabolo, e che dovrebbe qui
» escludersi a cagione della prosodia, giacchè
» non stettero i Latini sempre a ciò attaccati
» (Vedi Forcellini ad v. *pedisequus*, ove egli dice
» che meglio scrivesi con una sola *s*).

» L'altra lezione poi a cui confesso di pro-
» pendere può fondarsi sul verso di Euripide,
» Ζεφύρȣ πνοᾶις ἱππεύσαντος ἐν οὐρανῷ: *Zephyri flati-*
» *bus equitantis in cœlo*, e sulla imitazione di O-
» razio (lib. 4, ode 5), *Eurus - per siculas equi-*
» *tavit undas*, autorità già addotte dai commenta-
» tori.........

» Ma io quasi senz' accorgermene passando
» di cosa in cosa mi sono dilungato assai più di
» quello che permetteano gli angusti limiti di
» una lettera. Quel che più mi rineresce si è che
» avendo durato molto a cantare, avrò anche
» molto stonato. »

Io ho procurato di mettere in tono la sua stonata cantilena. Giudichino i lettori se io siavi riuscito.

Dopo avere esposte in proposito del così detto *cavallo alato* di Arsinoe le diverse opinioni, e le mie osservazioni intorno ad esse nell' occasione presentatami da un passo di Pausania del

cap. 31 nel lib. IX sulla differenza dello struzzo non volante da quello che vola, sembrami opportuno di richiamare ad esame i racconti varii intorno alla Berenice madre di Tolomeo Filadelfo, e della sorella di lui Arsinoe, che dal fratello Tolomeo fu presa per moglie.

Due sono gli scrittori greci antichi principalmente da me confrontati, cioè Igino e Pausania, il primo nel lib. II dell'Astronomico; il secondo nei capitoli 6, 7, 8, 9, 10 del libro I della Descrizione della Grecia.

Igino dunque scrive così: « Sunt septem » stellæ ad caudam leonis in triangulo collocatæ » quas crines Berenices esse Conon Samius ma» thematicus, et Callimachus dicit: Cum Ptole» mæus Berenicen Ptolemæi, et Arsinoen filiam » sororem suam duxisset in matrimonium, et » paucis post diebus Asiam oppugnatum profe» ctus esset vovisse Berenicen si victor Ptole» mæus rediisset se detonsuram crinem, quo » voto damnatum crinem in Veneris Arsinoes » Zephyritidos posuisse templo, eumque postero » die non comparuisse; quod factum cum rex » ægre ferret, Conon mathematicus cupiens inire » gratiam regis, dixit crinem inter sydera videri » collocatum, et quasdam vacuas a figura septem

» stellas ostendit, quas esse fingeret crinem. » Hanc Berenicen nonnulli cum Callimacho di- » xerunt equos alere consuetam fuisse » (1).

Nelle note unite al testo della edizione di Agostino Wan Steveren fatta in Lione ed in Am- » sterdam l'anno 1742, leggesi a pag. 24: «Duæ » fuerunt Berenices: prima fuit Lagi et Antigo- » nes filia, quæ Ptolemæo Lagi, sive Philippi A- » myntæ filio nupsit Soteri dicto. De hac Bere- » nice (V. Schol. Theocriti, Idyl. XVII, 34 et » 61. Paus., lib. I, cap. VI)...... Ptolemæus Lagi » cum uxore Berenice post mortem Θεῶν Σωτήρων » nomine consecrati sunt (2). Secundus Ptolemæus » Philadelphus Ptolemæi Lagi, et Berenices filius

(1) Ciò che qui dice Igino dei due Tolomei figliuolo e padre ha gran confusione. Che Berenice I moglie di Tolomeo I (*di Lago*) diventàsse poi moglie del figlio comune Tolomeo II (*Filadelfo*) niuno, ch' io sappia, tra gli antichi l' ha detto. In tal caso avrebbe avuto per mogli la madre e la sorella, lo che non parmi credibile in quanto alla madre, essendo ben noto che sposò la sorella.

(2) Pausania, lib. I, cap. 8, dice che Tolomeo di Lago fu intitolato *Sotere* dai Rodiani. Ebbe statua in Atene, egli solo, ma non Berenice I. Bensì gli Ateniesi eressero statue a Tolomeo Filadelfo ed all'Arsinoe sua sorella e moglie, figli ambidue del Tolomeo di Lago e di Berenice, come pure a Tolomeo Filometore ed alla sua figlia Berenice III (Pausania, lib. I, cap. 9).

» qui inde δεύτερος dicitur ab Æliano, Var. Hist.,
» lib. IV, cap. 9, duxit Arsinoen Lysimachi filiam
» (V. Paus., lib. I, cap. 7) e qua procreavit Pto-
» lemæum Evergeten, Lysimachum, et alteram
» Berenicen de qua hìc agitur, Ptolemæi Ever-
» getæ deinde uxorem (1). Confer schol. Theocr.
» Idyl., 27, 128; quæ Berenice a marito Bere-
» nice Evergetis dicitur in Eratosthenis catasthe-
» rismis (2). »

(1) Giacchè l'annotatore cita il cap. 7 del lib. I di Pausania, poteva aggiungere quello che ne seguita, cioè che Arsinoe sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo, figlio di Tolomeo di Lago e di Berenice, morì senza lasciare figlinoli, e prima del fratello e marito Tolomeo. Arsinoe di Lisimaco gli fece figli, ma Pausania non chiamali per nome. L'annotatore d'Igino dice che « furono Tolomeo Evergete, Lisimaco e la Berenice II *di cui qui trattasi* »; cioè di quella che, secondo lui, dedicò la treccia a Venere Arsinoe ecc. Pausania peraltro non conosce tre, ma sole due Berenici: quella di Tolomeo di Lago e madre di Tolomeo Filadelfo e dell'Arsinoe sorella e moglie del Filadelfo. La seconda, quella che nacque di legittimo matrimonio a Tolomeo detto Filometore ironicamente, perchè fu odiato all'estremo dalla sua madre Cleopatra, e perciò non potea credersi ch'egli l'amasse (Pausania, lib. I, cap. 9).

(2) V. Giunta alle Osservazioni ecc. dove parlasi di Eratostene edito ed illustrato con note da Gio. Conrado Schavach. Nè da Igino, nè da Eratostene è fatta menzione della Berenice figlia di Tolomeo Filadelfo e moglie del fratello Tolo-

« La vergine Berenice, come abbiamo da I- » gino, lib. II, Astron., era tutta applicata alla » cura de' cavalli ed all'arte della guerra, onde » ebbe il coraggio di marciare in soccorso del » suo padre Tolomeo Filadelfo, e il valore di » battere e sbaragliare i nemici di esso che ave- » vanlo ridotto a mal partito. » Sbagliò peraltro nel far dire questo ad Igino, che parla della Berenice moglie di Tolomeo di Lago, e dell'Arsinoe figlia loro sposata al fratello Tolomeo Filadelfo, e non di una Berenice figlia di lui avutala dall'Arsinoe di Lisimaco e maritata al fratello Tolomeo Evergete.

meo Evergete. Da una figlia di Arsinoe prima e di Lisimaco nominata Arsinoe anche quella, e maritata a Tolomeo secondo, detto Filadelfo, fanno nascere Tolomeo Evergete, un altro Lisimaco, ed una figlia chiamata Berenice, la quale sposò il fratello Evergete, come narra il commentatore d'Igino sull' autorità di Eratostene *in Catastherismis*, e fu detta Berenice di Evergete a distinzione della Berenice di Tolomeo di Lago.

Che questa Berenice fosse il soggetto della elegia Callimaco-catulliana credettelo con Ugo Foscolo anche il P. Pagnini traduttore egli pure della elegia suddetta così esprimendosi nell' opuscolo intitolato: *Osservazioni sul vocabolo expers* (V. Giornale fiorent. *L'Ape*, a pag. 118 e seg. del tom. II, an. 1804).

In mezzo a tutte queste contraddizioni, e confusioni credo di preferire quello che ne scrisse Pausania autore storico, il quale, se non supera, raggiunge certamente qualunque de' greci scrittori storici più diligenti e veraci. La prima Berenice più antica è la così detta moglie di Tolomeo di Lago, che da Pausania peraltro non è riconosciuta per moglie legittima (lib. I, cap. 6) dandogli per vera moglie Euridice di Antipatro, e riguardandolo come innamorato di quella donna nominata Berenice da cui ebbe i figliuoli Tolomeo Filadelfo ed Arsinoe III.

La prima Berenice dunque di cui parla Pausania è questa. Nel luogo citato ne scrive così: « Sposata la Euridice di Antipatro ed avutine » figli s'innamorò poi (Tolomeo di Lago) della » Berenice che Antipatro avea mandata in Egitto » ad accompagnare la Euridice, ed anche da » quella ebbe figliuoli, e venuto a morte lasciò » il regno di Egitto a Tolomeo nato di questa » Berenice, e non già della Euridice figliuola di » Antipatro. »

Nel capo 7 dello stesso libro aggiunge che « Tolomeo Filadelfo nato da Berenice avea un » fratello uterino di nome Magas che Berenice » concepì d'un certo Filippo macedone bensì,

» ma persona poco nota e di volgare condizione,
» reputato degno dalla madre di governar Cire-
» ne; fu allora che questi ribellando i Cirenei
» condusseli contro l'Egitto. »

Vedemmo che l'editore delle opere d'Igino stampate in Lione ed in Amsterdam nel 1792, Agostino Wan Steveren, autore di quelle note scrive sulla fede dello scoliaste di Teocrito all'idillio XVII, 34, 61. « Duæ fuerunt Berenicæ:
» prima fuit Lagi et Antigonis filia, quæ Ptole-
» mæo Lagi sive Philippi Amyntæ filio nupsit,
» Soteri dicto » (cita Pausania, lib. I, cap. 6). Ma che questa Berenice I di cui abbiamo parlato fosse figlia di Lago e dell'Antigone Pausania non ne dice verbo. Scrive bensì che « Tolomeo So-
» tere, stando all'opinione de' Macedoni, era figlio
» di Filippo di Aminta. La donna che n'era in-
» cinta Filippo la maritò con Lago » (libro I, cap. 6). Da queste parole si deduce che Filippo avesse di già ingravidata la donna allorchè diella in moglie a Lago. Lo scoliaste citato fa nascere da Lago e dall'Antigone una femmina nominata Berenice, e questa vuole che fosse la Berenice amica o moglie di Tolomeo di Lago.

Molti degli antichi e de' moderni editori adottarono, o citarono e trascrissero le varie opi-

nioni o tradizioni antiche de' così detti *scoliasti*; come un chiarissimo e dottissimo filologo illustratore del testo di Pausania scrive, sulla fede dello scoliaste di Teocrito citato di sopra: « Ptolemaeus e Berenice Ptolemaeo Lagi filio in insula Co natus est Philadelphus. Hæc Berenice autem fuit filia Antigones, et Antigone filia Cassandri qui frater fuit Antipatri. » V. Theocr. XVII, 57, et ibi Scholia. Ma egli non si ricordò che Pausania nel lib. I, cap. 6, e VII, cap. 9, fa Cassandro figlio di Antipatro. Se Pausania avesse creduto per autorevoli testimonianze che la Berenice I fosse stata di tanto illustre origine, cioè figlia dell'Antigone di Cassandro fratello o, secondo Pausania, figlio di Antipatro, non avrebbe mancato di scriverlo, e con quella dignità parlare di essa che fosse proporzionata alla nascita sua. In oltre neppure Antipatro l'avrebbe mandata come per donna di compagnia ad accompagnare in Egitto la figlia Euridice onde consegnarla allo sposo Tolomeo di Lago cognominato Sotere. Pausania oltre al non fare questa Berenice I di tale nobilissima e regale stirpe non è d'accordo collo scoliaste di Teocrito nel lungo sopra citato, imperocchè fa Cassandro non fratello ma figliuolo di Antipatro; e neppure fa motto d'un'Antigone

figlia di Cassandro. Il silenzio o l'affermativa di Pausania valgono certamente più del silenzio e della affermazione d'uno, o di varii scoliasti quando non recano testimonianza di antichi e reputati scrittori; ma questi ancora di sovente non convengono l'uno con l'altro. In tal caso gli scrittori posteriori erano, ed i moderni sono in libertà di seguitare ciò che più a loro piace. Aggiungerò pertanto a queste osservazioni l'epilogo seguente:

Berenice I amata da Tolomeo di Lago ebbe da lei due figli: Tolomeo Filadelfo ed Arsinoe, che fu moglie del fratello Tolomeo.

Fu Berenice di origine da Pausania non indicata, donna libidinosa, ma la sua bellezza incantò gli occhi ed il cuore di Tolomeo Sotere; ebbe figli da lui, e partorì Magas di padre ignoto. Tolomeo venuto a morte lasciò erede e successore nel regno il figlio Tolomeo avuto da Berenice, e trascurò i figli maschi partoriti da Euridice figlia di Antipatro.

Questa Euridice partorì a Tolomeo di Lago le figlie Lisandra ed Arsinoe; Pausania tace degli altri figli maschi; se non che di Tolomeo Cerauno nel cap. 17 del lib. I, dice che era fratello della Lisandra, cioè figlio di Euridice e di Tolomeo di Lago.

Lisandra fu maritata con Agatocle di Lisimaco il quale sposò Arsinoe I, sebbene fosse provetto in età. Dall'Arsinoe I e da Lisimaco nacque un'altra Arsinoe II, che fu maritata in primo letto con Tolomeo Filadelfo.

Arsinoe terza nata da Tolomeo di Lago e da Berenice I sposò il fratello Tolomeo Filadelfo. Non fece figliuoli e morì prima del marito. L'amò tanto come sorella e come moglie che fabbricò un tempio nel Faro di Egitto dedicandolo a Venere Arsinoe, così associando a Venere la sorella e moglie Arsinoe dopo la morte di lei. Dopo la Berenice I rammenta Pausania (lib. I, cap. 9) un'altra Berenice figlia legittima di Tolomeo Filometore.

DESCRIZIONE
DELLA GRECIA

LIBRO NONO

LA BEOZIA

CAPO PRIMO

Colla Beozia confina l'Attica. Ebbe il nome da Beoto. Plateesi e Regi di essi. Azioni militari de' Beoti contro Serse. Scacciati due volte dal paese loro, ed altrettante ritornativi.

La Beozia confina cogli Ateniesi da varie parti dell'Attica, ma dagli Eleuteri confinano i Plateesi (1).

I Beoti tutti quanti presero il nome da Beoto, cui dicono essere stato figliuolo di Itono e della ninfa Menalippe (2); Itono diconlo figlio di Amfizione. Città

per città sono denominati da uomini; ma più anche da donne (3). I Plateesi, a parer mio, sono di origine indigeni. Il nome derivò ad essi da Platea, che di generale consentimento hannola per figlia del fiume Asopo (4). Che pure i Beoti ab antico regnassero è cosa manifesta; imperciocchè un tempo erano per tutta Grecia regni e non democrazie (5). I Plateesi non conoscono altri de' regi loro fuori che Asopo, e Citerone stato re avanti di lui. Dicono che questi diè il nome al monte Citerone, l' altro al fiume Asopo.

A' Plateesi prima della battaglia che gli Ateniesi battagliarono a Maratona, nulla era avvenuto da salire in rinomanza (6). Ma dopo avere partecipato a quell' agone, e più tardi calato Serse in Grecia, ebbero animo di montare le navi insieme cogli Ateniesi; e si difesero nel proprio territorio contro Mardonio figlio di Gobria, il qual Mardonio capitanava l' esercito a Serse.

A' Plateesi avvenne d' essere sovvertiti due volte, e due d' essere stati ricondotti in Beozia. Infatti, appena insorta a' Peloponnesiaci la guerra cogli Ateniesi i Lacedemoni spiantarono da' fondamenti Platea, presala di assedio; ma fu tosto rifabbricata alla pace che Antalcida, personaggio spartano (7), avea stipulata pe' Greci col re de' Persiani. Ritornati da Atene i Plateesi, da capo sopraggiunse ad assalirli nuova calamità. La guerra co' Tebani non era per ancora apertamente dichiarata; ed i Plateesi stavansene credendo che per essi rimarrebbe sempre ferma la pace, perchè nè di consiglio, nè di fatto aveano preso partito a favore de' La-

cedemoni, che teneano la città chiamata Cadmea. I Tebani al contrario dimostravano che stipulatori della pace erano stati i Lacedemoni, e che questi violatala i primi era lecito a tutti gli altri di non più star fermi alle convenzioni. I Plateesi frattanto stimando che il procedere de' Tebani non fosse scevro d' ogni sospetto, teneano la città in forte guardia; ed a' terreni più lontani dalla città non andavano a stare l'intera giornata; ma (giacchè ben sapeano che i Tebani di tutte le classi del popolo, e per lo più tutti insieme erano soliti di andare al Consiglio) stettero bene attenti alle ore delle tornate; e durante una tal quiete aveano cura delle faccende proprie anche gli agricoltori dalla città più lontani. Neocle pertanto, che allora si trovava ad essere in Tebe uno de' beotarchi (*presidenti de' Beoti*), nè erangli ignoti i Plateesi nell'artifizio loro, prima intimò che ciascun Tebano andasse a Consiglio guernito delle armi, e subito li condusse non per la via diritta che andava da Tebe alla pianura, ma per quell' altra che da Tebe conduceva ad Eleutere ed ai confini dell'Attica sino agli Isii (8). Neocle era per arrivare a mezzo giorno, il più tardi, sotto le mura de' Plateesi, i quali credendo che a quell'ora i Tebani facessero l'adunanza, se ne stavano nelle campagne chiusi alle spalle fuori delle porte.

I Tebani frattanto fecero accordo co' sorpresi dentro la città, di sortirne prima di tramonto, gli uomini con un vestito, e nient' altro; le donne, ciaschedna con due. In allora succedette a Plateesi il contrario di quando furono fatti prigioni la prima volta da

Archidamo, e dai Lacedemoni, i quali strinserli di assedio, impedendo l'uscita dalla città con alzare torno torno al muro di essa una seconda muraglia; all' opposto i Tebani nel caso sopraddetto impedirono a' Plateesi di rientrare dentro la muraglia della città.

La seconda presa di Platea accadde tre anni prima della battaglia di Leuctra, sendo arconte in Atene Asterione; la città fu da' Tebani spianata al suolo eccettuati solamente i luoghi sacri. Il modo come fu presa recò salvamento a tutti ugualmente, imperocchè gli espulsi furono di nuovo ricettati dagli Ateniesi. Ma come Filippo, stato vincitore a Cheronea, ebbe introdotta guarnigione in Tebe, e con altri mezzi procurò il disfacimento de' Tebani, così anche i Plateesi furono rimessi in casa a tempo della dominazione di lui.

CAPO II.

Reliquie della città degli Isii e degli Eritri. Monumento creduto di Mardonio. Pietra di Atteone, e racconto fatto di lui. Sepolcro dei morti nella battaglia a Platea. Monumento di onore a' rimasti in vita. Giuochi eleuteri. Cose degne d'esser vedute in Platea. Tempio e simulacri di Giunone Telea.

A chi dalla via diritta del territorio plateese alle falde del Citerone (1) diverge alquanto a destra si presentano le rovine degli Isii, e degli Eritri (2), città che

un tempo erano de' Beoti, e sino ad ora sussiste un tempio di Apollo fabbricato la metà (3); evvi anche un pozzo sacro (4); al dire de' Beoti, chiunque anticamente bevea di quell' acqua profetava. Chi poi dagli Isii rientra nella via popolare vede, nuovamente a destra, un monumento detto essere di Mardonio (5). Che il suo cadavere subito dopo la battaglia disparisse è senza contraddizione di veruno; ma di chi lo seppellisse non parlano in quel modo (6). È bensì manifesto che Artonte di Mardonio facesse molti regali a Dionisofane personaggio efesino (7), datine pure ad altri della Ionia, comechè neppure da essi trascurato fosse di poter seppellire Mardonio (8). Questa via conduce dagli Eleuteri a Platea.

A chi va a Platea dalla parte de' Megaresi rimane a destra un' acqua di sorgente; procedendo alquanto vedesi una pietra, che nominano *pietra di Atteone*, ed affermano dormirvi Atteone quando sia stanco della caccia; dicono che egli mira alla sorgente mentre quivi si lava Diana. Stesicoro imereo scrisse che la Dea cingesse indosso ad Atteone una pelle di cervo, apparecchiandogli così la morte per opera de' cani, affinchè non potesse fare sua moglie la Semele. In quanto a me sono persuaso che senza frammettervi la Dea, il male di rabbia attaccasse i cani di Atteone, sì che arrabbiati non distinguendo più, erano pronti a sbranare chiunque in cui si fossero imbattuti.

In qual parte del Citerone accadesse a Penteo di Echione la nota calamità, e dove appunto esponessero Edipo nato di allora veruno lo sa, come all' opposto

ben conosciamo la divisione della via che porta a' Focesi, bivio dove Edipo uccise il suo padre.

Il monte Citerone è consacrato a Giove Citerone; ma tali cose io percorrerò di più venuta che siami la narrazione a doverne parlare.

Appunto all' accesso per andare in Platea (9) sono i sepolcri di coloro, i quali pugnarono contro i Medi. Per li Greci restati in vita evvi un monumento comune; ma per que' Lacedemoni, ed Ateniesi che morirono sul campo di battaglia sonovi de' sepolcri particolari per gli uni e per gli altri, con versi elegiaci scrittivi sopra, composti da Simonide. Non di lungi dal monumento comune de' Greci sta un altare di Giove Eleuterio (*Liberatore*); quello è di bronzo, ma fecero di marmo bianco il simulacro e l' altare di Giove. Sino a questo tempo celebrano ogni quint' anno i giuochi nominati Eleuterii. Sonovi apparecchiati premii grandi pe' vincitori alla corsa; e corrono armati di faccia all' altare. I Greci innalzarono il trofeo della battaglia di Platea; era sessanta buoni stadii lungi dalla città.

Chi va più oltre dall' altare e dal simulacro fatti a Giove Eleuterio, entrando in città vede l' eroico monumento eretto alla donna Platea (10). Le cose che altri ne dissero, e quelle che da me stesso ne ho congetturato (11) già le narrai.

I Plateesi hanno un tempio (12) di Giunone, che merita di essere veduto per la sua grandezza, e per l' ornamento de' simulacri (13). A chi entrò nel tempio (14) presentasi Rea portante a Saturno una pietra avvolta in fasce come il bambino che essa partorì.

La Giunone è cognominata Telea (*nubile*); il simulacro è ritto e grandissimo; l'uno, e l'altra sono di marmo pentelico, opere di Prassitele. Quivi fece Callimaco anche un altro simulacro di Giunone sedente. È chiamata la *Ninfevomene* (*sposa*) per la favola che vengo a narrare.

CAPO III.

Racconto sopra Giunone cognominata la sposa. Quali fossero i simulacri anticamente chiamati Dedali. Dicono che da quelli prendesse il nome Dedalo. Opinione contraria di Pausania. Descrizione della festa dei Dedali, divisa in festa maggiore e minore. Antro delle Ninfe detto Sfragidio.

Giunone adiratasi con Giove, qualunque ne fosse la causa, pretendono che si ricovrasse nel Monte Eubea (1). Giove non potendo rappacificarsela, dicono che andasse a trovar Citerone, regnante allora su' Plateesi, e che questo Citerone in sapienza non cedesse a veruno. Egli dunque ordina a Giove che fatta una figura di legno la conducesse coperta di velo sopra un carro tirato dai buoi aggiogati, e dicesse di menare sposa la ninfa Platea figliuola del fiume Asopo. Giove fece secondo il consiglio di Citerone. Ben presto lo seppe Giunone, e presto arrivò. Come si fu appressata al carro, strappò di dosso la veste al fantoccio, e dall'inganno stesso fu avvisata d'aver trovato un fantoccio di legno invece

della ninfa sposa; fece dunque riconciliazione con Giove. Da questa pace in poi celebrano i Plateesi la festa intitolata i Dedali, perchè gli antichi chiamavano dedali i così detti zoani; e così li chiamavano, come io penso, anche prima della nascita in Atene di Dedalo figliuolo di Palamaone (2). Io sono d'opinione che questo nome fosse dato ad essi più tardi a cagione dei dedali *da lui lavorati*, e non mica nel suo nascimento.

I Plateesi dunque fanno di sette in sette anni la festa dei Dedali, come assicuravami l'espositore delle patrie antichità de' Plateesi. A dire il vero l'intervallo è minore. Per altro avendo noi voluto numerare con somma diligenza l'intervallo di tempo tra Dedali e Dedali, non fummo capaci a farlo (3).

Celebrano la festa così: Non lungi dagli Alalcomeni è una boscaglia grande più di quante altre ne sono in Beozia. Ivi si trovan anche delle piante di querce. I Plateesi arrivati che siano a quella boscaglia, mettono fuori de' pezzi di carni cotte. D'altri augelli non hanno imbarazzo, bensì dai corvi (che sono frequenti nel paese di loro) stanno in guardia con grande attenzione; ma specialmente tengono in mira quello che primo abbia aggraffato la carne, per osservare su qual albero vada a posarsi. L'albero sopra cui si fermò lo tagliano, e ne lavorano un Dedalo, che Dedalo chiamano anche lo zoano.

I Plateesi celebrano questa festa nel particolare loro, e la chiamano i Dedali piccoli; l'altra dei Dedali grandi (4) anche i Beoti la fanno in comune co' Plateesi ogni sessagesim'anno; ed affermano di averla

tralasciata soltanto per lo spazio di IX anni, quando i Plateesi furono esuli dalle città, e campagne loro (5). In ciaschedun anno della ricorrenza dei Dedali grandi (6) sono preparati XIV zoani; li spartiscono tra loro, tirandoli a sorte, i Plateesi, i Coronei, i Tespiesi, i Tanagresi, i Cheronei, gli Orcomenii, i Lebadii, i Tebani; chè questi anche vollero riconciliarsi co' Plateesi ed essere a parte dell' assemblea comune, e mandare a Dedali il sacrifizio allorquando Cassandro di Antipatro riedificò Tebe (7). Dalle altre città meno considerabili prendono la contribuzione alla festa de' Dedali maggiori, offerta fatta da esse (8). Abbigliato che ebbero il fantoccio alla sponda del fiume Asopo, e postolo sul carro insieme colla donna paraninfa, que' medesimi tirandoli a sorte sono di nuovo impiegati a dirigere con certa regola la processione, e di lì dal fiume guidano i carri alla cima del Citerone. Nella vetta è da essi molto ben preparato un altare. Lo fanno in questa maniera; adattano insieme de' legni quadrati, ed uniscono gli uni agli altri appunto come se facessero un edifizio di sassi. Arrivati ad una certa altezza portanvi sopra de' sarmenti da poterli bruciare.

Le città maggiori, e quelle minori che contribuiscono, sacrificando ciascuna le vittime (una vacca a Giunone, un toro a Giove) piene di vino, e di profumi odorosi; e posano sull'altare insieme colle vittime i Dedali ancora. De' particolari, que' che son ricchi ne sacrificano quante le città; per quelli poi che non hanno uguale possibilità di spendere, è stabilito che possano sacrificare pecore delle più magre; ed è inoltre fissato,

che tutte le vittime siano ugualmente appiè dell'altare purificate, e preparate ad essere sull' ara sacrificate. Acceso il fuoco, attaccandosi anche all' altare, insieme colle vittime lo consuma (9). La grandissima fiamma so che vedesi (10) in alto anche da molta distanza.

Chi dalla vetta, ove è fatto l'altare, scende xv stadii in circa, vede l' antro delle Ninfe Citeronidi nominato Sfragidio. Si parla che quelle ninfe dessero anticamente gli oracoli.

CAPO IV.

Sacrato, tempio e simulacro di Minerva Aréa. Resti di Platea degni di memoria. Fiume Oeróe. Reliquie di Scolo.

I Plateesi hanno un sacrato (1) di Minerva Area (marziale). Fu edificato del bottino della battaglia vinta in Maratona, e che gli Ateniesi divisero con que' di Platea. Il simulacro è uno zoano indorato. La faccia e l'estremità, mani e piedi, sono di marmo pentelico (2); in grandezza non è molto lontano dal simulacro di bronzo che sta nell'Acropoli, e gli Ateniesi eressero anche questo come primizia del combattimento di Maratona. Fidia fu l'artefice che lavorò anche a' Plateesi il simulacro della medesima Dea. Nel tempio sono pitture (3), ma di Polignoto: Ulisse dopo avere ucciso i proci; di Onata: la prima spedizione contro Tebe. Queste pitture sono in alto nelle pareti del pronao (4). A' piedi del simulacro è posto il ritratto di Arimnesto.

Costui capitaneggiò i Plateesi nella battaglia fatta contro Mardonio, ed anche prima in quella di Maratona.

In Platea è un sacrato di Cerere cognominata Elensina; ed il monumento di Leito. De' condottieri che scortarono a Troia i Plateesi, fu questi il solo che ritornasse a casa. Mardonio e la cavalleria de' Persiani intorbarono la fontana Gargafia, perchè l'esercito greco che erasi opposto ad essi, avea beuto di quell' acqua; i Plateesi la rimisero in buono stato.

Chi va da Platea a Tebe incontra il fiume Oeròe (5). Dicono che la Oeròe fosse figlinola dell'Asopo. Chi prima di valicare questo finme, e dappresso la sponda voltando a basso prosegue il cammino per dieci stadii trova le rovine di Scolo (6), nelle quali è un tempio di Cerere, e di Cora non condotto a tutta l'altezza (7), ed anche i simulacri delle Dee sono di mezza figura (8). Il fiume Asopo separa sino ad ora il territorio de' Tebani dal Plateese.

CAPO V.

Primi abitatori, e primi regi della Tebaide Ogigo e Cadmo. Notizie di Polidoro e di Penteo; di Amfione e Zeto. Musica di Amfione. Laio. Edipo. Polinice. Eteocle. Tebe presa dagli Argivi. Tersandro. Tisamene, ed altri re de' Tebani. Cambiamento del governo di Tebe, da reale diventato dei più.

Dicono che i primi ad abitare il territorio della Tebaide fossero gli Ecteni (1); che re di questi fosse Ogigo, persona indigena; dal nome di quest' Ogigo molti poeti danno a Tebe il nome di Ogigia. Pretendono che gli Ecteni morissero di malattia pestilenziale; che dopo gli Ecteni abitassero quivi gli Janti, e gli Aonii originarii, a mio parere, della Beozia, e non di gente straniera. Arrivato Cadmo con l' oste fenicia, gli Janti vinti in battaglia fuggono di nascosto la notte seguente (2). Cadmo permise che gli Aonii supplichevoli rimanesservi mescolandosi co' Fenicii. Gli Aonii aveano tuttora le abitazioni a borgate; ma Cadmo piantò la città chiamata sino a' di nostri Cadmea. In progresso di tempo ingranditasi la città ne avvenne che la Cadmea diventasse l'Acropoli (*la rocca d' alto*) della città bassa denominata la Tebe.

A Cadmo toccò in sorte di fare un matrimonio nobilissimo se, da quanto dicono i Greci, sposò una fi-

gliuola di Venere e Marte. Anche le figliuole di lei salirono in molta fama: Semele, per aver partorito di Giove; Ino, per essere diventata una delle Dee marine. Nel tempo del regno di Cadmo, dopo lui que'che aveano maggiore autorità erano gli sparti Ctonio, Iperenore, Peloro, e Udeo (3). Ma superandoli tutti in prodezza Echione, Cadmo lo stimò degno di farselo genero. Intorno a queste persone, delle quali nulla ho potuto raccapezzare, io seguito la favola, cioè, d'essere stati nominati sparti dal modo in cui nacquero. Cadmo essendosi trasferito agli Illirici, e da questi ai così detti Enchelei, (4) tenne il principato Polidoro di Cadmo. Penteo di Echione venne in autorità egli pure sì per la dignità della sua casata, che per l'amicizia col re; ma fattosi poi insolente e spregiatore di Bacco, n'ebbe dal Nume stesso la punizione. Di Polidoro era figliuolo Labdaco; ed era per lasciarlo successore nel regno, quando gli si presentò la morte; onde confidò a Nicteo la tutela e la cura del regno. Ciò che appartiene al seguito di questo racconto ed alla morte di Nicteo, in qual modo accadesse e come in Lico fratello di Nicteo passassero e la cura del figlio, e la dinastia de' Tebani già misemelo in chiaro la descrizione della Sicionia *(Corinzia, cap. 6)*.

Lico poi consegnò il regno a Labdaco cresciuto che fu in età. Ma non molto dopo venuta la morte anche a Labdaco, fu Lico nuovamente tutore del figliuolo di Labdaco, nominato Laio. Nel tempo che Lico era la seconda volta tutore, scendono nel distretto tebano Amfione e Zeto, avendo raccolta della forza armata.

Questi due, a' quali stava a cuore che la stirpe di Cadmo in progresso di tempo non restasse presso la posterità senza nominanza, sottraggono segretamente Laio; e que' figliuoli dell'Antiope vincono in battaglia Lico, ed entrati a regnare estendono la fabbricazione della città bassa fino alla Cadmea, e le misero nome le Tebe per l'aguazione che avean essi con la Tebe (5). Di questo mi fa testimonianza Omero nella Odissea (6).

« Primi essi furon che fondaron Tebe
« Da sette porte, e fecervi alte torri;
« Chè senza queste non avrian potuto
« L'ampio suolo abitar di Tebe, entrambi,
« Sebben di forza fossero guerniti. »

Che Amfione cantasse, ed al suono della lira inalzasse la muraglia di Tebe, Omero non dissene verbo ne' suoi carmi; bensì ebbe celebrità per la musica, avendo imparata la melodia de' Lidi nelle esequie fatte a Tantalo dai Lidi medesimi, ed anche inventò tre corde in aggiunta alle prime quattro che avea la lira. L'autore de' carmi sopra Europa afferma che Amfione cominciò a maneggiare la lira alla scuola fattagli da Mercurio. Lo stesso autore fece versi anche pe' sassi, e le fiere, che Amfione cantando attiravali a sè. La Miro bizantina (7), che fece essa pure de' versi eroici e delle elegie, afferma che quegli fu il primo ad erigere altare a Mercurio; e perciò da lui ebbe in dono la lira. Diccsi inoltre che Amfione paghi nell'inferno la pena delle maldicenze che gettò contro Latona, ed i figliuoli di lei. Intorno alla punizione di Amfione si aggira il poema intitolato la Miniade, comune ad Amfione e Tamiri.



Delle famiglie di Amfione e di Zeto la prima fu esterminata da un malore pestilenziale; nell'altra fu tolto il figliuolo a Zeto, ucciso, per una certa colpa, da chi avealo partorito. Zeto ne morì dall'afflizione. Così i Tebani posero in trono Laio. Mentre questi regnava, sposata Giocasta, vennegli oracolo da Delfo che se mai quella partorisse, dal figlio nascerebbe la morte del padre; perciò Laio subito che nacque Edipo lo espose. Era destinato che quel figlio, cresciuto, uccidesse il padre; uccisolo sposò la madre. Ma io non credo che da Giocasta nascessero figliuoli a Laio, standomene alla testimonianza di Omero che nella Odissea cantò:

« Madre di Edipo la bella Epicaste (8)
« Vidi. Ella fe' grand' opera imprudente.
« Sposando il figlio suo, che uccise il padre.
« Ma tosto i Dei ciò palesaro agli uomini. »

Come dunque lo fecero subito sapere, se da Giocasta Edipo ebbe quattro figliuoli? sì, ebbeli, ma da Eurigania di Iperfanto e non da Giocasta (9). Dichiara questo anche l'autore del poema intitolato la Edipodia. Onata pure (10) dipinse a' Plateesi Eurigania trista, e a capo chinato presso il combattimento de' figliuoli. Vivo e regnante Edipo, se n'andò via da Tebe Polinice per timore che non si adempissero sopra i figliuoli le maledizioni fatte dal padre. Arrivato in Argo e sposata la figliuola di Adrasto, ritornò in Tebe richiamato da Eteocle dopo la morte di Edipo. Giuntovi, fu spinto a questionare con Eteocle; e così per la seconda volta fu esule. Di poi avendo pregato Adrasto di sommini-

strargli forza armata che lo riconducesse, perde la sua gente, duella in disfida con Eteocle, e duellando muoiono ambidue.

Devoluto a Laodamante il regno di Eteocle, governò il regno Cleonte di Meneceo in qualità di tutore del fanciullo. Arrivato Laodamante all' età competente, e prese le redini del regno, gli Argivi da capo riconducono l'oste addosso a Tebe. I Tebani andarono ad incontrarli verso Glisante da essere venuti alle mani; uccidono Egialo di Adrasto. Gli Argivi rimasti vincitori nella battaglia, Laodamante con que' Tebani che vollero seguitarlo, all'arrivare della notte (11) rifuggì appresso gli Illirici. Gli Argivi, presa Tebe, cedetterla a Tersandro di Polinice, ma quando a' militanti a Troia (12) con Agamennone accaddero l'aberrazione del navigare, e la percossa avuta alle coste della Misia, arrivò anche a Tersandro di morire per mano di Telefo capitano de' Greci assai prode in quella battaglia.

Chi viaggia per la pianura del Caico s'imbatte a vederne il monumento nella città di Eléa, ed è un sasso che sta nella parte scoperta (13) della piazza; i paesani assicurano che fannogli funebre cerimonia eroica. Dopo la morte di Tersandro i Tebani assembrata anche per la seconda volta dal tempo di Alessandro (*Paride*) una flotta per andare a Troia, presero a duce Peneleo; chè Tisameno di Tersandro non era in età. Ucciso Peneleo da Euricleo di Telefo scelgono per re Tisameno figlio di Tersandro, e della Demonassa di Amfiarao. Il furore delle Erinni vendicatrici di Laio e di Edipo non invase Tisameno, ma bensì Autesione

suo figlinolo a segno tale da essersene andato, per consiglio dell' oracolo, a stare presso i Dorici. Partito Autesione, fecero re Damasictone di Ofelto di Peneleo. Figliuolo di questo Damasictone era Tolemeo da cui nacque Zanto, e Melante di Teopompo l'uccise in duello con frode, e non giustamente. D' allora in poi sembrò meglio a' Tebani d' essere governati da più, e non da un uomo solo far dipendere il tutto.

CAPO VI.

Azioni militari de' Tebani.
Segni forieri di calamitadi venute per guerre.

De' prosperi avvenimenti accaduti a' Tebani nelle battaglie (1) come pure de' contrarii, ho trovato essere notissimi questi che ne seguono.

Furono vinti in campo di battaglia dagli Ateniesi, i quali difendevano que' di Platea, allorchè li sorprese il bisogno di combattere a difesa de' proprii confini. Anche una seconda volta ebbero la rotta schieratisi a petto degli Ateniesi a Platea, quando credettero bene di pigliare il partito del re Serse invece di quello de' Greci (1): peraltro la colpa non fu a tutti comune, perchè allora in Tebe prevaleva l' oligarchia, e non il patrio reggimento avito. Ma quand' anche quel barbaro fosse venuto addosso alla Grecia nel tempo della dominazione di Pisistrato e de' suoi figliuoli in Atene, non evvi ragione da credere che il delitto di Medismo (2)

non fosse per attaccare ancora gli Ateniesi medesimi. Più tardi anche a' Tebani accadde di ottenere vittoria contro gli Ateniesi (3) a Delo de' Tanagrei, e contro Ippocrate di Arifrone, capitano generale degli Ateniesi (4), e vi perì il più dell' armata. Subito dopo la partenza del Medo, sino alla guerra de' Peloponnesiaci contro gli Ateniesi, gli affari di guerra de' Tebani, partito che fu il Medo, andarono assai comodamente. Finita quella guerra, e disciolta si agli Ateniesi l'armata navale, i Tebani non molto dopo proseguirono, uniti a' Corintii, la guerra contro i Lacedemoni; ma poi vinti a Corinto ed a Cheronea (5) rivincono a Leuctra, vittoria famosissima di quante sappiamo esserne accadute de' Greci contro Greci. Subito fecero cessare le *Decadarchie* che i Lacedemoni aveano costituite nelle città, e scacciarono via gli *armosti* (6) spartani. Finalmente per dieci anni di seguito continuarono la guerra focese, chiamata dai Greci la guerra sacra.

Nella descrizione dell' Attica dissi già che fu gran disgrazia per tutti i Greci la disfatta a Cheronea, ma più di tutti prese i Tebani, a' quali fu anche introdotta nella città la guarnigione.

Morto Filippo, ed il regno de' Macedoni passato in potere di Alessandro, venne il tempo di cacciarla fuori. Se n' erano appena liberati che la divinità prenunziò ad essi l' imminente esterminio: nel sacrato di Cerere Tesmofora (7) apparvero segnali opposti agli avvenuti prima del fatto di Leuctra; chè in allora i ragnoli coprirono le porte di quel sacrato con tele bianche (8), ma con delle nere all' arrivo di Alessandro e

de' Macedoni. Narrasi pure che il cielo (9) piovesse cenere agli Ateniesi l'anno avanti che la guerra tirata addosso di loro da Silla recasse in casa di essi que' gravissimi patimenti.

CAPO VII.

Tebani scacciati della città loro. Ricondottivi da Cassandro. Odio di questo contro la famiglia di Alessandro. Sua morte. Multa imposta a' Tebani in tempo della guerra mitridatica.

Allora dunque i Tebani sovvertiti da Alessandro e rifuggitisi in Atene, Cassandro di Antipatro più tardi ricondusseli in casa (1). Gli Ateniesi furono zelantissimi pel ristabilimento di Tebe. Concorsero a darvi mano anche i Messenii, e que' degli Arcadi che tenevano Megalopoli. Io credo aver Cassandro ristabilita Tebe principalmente per l'odio contro Alessandro; ed arrivò sino ad esterminarne la famiglia, avendo messa Olimpiade, perchè fosse lapidata, nelle mani di que' Macedoni che erano eccessivamente infieriti contro di lei, e de' figliuoli di Alessandro; il nato da Barsine nominato Ercole, ed Alessandro di Roxane ucciseli con veleni. Ma neppur egli condusse prosperamente al fine la vita; imperciocchè fu ripieno di umore aqueo, e in lui stesso, tuttora vivo, nacquero vermini. De' suoi figliuoli Filippo il maggior nato, poco dopo aver preso il regno per successione, tolselo di vita una malattia so-

praggiuntagli chiamata la tisichezza (2). Il successore Antipatro, salito al trono uccide la madre, Tessalonica, figliuola di Filippo di Aminta, e della Nicasipolide, e la uccise incolpatala di avere troppo amato Alessandro, che era il minore de' figliuoli di Cassandro. Quest'Alessandro chiamò in aiuto Demetrio di Antigono, e col mezzo di lui uccise, e punì il fratello Antipatro; ma parve che avesse procurato un sicario a sè stesso, piuttosto che un aiuto; perciò, qualunque Nume fosse fece scontare a Demetrio la pena delle sue iniquità. I Tebani mentre regnava Cassandro rifabbricarono tutto l'antico cerchio della città; ma dovevano provare l'ultimo de' massimi danni. Io son d'avviso che non per altra ragione si unissero con Mitridate impegnato nella guerra contro i Romani se non che per l'amicizia da essi, i Tebani, mantenuta col popolo ateniese; ma tosto che Silla invase la Beozia furono assaliti dallo spavento, ed allora si avvidero quanto deboli fossero le forze loro, per lo che si rivolsero a cercare l'amicizia de' Romani; ma Silla mise in opera tutto il suo sdegno contro di quelli, e tra gli altri mezzi adoprati a danno de' Tebani ne divise per metà il territorio col pretesto che quando ebbe il comando della guerra contro Mitridate scarseggiava a denaro. Raccolse perciò tutti i doni sacri dell' Olimpia (3), e di Epidauro, ed anche di Delfo que' che non aveano tolti via i Foceesi: li distribuì tutti allo esercito, ed agli Dei rese in compenso di quelle ricchezze la metà della Tebaide. Tempo dopo i Tebani riebbero da Romani, per grazia, il paese che aveano perduto; ma pel rima-

nente furono ridotti d'allora in poi a debolissimo stato. A tempo mio (4) la città bassa era affatto deserta, tranne i luoghi sacri. Abitano l'Acropoli chiamata Tebe, e non più Cadmea.

CAPO VIII.

Resti delle così dette Potnie. Tempio di Bacco Egobolo. Luogo dove Amfiarao fu ingoiato dalla terra. Le sette porte di Tebe, e nomi loro.

Valicato l'Asopo, e camminati dieci stadii lungi dalla città, si trovano giacenti le rovine delle Potnie; ed ivi è il bosco (1) di Cerere e di Cora. I simulacri che stanno dappresso al brolo vicino lì chiamano le dee Potnie (2). In un tempo determinato, fra gli altri riti patrii, lasciano in balìa di sè medesimi nei così detti megari alcuni porcellini nati di allora, ed affermano che alla veniente stagione estiva riappariscono a Dodona (3). Altri forse sarà persuaso di questo racconto, ma non io (4). Quivi è anche il tempio di Bacco Egobolo (*feritore della capra*) (5). Una volta sacrificando a Bacco furono dalla ubbriachezza spinti a segno tale di temerità, che uccisero anche il prete di Bacco. Un malore pestilenziale assalì tosto gli uccisori, e per gli altri venne contemporaneamente da Delfo la intimazione dell'oracolo (6) di sacrificare un giovine pubere (7). Affermano per altro che il Dio non molti anni dipoi sostituisse la vittima d'una capra ad un giovinetto. Nelle Potnie mostrano anche un pozzo; e

dicono che i cavalli del paese, bevuta di quell' acqua, diventavano maniaci.

A chi dalle Potnie va a Tebe rimane dalla destra lungo la via un brolo non grande, e dentro sono delle colonne. Credono essi che ivi si aprisse la terra ad Amfiarao, ed aggiungono, che in capo a quelle colonne non vi posano mai uccelli (8), e che dentro non pascolano erba nè i domestici, nè i selvaggi animali.

I Tebani aveano sette porte nel circuito del vecchio muro che rinchiudeva la città; e rimangono tuttavia sino a noi (9). Udii che erano stati posti ad esse questi nomi: alla porta Elettride da Elettra sorella di Cadmo; alla Pretide da uno de' paesani; l' età in cui visse Preto e l' antichità della sua origine era difficile poterle raccapezzare (10). La Neide dicono essere stata detta così per la ragione, che vengo a dire: tra le corde della cetra una è chiamata Nete; dicono che questa corda fu inventata da Amfione presso la porta suddetta. Udii ancora che Neis fosse nome di un figliuolo di Zeto fratello di Amfione, e che da questo Neis prese il nome la porta (11). La Crenea ha il nome dalla fontana vicina; la Ipsista fu nominata così perchè vicino a lei sta il sacrato di Giove Ipsisto (Altissimo). Quella che ne viene dopo ha nome Ogigia. Ultima è la Omoloide. Parvemi che il nome di questa porta fosse tanto più moderno, quanto è più antico quello della porta Ogigia; pretendono che fosse chiamata Omoloide, perchè quando i Tebani furono vinti dagli Argivi nella battaglia a Glisante, allora insieme con Laodamante di Eteocle, i più si sottrassero colla fuga; una porzione di

questi impigri per la via conducente agli Illirici; e ripiegandosi verso i Tessali occuparono Omoloe, de' monti di Tessaglia il fertilissimo, e d' acque molte scorrente. Tersandro di Polinice avendoli richiamati alle patrie abitazioni, la porta per la quale entrarono ritornando fu chiamata Omoloide da Omole. Per chi viene da Platea l'entrata in Tebe (12) è per la porta Elettride; e dicono che quivi Capaneo d' Ippono fosse colpito dal fulmine, mentre con più violenza faceva gli assalti alla muraglia.

CAPO IX.

Prima guerra degli Argivi contro Tebe. Guerra di Tersandro e degli Epigoni contro i Tebani. Carme composto sopra questa guerra.

Questa guerra che fecero gli Argivi la credo degna che ne sia parlato superiormente a quante altre ne furono mosse da' Greci contro Greci in tempo de' così detti Eroi. In fatti quella degli Elensini contro gli Ateniesi attici (1), come anche l' altra dei Beoti contro i Minii presentarono un breve cammino agli eserciti ed in una sola battaglia la decisione, essendosi voltati subito a conciliazioni, ed a tregue. Ma l' esercito degli Argivi giunse dal mezzo del Peloponneso nel mezzo della Beozia; Adrasto radunò compagni d' arme di Arcadia, e dai Messenii. Medesimamente arrivarono a' Tebani delle soldatesche (2) dai Foceesi, e dal paese de'

Minii i Flegi. Nata battaglia presso al fiume Ismeno vinsero i Tebani nel primo azzuffamento, ma poi voltate le spalle rifuggirono dentro il muro. I Peloponnesiaci essendo inesperti a combattere di faccia alla muraglia, e operando più per isdegno che per arte di fare assalti, i Tebani col balestrare di su le mura ne uccidono in quantità, ed alla fine vincono anche gli altri con una sortita addosso a' già messi in disordine e confusione, da averne i Tebani distrutto l' esercito intiero a riserva di Adrasto. Per altro il combattimento non fu anche per essi immune da grandissimi danni, sì che d' allora in poi l' accaduto con grave danno de' vincitori lo chiamano vittoria Cadmea.

Non molti anni dopo marciarono ad oste contro Tebe que' Greci che nominano Epigoni. È noto che a questi pure non solamente si unirono le genti argoliche, ma non fecero diversamente i Messenii, e gli Arcadi con seguitarli. Anche que' di Corinto ed i Megaresi furono invitati alla lega. Stavano a difesa de' Tebani i vicini. Da ambedue le parti nacque forte combattimento presso Glisante. De' Tebani, gli uni subito che furono vinti si misero a fuggire in frotta con Laodamante; gli altri che furono lasciati rimasero a sostenere l'assedio. Questa guerra tebana fu argomento di un poema, la Tebaide. Questa poesia, arrivato Caleno a parlarne, affermò che fosse fatta da Omero. Molti ben meritevoli di estimazione pensarono conformemente a Caleno. Io dopo la Iliade e l' Odissea lodo molto questa poesia (3).

Della guerra dunque che gli Argivi e Tebani fecero

per causa de' figliuoli di Edipo, basti di averne fatta menzione fin qui.

CAPO X.

Monumenti e luoghi memorabili nelle vicinanze di Tebe. Apollo Ismenio e suo tempio sul colle Ismenio. Minerva e Mercurio Pronai. Sedia della Manto. Sacerdote annuale di Apollo Ismenio. Fontana di Marte.

Non a molta distanza dalla porta (1) è un Poliandrio (2). Ivi giacciono sepolti quanti ebbero a morire schierati in battaglia a fronte di Alessandro, e de' Macedoni. Non lontano di là mostrano un luogo del quale raccontano, a chi lo crede (3), che avendovi Cadmo seminati i denti d' un serpente ucciso da lui presso alla fontana, la terra fece di quei denti venir fuora degli uomini.

A destra della porta è un colle sacro ad Apollo. Il colle e il Dio sono chiamati Ismenio, scorrendo in quel luogo il fiume di questo nome. Primieramente, davanti all' accesso (4) stanno Minerva e Mercurio di sasso (5), chiamati Pronai (6); dicesi Fidia aver fatto il Mercurio; Scopa la Minerva. Dopo l' accesso evvi edificato il tempio (7). Il simulacro di Apollo in grandezza è uguale all'Apollo che sta nei Branchidi, ed anche nelle sembianze non è punto diverso. Chi dei due simulacri ne ha veduto uno e udì chi ne fu l' artefice,

non gli ci vuole gran sapere, in veder l'altro, a subito riconoscere che è lavoro di Canaco (8). Peraltro differiscono in ciò: l'Apollo de' Branchidi è di bronzo; l'Apollo Ismenio è di cedro. Quivi è un sasso nel quale affermano essere stata a sedere Manto, la figliuola di Tiresia. Questo sasso è posato davanti all' accesso del tempio, ed è chiamato sino a noi tuttavia il sedile della Manto (9). Nella parte destra del tempio dicono esservi stati fatti di sasso i ritratti di Enioche e di Pirra, e che queste erano figliuole di Creonte, il quale regnò come tutore di Laodamante di Eteocle. Seppi che fino al mio arrivo facevano ad Apollo Ismenio questa cerimonia: ogni anno eleggono a sacerdote un giovanetto di famiglia nobile; di bello aspetto, e di corpo robusto; ha il cognome di Laurifero (10), perchè quei giovanetti portano ghirlande fatte delle foglie di lauro; ma se a tutti que' lauriferi sia prescritto di dedicare al Dio un tripode di bronzo, non ho prove da poterlo asserire; io peraltro sono di parere che non per tutti quanti i giovani che furono lauriferi siavi questa legge, poichè dei tripodi non vidi esservene molti; da ciò ne deduco che li abbiano dedicati i giovanetti più benestanti. Per antichità e per la celebrità dell' offerente è famosissimo un tripode donato da Amfitrione nell'anno che Ercole figlio suo era Laurifero (11).

Più là del tempio di Apollo Ismenio vedrai una fontana, che la vantano consacrata a Marte, e da Marte dicono essere stato messo per guardia alla sorgente di essa un serpente (12). Lì presso alla fontana è il sepolcro di Caanto, il quale fu spedito dal padre a cercare

la sorella che era stata rapita; ma venuto a scuoprire che Apollo tenevala seco, ed egli non potea ripigliarla, ebbe l'ardire di gittare il fuoco nel terreno (13) sacro a quel Dio, il quale terreno ora lo chiamano Ismenio; Apollo dunque, secondo quello che affermano i Tebani, lo saettò; ed ivi (*nel sacro terreno*) sta il monumento di Caanto (14). Narrano che dalla Melia (15) nacquero ad Apollo i figliuoli Tenero ed Ismenio; a Tenero concedette il dono della profezia, ed il fiume prese il nome da Ismenio; prima non era senza nome; e avanti la nascita di Ismenio lo chiamavano Ladone.

CAPO XI.

Cose memorabili in Tebe. Casa di Amfitrione. Ritratti di donne chiamate le Farmacidi. Tempio di Ercole. Dedalo ed Icaro. Simulacri ed altri ornamenti nel tempio di Ercole.

A sinistra della porta che nominano Elettride sono le rovine della casa, che affermano avere abitata Amfitrione dopo essere fuggito di Tirinto per l'uccisione fatta da lui di Elettrione (1); ed in quelle rovine è tuttora visibile il talamo di Alcmena. Pretendono (2) che ad Amfitrione fabbricasserlo Trofonio ed Agamede, e che in esso fosse stato scritto questo epigramma:

« Amfitrion quando la moglie Alcmena
« Era per qui condurre, egli si elesse
« Questo talamo (3) fatto dall'Ancasio (4)
« Trofonio, e dal fratel suo Agamede ».

Ciò dicono i Tebani esservi stato scritto. Mostrano anche il monumento de' figliuoli di Ercole nati dalla Megara; ma nulla narrano di uniforme intorno a quanto appartiene alla morte di essi, se non che quanto poetarono Stesicoro imereo (5), e Paniasi nei carmi loro. I Tebani dicono anche questo, che Ercole dalla pazzia era sul punto di uccidere Amfitrione, ma prima lo prese il sonno per la percossa, che ebbe d'un sasso; e vogliono che scagliasselo sopra lui Minerva; questo sasso lo chiamano Sofronistero (*infondente più senno*) (6). Quivi son anche ritratti di donne fatti a maniera di tipo (7); simulacri che sono ormai più svaniti che discernibili (8). I Tebani chiamano quelle donne le Farmacidi (*incantatrici*) (9), e diconle mandate da Giunone ad impedire il parto di Alcmena, e difatto l'impedivano; ma venne in mente alla Istoride figliuola di Tiresia un'astuzia contro le farmacidi, cioè di gridare ad alta voce da un luogo che quelle potessero udire « Alcmena ha partorito. » Affermano, che quelle così rimaste ingannate andassero via; e che Alcmena subito partorisse.

Evvi anche lo Eracleo co' simulacri denominati uno Promaco, di marmo bianco, opera di Zenocrate e di Eubio tebani; l'altro uno zoano di quelli antichi, da' Tebani creduto lavoro di Dedalo; ed anche a me sta in animo che sia così. Lo dedicò, per quanto dicesi, egli medesimo in ricompensa di grazie ricevute: che quando fuggì di Creta avendo costruite barche, non grandi, per sè e per Icaro suo figliuolo, e adattatevi anche le vele (cosa non inventata prima) si mise in

istato da sorpassare la remigazione della flotta di Minos profittando del vento favorevole. Dicono per altro che mentre era salvato Dedalo, Icaro guidando con poco sapere la barca, questa gli capovoltasse, ed egli andato a fondo, il flutto trasportassello in un' isola di sopra a Samo, che era tuttavia senza nome. Imbattutovisi Ercole ne riconobbe il cadavere, e lo seppellì dove è sempre un tumulo non grande sopra un promontorio che si avanza nel mare Egeo. Da questo Icaro ebbe il nome l' isola e l' acqua del mare che la circonda.

Prassitele scolpì ai Tebani nell' aquilario dell' Eracleo le più tra le fatiche di Ercole; e mancano solamente le appartenenti agli uccelli di su Stimfalo, o al purgamento del territorio Eleo; ma invece di queste evvi scolpita la lotta con Antèo. Trasibulo di Lico, e quegli altri Ateniesi, i quali abbatterono la tirannia de' Trenta (chè fatta una sortita da Tebe riuscì loro di rientrare in Atene), dedicarono nell' Eracleo Minerva ed Ercole colossi a foggia di tipo (10), opere di Alcamene in marmo pentelico (11). Coll' Eracleo sono congiunti il ginnasio e lo stadio, avendo ambidue il nome del medesimo Dio. Passato il sasso chiamato il Sofronistero sta un altare di Apollo Spondio (*conciliatore*); è composto di cenere delle vittime bruciate. Ivi è il vaticinio per mezzo di sole voci; vaticinio che so averlo in uso gli Smirnei più degli altri Greci.

Disopra della città fuori della muraglia hanno il sacrato delle vaticinazioni.

CAPO XII.

Culto di Apollo Poliéo presso i Tebani. Cadmo fenicio e non egiziano. Nomi fenicio ed egiziano di Minerva. Racconti varii dello sposalizio di Armonia e di Semele. Pronomo flautista. Specie varie della modulazione de' flauti.

I Tebani sacrificavano de' tori ad Apollo Poliéo (1); ma una volta arrivato il tempo della festa, l'ora del sacrifizio incalzava (2), ed i mandati a pigliare il toro non venivano; sicchè imbattutosi a passare un carro, sacrificarono al Dio uno de' buoi; d'allora in poi hanno il rito di sacrificare buoi da lavoro. È fatto da' Tebani anche quest' altro racconto, cioè che partito Cadmo da Delfo, una vacca lo guidò per la via che va ai Foceesi(3); questa vacca fu comprata nella mandra de' pastori di Pelagonte. In ciascheduna delle cosce avea un segno bianco somigliante al cerchio della luna quando sia piena. Cadmo e la sua gente d'arme che era seco, bisognava, secondo l'oracolo del Dio, che si fermasse ad abitare lì dove quella vacca si fosse coricata in terra, stancatasi; e ne mostrano anche il luogo. Quivi a cielo aperto stanno un altare ed il simulacro di Minerva; dicono averlo dedicato Cadmo. A quelli dunque che opinano esser giunto nella Tebaide Cadmo egiziano, e non il fenicio, il nome di questa Minerva è contrario alla narrazione loro, perchè è chiamata Siga, secondo

la lingua de' Fenici e non Sais, com' è il vocabolo degli Egiziani (4).

I Tebani affermano che dove a nostro tempo è la piazza dell' Acropoli fosse anticamente la casa di Cadmo, ed anco mostrano le reliquie del talamo di Armonia, e quell' altro, che pretendono essere di Semele; questo tuttavia a' dì nostri lo custodiscono inaccessibile alle persone (5). Per quei de' Greci che ammettono il racconto d' aver cantato le Muse allo sposalizio di Armonia è in capo di piazza il luogo, dove asseverano che hanno cantato. Narrasi in oltre anche questo: che insieme con il colpo di un fulmine cadesse dal cielo nel talamo di Armonia un legno; e dicono che Polidoro ornatolo di bronzo, chiamasselo Bacco Cadmeo (6). Vicino sta un simulacro di Bacco; Onassimede fecelo tutto di bronzo sodo (7); l' altare (di Bacco) è opera de' figliuoli di Prassitele (8). Evvi pure la statua di Pronomo, uomo flautista di grande attrattiva per li più che l' udiron sonare (9). Prima di lui i sonatori di tibie aveano sole tre modulazioni delle tibie, colle une faceano l' armonia dorica; altre differenti da quelle erano fatte per l' armonia frigia, e con altre era sonata l' armonia lidia. Pronomo dunque fu il primo ad immaginare delle tibie adattate per suoni di varie armonie; e primo colle medesime tibie sonò melodie affatto diverse. È fama inoltre che per l' aria del volto e per l' atteggiamento di tutto il corpo divertiva con qualche soprabbondanza i teatri. Compose ancora una laude armonica del pellegrinaggio a Delo per li Calcidesi di presso l' Euripo. Le statue dunque di questo

Pronomo ed anche di Epaminonda figlio di Polimnide furono da' Tebani quivi innalzate.

CAPO XIII.

Epaminonda e sue geste militari. Guerra de' Lacedemoni con i Tebani. Scedaso e sue figliuole. Battaglia presso Leuctra co' Lacedemoni.

In quanto a' progenitori toccò (1) ad Epaminonda gloria di stirpe; ma suo padre riguardo agli averi era da meno d'un mediocre Tebano. Della istruzione apprese con diligenza somma quella che nel paese era insegnata agli altri fanciulli. Fattosi giovinetto frequentò la scuola di Lisis persona nativa di Taranto, e che aveva apprese le dottrine di Pittagora da Samo (2). Dicesi che quando i Lacedemoni guerreggiavano co' Mantineesi Epaminonda fu spedito con altra gente d'arme dai Tebani a soccorrere i Lacedemoni. Avendo Pelopida ricevute delle ferite in battaglia, Epaminonda lo salvò espostosi ad ogni pericolo. Tempo dopo con missione essendo andato a Sparta quando i Lacedemoni aveano promesso di comporre a' Greci la pace di Antalcida, allora Agesilao interrogò Epaminonda se i Tebani acconsentivano che i Beoti città per città giurassero la pace: rispose, non mica prima, o Spartani, che noi veggiamo anche quelli del vostro distretto giurare città per città.

Quando principiò la guerra de' Lacedemoni e de'

Tebani, ed i Lacedemoni, colla forza propria e quella de' collegati, marciarono contro a' Tebani, Epaminonda avendo seco gran parte dell' esercito, si mise a campo disopra alla palude Cefisside in faccia a' Lacedemoni, come se questi fossero per fare da quella parte incursione. Ma al contrario il re de' Lacedemoni Cleombroto volta ad Ambriso de' Foceesi, ed uccidendo Cherea, il quale era ordinato alla guardia de' passaggi con altri Tebani con lui, cavalcò al di là, e giunge a Leuctra nella Beozia. Quivi tanto a Cleombroto medesimo, quanto al comune de' Lacedemoni avvennero segnali mandati dalla Divinità: ai re nella sortita ad oste andavano dietro le pecore che doveano esser vittime de' sacrifizii da farsi agli Dei, ed a procurarsi de' buoni pronostici nei combattimenti coll' osservarne le viscere. Alle pecore precedevano per guida del cammino le capre (i pastori le chiamano Catoiadas); avvenne dunque che i lupi dettero l' assalto a quell' armento, ma non fecero danno veruno alle pecore, uccisero bensì le capre Catoiadas (*guide del cammino*) (3). Innoltre narrasi, che dalle figliuole di Scedaso derivasse ne' Lacedemoni lo sdegno de' Numi. Il fatto è così: a Scedaso abitante nelle vicinanze di Leuctra nascono le figliuole Molpia ed Ippo. Giunte a maturità, due Lacedemoni, Frudarchida, e Partenio, le violentano a dispetto di Temide (4). Allora quelle vergini (alle quali non sembrarono comportabili quegli atti d'insulto audace) si strozzano; e Scedaso pure (chè arrivato a Lacedemone non gli fu resa giustizia veruna) ritornatosene a' Leuctra si uccide. Allora Epaminonda faceva cerimonie fu-

nebri, e pregava a pro di Scedaso e delle figliuole (5), non tanto per la salvezza de' Tebani, quanto perchè il combattimento riuscisse di vendetta anche per Scedaso. I pareri de' beotarchi non furono d'accordo, dissentendo molto gli uni dagli altri. Ad Epaminonda piaceva, ed anche a Timarchide (6) ed a Zenocrate che fosse attaccata subito la battaglia co' Lacedemoni. Al contrario Damoclide, Damofilo, e Simangelo non acconsentivano di venire alle mani, ma esortavano che, depositando nell' Attica mogli e figliuoli, si preparassero come per dover essere stretti d'assedio. A questo segno erano discordi le opinioni di sei. Ma poi conosciutosi il voto di Epaminonda dal settimo de' beotarchi, di nome Branchillide, che stava di guardia allo sbocco del Citerone, e tornato che fu quest' uomo all' esercito, unitosi a pensare come Epaminonda, allora anche a tutti gli altri piacque decidersi per la battaglia. Questa risoluzione peraltro era sospetta ad Epaminonda, e ad altri Beoti, e anche di più a' Tespiesi. Or egli temendo che nel tempo del combattimento tradissero, permise di ritirarsi dall'esercito per tornarsene alle case proprie a chiunque volesse. I Tespiesi presero tutti la dimissione, e quanti altri de' Beoti aveano mal animo per li Tebani. Venuti alle mani allora gli alleati de' Lacedemoni, che da tempo anteriore non se la diceano co' Lacedemoni stessi, mostrarono maggiormente in questa circostanza l' avversione loro verso di quelli; imperciocchè non volendo stare al posto in parte veruna, voltavano le spalle dovunque i nemici si fossero presentati. Intanto fra i Lacedemoni ed i Tebani le cose

erano del pari; quelli per l'antica esperienza, ed insieme per la vergogna d'infrangere la dignità del valore spartano; ed i Tebani vedevano il soprastante pericolo per la patria, per le mogli e pe' figliuoli. Fra gli altri più distinti nelle magistrature de' Lacedemoni, morì anche il re Cleombroto; allora necessità costrinse gli Spartani a non arrendersi quantunque ridotti ad infelicissimo stato. Ai Lacedemoni sembrò essere cosa turpissima che il cadavere del re dovesse giacere esposto agli insulti in potere de' nemiei. Questa vittoria fu compiuta dai Tebani con gloria grandissima sopra a tutte quante i Greci ne riportarono dagli altri Greci. I Lacedemoni nel giorno dopo pensarono come fare a seppellire i morti, e spedirono araldo a' Tebani. Epaminonda ben sapendo come i Lacedemoni fossero naturalmente disposti a ricoprire mai sempre le avversità loro, intimò di concedere il raccoglimento de' morti prima agli alleati, e dopo che questi ebberli raccolti permetteva che i Lacedemoni pure seppellissero i loro.

Ma poi che degli alleati, gli uni non cominciarono neanche a raccoglierli, non essendone morto ad essi veruno; degli altri appariva essere assai piccolo il guasto; così i Lacedemoni seppellirono i morti loro, e andò voce che gli uccisi fossero tutti Spartani. De' Tebani e di quanti de' Beoti rimasero all'esercito, morirono soli quarantasette uomini; de' Lacedemoni più di mille.

CAPO XIV.

Conseguenze della battaglia fatta a Leuctra. Epaminonda scaccia della città loro i Tespiesi che fuggono dentro Ceresso. È invitato dagli Arcadi. Fonda Megalopoli. Ristabilisce Messene. Mette in fuga Ificrate. È sentenziato a morte. Non fu eseguita la sentenza.

Epaminonda subito dopo la battaglia annunziando a' Peloponnesiaci alleati rimasti in vita di andarsene alle case loro, trattenne rinchiusi in Leuctra i Lacedemoni; ma come udì che gli Spartani sortivano a turme dalla città per soccorrere i loro, così permise a quegli uomini di andarsene a patti, ed a' Tebani mostrò che sarebbe stato meglio per essi di rispingere la guerra dalla Beozia nel territorio de' Lacedemoni.

I Tespiesi che stavano in sospetto dell' antica malevoglienza de' Tebani verso di essi, e della presente fortuna di quelli, determinarono d'abbandonare la propria città, e rifuggirsene in Ceresso (1). È Ceresso un fortilizio bene munito nel territorio tespiese (2), dove già si erano ricovrati ancora in antico nel tempo della invasione de' Tessali, ai quali, sebbene facessero tutti i possibili sforzi, parve superiore ad ogni speranza il potersene impadronire. Andarono dunque a Delfo con proposito di consultare quel Nume. L' oracolo ad essi dato fu tale:

« E Leuctra ombrosa, e la campagna Alesia,
« Di Scedaso e le figlie addolorate
« Stannomi a cuore. Lacrimevol pugna
« Avverrà quivi, ma nessun degli uomini
« Giammai la penserà, pria che signore
« Giovine, illustre a' Dorici perisca.
« Allor, non prima, caderà Ceresso.

In quel tempo dunque Epaminonda fece prigionieri i Tespiesi, che erano rifuggiti dentro Ceresso: si affrettò di spedire subito gli affari nel Peloponneso, essendo premurosamente invitato dagli Arcadi. Giuntovi, accettò di buona voglia per confederati gli Argivi. Rimise nell' antica città i Mantineesi, che Agesipolide separò facendoli abitare in borgate. Avendo Epaminonda persuasi gli Arcadi a volere disciogliere le città che erano deboli, fondò una patria comune, la quale sussiste fino a' dì nostri, Megalopoli (*città grande*) chiamata.

Il tempo del beotarcato ad Epaminonda era finito. L'ordine prescritto diceva che dovesse morire chi arbitrariamente si arrogava il comando. Ma Epaminonda sprezzando la legge, come se allora non fosse stata opportuna, seguitava a beotarcare. Giunto coll' esercito fino a Sparta, come Agesilao non eragli andato incontro a combattere, così egli rivolse il pensiero a restituire abitabile la città di Messene; ed è per questo che Epaminonda è chiamato fondatore de' Messeni d' ora. Quanto appartiene alla fondazione dell' antica Messene fecermelo narrare le cose, gia da me dette, appartenenti agli stessi Messenii.

Intanto gli alleati de' Tebani percorsero, sparsi a turme, il distretto laconico, e ne rubarono quel che eravi da poterlo predare. Tale avvenimento consigliò ad Epaminonda di ricondurre in Beozia i Tebani. Siccome, andando innanzi, si trovò coll' esercito presso al promontorio Lecheo, ed ebbe a fare cammino per sentieri angusti e difficili, Ificrate di Timoteo avendo seco peltasti, ed altra forza ateniese assale i Tebani; ma Epaminonda respinge gli assalitori, ed arrivato alla città degli Ateniesi, propriamente chiamata Asto (3), Ificrate impediva che gli Ateniesi sortissero fuori a combattere; perciò Epaminonda muove alla volta di Tebe. Egli evitò anche la pena di morte per aver esercitata la magistratura beotica dopo che erane spirato il tempo prefisso. Dicono che i tirati a sorte per sentenziarlo neppure cominciassero a dare i voti.

CAPO XV.

I Tebani fanno guerra ad Alessandro dinasta della Tessaglia, perchè aveva imprigionato Pelopida. Scacciano gli Orcomenii fuori della patria. Epaminonda ucciso da Grillo ateniese. Iscrizione alla statua di Epaminonda.

Dopo questi avvenimenti il dinasta in Tessaglia Alessandro, andato presso di lui Pelopida tanto come a personaggio nel particolare assai benigno verso di esso, quanto ancora come ad amico del comune di Tebe,

Alessandro, dissi, a tradimento, e con dispregio lo imprigionò. I Tebani s'infervorarono a marciare rapidamente contro Alessandro. Fecero dunque direttore di quella spedizione Cleomene (1), ed a lui in allora boetarco fu sottoposto l'esercito.

Avvenne che Epaminonda fossevi in ordinanza di semplice soldato. Cleomene avendo già la forza armata di là dalle Termopili (2), Alessandro fatta imboscata nei passi difficili si getta addosso a' Tebani. Ma quando parvero incerte le speranze di scampo, il resto dell'esercito (3) fece capitano generale Epaminonda; ed i beotarchi si ritirarono volontariamente dal comando delle armi. Alessandro vedendo alla testa dell'esercito nemico Epaminonda non ebbe più animo di continuare la guerra, e di suo volere mise Pelopida in libertà.

Nel tempo che era assente Epaminonda, i Tebani mandano via del paese loro gli Orcomenii. Egli riguardò il sovvertimento di questi come una calamità pe' Tebani, e dichiarò che se fossevi stato in persona non avrebbero eseguito mai quel temerario attentato. Come egli fu rieletto beotarco, e generale (4) dei Beoti andò nuovamente nel Peloponneso; vinse in campo di battaglia i Lacedemoni presso il promontorio Lecheo; ed oltre a questi, anche degli Achei que' di Pellene, e degli Ateniesi quelli che avea Cabria condotti da Atene. A' Tebani era di statuto che quanti prigionieri facessero di altri popoli, li rimandassero liberi con pecuniario riscatto; ma che i Beoti disertori fossero puniti di morte. Epaminonda pertanto avendo espugnato un castello dei Sicionii nominato Fubia (5), dove la maggior

parte erano rifuggiti disertori beoti, quelli che furono presi lì dentro, li rimandò bollati, cognominando ciascheduno da patria differente da quella che eragli naturalmente toccata (6).

Arrivato coll'esercito a Mautinea, sempre vittorioso anche allora, morì per mano di un Ateniese, che ad Atene è dipinto in una battaglia di cavalleria (7), Grillo di Senofonte, di quel Senofonte che seguitò Ciro nella spedizione contro il re Artaserse, e ricondusse i Greci fino al mare.

Nella statua di Epaminonda sono scolpiti versi elegiaci, i quali dicono, fra le altre cose, che fu riedificatore di Messene (8), e che alla Grecia rimase libertà per opera di lui. Gli elegiaci sono questi, facendovisi parlare Epaminonda:

« Per li nostri consigli scemò Sparta
« Sua gloria. A tempo ricovrò Messene
« I sacri figli. Pel valor dell'armi
« Di Tebe or città-grande (9) il muro cinge,
« E Grecia intiera a libertà si regge.

Sia detto in lode di Epaminonda tutto questo.

CAPO XVI.

Il rimanente delle cose memorabili in Tebe. Simulacro di Ammone dedicato da Pindaro. Tre cognomi dati a Venere da Armonia. Tempio e simulacro di Cerere Tesmofora. Tempio di Bacco Lisio.

Non lungi dalla statua di Epaminonda è il sacrato di Ammone. Il simulacro lo dedicò Pindaro, ed è opera di Calamide. (1) L' istesso Pindaro mandò anche agli Ammonii di Libia un inno o sia lauda in onore di Ammone. Sino al mio arrivo colà quest' inno era scritto in un cippo triangolare presso l' altare che Tolomeo di Lago dedicò ad Ammone. I Tebani hanno pure un sacro osservatorio chiamato di Tiresia, ed è in vicinanza il sacrato della Fortuna, la quale porta Plutone infante; come dicono i Tebani, le mani del simulacro ed il volto li scolpì Senofonte ateniese; il rimanente, Callistonico uomo del paese. Fu saggio pensiero in ambidue di porre Plutone nelle mani della Fortuna (2) madre, o nutrice che fosse. Nè meno sapiente fu l' altro di Cefissodoto, chè questi pure fece agli Ateniesi il simulacro della Pace portante Plutone (3). I Tebani hanno zoani di Venere talmente antichi da pretendere che siano voti di Armonia, e che fossero fatti cogli ornamenti di legno che erano alle estremità delle navi di Cadmo. Chiamano Venere con tre nomi: Ura-

nia (*celeste*); quella che hanno presso di loro, Pandemon (*popolare*); la terza Apostrofia (*allontanatrice*). Armonia mise a Venere questi nomi; cioè: Urania, per l'amore puro, e che distoglie dal sozzo appetito dei corpi (4). Pandemon, per le generazioni; la terza, Apostrofia, perchè allontani il genere umano dal desiderio sregolato, e dalle azioni inique. Armonia sapeva bene che presso i barbari, ed anche tra i Greci posteriormente, erano state commesse azioni temerarie, come quelle della madre di Adone, ed altre riguardo a Fedra di Mino, ed a Tereo trace.

Il sacrato di Cerere Tesmofora (*legislatrice*) dicono che un tempo sia stato l'abitazione di Cadmo e sua discendenza (5). Il simulacro di Cerere è scoperto sino al petto. Sonovi dedicati anche degli scudi metallici, e pretendono che appartenessero a quei Lacedemoni distinti che morirono nella battaglia di Leuctra.

Presso la porta chiamata Pretide è fabbricato il teatro. Sta vicinissimo il tempio di Bacco cognominato Lisio, perchè quando gli uomini dei Tebani fatti prigionieri dai Traci furono condotti ad Aliartia Bacco sciolseli dalle catene, e permise che uccidessero i Traci mentre s'erano addormentati. I Tebani affermano che quell'altro simulacro è Semele. Hanno per uso di aprire quel sacrato una volta l'anno in giorni prescritti. Evvi anche un residuo di rovine della casa di Lico, ed il monumento di Semele. Di Alcmena non esiste monumento. Quando morì vogliono che da corpo umano diventasse di sasso (6), e non sono di accordo co' Megaresi intorno al dettone da essi. Cose per lo più varia-

mente narrate, e di tempi ulteriori gli uni con gli altri si raccontano i Greci. Ivi da' Tebani furono fatti anche i monumenti de' figliuoli di Amfione; que' de' maschi in disparte; e particolari ad ognuna que' delle vergini (7).

CAPO XVII.

Altre memorie di Tebe. Tempio di Diana Euclea; sepolcri delle figlie di Antipeno nel sacrato di quel tempio. Simulacri di Minerva Zosteria. Monumento di Zeto e di Amfione. Racconto intorno a Foco ed Antiope. Sassi che seguitarono il canto di Amfione.

Vicino sta il tempio di Diana Euclea (*gloriosa*); il simulacro è opera di Scopa. Dicono che dentro al sacrato (1) sieno sepolte le figliuole di Antipeno Androclia, ed Alcida; che essendo per nascere battaglia a' Tebani e ad Ercole contro gli Orcomenii, venne a' primi l' oracolo qualmente la vittoria in quella guerra sarebbe per averla colui, che essendo chiarissimo sopra ogn' altro cittadino per nobiltà di famiglia, volesse di propria mano morire; ma ad Antipeno (cui era toccato superiormente agli altri d' esser glorioso rispetto agli antenati) non piacque di morire egli solo pel comune; piacque bensì alle figliuole di lui.

Dinanzi al tempio della Diana Euclea è un leone fatto di sasso (2). Dicesi che vi fu dedicato da Ercole

dopo vinti in battaglia gli Orcomenii, ed Ergino di Climene re loro. D'appresso gli sta Apollo cognominato Boedromio, e Mercurio chiamato Agoreo (*forense*), offerta anche questa di Pindaro. Il rogo de' figliuoli di Amfione è distante mezzo stadio (3), al più, dai sepolcri loro; dura sino a' di nostri la cenere fatta dal rogo (4). Due simulacri di sasso vicino ad Amfitrione li dicono di Minerva intitolata Zosteria; chè pretendono aver quivi indossata l'armatura Amfitrione quando stava per ischierarsi contro gli Eubeesi, e Calcodonte; chè gli antichi il vestire le armatnre forse lo dissero Ζώσασθαι (cingere le armi); ed anche Omero avendo rassomigliato Agamennone per la ζώνη (*la cintura*) pretendono che alla parola ζώνην intendesse di rassomigliare l'insieme dell'armatura (5). Zeto ed Amfione hanno comune il monumento, cioè un tumulo di terra non grande. Gli abitatori di Titorea nella Focide vogliono di questo tumulo prendere la terra, e la vogliono pigliare nel tempo che il sole percorre in cielo la via del Toro; allora se prendendo quella terra la mettano dintorno al monumento dell'Antiope, la campagna sarà fertile a' Titorensi, ma non ugualmente a' Tebani, i quali perciò in tale stagione fanno la guardia al monumento. A tutti questi racconti le due città prestarono fede per gli oracoli di Bacide, nei quali trovansi anche le parole che seguono:

« Ma quando sulla terra il Titorense
« Al sepolcro comun d'Amfione e Zeto
« E vasi, e prieghi, e libazioni versa,
« Dall' ardore del sol scaldato il toro.

« Allor dal grave danno che sovrastale
« Difendi la città, chè d' essa al suolo
« I frutti mancheranno; e ciò per colpa
« Di chi la terra fura, e quindi al tumulo
« La trasporta di Foco (6).

L' oracolo disse che quello era il monumento di Foco, e la ragione di così chiamarlo fu tale: la moglie di Lico ebbe in venerazione Bacco più che qualunque altro Nume. Avendo essa patito i mali già detti (7) Bacco ne diè colpa all' Antiope. Le vendette eccessive sono quasi sempre odiose agli Dei; dicono dunque che Antiope diventasse furibonda, ed uscita affatto di senno errasse per tutta Grecia; che Foco di Ornizione di Sisifo s' incontrasse in lei; e avendola guarita, la prendesse per moglie; questa fu la cagione di fare il sepolcro comune all' Antìope ed a Foco. I sassi poi che presso al monumento di Amfione furono fondati in basso, ma non però lavorati a tutto pulimento, pretendono i Tebani che siano quelle pietre medesime le quali andarono dietro al cantare di Amfione.

CAPO XVIII.

Sepolture memorabili nella via da Tebe a Calcide, dette di Menalippo, di Tideo, di Edipo e figliuoli di lui. Cerimonie funebri ivi celebrate. Sepoltura di Ettore. Fontana di Edipo.

La via da Tebe a Calcide incomincia dalla porta

Pretide. Nella via Comunale è mostrata (1) la sepoltura di Menalippo, uomo tra i Tebani bravo (2) nelle faccende guerresche. Allorquando gli Argivi marciarono a Tebe questo Menalippo uccise Tideo, e Mecisteo fratello di Adrasto. Dicono essere avvenuto anche a lui di finire la vita per mano di Amfiarao. Vicinissimi a questo sepolcro stanno tre sassi rustici (3). Quelli che hanno a memoria le antichità tebane affermano che quivi è sepolto Tideo, e che fuvvi interrato da Meone; a testimonianza di ciò portano il verso della Iliade (Cant. XIV, v. 114).

« Tideo nel suol tebano è ricoperto
« Da tumulo di terra . . . .

In seguito stanno i monumenti (4) de' figliuoli di Edipo. Le cerimonie funebri fatte su d'essi (5) non le ho vedute, ma non di meno le ho per credibili. I Tebani affermano di eseguire anche pe' figliuoli di Edipo le medesime funzioni (6) che fanno per gli altri cognominati Eroi. Mentre dunque eseguiscono i sacri riti, è voce che la fiamma ed il fumo di lei si dividano in due, l'una dall'altro. M'indusse a credere quello che dicono l'aver veduto cosa consimile: in quella parte della Misia di là dal fiume Caico è una piccola città nominata Pionie; pretendono che il fondatore siane stato un certo Pionio della discendenza di Ercole. Standosi al punto di celebrare esce spontaneo il fumo dal sepolcro. L'ho veduto uscire io stesso (7). I Tebani rendon conto anche del monumento di Tiresia quindici buoni stadii più distante che non è la sepoltura

de' figliuoli di Edipo. Convenendo essi pure che la morte di Tiresia accadesse nel territorio di Aliarzia, affermano che presso di loro sia un monumento vuoto (8). Hanno i Tebani anche il sepolcro di Ettore figlio di Priamo presso la fontana chiamata Edipodia. Che portassero le ossa di lui da Ilio lo asseverano appoggiati a quest' oracolo:

« Tebani che di Cadmo la cittade
« Abitate, se li ricchi volete
« Dimorar sempre, d' Ettore priamide
« Le ossa dall'Asia a casa conducete,
« Ove sarà per volontà di Giove
« Con divin culto sempre celebrato.

Alla fontana Edipodia venne quel nome perchè in essa Edipo si lavò dal sangue della paterna uccisione. Alla sorgente di lei (9) è la sepoltura di Asfodico. Anche quest'Asfodico uccise Partenopeo di Talao nella battaglia fatta contro gli Argivi, da quanto ne dicono i Greci. I versi per altro della Tebaide intorno alla morte di Partenopeo affermano che l' uccisore fu Periclimene.

CAPO XIX.

Luogo nominato Teumesso. Sacrato di Minerva Telchinia. Resti di Glisante. Altro luogo nominato Capo del Serpente. Monte e Giove Ipato. Reliquie di Arma città, e di Mucalesso. Sacrato di Cerere Mucalessia. Aulide e sue particolarità.

In questa medesima via pubblica è il luogo chiamato Teumesso (1); pretendono che ivi fosse nascosta Europa da Giove. Evvi pure un altro racconto circa la volpe chiamata Teumessia, cioè; che da Bacco sdegnato fosse allevato quell' animale a sterminio dei Tebani, e che stando per essere presa da un cane regalato da Diana alla Procride figliuola di Eretteo diventassero sasso la volpe, ed il cane ugualmente. In Teumesso è pure un sacrato di Minerva Telchinia, ma non ha simulacro. Intorno a tale soprannome si può congetturare che de' Telchinii (2) un tempo abitatori di Cipro venutane parte in Beozia fondassevi un sacrato di Minerva Telchinia. A sinistra di Teumesso andando più in avanti sette stadii stanno le rovine di Glisante; di faccia ad esse a destra della via è un monticello di poca altura adombrato da selva selvaggia (3) e da alberi di cultura. Ivi seppellirono quelli che scortati da Egialeo di Adrasto e da altri principali personaggi di Argo con Promaco di Partenopeo fecero la spedizione militare a Tebe. Che ad Egialeo fosse fatto il monumento nel

territorio dei Pegi (4) l'ho già mostrato nella descrizione della Megaride.

Lungo la via diritta che va da Tebe a Glisante è un luogo cinto da muraglia di sassi scelti (5); i Tebani lo chiamano capo di serpente. Questo serpente, di qual si voglia specie che fosse, dicono aver messo il capo fuori della sua tana, ed essendovisi imbattuto a vederlo Tiresia reciselo colla sua machera (6); e perciò quel luogo Capo di serpente è chiamato.

Di sopra a Glisante sta un monte che ha nome Ipato (*supremo*). In esso è il tempio con simulacro di Giove Ipato (7). Il fiume, che è torrente, ha nome Termodonte. A chi ritorna indietro a Teumesso, nella via conducente a Calcide si presenta il monumento di Calcodonte ucciso da Amfitrione nel tempo che agli Eubei era nata guerra contro i Tebani; in seguito giacciono le rovine delle città di Arma (cocchio) e di Mucalesso; a quella venne tal nome dall' esservi sparito (*ingoiato dalla terra*) il cocchio ad Amfiarao, e questi con esso (8) come pretendono i Tanagresi, e non dove lo dicono sparito i Tebani; ma convengono ambidue che Mucalesso fosse nominato così perchè ivi mugghiò (9) la vacca da cui fu guidato Cadmo a Tebe, e l' armata che era con lui. Come fosse sovvertito Mucalesso fecemelo narrare la descrizione delle cose appartenenti agli Ateniesi (lib. 11, cap. 28). Presso al mare di Mucalesso è il sacrato di Cerere Mucalessia. Affermano che è serrato tutte le notti (10), ed a giorno è riaperto dall' Ercole degli Idei Dattili. Quivi mostrano anche questo miracolo: mettono a' piedi del simulacro

frutti di ogni specie nati in autunno, e si mantengono freschi tutto l' anno. In questa parte dove l' Euripo separa la Eubea dalla Beozia, evvi a destra il sacrato di Cerere Mucalessia, e poco lungi da questo è Aulide. Danno per certo essere stata nominata così dal nome della figliuola di Ogige. Ivi è un tempio di Diana, e simulacri della Dea, di marmo bianco: uno tiene le fiaccole; l' altro è in sembianza di tiratrice di arco. Affermano che per vaticinio di Calcante, stando i Greci pronti a sacrificare Ifigenia, la Dea sostituisse la vittima di un cervo in luogo di lei. Del platano rammentato anche da Omero nella Iliade (11) custodiscono nel tempio quella parte del tronco che tuttavia ne rimane. È fama che in Aulide lo spirare del vento non fu propizio pe' Greci; ma poi diventato favorevole ad un tratto, sacrificarono a Diana ciascheduno quella vittima che si trovava di avere, femmina o maschio che fosse. D' allora in poi rimase in Aulide la usanza che qualunque vittima fosse buona. È mostrata anche la sorgente presso la quale il platano nacque; e sopra un colle vicino si vede la soglia del padiglione di Agamennone. Dinanzi al sacrato naturalmente nacquero palme (12), che non producono frutto da potersi mangiare, affatto pari a quello delle palme di Palestina; ma bensì maturo più dell'altro di Ionia.

In Aulide non abita molta gente (13), e sono artefici de' vasellami di terra (14). I Tanagresi lavorano questo terreno e quello dintorno a Mucalesso e ad Arma.

CAPO XX.

Delio. Fondatore di Tanagra, origine del nome. Cose memorabili di essa. Tritone e Bacco.

Presso al mare, che è lungo le coste della Tanagria sta il così detto Delio (1), nel quale sono anche i simulacri di Diana e di Latona. I Tanagresi dicono che fondò la città loro Poemandro di Cheresileo, di Jasio, di Eleutero; che questi nacque di Apollo, e della Etussa di Nettuno. Affermano, che Poemandro (2) ebbe per moglie Tanagra figliuola di Eolo; ma Corinna poetò di lei che era nata del fiume Asopo; questa essendo arrivata a lunghissima età della vita, danno per cosa certa che i circonvicini, toltole quel nome (3), chiamaronla Grea (la vecchia); e che in progresso di tempo fu nominata così anche la città, da esserle rimasto lungamente quel nome che Omero stesso nel catalogo de' popoli, andati alla guerra contro di Troia, ne poetò in tal modo (4)

« E Tespia e Grea e l'ampia di campagne (5)
Mucalesso . . . .

Per altro dopo del tempo riprese l'antico nome.

In Tanagra è pure il monumento di Orione (6), ed il monte Ciricio, ove dicono essere stato partorito Mercurio; evvi anche un piccolo paese nominato Poloson (7); affermano che quivi standosene a sedere Atlante si affaticava a studiare lo stato delle cose di sot-

terra, e delle celesti; e che da Omero fosse cantato di Atlante in tal modo:

« Figlia di Atlante nei perigli esperto;
« Che gli abissi del mare ei ben conosce.
« Ch' in suo potere ei tien l' alte colonne
« Che terra sotto e ciel sopra sostengono (8).

Nel tempio di Bacco merita d' essere veduto il simulacro, perchè è di marmo pario, e perchè lo fece Calamide; ma è ben più maraviglioso il Tritone; intorno a cui un racconto assai rispettabile dà per cosa certa, che le principali donne tanagresi, dopo aver celebrato le orgie di Bacco scesero al mare per ivi fare le purificazioni; mentre nuotavano le sorprese Tritone; supplicarono Bacco di venire a soccorrerle; il Dio esaudille; e nel conflitto restò vittorioso di Tritone. Un altro racconto in dignità più discosto dal precedente, ma di quello bensì più credibile, afferma che quanto bestiame i Tanagresi menavano a pasturare lungo la marina, Tritone stando in agguato rubavalo, e dava addosso anche alle piccole barche. I Tanagresi vedendo ciò, posergli dinanzi un cratere pieno di vino; e dicono che subito, dall' odore attirato, accorressevi, e che bevendo cadesse giù sulla spiaggia addormentato.

Aggiungono che un Tanagrese colpitolo colla scure tagliassegli il collo, e perciò non ha più la testa; ma perchè lo videro ubbriacato, pensarono piuttosto che morisse ucciso da Bacco (9).

CAPO XXI.

Dei Tritoni. Tori etiopici. Alce. Marticora. Serpenti alati.

Tra le rarità de' Romani vedi un altro Tritone, in grandezza più piccolo di quello che è presso i Tanagresi. I tritoni presentano di sè questa figura; hanno in capo una chioma, che nel colore è come i fiori ranuncoli (1) che nascono nei luoghi paludosi (2); ed anche in quanto alla capigliatura non strigheresti dagli altri un solo capello (3). Il resto del corpo si arriccia per minute squamme a simile della durezza dello squadro (4); hanno le alie sotto le orecchie (5); naso di forma umana; bocca più larga; denti di belva; occhi a mio parere cerulei (6); mani, dita, unghie somiglianti al guscio superiore delle conchiglie; di sotto al petto ed al ventre hanno la coda in luogo de' piedi, come i delfini (7).

Io vidi anche de' tori etiopici nominati dal fatto stesso rinoceronti (*naso-cornuti*), perchè in fondo al naso hanno un corno, e disopra a questo un altro corno più piccolo; in testa non hanno di corna neppure il principio. Ne' vidi anche degli arrivati dalla Peonia (*provincia macedone*) (8). Sono pelosi in tutto il corpo, ma principalmente nel petto e nel mento. Vidi pure de' cammelli indiani rassomiglianti a' pardi in quanto al colore.

Inoltre esiste una belva chiamata alce, di forma tra il cervo e il cammello; nasce nel paese de' Celti. Fra le belve da noi conosciute, di questa sola non è dato a persona il seguitarne le tracce, nè di antivederla per segnale veruno; fortuna bensì alle volte conduce tra gli animali anche questa in mano de' già apparecchiati a cacciare. Ella scuopre la specie umana col solo odorato, sebbene sia in molta distanza, per quanto affermano. Intanasi nelle caverne, e nelle spelonche profondissime. I cacciatori dunque accerchiando talora una pianura per lo meno (9) di mille stadii, od anche un monte, non si dà mai il caso che rompano il cerchio, e sempre stando pronti a riunirsi prendono tutti gli animali che sono dentro il cerchio, e tra gli altri anche gli alci; ma se non accada che l' alce pure siasi riparato là dentro, non evvi altro modo di poterlo pigliare.

La belva descritta nel discorso sull' Indie fatto da Ctesia, dagli Indiani denominata Martiora (10), e da' Greci Androfago (11), sono persuaso che sia la tigre. Che abbia tre ordini di denti nell' una e nell' altra mascella con aculei all' estremità della coda, e difendasi con questi da vicino, e li scagli verso (12) chi è da lontano, come freccia da un uomo arciere scoccata. Questa fama non è vera; e mi sembrano gli Indiani averla abbracciata uno dall' altro per la paura grande che hanno di quell' animale. Furono ingannati anche rapporto al suo colore (13). Se alle volte la vedono al sole, pare che sia rossa, e tutta d'un colore; o ciò derivi dalla grande velocità; o, se non corra, dalle continue gira-

volte che fa; e d'altronde non è visibile da vicino (14).

Io credo che se taluno viaggiasse alle parti estreme delle terre di Africa, degli Indiani, e degli Arabi per voler trovare colà delle bestie conformi a quelle che sono in Grecia alcune non troverebbele niente affatto; altre non gli sembrerebbero simili alle greche. Ned è la sola specie umana, che riunendo climi d'aria e qualità del suolo differenti prende aspetto diverso; ma tutte le altre cose soffrono il medesimo; imperciocchè, parlando delle bestie, gli aspidi affricani hanno lo stesso colore degli aspidi egiziani; e così nella Etiopia quella terra produceli neri nulla meno delle persone. Non bisogna dunque in tutte le cose troppo correre a credere; nè avère troppa incredulità nelle più straordinarie (15). Quantunque io non abbia veduti mai dei serpenti alati, ciò non ostante sono di parere che esistano; in fatti certo uomo di Frigia portò nella Ionia uno scorpione che avea le ali somigliantissime a quelle delle cavallette.

CAPO XXII.

Tempii, sacrati e simulacri in Tanagra. Mercurio Crioforo e Promaco. Monumento di Corinna. Due specie di gallinacci. Monte Messapio. Luogo chiamato Salto di Glauco.

In Tanagra dappresso al sacrato di Bacco (1) sono de' tempii quello cioè di Temide, un altro di Venere, il terzo di Apollo, ed assieme con lui Diana e Latona.

In quanto ai sacrati di Mercurio, uno lo chiamano del Crioforo, e l'altro lo intitolano dal cognome di Promaco; il primo per avere Mercurio allontanato da essi un malore pestilenziale, portando in giro attorno della muraglia un ariete; e per questa ragione Calamide fece il simulacro di lui in atto di portare sulle spalle quell'animale. Chi de' giovanetti è giudicato il bellissimo in confronto degli altri, arrivato che sia il giorno della festa di Mercurio va girando pel circondario della muraglia avendo sulle spalle un agnello. A Mercurio poi danno l'altro cognome di Promaco (antesignano alla battaglia) per avere capitaneggiati i giovanetti al combattimento, entrati che furono gli Eritrei dall'Eubea nella Tanagria, approdativi colle navi, e Mercurio medesimo, come un giovinetto egli pure armato di striglia (2), avere operata principalmente la fuga degli Eubeesi. Nel sacrato di Promaco è posto un residuo della pianta portulaca..... (3); imperciocchè hanno la credenza che Nettuno fosse allevato tra quella specie di piante. Non di lungi sta il teatro, e dappresso è fabbricata la loggia.

I Tanagresi mi sembrano avere meglio degli altri Greci regolate le cose riguardanti agli Dei; a parte hanno le case; ed i luoghi sacri (4) stanno separati da quelle; cioè sono in terreno puro, e fuori dell'abitato (5).

Della Corinna (la sola che in Tanagra facesse canzoni), di lei, dissi, il monumento è nel più illustre luogo della città; e vedesi nel ginnasio una pittura, che rappresenta Corinna cinta di benda il capo a motivo della

vittoria, colla quale superò nella cantilena Pindaro in Tebe. A me pare che lo vincesse per causa del dialetto, avendo cantato non in lingua dorica come Pindaro, ma come erano capaci d'intenderla gli Eolii; ed anche perchè in allora essa era di sembianze la bellissima delle donne, se così debbasi argomentare dal ritratto di lei.

Nella Tanagria sono due specie di galli, i combattenti, ed i nominati Cossifi (6); la grandezza di questi Cossifi è simile a quella degli uccelli di Lidia, nel colore si rassomigliano al corvo; la barba e la cresta molto all'anemolo; hanno macchie bianche non grandi nella estremità del becco e della coda. Tale è l'aspetto che mostrano. Nelle parti della Beozia, che giacciono a sinistra dell'Euripo, è il monte denominato Messapio, e di sotto a questo presso il mare de' Beoti la città Antedone. Gli uni dicono esserle venuto quel nome dalla ninfa Antedone; altri da Anta che dicono avervi dominato, e che nacque da Nettuno e dalla Alcione figliuola di Atlante.

Gli Antedoni quasi nel mezzo della città hanno il sacrato de' Cabiri, ed il bosco che lo attornia (7). Vicino è un tempio di Cerere e della figlia col simulacro di marmo bianco della madre. Un sacrato di Bacco ed il simulacro stanno davanti alla città dalla parte verso il continente. Ivi sono anche i sepolcri d'Ifimedia, e di Aloeo, e dei figliuoli di loro, che diconli uccisi da Apollo, come di ciò poetarono Omero e anche Pindaro che dice averli sorpresi il fato in Nasso, isola che giace oltrepassato Paro. I monumenti loro

stanno dentro la città Antedone (8). Al mare è il così detto salto di Glauco. Dicono che Glauco era pescatore; e dopo che mangiò dell'erba (9) diventò deità marina che alla gente dice avanti ciò che le avverrà in appresso (10); alcuni credono vere le sue predizioni; ma que' che navigano il mare narrano molte cose avvenute ogni anno a persone, in fatto della prescienza di Glauco. Pindaro ed Eschilo, n'aveano udito parlare dagli Antedonii; al primo non avvenne di cantare molto delle cose relative a Glauco; ad Eschilo poi bastò quant'occorreva per farne un dramma.

CAPO XXIII.

Cose memorabili de' Tebani. Porta Pretide. Monumento di Pindaro, e notizie di lui. Acrefnio città. Monte Ptoo. Larimna città.

I Tebani hanno davanti alla Pretide il Ginnasio denominato di Iolao (1), ed uno stadio simile a quello che è in Olimpia, ed all'altro degli Epidauri (2), cioè un arginamento di terra (3). Quivi è mostrato anche il monumento eroico di Iolao. Che questo Iolao morisse nell'isola di Sardegna, ed anche i traghettati con esso, Ateniesi e Tespiesi, ne convengono gli stessi Tebani. Chi sorpassa la parte destra dello stadio, trova il corso de'cavalli; ed in esso è il monumento di Pindaro. Allorchè questi era tuttavia giovinetto, andando a Tespi nella stagione estiva sull' ora di gran mezzogiorno dal calore lo presero la stanchezza ed il sonno (4); perlo-

chè tale qual era, si pose a giacere poco disopra alla via; mentre dormiva, le api gli volavano addosso, ed a'labbri lo imbrattavano di cera. Tale fu per Pindaro il cominciamento a fare le sue canzoni mentre era laudato per tutta Grecia. La Pitia a maggior gloria lo sollevò, intimando a' Delfiesi che di quante offerte venivano presentate ad Apollo, ne spartissero con Pindaro ugual porzione di tutte.

Dicesi ancora che a Pindaro già provetto in età accadesse d'avere la visione di un sogno; apparvegli, mentre egli dormiva, Persefone (Proserpina), la quale dichiarò altamente che essa la sola di tutti gli Dei non fu da Pindaro celebrata negli inni, ma che ne farebbe uno anche per lei quando fosse andato a trovarla. Presto lo sorprese la morte; prima che arrivasse il giorno decimo dopo quel sogno. Stava in Tebe una vecchia donna, e parente di Pindaro, la quale erasi esercitata a cantare molti degli inni di lui, il quale apparso nel sonno alla vecchia suddetta le cantò l'inno che fece a Persefone. Subito che il sonno l'ebbe lasciata, scrisse tutto ciò che nel sogno avea da Pindaro cantante ascoltato. In quest'inno fra gli altri cognomi del Nume Dite è anche quello di Crisenio (briglia d'oro), ed è ben chiaro doversi applicare al rapimento di Cora (Proserpina).

Dal corso de' cavalli sino ad Acrefnio (5) la via è quasi tutta piana. Affermano che da principio la città fosse parte della Tebaide, ed ho trovato, che all'ultimo i maschi de' Tebani andarono a rifinirsi lì quando Alessandro rovesciava Tebe, e non potendo essi per de-

bolezza e vecchiaia andare a salvarsi neppure in Atene, domiciliaronsi quivi. La città giace sul monte Ptoo; èvvi degno di ammirazione il tempio di Bacco. A chi dalla città va più oltre da mano destra per quindici stadii in circa presentasi il sacrato (6) di Apollo Ptoo. Che Ptoo fosse figlio di Atamante e della Temisto, e che da quel Ptoo ne venisse ad Apollo ed al monte il soprannome di Ptoo, disselo Asio nelle sue poesie.

Prima della militare spedizione e dell' esterminio de' Tebani, che fecer' Alessandro e i Macedoni, era in quel sacrato un oracolo non mentitore (7). Narrano che una volta certo europeese (8) di nome Mis spedito da Mardonio interrogasse l' oracolo nella sua propria lingua, e che neppure l'oracolo rispondessegli in lingua greca, ma in quella di Caria. Scavalcato quel monte, è in riva al mare una città de' Beoti chiamata Larimna. Affermano che venissele questo nome da Larimno di Cino (9). I più antichi progenitori di lui sarannomi posti in chiaro da ciò che appartiene alla narrazione relativa a' Locri (10). Larimna anticamente era censuata ad Opunte; ma i Tebani essendo arrivati a potenza grande, allora i Larimnesi volontariamente si trascrissero al censo beotico. In Larimna fu fatto un tempio di Bacco ed il simulacro in piedi; hanno anche un lago vicino e profondo.

I monti sovrastanti alla città somministrano caccia di porci salvatichi.

CAPO XXIV.

Lago Cefisside, ossia Copaide. Campo Atamanzio. Le Cope città. Altre città Olmone, Ietto, i Cirtoni, Corsea ed Alas.

A chi da Acrefnio va per la via diritta al lago Cefisside (1) (altri lo chiamano Copaide) si presenta una pianura denominata Atamanzio. Pretendono che in essa abitasse Atamante (2). In questo lago sbocca il fiume Cefisso, principiando da Lilea de' Focesi, e traversando il lago (3) verso le Cope, città piccola che giace in riva al lago suddetto; e di cui fece nel catalogo menzione anche Omero. Ivi sono i sacrati di Cerere, di Bacco e di Serapide. I Beoti dicono che un tempo erano anche altre piccole città in riva del lago, tra le quali Atene ed Eleusine (4); ma nella stagione d'inverno ricoperte dalle ondate, il lago fecele tutte sparire. I pesci del lago Cefisside non sono differenti dagli altri di lago; le anguille di lì sono assai grosse e gustevoli a mangiarle.

Dalle Cope andando a sinistra più oltre circa dodici stadii, si trovano gli Olmonii; da essi è distante sette stadii Ietto; ora borghi, quali furono sempre sino da principio; e sono anche porzioni, come io credo, degli Orcomenii tanto questi, che la pianura Atamanzia. Quello che udii narrarsi in proposito di Ietto uomo argivo, e di Olmo di Sisifo sarà da me riferito nella nar-

razione della provincia Orcomenia. Negli Olmonii di meritevole d'essere veduto non mostravano neppure un minimo che. In Ietto è un tempio di Ercole, e sonovi medicine per gli ammalati; il simulacro non è opera di arte, ma un sasso greggio, all' antica. Da Ietto sono lontani quasi venti stadii i Cirtonii; vogliono che il nome di questa cittadetta (5) fosse Cirtona; è fabbricata sopra un alto monte: èvvi tempio e bosco sacro ad Apollo. I simulacri di esso e di Diana stanno in piedi; èvvi pure un' acqua fredda scaturiente da pietra, presso la quale sorgente è un sacrato delle Ninfe con bosco non grande, gli alberi di cui sono tutti ugualmente domestici. Da' Cirtonii chi valica il monte trova Corsia (6); di sotto a lei è un bosco d'alberi non piantati, la maggior parte elci; il simulacro di Mercurio fu collocato in luogo all' aperto del bosco, il quale discostasi da Corsia quanto un mezzo stadio. Quelli che scendono qui sino al mare incontrano il fiume nominato Platanio, che sbocca nel mare. A destra del fiume gli ultimi della Beozia abitano ivi la piccola città di Alas in riva al mare, la quale separa la Locride, che è terra ferma, dall' Eubea (7).

CAPO XXV.

Monumento di Meneceo presso la porta Neite. Luogo dove i figli di Edipo duellando l' uno contro l' altro si uccisero. Tratto di paese chiamato Sirma, ed anche Antigone. Rovine della casa di Pindaro, di là dal fiume Dirce. Sacrato della madre Dindimene. Sacrato e simulacro di Temi. Foresta di Cerere Cabiria. Violazione de' misteri de' Cabiri.

Vicinissimo alla porta Neitide (1) hanno i Tebani il monumento di Meneceo figlio di Creonte. Egli si uccise volontariamente a tenore dell' oracolo venuto da Delfo allorquando Polinice e l' esercito che era con lui giunsero d'Argo a Tebe. Presso al monumento (2) nacque spontaneamente un melograno. Maturato il frutto, a chi se l' è sbucciato rimane da cavarne il di dentro ch' è simile al colore del sangue. Questo melograno è albero che tallisce (3). I Tebani pretendono che la vite nascesse prima tra di loro che tra gli altri; ma non avevano da mostrarne documento veruno. Dicono (4) che non lungi dalla sepoltura di Meneceo (5) morissero i figliuoli di Edipo, avendo l' uno duellato coll'altro. Segno del combattimento loro è una colonna con uno scudo di sasso alla medesima affisso (6): mostrano poi un certo luogo, dove i Tebani pretendono che Giunone allattasse Ercole infante; e ciò per astuzia di Giove (7). Tutto questo luogo è chiamato Sirma (*strascico*) di

Antigone. Comechè non si presentasse al desiderio di lei mezzo veruno facile per trasportare con seco il cadavere di Polinice, immaginò per secondo ripiego di strascinarlo seco; e difatto lo strascinò in maniera da gettarlo nella pira accesa di Eteocle.

Valicato il fiume Dirce, detto così dal nome della moglie di Lico (èvvi una tradizione che da questa fosse maltrattata l' Antiope, e che perciò da' figliuoli di lei fosse uccisa Dirce). Chi dunque trapassa il fiume Dirce vede le rovine della casa di Pindaro, ed il sacrato della madre Dindimene; dono di Pindaro. Il simulacro della Dea è lavoro di Aristomede e di Socrate tebani. In un giorno solo di ciascun anno, e non più, hanno per uso di aprirlo. A me successe di arrivare appunto in quel giorno, e vidi il simulacro che è di marmo pentelico, tanto quello che la residenza (8).

Lungo la via della porta Neitide sta un sacrato di Temi, col simulacro di marmo bianco. Poi ne vengono quello delle Parche, ed un altro di Giove Forense, del quale il simulacro è di sasso (9). Alle Parche non sonovi fatti simulacri. A poca distanza fu collocato a cielo scoperto il simulacro di Ercole che ha il soprannome di *Rinocoluste*, perchè a detto de' Tebani tagliò per disprezzo il naso agli araldi che vennero spediti dagli Orcomenii ad esigere il tributo (10). Di là continuando a camminare 25 stadii incontrasi la foresta di Cerere Cabiria, e della figlia Cora. Agli iniziati è permesso d' entrarvi (11). Dalla foresta è lontano sette stadii in circa il sacrato dei Cabiri (12). Chi siano i Cabiri, e quali i riti celebrati ad essi ed alla madre Cibele (siami

perdonato dalle persone curiose di udire i racconti) se ne tengo silenzio (13), quel che posso manifestare a tutti si è ciò che i Tebani dicono essere stato principio a' riti cabirei; essi dunque affermano che a tempo antico in questo luogo fossero una città, ed in essa uomini chiamati Cabiri (14); che a Prometeo uno de' Cabirei, e ad Etneo di Prometeo venuta a farsi conoscere per Cerere, ella confidasse a' predetti segretamente in deposito alcuna cosa; ma quale fosse il deposito, e ciò che facessero per Cerere non parvemi opera santa di scriverlo.

L' iniziazione dunque è dono fatto da Cerere a' Cabirei. In tempo della spedizione militare degli Epigoni (15), e della presa di Tebe, i Cabirei furono sovvertiti dagli Argivi, e per un certo tempo fu tralasciata la iniziazione. Narrano che finalmente la Pelarge figliuola di Potneo, ed Istmiade accasato colla Pelarge (16) ristabilissero da capo le orgie (17) de' Cabiri, e le trasportassero in un luogo nominato Alessiara, e perchè la Pelarge fuori degli antichi limiti (di Cabirea) faceva la iniziazione, Telonda e quanti altri ne restavano de' Cabiriti (18) ritornarono in Cabirea. Alla Pelarge in virtù di oracolo venuto da Dodona, tra le altre cose da istituirsi in onore di lei, eravi anche per sagrifizio una vittima pregna. Lo sdegno de' Cabiri è inespiabile dal genere umano (19), come spesso mostrò; ed in vero alcuni uomini privati che ebbero la temerità in Naupatto di rappresentare tali quali, le funzioni che facevansi in Tebe, gli arrivò non molto dopo il gastigo. Anche di quelli dell' esercito di Serse restati qua e là

per la Beozia sotto il comando di Mardonio (20) quanti entrarono nel sacrato de' Cabiri, forse con isperanze di levarne tesori grandi, o piuttosto, a parer mio, pel disprezzo della Divinità, cadde subito sopra di essi la perdita del senno; altri perirono in mare; altri si precipitarono giù delle rupi. Alessandro poi rimasto che fu vittorioso in battaglia dando anche alle fiamme Tebe e tutta la Tebaide, di que' soldati venuti seco dalla Macedonia gli entrati nel sacrato come in terra nemica furono uccisi da' fulmini, e dalle vampe celesti; tanto quel sacrato era sacrosanto sino ab antico.

CAPO XXVI.

Pianura di Tenero, e tempio di Ercole Ippodeto. Racconti diversi intorno la sfinge. Avanzi della città Onchesto. Tespia città. Simulacro di Giove Saote, ed altri collocati in Tespia.

A destra di Cabirio è una pianura denominata da Tenero indovino (1) che opinano essere figliuolo di Apollo e di Melia; ed evvi pure un ampio sacrato di Ercole soprannominato Ippodoto (lega-cavalli) (2). Vogliono che arrivassero a questo sacrato gli Orcomenii coll' esercito, e che di notte avendo Ercole presi i cavalli di loro strettamente legasseli presso a' carri. Andando innanzi incontrasi il monte da cui è fama essersi lanciata la sfinge per fare eccidio degli arraufiati da lei dopo avere ad essi pronunziato l' enimma. Altri af-

fermano che essa alla maniera della pirateria, con forza navale corseggiando pel mare, si stabilisse ad Antedone (3), ed avendo occupato il suddetto monte ladroneggiasse prima che uccidessela Edipo, superata che l'ebbe per la moltitudine della forza, colla quale egli arrivò da Corinto. Dicesi pure che fosse figliuola bastarda di Laio, e che questi per amorevolezza istruissela intorno all' oracolo dato a Cadmo in Delfo; oracolo sino allora a tutti ignoto fuori che a' regi tebani. Pertanto quando si fosse presentato alla sfinge taluno ad interrogarla su questioni di successione al trono (era voce che fossero nati a Laio de' figlinoli da concubine, e che gli oracoli pronunziati in Delfo, e spettanti all' Epicaste sola, non riconoscessero altri figliuoli di Laio fuori de' nati da questa). La sfinge dunque servivasi di sofismi verso quelli per iscuoprire se erano fratelli snoi, che avessero cognizione, come figliuoli di Laio, dell'oracolo dato a Cadmo. Se non sapevano che rispondere, sentenziavali a morte come persone senza diritto veruno pretendenti d' appartenere alla famiglia, ed al trono. Edipo arrivò forse a conoscere l' oracolo per mezzo d' un sogno (4).

Lungi 15 stadii da questo monte giacciono le rovine di Onchesto (5) figliuolo di Nettuno. Vogliono che quivi abitasse Onchesto figlio di Nettuno. A mio tempo sussistevano tuttavia il tempio, il simulacro di Nettuno, ed il bosco celebrato anche da Omero (6). Da Cabirio voltando a sinistra e camminando 50 stadii arrivasi dove Tespia fu edificata, alle falde del monte Elicona. Dicono che Tespia era figliuola di Asopo, e

che dal nome suo fu chiamata così la città. Altri pretendono che Tespio arrivato di Ateno dassele il nome, ed egli nascesse da Eretteo.

I Tespiesi hanno tuttora in città il simulacro in bronzo di Giove Saote (liberatore). Dicono che un tempo infestando la città loro un drago, il Dio comandasse che ogni anno tirato a sorte uno degli efebi, fosse dato a quella fiera; ma non vantano di aver memoria di tutti i giovinetti straziati; dicono bensì che tirato a sorte uno di nome Cleostrato, l'amatore di lui Menestrato immaginasse questo artifizio: fece una corazza di bronzo con uncino (7) sopra ciascuna squamma fatto con punta rivolta all' insù: che indossata questa, Cleostrato si gittasse da sestesso a quel drago; e gittato ad esser morto egli, dovette morire anche la bestia feroce. Per causa di ciò venne a Giove il soprannome di Liberatore.

Sonovi anche il simulacro di Bacco, dopo ne viene quello della Fortuna; dall'altra parte quel d' Igiea (la Salute) e di Minerva Ergane (Lavoratrice). Questa e Plutone assistente son opere di Terone (8).

CAPO XXVII.

Culto di Amore, il principale d'ogni altro Dio presso i Tespiesi. Racconto vario della nascita di lui. Simulacri di Amore scolpiti da Prassitele e da Lisippo. Simulacro dello stesso Dio, ma di tempo più moderno. Simulacri di Venere e della Frine lavori dello stesso Prassitele. Altre cose memorabili in Tespia. Sacrato di Ercole. Racconto intorno alle figliuole di Tespio.

I Tespiesi onorano Amore superiormente ad ogni altro degli Dei sino dalle età primitive. Hanno per simulacro di questo nume un sasso greggio. Chi a' Tespiesi instituisse il culto di Amore superiore a quello degli altri Dei, non lo so. Fra i popoli dell' Ellesponto hannolo in venerazione nulla meno anche i Pariani (1) derivati in prima origine dalla Ionia; furono colonia degli Eritri, e nel tempo nostro descritti al censo de' Romani. Il più della gente reputa Amore il recentissimo degli Dei, e figlio di Venere, ma Oleno licio, che fece egli pure degli inni antichissimi a' Greci, quest'Oleno, dissi, nell' inno di Lucina pretende che questa sia la madre di Amore. Pamfo che fu posteriore a Oleno, ed Orfeo fecero versi (2), ed ambidue ne hanno composti anche in proposito di Amore, perchè i Licomedi cantasserli nei misteri di questo Dio. Io lessili ad un uomo

daduco (portatore di teda) venuto a discorso con esso (3); non starò a dirne di più. So che Esiodo, o chi fece in suo nome la Teogonia, scrisse che primo fu il Caos, poi la Terra, il Tartaro, ed il quarto fu Amore. Saffo lesbia cantò molte cose intorno ad Amore che non sono d'accordo tra loro. Di poi fece Lisippo il simulacro d'Amore in bronzo a' Tespiesi, ed anche prima di lui Prassitele, in marmo pentelico.

Quanto avesse da fare con la Frine Prassitele, e l'inganno fattogli da essa fu da me narrato altrove (4). Primo (5) ad avere smosso dal suo posto il simulacro di Amore dicesi che fosse Gajo Calligola sovrano (6) di Roma, e poi Claudio avendolo rimandato a' Tespiesi, da capo Nerone fecelo ricondurre a Roma (7), dove le fiamme disfecerlo. Così Gaio e Nerone diventati rei di empietà verso quel Dio, furono puniti; il primo avea sempre data con derisione la medesima tessera ad un militare, onde spinselo a tal punto di collera da aver ucciso chi gli dava la tessera (8). Di Nerone poi sono ben note le esecrabili e crudeli azioni verso la madre, e le mogli sue. L'ateniese Menodoro fece a' tempo nostro il simulacro di Amore imitando quello di Prassitele. Quivi stanno pure dello stesso Prassitele il simulacro di Venere ed il ritratto della Frine. Sono di sasso Frine e la Dea. In altra parte della città è il sacrato di Venere Melenide, il teatro, e la piazza degna veramente d'esser veduta; è quivi eretto Esiodo fatto di bronzo. Non lungi dalla piazza sta la Vittoria, in bronzo essa pure, ed èvvi anche il tempio delle Muse, ma non grande; sonovi dentro piccoli simulacri di sasso. I Tespiesi hanno

pure un sacrato di Ercole. È sacerdotessa di lui una vergine, a vita; causa di questo dicono essere stato il fatto seguente, cioè che Ercole nella medesima notte si congiunse colle cinquanta figlie di Testio, meno una, la quale sola ricusò di mischiarsi con lui; dicono che esso la condannasse a restare vergine per tutta la vita facendogli da sacerdotessa. Ma io ne ho udito anche un altro racconto; ed è che Ercole passasse l'intiera notte con le figliuole di Testio, le quali fecergli ciascuna un figliuolo maschio, tranne la più giovane, e la più vecchia che partorirono gemelli. Quel primo racconto non inducemi a credere che Ercole arrivasse a tal punto di collera contro la figlia di un amico suo. Aggiungasi inoltre, che quando Ercole era uomo, e puniva gli altri che recavano ingiuria, principalmente gli empii contro gli Dei, non costituì mai tempio a sè stesso, nè posevi sacerdotessa come se fosse stato un Dio. Bensì parvemi che questo sacrato fosse più antico del tempo di Ercole d'Amfitrione; ed invero, io trovo che di Ercole de' così detti Idei Dattili hanno culto divino gli Eritrei nella Ionia ed i Tirii; e neppure i Beoti ignorarono il nome di quest'Ercole, mentre essi medesimi dicono che il sacrato di Cerere Micalessia è lì sotto la custodia di Ercole Ideo.

CAPO XXVIII.

Monte Elicone, Natura varia del veleno de' serpenti.

L'Elicone, de' monti che sono in Grecia è tra i grandemente fecondi e pieno di alberi. I virgulti della portulaca produconvi frutto gustosissimo più che altrove (1).

Gli abitanti dell'Elicone e suoi dintorni dicono che le erbe e le radici tutte, le quali fanno sul monte, non vi nascono per nuocere mortalmente alla specie umana; e perfino le pasture di lì modificano nei serpenti il veleno; a segno che spesso i morsicati da quelli scampano il pericolo se imbattansi od in un Affricano della gente de' Psilli (2), od in medicamenti de' più efficaci. Altronde evvi un veleno in serpenti ferocissimi, mortifero all'uman genere, ed ugualmente a tutti gli animali. Alla forza del veleno di essi contribuiscono assai le pasture; in fatti so di avere udito da un uomo fenicio (3), che nella parte montuosa della Fenicia le barbe degli alberi fanno ferocissime le vipere. Affermò pure di aver egli medesimo veduta fuggire una persona (4) dall'insegnitamento di un serpente, e quella essere salita sopra un cert'albero, ed arrivato l'ultimo il serpente avere ispirato del veleno dicontro all'albero, e la persona non visse più. Questo è quanto ascoltai. So inoltre che nel paese degli Arabi stanno molte vipere d'intorno agli alberi balsami, delle quali, tra gli altri racconti, udii an-

che questo: gli alberi balsami hanno la grandezza della pianta di mirto, e le foglie come quelle della maggiorana (5). Delle vipere di Arabia, secondo la quantità, in maggiore o minor numero albergano sotto ciascun albero. Il succo degli alberi balsami è per esse cibo gratissimo, quantunque godano anche di stare all' ombra del cespo di quelli. Quando agli Arabi è arrivato il tempo di raccogliere, ognuno porta due bacchette di legno contro i serpenti, e battendole insieme li scacciano; chè non vogliono ucciderli credendoli consacrati a que' balsami. Se poi accada a taluno di esser morso da quelle vipere, la ferita è come se fosse fatta dal ferro, ma non évvi timore del veleno, imperciocchè nutrendosi quelle vipere dell'odorosissimo dei profumi trasfondono dentro sè stessi nel più mite de' veleni quello che è mortale.

CAPO XXIX.

Efialte, ed Oto. Ascra. Muse e nomi loro. Piero. Cose memorabili nel monte Elicone. Sorgente Aganippe. Eufeme nutrice delle Ninfe. Lino.

Primi ad avere sacrificato nell'Elicone alle Muse, e aver dato la grida che il monte era sacro ad esse, dicono che sieno stati Efialte ed Oto; e che i medesimi fondassero anche la città di Ascra. Su di ciò per altro Egesinoo poetò così ne' suoi versi intitolati l'Attica (1).

« Nettuno scuotitore della terra
« Giacque con Ascra, e nel girar degli anni

« Partorigli un figliuol di nome Eóclo,
« D'Ascra primiero fondator, co' figli
« Di Aloèo (2) applè dell' Elicone ricco
« D'acque sorgenti . . . . . .

Io non lessi mai il poema di Egesinoo, perchè era di già smarrito prima che io nascessi; ma Callippo corinzio (3) nella sua descrizione relativa agli Orcomenii fa testimonii di quanto racconta i versi di Egesinoo; così facemmo noi pure (4) istruiti da Callippo. Di Ascra rimaneva a tempo mio (5) una sola torre per memoria, e nient'altro.

I figliuoli di Aloéo fissarono che le Muse fossero tre (6), e posero ad esse i nomi Melete, Mneme e Aoide (*Meditazione*, *Memoria*, *Canto*). Affermando i Tebani che dopo del tempo il macedonico Piero, dal nome del quale è chiamato anche un monte dai Macedoni, venuto a Tespia stabilisse che le Muse fossero nove, e mutasse gli antichi nomi loro ponendoli come son ora; lo che fece o per essergli sembrata cosa più saggia, o per comando di Oracolo; ovvero ne fu istruito da taluno de' Traci; imperocchè pareva (7) che in antico la nazione tracica, fra le altre, fosse più addestrata della macedonica, nè come questa assai negligente verso il culto divino.

Evvi chi dice essere nate a Piero nove figliuole, ed egli aver dato anche a queste i nomi da lui messi alle Muse; e che dai Greci chiamati figli delle Muse erano tutti nipoti di Piero. Mimnermo, il quale fece versi elegiaci per la battaglia degli Smirnesi contro Gige ed i

Lidii, afferma nel proemio, che le Muse più antiche sono figlie di Urano (*del Cielo*); le altre più moderne sono figliuole di Giove (8).

A chi nel monte Elicone va al bosco delle Muse presentasi da sinistra la sorgente Aganippe, la quale dicono figlia del fiume Termesso; ed anche questo scorre attorno il monte Elicone; ma chi giungevi per la strada retta vede il ritratto della Eufeme a rilievo scolpito in sasso (9); dicono inoltre che la Eufeme sia stata nutrice delle Muse. Il ritratto adunque di lei, e Lino dopo essa, stanno dentro un masso di pietra non grande a maniera di grotta incavato (10). Ad esso, prima (11) che sia fatto il sacrifizio alle Muse, celebrano ogni anno funebre cerimonia; dicesi pure che questo Lino era figliuolo di Urania e di Amfimaro di Nettuno; che si acquistò gran fama nella musica al disopra de' contemporanei, e di quanti altri musici furono prima di lui; che Apollo uccidesse Lino perchè pareggiavalo nel canto. Quando Lino morì, il compianto fattogli si estese perfino ai barbari, da essere stato dagli Egiziani composto un inno intitolato *Lino*; e questo inno lo chiamano in lingua del paese *Maneron*. Ma tra i poeti della Grecia lo stesso Omero sapendo che i Greci aveano un canto intitolato *i patimenti di Lino*, affermò che Vulcano sopra lo scudo di Achille avea, tra le altre cose, coll'arte sua lavorato un giovinetto citaredo in atto di cantare gli avvenimenti riguardanti a Lino, e che

« In mezzo ad essi un garzoncel sonava
« La grata cetra, e nel sonar cantava
« Il venerando Lino, e sua virtude (12):

Quel Pamfo che agli Ateniesi fece gli inni più antichi, essendo tutt'ora in uso grande il compianto di Lino, chiamollo *Etolino* (*la passione di Lino*). Poi Saffo lesbia avendo conosciuto il nome di Etolino da' versi di Pamfo cantò congiuntamente Adone ed Etolino.

I Tebani dicono che Lino fu seppellito presso di loro, e che dopo la caduta de' Greci a Cheronea Filippo di Aminta in virtù d' un sogno raccoltene le ossa, trasportolle in Macedonia, e di nuovo per altri sogni rimandolle a Tebe (13). Le memorie poste al sepolcro, e quante altre insegne vi erano pretendono che tutte siano consumate dal tempo. Si fanno da' Tebani anche degli altri racconti, cioè che da Lino discendesse un altro Lino chiamato figliuolo di Ismenio; e che quando Ercole era tuttora giovinetto uccidesselo quantunque fossegli maestro di musica. Versi non scrissero nè Lino di Amfimaro, nè l'altro Lino disceso da quello; oppure, se ne fecero, non passarono alla posterità.

CAPO XXX.

Simulacri delle Muse, ed altri nel monte Elicone. Detti soliti proferirsi da poeti famosi anche nella musica. Racconti fatti intorno ad Orfeo. Fiume Elicone. Libetra città. Monumento e sepoltura di Orfeo. I Licomedi.

Primi vedonsi i simulacri di tutte le Muse (1), lavori di Cefisodoto. Chi va non molto più oltre, di bel nuovo ne vede tre fatti da Cefisodoto; altrettanti

di Strongilione, uomo lavorante con bravura buoi e cavalli; Olimpiostene fece le rimanenti tre Muse.

Nell' Elicone stanno anche Apollo di bronzo, e Mercurio litiganti per la lira; e Bacco lavorato da Lisippo; il simulacro di Bacco in piedi lo dedicò Silla; è una dell' opere di Mirone, degnissima d' essere vista; per altro dopo l'Eretteo, che sta in Atene; bensì non lo dedicò a spesa della sua borsa, ma tolselo agli Orcomenii Minii; a ciò corrisponde il proverbio de' Greci *venerare la divinità cogli incensi degli altri.*

I poeti, d' altronde celebri ancora nella musica, de' quali vi dedicarono i ritratti sono: Tamiri già diventato cieco, ed in atto di tastare la fracassata lira. Arione metimneo sta sopra un delfino (2). Chi plasticò la statua, *che ivi è*, di Sacada argivo, senza aver inteso bene il proemio di Pindaro, dove parla di lui, non fece che in quanto alla lunghezza del corpo fosse maggiore de' flauti il flautista (3). Evvi anche Esiodo sedente, colla cetra posata su le ginocchia, stromento non portato mai da lui; ed invero è chiaro anche da' suoi stessi versi, che egli cantasse tenendo in mano una verga di alloro (4). Datomi con molta fatica a fare diligenti ricerche intorno al tempo in cui vissero Esiodo e Omero non piacquemi poi di scriverle, conoscendo bene le questioni fatte sopra tale argomento, e non piccole, anche da quanti a tempo mio si occuparono del componimento de' versi. Ad Orfeo il trace è fatta assistente Telete (*L' Iniziazione*) (5), ed attorno di lui sono lavorati anche degli animali di sasso, e di bronzo, che stanno in atto di udirlo cantare. I Greci hanno fede a più al-

tri racconti di cose che non sussistono; come d'essere nato Orfeo da Calliope la Musa, e non dalla Calliope figliuola di Piero; che vanno a lui le belve attirate spontaneamente dal canto di esso; che andò vivo all'Averno per richiedere la sua moglie alle Deità di laggiù. Orfeo bensì, a parer mio, superò nella bellezza de' versi tutti i poeti anteriori a lui; per lo che salì a tanta autorità e riputazione da essere creduto inventore delle iniziazioni degli Dei, delle espiazioni dall'opere scellerate, de' rimedi per malattie, della maniera di fare i pacificamenti delle ire divine.

Affermano che le donne maritate di Tracia gli macchinarono la morte perchè indusse i mariti a seguitarlo viaggiatore; che quelle per timore de' mariti medesimi non ebbero ardire di farlo; che poi tracannarono del vino, e così eseguirono l'audace attentato; e d'allora in poi fu prescritto agli uomini di marciare alle battaglie avvinazzati (6). Sono alcuni che pretendono esser venuta ad Orfeo la sua fine fulminato dal Nume; e fulminollo a cagione delle dottrine colle quali ammaestrò il genere umano nei misterii, di cui non aveano udito mai parlare. Fu detto ancora di più (7), cioè: che essendogli premorta la moglie Euridice, andasse per lei in Aorno di Tesprozia (8); che quivi fosse anticamente un Oracolo della evocazione de' morti; che sperando egli d'essere nel ritorno seguitato dall'anima di Euridice e rivoltandosi addietro, vistosi deluso, diventasse uccisore di sè stesso pel dispiacere.

I Traci dicono, che gli usignuoli, i quali nidificano al sepolcro di Orfeo, cantano più soavemente, e meglio

degli altri. Que' de' Macedoni che abitano di sotto al monte Pieria ed alla città chiamata Dion (9), affermano che lì dalle donne fosse ucciso Orfeo. A chi va dalla città suddetta per la parte del monte, e cammina 20 stadii in avanti, rimane a destra una colonna, e sopra ad essa è l'aggiunta d'un'idria di sasso (10); racchinde quest' idria le ossa di Orfeo, per quanto dicono i paesani. Il fiume Elicone ha il corso di stadii 75; a chi va più innanzi da quel punto la corrente sparisce sotto terra; mancata per 22 buoni stadii, vien su di nuovo l' acqua, e preso il nome di Bafura invece di Elicone, gettasi, già fatto navigabile, in mare.

I Diati (*abitatori della Città Dion*) affermano che questo fiume in antico scorreva sempre sopratterra, ma che le donne uccidritrici di Orfeo essendosi volute lavare del sangue sparso per uccisione, il fiume a bella posta calò sotterra per non dare l' acqua all'espiazione della strage.

In Larissa udii anche un altro discorso: che nell'Olimpo fosse abitata la città di nome Libetra, appunto lì di dove il monte è rivolto alla Macedonia; che non molto lungi dalla città è il monumento di Orfeo; che di Tracia venne a' Libetrii un oracolo di Bacco, e diceva che quando il sole vedesse le ossa di Orfeo allora da un porco sarebbe distrutta a' Libetrii la città loro. Ma essi non presero molto pensiero di tale oracolo, riflettendo che bestia veruna, per quanto grande e forte si fosse, non sarebbe capace a togliere ad essi la propria città, e molto meno un porco, nel quale si trova più audacia che forza; ma quando al Nume piacque, avvenne

a' Libetrii che nell'ora di bel mezzo giorno, un pastore chinandosi presso il sepolcro di Orfeo, ivi si addormentò, e gli sopraggiunge, anche dormendo, di cantare versi di Orfeo e di boclare altamente, e con grazia (11), a segno che i pascolanti le greggie e gli aratori nel vicinato abbandonando ciascuno le opere loro si raunarono a udire il canto del pastore che dormiva, ed allora spingendosi gli uni gli altri, e contrastando per istare più da vicino al pastore, rovesciano la colonna, s'infrange il vaso cadutone giù (12), ed il sole vide le ossa residuo *del corpo* (13) di Orfeo. Nella seguente notte il Nume gettò dal cielo acqua a ribocco, ed il fiume Sus (*il porco*), uno de' torrenti d'attorno all'Olimpo, allora atterrò le mura della città de' Libetrii, rovesciò i luoghi sacri agli Dei e le case dei cittadini, ed affogò le persone e gli animali tutti egualmente che erano dentro in città. Periti così tutti i Libetrii, que' Macedoni che abitavano in Dion, secondo il dettomi da un ospite larisseo, trasportarono nella patria loro le ossa di Orfeo. Chiunque siasi bene istruito di ciò che appartiene alla poesia, sa bene che rimangono degli Inni di Orfeo; ciascuno di essi è brevissimo, ed in tutti non sono un gran numero. I Licomedi sannoli a mente, e li cantano nel celebrare i Misteri loro. Per la eleganza de' versi avranno il secondo posto dopo gl'inni di Omero; ma della maestà e dignità divina (14) ne hanno anche più di quelli.

CAPO XXXI.

Ritratto di Arsinoe nel monte Elicone. Simulacro e culto di Priapo. Tripodi collocati nel monte suddetto. Festa intitolata Musea. Ippocrene. Versi di Esiodo. Sua morte. Fiume Lamo. Sorgente di Narcisso. Racconti varii intorno ad esso.

Nel monte Elicone sta il ritratto anche di Arsinoe (1); la sposò Tolomeo quantunque fosse fratello suo. Portala in dosso uno struzzo di bronzo della specie dei non volanti (2): Anche tali struzzi mettono è vero le ale similemente agli altri, ma per la gravità e grandezza del corpo quelle ale non possono sollevarli per aria (3). Quivi è pure una cerva che porge la mammella a Telefo bambinello figliuolo di Ercole, ed un bue gli sta vicino; anche il simulacro di Priapo merita di esser veduto. A questo Dio è dato pure altrove il culto celeste u' sono pasture di capre e di pecore, e di alveari dell' Api. I Lampsaceni lo venerano più degli altri Dei dicendo che è figliuolo di Bacco e di Venere. Nell' Elicone sono collocati anche de' tripodi; uno è antichissimo; dicono averlo guadagnato Esiodo nella gara del canto in Calcide presso all'Euripo. Nelle vicinanze d'intorno al bosco abitano solamente degli uomini, ed i Tespiesi fannovi una festa, e celebrano il giuoco intitolato Museo (*delle Muse*); un altro per Amore, e met-

tono premii non solamente di musica, ma anche per le atletiche gare.

Da questo bosco andando più là venti stadii in circa è la fontana (4) chiamata del Cavallo; pretendono che la facesse scaturire il cavallo di Bellerofonte toccando sopra il terreno coll' unghia. Que' Beoti che abitano d' intorno al monte Elicone dicono per tradizione che Esiodo non fece verun altro poema fuori di quello delle *Opere*; e da queste escludon anche il proemio fatto alle Muse, dicendo che il suo poema incomincia dalle Eridi (*le Contese*). Lì dov' è la sorgente della Fontana mostraronmi una lastra di piombo danneggiata in gran parte dal tempo; sonovi scritte le Opere. Evvi anche un' altra opinione molto differente dalla prima: che Esiodo cioè facesse una grande quantità di versi, e sono: i *Canti per le donne*, intitolati *le grandi Eee* (5); *la Teogonia; la generazione degli Dei; l' indovino Melampode; la discesa di Teseo all' inferno; gli avvertimenti di Chirone per ammaestramento di Achille* (6); e tutto quello che è contenuto nelle *Opere e nei Giorni.* Gli stessi aggiungono che Esiodo fu istruito nella divinazione dagli Acarnani. Esistono di lui anche de' versi divinatorii che leggemmo noi pure (7), ed hanno dei commenti alla fine (8).

Della morte di Esiodo furono dette cose le une all' altre contrarie, cioè: che i figliuoli di Ganittore chiamati Ctimeno, ed Antifo da Naupatto sen' andarono a Molucria per aver ucciso Esiodo; che quindi fattisi empii contro Nettuno ebbero in Molucria stessa la pena. Tali discorsi sono in bocca di tutti. Alcuni per

altro dicono affermativamente che la sorella di que' giovani fu strupata da un altro, ed Esiodo ebbe falsamente la colpa di quel delitto. All' opposto evvi chi sostiene che quell' azione fu sua. Sin a qui arrivano le diverse opinioni intorno ad Esiodo, tanto di lui stesso che delle sue poesie.

In cima all' Elicone è un fiumicello nominato Lamo. Nel territorio dei Tespiesi sta il così detto Donaco (*il Canneto* (9)), ed ivi la sorgente di Narcisso (10). Affermano ch' egli mirava in quell' acqua, nè accorgevasi di vedere l' ombra di sè medesimo; non conosceva d'essere innamorato di sè; e non seppe che dall'amore sarebbegli accaduto di morire presso a quella sorgente. È per altro cosa affatto stolida che taluno giunto all' età d'essere da amore adescato non s' accorga quale sia l' uomo, quale l' ombra di lui. In quanto a Narcisso havvi anche un altro racconto, noto bensì meno del primo, ma pure è fatto anche questo; cioè che Narcisso ebbe una sorella binata (11); che tra le altre rassomiglianze aveano similissimo il viso; erano simili nella chioma e nel vestirsi, ed anche alla caccia andavano insieme; che Narcisso innamorossi della sorella; che morta la fanciulla, ed egli spesso andando alla sorgente capiva bene di vedervi l'ombra di sè, ma sebbene capisselo, eragli di sollazzo amoroso il non pensare a veder l'ombra di sè medesimo, ma l'immagine della sorella.

A mio credere la terra produsse anche prima il fiore Narcisso, seppure ha da credersi a Pamfo nei suoi versi, Nato egli molti anni prima che il Narcisso tespiese, af-

ferma che la figlia di Cerere fu rapita mentre si trastullava e coglieva de' fiori; e che non fu rapita cogliendo viole, ma narcissi.

CAPO XXXII.

Arsenale dei Tespiesi chiamato Creuside. Tisbe, Tifo, Aliarte cittadi. Lisandro. Giudizio sopra le azioni di lui.

Gli abitanti in Creuside (1) arsenale de' Tespiesi, nulla hanno da mostrare di pubblico. Nella casa d'un privato era il simulacro di Bacco fatto in gesso (2), e adornato di pitture (3). La navigazione a Creuside dal Peloponneso è sinuosa, e non tranquilla nel resto; chè s'inalzano promontorii da non potere traversare diritto il mare, ed unitamente a ciò spiran anche de' venti fortissimi. Facendo vela per andare a Creuside non in alto mare, ma costeggiando la Beozia, rimane a destra la città nominata Tisbe; dalla parte del mare sta primieramente un monte; varcatolo ti accoglierà una pianura, e dopo questa vedesi un altro monte, nel basso del quale evvi un sacrato di Ercole, ed il simulacro in piedi, fatto di sasso. Vi celebrano la festa denominata *Eraclia*. Niente avrebbe impedito che la pianura tra mezzo a' due monti diventasse affatto un padule per la gran quantità d' acqua, se dai Tisbesi non eravi fatto tramezzo un argine forte; e così ogni anno voltano l'acqua nella parte opposta dell' argine, e nell'altra colti-

vario. Dicono che Tisbe fosse una ninfa del paese, e della quale ebbe il nome la città.

Di lì salpando da Creuside trovasi presso al mare una piccola città di nome Tifa. Hanno i Tifesi un tempio intitolato l'Eracleo, dove fanno una festa anniversaria. Pretendono d'essere ab antico i più istruiti fra gli altri Beoti nella marineria, e rammentano un certo Tifi uomo nativo del paese, che fu prescelto a guida della nave Argo, e mostrano anche dinanzi alla città il luogo dove dicono che approdò l'Argo ritornata dai Colchi.

Se da Tespia vai su al continente incontri Aliarto. Chiunque sia stato il fondatore di Aliarto e di Cheronea, non convenivami separarne la narrazione dalle cose relative agli Orcomenii.

A tempo della spedizione militare del Medo avendo gli Aliarti presa parte pe' Greci, una porzione dell'esercito di Serse marciò a mettere a fuoco e fiamma la città e il territoro loro. In Aliarto è il monumento di Lisandro lacedemone, il quale avendo battuto la muraglia ad Aliarto, e dentro standovi presidii armati venuti da Tebe e da Atene, fatta la sortita sopra Lisandro cadde morto in battaglia.

Lisandro per alcune parti è degno di moltissima lode; ma per altro merita d'essere amaramente rimproverato. Allorquando comandava le triremi del Peloponneso mostrò tale accortezza: stato attento al punto in cui Alcibiade allontanavasi dall'armata indusse Antioco piloto di Alcibiade a sperare di essere bravo guerriero da poter combattere in pugna navale contro i Lacede-

moni. Spinto al cimento dall' audacia e dall' alterigia fu vinto da Lisandro non lungi dalla città de' Colofonii. Quando Lisandro ritornò la seconda volta da Sparta al comando dell'armata di mare mansuefece talmente l' animo di Ciro da somministrar questi a lui secondo l'opportunità, ed in copia quanto denaro chiedesse per l' armamento navale.

Gli Ateniesi avendo approdato con cento navi ad Egospotamos ne condusse via le barche (4) presa l' occasione che fossero dispersi per qua e per là i marinari ad attingere acqua e far provvisioni al mercato. Mostrò in oltre anche questo tratto di giustizia verso Autolico panceraziaste (di cui so d' aver veduto il ritratto nel pritanio degli Ateniesi). Con quest' uomo venne a contrasto Eteonico spartano per una certa possessione; ma poichè, dicendo cose non giuste, fu convinto di falsità (in quel tempo gli Ateniesi aveano in piedi il Governo de' Trenta, e Lisandro era tuttora in Atene) Eteonico (5), sperando in quel magistrato, ebbe animo di cominciare dal percuoter Autolico, e questi difendendosi, Eteonico lo trasse alla presenza di Lisandro nella fiducia, che spartani, com'erano ambidue, sentenzierebbe a suo favore contro Autolico. Ma Lisandro conobbe che Eteonico avea torto, e lo rimandò svergognandolo con parole.

Questi fatti erano tutti onorevoli per Lisandro; all' opposto altri gli furono di vitupero. In Egospotamos uccise Filocleo ateniese; anche questi uno de' capitani della flotta. Gli altri Ateniesi in numero di quattromila essendo fatti prigionieri, ucciseli tutti, e non gettò

sopra essi già morti la terra; cosa che dagli Ateniesi venne fatta pe' Medi scesi a Maratona; ed ai Lacedemoni, che perirono nelle Termopili fu conceduta anche da Serse (6).

Ma Lisandro avea preparato ai Lacedemoni degli obbrobrii anche molto maggiori a motivo dei Decemvirati da lui costituiti nelle città, e degli Armosti laconici. Avendo i Lacedemoni per costume di non tener somme di denaro in virtù d'un certo oracolo, il quale diceva che *l'amore solo del denaro produrrebbe la rovina di Sparta*, Lisandro al contrario, ne infuse negli Spartani il desiderio fortissimo. Io pertanto acconsentendo, e dando la mia sentenza alla legge loro, giudico che Lisandro sia stato più di danno ai Lacedemoni che di giovamento.

CAPO XXXIII.

Monte Tilfusio. Sorgente Tilfusa. Tiresia. Cose degne d'osservazione negli Aliarti, Sacrato delle Dee Prassidiche. Fiume Lofi. Borgo Alalcomane. Azioni malvagie di Silla. Sua morte.

In Aliarto stanno il monumento di Lisandro (1), e l'eroico di Cecrope di Pandione (2). Il monte Tilfusio e la così detta sorgente Tilfusa sono lontani da Aliarto cinquanta stadii. Dicesi da'Greci che gli Argivi co'figliuoli di Polinice dopo aver presa Tebe conducessero a Delfo in offerta a quel Dio, tra le altre prede del bot-

tino, anche Tiresia; ed affermano che questi (preso dalla sete) per la via bevendo l'acqua della Tilfusa esalasse l'anima. La sua sepoltura è presso quella sorgente; pretendono ancora che la figliuola di Tiresia fosse data essa pure ad Apollo, e che per comando di quel Nume tragittasse colla flotta nella ora chiamata Ionia, e, tra le parti della Ionia, in Colofone; ove Manto si accasò (3) con Racio cretese. Tra le altre cose relative a Tiresia scrissero del numero degli anni, i quali visse (4); che di donna si mutasse in uomo; che Omero nell'Odissea abbia cantato conservare giù nell'inferno il solo Tiresia la intelligenza della mente; cose che tutti sanno per udita. Gli Aliarti hanno in aperto cielo (5) il sacrato delle Dee, che denominano Prassidiche (6); ivi giurano, e non fanno di corsa il giuramento (7). Queste Dee hanno il sacrato presso al monte Tilfusio. Dentro Aliarto sono de' tempii, ma senza simulacri, nè sopra hanno il tetto. A quali Dei facesserli non mi riuscì di saperlo.

Nel territorio da Aliarto è il fiume Lofi. La fama dice che quel paese da principio fosse arido, e senz'acqua affatto; che un cittadino de' potenti andasse ad interrogare l'oracolo a Delfo per sapere con qual mezzo troverebbero l'acqua nel terreno; la Pitia comandò che il primo ad incontrarsi in lui mentre ritornava ad Aliarto, egli stesso uccidesselo; che vi s'imbattè il figliuolo di Partenomene, il quale avea nome Lofi; che quel cittadino senza verun indugio a colpi di spada uccise il giovinetto; che questi tuttavia respirando bal-

zellava nel dintorno; e che dove era corso il sangue ne scaturì fuori l'acqua; perciò il fiume ha nome Lofi.

Alalcomene è borgo non grande; giace a piè d'un monte alto non molto; fu detto così da Alalcomene persona indigena; dicono esser da lui educata Minerva; altri vogliono che fosse Alalcomenia figlia di Ogige. In distanza dal borgo nella pianura sta un tempio edificato a Minerva con antico simulacro di avorio. Le azioni di Silla verso gli Ateniesi sono inumane, ed il suo costume è alieno da quello de'Romani; nè differenti sono i trattamenti da lui adoperati verso i Tebani e gli Orcomenii; ma nel paese degli Alalcomenii fece anche di peggio portando via quel simulacro di Minerva.

Costui dunque imperversato contro le città greche e gli Dei della Grecia, arrivollo una malattia la più fastidiosa d'ogni altra: per tutto il corpo fiorì di pidocchi; sicchè la creduta felicità precedente si ridusse ad un tal fine.

Il sacrato che era nel paese degli Alalcomenii fu trascurato dopo che rimase privo del simulacro. Accadde anco quando io era là quest'altra causa della rovina di quel tempio: una grande e forte pianta d'ellera natagli addosso scompaginò dalle commettiture le pietre; e svelse le une dalle altre.

Ivi scorre pure un fiume torrente non grande: lo chiamano Tritone per un racconto, il quale dice che Minerva fu allevata presso il fiume Tritone; come se appunto fosse questo, e non quello de'Libici, il quale uscendo della palude Tritonia, sbocca nel mare di Libia.

CAPO XXXIV.

Sacrato di Minerva Itonia. Cose memorabili in Coronea. Simulacro di Giunone tenente in una mano le Sirene. Monte Libetrio. Monte Lafistio. Ercole Caropo. Fiume Falaro. Orcomeno città, e suoi fondatori.

Prima di arrivare dagli Alalcomenii a Coronea trovasi il sacrato di Minerva Itonia. È denominato da Itono di Amfizione, ed ivi si assembrano i Beoti a pubblico parlamento. Nel tempio sono i simulacri di Minerva Itonia, e di Giove fatti di bronzo, opere di Agoracrito, scolaro di Fidia, ed anche amato da lui. Si dedicarono i simulacri delle Grazie nel tempo quand' io era là. Narrano ancora chè Iodamia sacerdotessa delle Dee fosse andata di notte al sacro terreno, e le apparisse Minerva; che sulla tonaca della Dea era rappresentata la testa della Gorgone Medusa; che Iodamia appena l' ebbe veduta fu mutata in sasso, e perciò la donna che tutti i giorni mette il fuoco sopra l' altare della Iodamia dice tre volte in dialetto beotico che « Iodamia vive, e domanda il fuoco. » La città di Coronea mostra in piazza, come degni di memoria, l' altare di Mercurio Epimelio, e quello de' Venti. Poco più a basso è il sacrato di Giunone ed il simulacro di stile antico; lavoro dell' arte di Pitodoro tebano; porta sopra una mano le Sirene. Affermano che queste figlie

dell' Acheloo persuase da Minerva, si mettessero in fatto di canto a gareggiare contro le Muse (1); dicono che queste essendo rimaste vittoriose spennacchiassero le ali delle Sirene, e che di quelle penne facessero ghirlande. Quaranta stadii in circa è distante da Coronea il monte Libetrio (2), dove stanno i simulacri delle Muse, e delle Ninfe cognominate Libetrie, e le sorgenti, una detta Libetrida, e l' altra Pietra. Si rassomigliano a mammelle di donne, e come da queste il latte, l' acqua viene su da quelle (3). Da Coronea sono venti stadii sino al monte Lafistio, ed al terreno sacro a Giove Lafistio; il simulacro è di sasso. Affermano che Atamante essendo per sacrificarvi Frisso ed Elle, da Giove fosse mandato a' due giovinetti un montone col vello della pelle fatto di oro; che eglino se ne fuggissero via sopra di quello. Più oltre è collocato il simulacro di Ercole cognominato Caropo. I Beoti dicono che lassù montasse Ercole conducendo seco il cane dell' inferno.

Chi dal monte Lafistio scende al sacrato di Minerva Itonia incontra il fiume Falaro, che sbocca nella palude Cefisside. Di là dal monte Lafistio rimane Orcomeno. Se i Greci hanno alcun' altra città famosa, è in somma celebrità anche questa; ma condotta al colmo della prosperità, dovette sottometterla il fine, niente meno che Micene, e Delo.

Per ciò che appartiene alle di lei memorie antiche erano quali ci vengono raccontate (4): dicono che prima abbiavi abitato Andreo figlio di Penéo, il fiume; che il paese da lui avesse nome Andreide; che presentatoglisi

Atamante, cedettegli del suo paese quella parte, che era d' attorno al monte Lafistio, e le città ora chiamate Coronea ed Aliarzia. Atamante era nella credenza di non avere superstiti veruno de' suoi figli maschi (ebbe l' audacia di fare quanto commise contro Learco e Melicerta); di Leucone avvenne che morisse di malattia; di Frisso non sapea se fosse tuttora vivo, o se rimanesse discendenza veruna di esso. Per queste ragioni adottò Aliarto e Corono di Tersandro di Sisifo. Atamante era fratello di Sisifo. Dopo del tempo, essendo ritornato della Colchide chi dice Frisso, chi Presbone (cui pretendono essere nato a Frisso dalla sua propria figliuola Aeto), i figliuoli di Tersandro convennero che i beni della famiglia di Atamante rimanessero ad Atamante e suoi figliuoli; essi poi (chè Atamante avea data ad essi una parte del paese) diventarono i fondatori di Aliarto, e Coronea. Anco prima di questi avvenimenti Andreo coll' assentimento di Atamante avea presa per moglie Evippe figlia di Leucone, la quale partorigli il figliuolo Eteocle; ma secondo la voce de' cittadini era figliuolo del fiume Cefisso; perlochè alcuni poeti Eteocle ne' versi loro chiamaronlo Cefissiade. Quest' Eteocle venuto al regno permise che quel paese continuasse ad essere chiamato col nome di Andreo; ma delle tribù nè intitolò una Cefissiade, e l' altra dal suo nome.

Ad Almo di Sisifo venuto presso di lui assegnò una piccola porzione del paese per abitarvi. I borghi dal nome di Almo furono chiamati gli Almoni; ma nel tempo avvenire prevalse che uno solo de' borghi fosse denominato gli Almoni.

CAPO XXXV.

Numero vario delle Grazie. Immagini e Simulacri di esse.

I Beoti dicono che Eteocle sacrificò prima di chiunque alle Grazie (1). Che statuì essere tre le Grazie a tutti è noto, ma quali fossero i nomi da lui dati ad esse non si ricordano. I Lacedemoni pretendono che le Grazie siano due; affermano che dedicassele Lacedemone figlio di Taigete, e le nominasse Clita e Faenna; nomi convenienti alle Grazie certamente anche questi, ma adatti pure sono i dati ad esse dagli Ateniesi, i quali ab antico venerano le Grazie co' nomi di Auxo, ed Egemone.

Carpo non è nome di una delle Grazie, ma bensì di una delle Ore (*stagioni*); all'altra Ora unitamente a Pandroso tributano onori di culto gli stessi Ateniesi, e la chiamano col nome di Dea Tallo (*Germinatrice*) (2).

Noi istruiti da Eteocle figlio di Orcomenio abbiamo per uso di far preghiere non a due, ma a tre Grazie. Angelione e Tecteo che scolpirono a' Delii il simulacro di Apollo, fecergli in mano tre Grazie (3). Anche in Atene dinanzi l'accesso per entrare nell'Acropoli sono tre le Grazie; ivi pure celebrano presso a queste la iniziazione, che a' più è segreta.

Pamfo, per quanto ci è noto, fu il primo a cantare delle Grazie, ma del numero, e de' nomi di esse non

fece parola. Omero (chè egli pure mentovò le Grazie) dice che una è moglie di Vulcano, e le dà il nome di Grazia; e che lo stesso Vulcano è innamorato di Pasitea .... (4); nei discorsi, che mette in bocca al sonno fa un verso che dice così:

» La più giovin fra le Grazie mi darai in sposa, Pasitea. »

per lo chè ad alcuni si affacciò il sospetto, che Omero abbia forse conosciuto altre Grazie più antiche. Esiodo nella Teogonia (sia pure di qual si voglia altro autore) in questa poesia, io dico, fa le Grazie figlie di Giove, e della Eurinome, e ad esse mette i nomi Eufrosina, Aglaia, Talia. Lo stesso leggesi nei versi di Onomacrito. Antimaco senza indicare il numero ed i nomi delle Grazie dice che sono figlie di Egle, e del Sole. Ermesianatte, l'autore delle Elegie, non ripete nelle sue poesie ciò che pensarono gli antecessori, quando scrisse che Pito (la *Persuasione*) era una delle Grazie. Chi sia tra le genti stato il primo a rappresentare nude le Grazie in plastica od in pittura non fummi possibile di udirlo da veruno; imperocchè sino dall'età più remota i plasticatori le facevano aventi la veste, e similmente i pittori; gli Smirnesi pure hanno dentro al sacrato delle Nemesi, oltrepassati i simulacri d'oro, collocate le Grazie vestite, lavori di Bupalo (5), l'immagine d'una Grazia della stessa maniera l'hanno nell'Odeo; è pittura di Apelle; e così i Pergameni le hanno nel Talamo di Attalo, lavori di Bupalo anch' esse. Presso al denominato Pitio sono medesimamente vestite le Grazie; dipinsele Pitagora da Paro. Socrate di Sofronisco scolpì

agli Ateniesi i simulacri delle Grazie davanti all' accesso che è all' entrata nell'Acropoli, ed anche questi sono affatto simili nella veste. Gli artefici posteriori mutarono figure alle Grazie, non so perchè. Il fatto si è che quelli del tempo mio effigiarono in statua e dipinsero le Grazie ignude.

CAPO XXXVI.

Regi di Orcomeno. Spedizione de' Flegii contro Delfo. Minia ed i Minii. Orcomeno e Jetto.

Ad Eteocle arrivato il fine della vita, ricadde il regno nella stirpe di Almo. Ad Almo nacquero le figliuole Crisogenia, e Crise. Dalla Crise di Almo e da Areo è voce che nascesse Flegia; ed il regno di Eteocle, morto senza figliuoli, ebbelo questo Flegia. A tutto il paese stabilirono che fosse posto nôme Flegiantide invece di Andreide. L'Andreide abitata in principio era un paese; Flegia la ingrandì fabbricandovi, datole il nome di sè medesimo (1), e raccoltivi i Greci più esperti nelle facende di guerra. I Flegii dopo del tempo si distaccarono dagli Orcomenii per follia, e per consiglio audace condussero via, e portarono seco animali e robe de' vicini (2); e finalmente marciarono anche a spogliare il sacrato di Delfo, a segno tale che Filammone con armati scelti degli Argivi andato contro di essi in soccorso (*dei Delfiesi*), morirono in battaglia egli stesso e gli scelti Argivi. Che i Flegii più di tutti i Greci si di-

lettassero del guerreggiare me lo contestano i versi di Omero nella Iliade intorno a Marte, ed a Fobo (*Terrore*) figlio di Marte:

« Od agli Efiri contro in guerra armavansi,
O contro a' Flegii magnanimi, ambidue (3). »

Parmi che in questo luogo chiami Efiri quelli che stavano nell' Epiro Tesprotide. Il Nume sovvertì la nazione de' Flegii con frequenti fulmini usciti dal profondo della terra e con forti tremoti; quei che sopravvissero li consumò una pestilenza che li assalì, e ben pochi rifuggirono nella Focide.

A Flegia non essendo nati figliuoli, successe nel principato Crise figliuolo della Crisogenia di Almo e di Nettuno. A questo Crise nacque Minia, e da lui ebbero denominazione i Minii, che tuttora sono chiamati così. Ne vennero a Minia rendite tanto grandi da sorpassare in ricchezza i suoi antecessori. Egli il primo di tutti, per quanto sappiamo, fabbricò tesoro da riporvi denari. I Greci sono bravi a mettere in ammirazione più le cose sublimi degli stranieri che le proprie loro. In fatti a scrittori chiarissimi avvenne di descrivere sino alla massima diligenza le piramidi egiziane, ed al contrario non tramandarono alle memorie de' posteri neppure il più piccolo cenno del tesoro di Minia, nè delle mura di Tirinto, che sono di ammirazione niente affatto minore.

Figlio di Minia era Orcomeno, regnando il quale furono denominati Orcomeno la città, ed Orcomenii il popolo (4); nondimeno rimase fermo, che fossero chia-

mati anche Minii per distinguerli dagli Orcomenii che erano in Arcadia.

Presso di questo re Orcomeno giunse Jetto fuggito d'Argo a cagione di avere ucciso Moluro (5) di Arisbante avendolo sorpreso giacente con donna che era maritata a Jetto. Orcomeno assegnò anche a lui quella porzione del paese, che ora giace contigua alla borgata di nome Jetto, ed al resto del vicinato di Jetto. Di Jetto fece menzione l'autore del poema che i Greci chiamano le grandi Eee (*monumenti orientali*) in questi versi:

« Jetto, che a giacere con sua mogliera
» E in sua magion Moluro, di Arisbante
» Caro figlio, trovò, l'uccise, e d'Argo
» Fuggì; la casa abbandonando. Giunse
» Ad Orcomeno Minio, e quest'Eroe
» L'accolse; parte gli donò benigno
» De'suoi possessi; e fu ben cosa umana ».

Questo Jetto è il primo, che sia conosciuto, ad aver presa vendetta dell'adulterio. Molto tempo dopo essendo Dracone tesmoteta (*estensore delle leggi*) per gli Ateniesi, da quelle che scrisse mentre era di magistrato fu statuito che se di altre azioni bisogna concedere impunità debbesi farlo anche della vendetta presa d'un adultero (6). La reputazione de'Minii giunse tant'oltre che Neleo di Cretoe re di Pilo prese dalla città di Orcomeno la moglie Clori figlia di Amfione d'Iasio.

CAPO XXXVII.

Estinta la stirpe di Almo, il regno di Orcomeno passa a Climeno, e poi ad Ergino. Racconto intorno a Trofonio ed Agamede. Ascalafo e Jalmeno regnanti. Minii vanno a Troia. Gli Orcomenii scacciati dai Tebani sono rimessi in casa da Filippo di Aminta.

Dovea pure essere finita anche la stirpe di Almo. Orcomeno non lascia figlio verruno; e così è devoluto il principato a Climeno di Presbone di Frisso. Da Climeno nascono figli: Ergino è il maggiore; dopo lui Strazio, Arrone e Pileo; il più giovane fu Azco (1). Climeno nella festa di Nettuno Onchestio uccidonlo uomini de' Tebani per cagione lievissima incitati allo sdegno (2). Ergino il maggiornato de' figliuoli di Climeno occupa la reggia; quindi esso ed i fratelli, raccolta subito della forza, marciarono sopra a Tebe, e vinsero la battaglia; in conseguenza di ciò vengono all' accordo di dover pagare ogni anno i Tebani un tributo per l'uccisione di Climeno: ma Ercole essendo ritornato in Tebe (3), furono i Tebani liberati così da quella multa, ed i Minii andarono grandemente in decadenza per questa guerra. Ergino in tanto, come che mal ridottisi all'estremo i cittadini, fece la pace con Ercole. Cercando di ristabilire la primiera ricchezza e quella prosperità, trascurò tutto il resto ugualmente, al segno che non

avvedendosene giunse a vecchiezza senza moglie, e senza figliuoli. Ma raccolta che ebbe gran quantità di denaro, allora desiderò che gli nascessero figli; per lo che ito a Delfo, ed avendo interrogato sul modo di aver figliuoli rispose la Pizia in questa maniera:

« O Ergino di Climeno di Presbone
» Tardi venisti a ricercar la prole,
» Per altro è tempo ancor: novello rostro
» Al timone invecchiato riunisci. »

Com' ebbe, a tenore dell' oracolo, sposata una donna giovane, nasce Trofonio, e poi Agamede. Ma dicesi di Trofonio (4) essere figlio di Apollo, e non di Ergino; io ne sono persuaso, e lo sarà chiunqu' altro sia andato all' oracolo di Trofonio. Pretendono che questi due fratelli venuti adulti fossero bravissimi nell' edificare sacrati per gli Dei, e reggie per uomini (5); ed invero edificarono essi il tempio di Apollo nei Delfiesi, e ad Jrieo il tesoro (6), dove fecero in modo che uno de' sassi fosse talmente collocato da poterlo essi tirar via dalla parte di fuori; e così eglino pigliavano sempre qualche cosa di riposto li dentro. Irieo rimaneva stupito nel vedere gl' ingegni delle chiavi, ed altri contrassegni postivi niente affatto alterati (7), ma nondimeno il numero dei denari sempre scemava. Pose dunque sopra i coppi, nei quali avea l' argento e l' oro, de' lacci, od altro arnese che arrestasse l' entrato, e stendente le mani al denaro. Entratovi appunto Agamede, il laccio lo strinse; ma Trofonio gli tagliò il capo, affinchè fattosi il giorno, egli stesso, Trofonio, non andasse sotto il

bastone, e si scoprisse partecipe dell'attentato. Di poi apertasi la terra lo assorbì là dove nel bosco di Lebadia è la fossa chiamata di Agamede, e presso a quella un cippo (8). Il principato degli Orcomenii ebberlo Ascalafo e Ialmeno detti figliuoli di Marte; ed erano partoriti dalla madre Astioche di Actore di Climeno. Sotto questi duci i Minii marciano a Troia. Gli Orcomenii partecipano co' figli di Codro alla navale spedizione per la Ionia. Poi scacciati da' Tebani ricondusseli ad Orcomeno Filippo di Aminta (9). In riguardo poi a ciò che dipende dalla fortuna erano per declinar sempre a debolezza maggiore.

CAPO XXXVIII.

Memorie degli Orcomenii. Tesoro di Minia. Sepolcri di lui e di Esiodo. Culto eroico di Atteone. Melano e Cefisso fiumi. Ricchezza degli Orcomenii. Asplendone città.

Dagli Orcomenii è stato fatto anche un sacrato di Bacco; quello poi delle Grazie è antichissimo. Venerano grandemente quelle pietre, ed affermano che cadessero dal Cielo ad Eteocle (1). Gli altri simulacri fatti con regola di arte furono dedicati a mio tempo. Sono di sasso anche questi. Hanno pure una fontana degna pi vista. Vi scendono per attinger dell'acqua (2). Il tesoro di Minia, maraviglioso niente meno di quanti ne sono dentro e fuori della Grecia, è fabbricato in tale

maniera: è di sasso (3); la figura circolare, la cima non è molto aguzza; dicono che il sasso posto più in alto serve a stringere e tener in armonia tutto l'edifizio. Quindi ne vengono i sepolcri di Minia e di Esiodo. Affermano che le ossa di Esiodo furono raccolte in questo modo: una malattia pestilenziale avendo attaccato le persone, e con esse anche gli animali da pastura, mandano gli Orcomenii de' consulenti al Dio di Delfo; e' dicono avere la Pitia risposto così: *Per quelli che dalla Naupazia avranno portato le ossa di Esiodo nella Orcomenia non v'è alcun rimedio fuori di questo;* e che di nuovo avendola interrogata in qual luogo della Naupazia dovessero cercarle, rispose che una cornacchia avrebbelo ad essi mostrato; affermano che da quei consulenti, sbarcati a terra, fu visto un masso di pietra non lungi dalla via, e l'augello sedente in essa; che trovarono le ossa di Esiodo in una cavità della pietra; e che poi furono scritti anche questi versi elegiaci nel monumento (4):

Ascra, abbondante di gran messe, è patria
Di Esiodo; ei morto, l'ossa ne racchiude
Il terreno de' Minii domatori
Di cavalli; ed ognor d'esso la gloria
Si estolle in Grecia per color che sono
Di sapienza alla scuola giudicati.

Di Atteone diceasi dagli Orcomenii che il paese loro travagliato essendo da una larva impadronitasi di quella pietra, e interrogato l'oracolo di Delfo, il nume ordinò che cercando se qualche resto fossevi di Atteone,

lo seppellissero sotto terra. Ordinò pure che fatta anche in bronzo una immagine, della detta larva, la fermassero con del ferro alla pietra; io medesimo vidi là attaccato quel simulacro. Fannogli cerimonia eroica ogni anno. A sette stadii da Orcomeno è un tempio di Ercole, e statua non grande. Quivi sono le sorgenti del fiume Melano, ed entra anche questo nella palude Cefisside, la quale occupa il più della Orcomenia, e d'inverno spirando per la massima parte il vento Noto, l'acqua della palude invade la maggior parte del paese. I Tebani pretendono che il fiume Cefisso fosse voltato da Ercole nel territorio della Orcomenia, e che prima scolasse di sotto il monte nel mare, avanti che Ercole acciecasse l'emissario di fondo al monte. Anche Omero sa che la palude Cefisside esisteva in altro modo, e non già era fatta da Ercole; ed a questo proposito disse *alla palude Cefisside inchinato*. Non è verisimile che gli Orcomenii non avessero ritrovata l'apertura, e avendo rotto il lavoro fatto da Ercole non rendessero l'antica uscita al Cefisso, giacchè sino dal tempo della sussistenza di Troia gli Orcomenii non erano scarsi a denari. Affermano che gli abitanti abbandonassero Aspledone, scarseggiandovi l' acqua, e che alla città fosse venuto il nome dal fondatore Aspledone, e che questi fosse figlio della ninfa Midea e di Nettuno. In ciò concordano anche i versi di Chersia cittadino di Orcomeno (5).

Aspledon di Nettuno e della illustre
Midea figlio nell' ampia città nacque.

Dei versi di Chersia non restava più memoria a mio

tempo, quand' io era là; ma quelli riportati di sopra aveali inseriti Callippo nel ragionamento sopra gli Orcomenii, che rammentano come fatta da Chersia (5) anche la iscrizione messa al sepolcro di Esiodo (6).

CAPO XXXIX.

Lebadia già detta Midia. Ercina fanciulla. Fiume, ed antro di lei. Tempio e simulacro di Trofonio. Altre cose memorabili. Maniera di consultare l'Oracolo di Trofonio.

Il paese di là da' monti Orcomenii l'abitano dalla parte superiore i Focesi; nella pianura è a questi confinante Lebadia. In principio era abitata sull'altura, e fu chiamata Midia, nome della madre di Aspledone. Arrivatovi da Atene Lebado, gli abitatori calarono in piano, e la città dal nome di lui fu chiamata Lebadia (1). Il padre di Lebado non sanno chi fosse (2), ed il perchè venne a starvi l'ignorano; bensì conoscono il nome della sua moglie chiamata Laonice (3). Tra gli altri miglioramenti fatti al paese fu abbellita la città al pari delle prosperanti dei Greci. Il fiume Ercina separa da lei il bosco di Trofonio (4). Pretendono che in quel luogo la Ercina con la Cora di Cerere trastullandosi, e tenendo in mano un' oca, lasciassela involontariamente fuggire. L' augello volato dentro la cavità d' un antro, ed ivi ripostosi disotto ad un sasso, giunta la Cora ripreselo accovacciato di sotto. Aggiungono che lì lì

dove la Cora alzò quel sasso scaturisse dell'acqua, e che il fiume derivatone fosse denominato Ercina. Alle sue sponde sta il tempio di lei (5), e dentro è una Vergine che nelle mani ha un'oca. Le sorgenti del fiume sono nell'antro, e stannovi pure de' simulacri ritti, agli scettri de' quali si avviticchiano de' serpenti. Taluno vorrà congetturarne che siano i simulacri di Esculapio e d'Igea, ma potrebbero essere puranche Trofonio ed Ercina; imperocchè pensano que' del paese che i serpenti siano consacrati non maggiormente ad Esculapio, che a Trofonio. Presso al fiume è il monumento di Arcesilao; dicono che Leito di Arcesilao (6) qui trasportassene le ossa da Troia.

Le cose celebratissime che vedonsi nel bosco di Trofonio (7) sono: il tempio ed il simulacro, rassomigliante ad Esculapio anche questo; ed è opera di Prassitele. Evvi pure il sacrato di Cerere sopranuominata Europa (8); Giove Yezio (*piovoso*) a cielo scoperto. Que' che salgono all'Oracolo, e di lì all'altura del monte trovano la caccia detta di Cora (*Proserpina*), ed il tempio di Giove re. Questo tempio sia per l'ampiezza, sia per le guerre scambievoli lasciaronlo edificato sino alla metà (9).

In altro tempio sono i simulacri di Saturno, Minerva, e Giove. Evvi pure un sacrato di Apollo. In quanto all'Oracolo di Trofonio sono fatte queste cerimonie: tostochè ad un uomo è venuta la volontà di scendere all'Oracolo di Trofonio, primieramente in giorni determinati fa dimora dentro la cella consacrata all'Agatodemone (*al Genio buono*), ed alla buona For-

tuna. Nel tempo di quella dimora purgasi di altre immondezze, ed astienesi dal fare i bagni caldi; il bagno permesso è il fiume Ercina. Ha in abbondanza carni di vittime, perchè ciascheduno che scende all' oracolo di Trofonio, ed a' figlioli di lui, e che va a salutare Apollo, Saturno, Giove re, Giunone Enioche (*Regolatrice*) (10) e Cerere, la quale chiamano Europa, e affermano essere la nutrice di Trofonio, ciascuno, dissi, fa sacrifizio. Ad ognuno di que' sacrifizii assistendo un indovino esamina le viscere della vittima, e dopo averle bene osservate predice a colui che sta per discendere se Trofonio lo riceverà benignamente e propizio. Le viscere delle altre vittime non manifestano collo stesso modo la mente di Trofonio. Nella notte della discesa ciascheduno sacrifica un capro appresso l' antro *suddetto*, invocando Agamede.

Le viscere della prima vittima non sono valutate molto, quantunque abbiano pronunziato evento lietissimo, se anche quelle del capro non dicano appunto lo stesso; ma trovandosi le une e le altre d'accordo, allora ognuno va giù ripieno di buone speranze, e vi scende così: primieramente al cominciare della notte lo conducono al fiume Ercina. Come l' hanno condotto, l'ungono con olio, e lavanlo due fanciulli d' anni tredici in circa nativi della città, li soprannominano Ermi, e dessi eseguiscono quella faccenda nel modo che l'età loro permette (11). Di lì conduconlo i sacerdoti non mica subitamente all' oracolo, ma alle sorgenti dell' acqua chiamata di Lete, affinchè vengagli dimenticanza di tutte quelle cose, che sino a quel tempo furongli care, e che

di più torni a bevere un'altr'acqua chiamata di Mnemosine (della *Memoria*), affinchè possa ricordarsi delle cose vedute laggiù dopo esservi disceso. Veduto il simulacro, che pretendono averlo fatto Dedalo.(dai sacerdoti non mostrato a veruno, che non stia per andar giù nel fondo), e dopo aver eseguiti i debiti ufficii, e fatte le preghiere, va all'oracolo vestito con tonaca di lino, ricinta di fasce, e nei piedi i calzari fatti all'usanza del paese. L'oracolo è disopra al bosco sulla cima del monte; una base di marmo bianco lo accerchia. La circonferenza è presso a poco lo spazio di un'area piccola; l'altezza della base è meno di due cubiti. Nella base stanno colonnette in forma di obelisco fatte di bronzo, e congiunte l'una coll'altra con strisce parimente di bronzo. In mezzo a questi obelischi è fatta la porta. Dentro al chiuso è un apertura del suolo non già naturale, ma fatta con arte e regolarità con somma diligenza. La forma di questo edifizio si rassomiglia ad un forno; nella larghezza, o diametro, potrebbe dal più al meno parere di cubiti quattro, la profondità non calcolerebbesi più di otto piedi (12). I consultanti non hannovi scesa per arrivare al fondo; quando taluno vuole calar sino a Trofonio gli portano una scala stretta ed agile. Chi discende vede una buca posta in mezzo al pavimento del fondo, ed alla circolare apertura della bocca di quell'edifizio. La buca suddetta è larga due spanne (13); nell'interno pareva esser fonda una spanna sola. Arrivato dunque il consultore, e chinatosi sul pavimento in fondo dell'edifizio, avendo seco delle focacce di miele (14), mette i piedi nella buca, ed entravi

da sè stesso anzioso che le ginocchia stessergli dentro la buca. Subito il restante del corpo è tirato giù, e sulle ginocchia scorre via: nel modo stesso che fiume grandissimo e velocissimo nasconderebbe nel fondo un uomo in vortice avviluppato.

Quanto poi riguarda a coloro, che si trovano a stare nel penetrale non è sola, e medesima la maniera di conoscere il futuro. Taluno vide; tal altro udì. Chi vi discese può tornare in dietro per la medesima gola uscendogli fuori prima i piedi. De' calati laggiù niun' altra persona dicono esservi morta fuori che un lanciere di Demetrio; affermano per altro che costui non eseguì nel tempio veruna delle cerimonie prescritte; nè arrivò sino al nume per consultarlo, ma per la speranza di trovarvi, e rubarne oro ed argento. Dicesi in oltre che il cadavere di lui comparisse altrove, e che non fu gettato fuori per la bocca sacra. Di quest' uomo facendosi anche altri racconti, sono state narrate da me le cose più meritevoli d' essere notate.

Il ritornato indietro da Trofonio ricevendolo di bel nuovo i sacerdoti, stanno seduti nel trono chiamato di Mnemosine, che non è lontano dal penetrale; il consulente postosi anch' egli a sedere, lo interrogano intorno a tutto quello che vide, e udì. Informati che ne sono, lo restituiscono a chi appartiene; e questi presolo, il riconducono nella cella dove stette prima presso la buona fortuna, ed il genio buono; rimasto attonito pel timore, e non riconoscendo più sè medesimo nè i suoi. Ma finalmente ravvisando tutto come prima, gli ritorna coll'intendimento anche il riso. Scrivo queste cose non

per udita, ma per aver io stesso veduti altri consultori di Trofonio, ed avendolo consultato io stesso.

I discesi nell' antro di Trofonio son obbligati ciaschedani a deporre, e scrivere in una tavola quanto hanno udite o veduto. Quivi tuttora esiste lo scudo di Aristomene. Le cose accadute in proposito di lui già le mostrai nei primi racconti della mia descrizione (lib. 11).

CAPO XL.

Come i Beoti conobbero l'Oracolo di Trofonio. Opere di Dedalo. Cheronea già chiamata Arne. Due trofei nel territorio cheronese. I Macedoni non ammettono trofei. Poliandrio Sepolcro comune dei valorosi Tebani morti nella battaglia a Cheronea. Culto dai Cheronesi prestato allo scettro di Agamennone, da essi denominato Asta.

I Beoti non avendo prima udito mai parlare di quest'oracolo, conobberlo per la seguente cagione: maudano da ciascuna città consulenti a Delfo: che già dal secondo anno la divinità non dava acqua di pioggia. A costoro dunque, che domandavano rimedio alla siccità, ordinò la Pizia, che andando a Trofonio ne cercassero da lui il rimedio. Siccome giunti a Lebadia non poteano trovare l'oracolo: Saone, uno de' cittadini di Acrefnio, ed era anche il più anziano tra que' consultori, osservò (1) uno sciame di api; e dovunque andas-

sero pensò di seguitarle. Subito le vede volanti a quella buca del terreno, ed entròvvi con esse. Questo Saone affermano che fu ammaestrato da Trofonio nelle sacre cerimonie quivi stabilite, ed in quant' altro eseguiscono intorno all' oracolo.

Delle opere di Dedalo queste due sono in Beozia: Ercole a Tebe (2), e presso i Lebadii quel Trofonio. Altrettanti zoani stanno in Creta: Britomarte in Olunte; Minerva presso gli Gnossii; ove si vede anche il coro di Arianna, del quale fece pure menzione Omero nella Iliade (3); è scolpito a rilievo in marmo bianco (4). I Delii hanno un zoano di Venere, non grande; è corrosa dal tempo la mano destra; finisce, in luogo delle gambe e de' piedi, in forma quadrata. Mi persuado che Arianna ricevesse questo da Dedalo, e quando si accompagnò con Teseo, portò seco da casa il simulacro (5). Pretendono i Delii che Teseo rimasto privo di Arianna consacrasse ad Apollo Delio quel zoano rappresentante la Dea, affinchè ritornandosene a casa non lo portasse con seco in memoria di Arianna, e così andasse incontro a nuove disgrazie per causa di Amore. Dopo queste non so che siano rimaste altre opere di Dedalo; imperciocchè alle dedicate dagli Argivi presso l' Ereo (*tempio di Giunone*) ed altre trasportate a Gela di Sicilia (6) da Omface, è causa il tempo d' essere sparite (7). A confine de' Lebadii stanno i Cheronesi. La città anche ad essi in principio era chiamata Arna, la quale dicono che era figliuola di Eolo, e che dal nome di questa fosse denominata una città in Tessaglia. In quanto al nome d' ora venne a Cheronesi da Cherone

che affermano essere figliuolo di Apollo, e della madre Tero di Filante; del che fa testimonianza l' autore de' versi intitolati le grandi Eee, cantando:

« Dell'Inclito Iolao prese Filante
» La figliuola Lipefile per moglie
» Ch'era pari di volto a' Dei del Cielo,
» E partorigli dentro la magione
» Prima un figlio che fu nomato Ippote,
» E poi la bella Tero della Luna
» Splendida al pari: Tero, che di Apollo
» Nelle braccia raccolta, ha generato
» Cherone di gran cuore cavaliero. »

Omero, a parer mio, sapeva bene che quelle città erano chiamate Cheronea e Lebadia; ciò non ostante adoperò, per chiamarle, i nomi antichi (8); e così disse pure il fiume Egitto invece di fiume Nilo.

I Cheronesi hanno due trofei nel paese loro, che poserli i Romani e Silla per aver vinto Tassilo, e l'esercito di Mitridate: Filippo di Amiuta non inalzò mai trofeo veruno nè a Cheronea, nè a quante altre battaglie vinse barbari e Greci; chè presso i Macedoni non era l' usanza di piantare trofei. Da' Macedoni dicesi che regnante in Macedonia Carano superò in battaglia Cisseo, il quale dominava nel paese confinante colla Macedonia. Questo Carano subito dopo la vittoria piantò, com' era l' uso degli Argivi, il trofeo. Affermano per altro che, sbucato fuori del monte Olimpo un leone atterrasse il trofeo, il quale non fu più visto; e che allora Carano si accorse di non aver pensato bene ad entrare in discordia implacabile co' suoi barbari vicini,

e comprese esser espediente che nè dal medesimo Carano, nè da' regnanti dopo lui in Macedonia fosse piantato alcun trofeo, affinchè i vicini fossero un giorno ricondotti a benevolenza. A questo racconto rende testimonianza anche Alessandro col non aver inalzato trofeo nè contro Dario, nè per le vittorie indiane.

Avvicinandosi alla città vedesi la sepoltura comune (9) di que' Tebani che morirono nel combattimento contro Filippo. Non evvi la sepolcrale iscrizione; per insegna fuvvi soprapposto un leone, che rappresentasse il coraggio di quelli uomini valorosi. Non evvi iscrizione, io credo, perchè non si congiunse in essi uguale al valore, la protezione della divinità. Più degli Dei venerano i Cheronesi lo scettro, che Omero asserisce averlo fatto Vulcano a Giove (10), che da Giove presolo Mercurio lo diede a Pelope; Pelope lasciollo ad Atreo; Atreo a Tieste; da Tieste l'ebbe Agamennone. Questo scettro dunque adorano essi cognominandolo Δόρυ (*Asta*). Che veramente sia qualche cosa di piuttosto divino, lo mostra non poco il fulgore della maestà che ne risplende verso la gente (11). I Cheronesi affermano che fu trovato a' confini di loro, e de' Panopei nella Focide, e che insieme collo scettro i Focesi trovaronvi anche dell' oro; i Cheronesi desiderando che lo scettro rimanesse a sè medesimi invece dell' oro. Io mi do a credere, che nella Focide portasselo Elettra di Agamennone. Il pubblico non fecegli un tempio, ma bensì il sacerdote annualmente lo tiene in un sacrario (12), dove tutti i giorni gli sono fatti sacrificii; e davanti ad esso sta una mensa (13) piena di carni e focacce d' ogni specie.

CAPO XLI.

Opere di arte fatte da Vulcano. Collana della Erifile. Scoglio dirupato al di sopra di Cheronea chiamato Petraco. Unguenti fatti di fiori.

Di quante cantano i poeti essere le opere di Vulcano, e la fama delle genti che li seguitò, di tutto questo, fuori che lo scettro di Agamennone, nient' altro merita fede. I Licii mostrano in vero un cratere nel tempio di Apollo in Patara, affermando essere dono di Telefo, ed opera di Vulcano, ma essi non seppero, come è credibile, che Teodoro, e Reco samii sono stati i primi fonditori del bronzo (1). I patrensi di Acaia a parole dicono che è lavoro di Vulcano l'arca, la quale Euripilo portò da Troia (2), ma nel fatto, non permettono che sia veduta.

In Cipro è una città denominata Amatunta; ivi è un antico sacrato di Adone e di Venere. Dicono che evvi dedicata la Collana cui in principio ebbe Armonia, e poi fu detta la collana di Erifile, perchè essa ebbela in dono a patti di tradire il marito. Dedicaronla nel tempio a Delfo i figliuoli di Fegeo (3); in qual maniera se ne impadronissero diemmi luogo a narrarlo la descrizione delle cose di Arcadia (4). Quel tempio fu poi spogliato da' tiranni dominatori de' Focesi (5). Non è la Collana di Erifile, a parer mio, neppure quella che sta presso gli Amatuntei dentro il sacrato di Adone;

ed in prova: in Amatnnte è una Collana di pietre verdi (*smeraldi*) legate in oro; al contrario la donata ad Erifile dice Omero nella Odissea essere stata di oro: il verso è così:

« Oro ella ottenne in prezzo del marito » (6).

Omero non ignorava le collane di vario artificio. Nei discorsi da Eumeo fatti ad Ulisse prima che Telemaco arrivasse da Pilo nel palagio di Eumeo, in que' discorsi ripeto, si legge:

« Un uomo accorto a ca (7) venne dal mio
» Padre, portando seco aureo monile
» Ben legato nell' ambra ».

E nella narrazione de' regali fatti a Penelope cantò anche di quelli degli altri proci, ma specialmente di Eurimaco disse:

« Che a lei monile d' oro, ed elegante
» Eurimaco portò, d' ambra guernito
» E rilucente come il sole » . . . . . .

Omero dunque non dice, che Erifile ricevesse Collana variata d' oro e di pietre preziose; e così rimane allo scettro la verisimiglianza d' essere sola e pretta opera di Vulcano.

Di sopra alla città è uno scoglio dirupato che ha nome Petraco (8). Vogliono che quivi fosse ingannato Saturno quando ebbe da Rea la pietra invece di Giove (*neonato*). Anche un simulacro non grande rappresentante Giove è collocato nella vetta del monte. Quivi,

dico in Cheronea (9), cuociono al fuoco unguenti estratti dai fiori giglio, rosa, narciso, iride. Questi unguenti sono medicinali per l'uman genere contro i dolori. Quello fatto delle rose bagnandone i simulacri di legno, difende anche questi dal tarlo. L'iride suddetta nasce negli acquatici; la sua grandezza è come quella del giglio, ma di colore non è bianca; e nell'odore differisce pure dal giglio.

NOTE.

CAPO PRIMO.

(1) De' Plateesi vedi lib. I, cap. 38, pag. 112.

(2) Eustazio, pag. 270, Com. all' Iliade, scrive che la ninfa Arna avendo partorito di Nettuno un figlio, nominollo Beoto dai buoi; ed aggiungevi per conferma un frammento di Euforione.

Muller crede che Itono figlio di Amfizione fosse chiamato così da un tempio di Minerva Itonia che era nella Tessaglia Amfizionia.

(3) V. la nota (8) di questo capitolo.

(4) La vera causa di quel nome *Platea* parmi poter essere stata la pianura nella quale era situata la città, da πλάτος, πλάτεος, *latitudo*, *planities*.

Il verbo νομίζω è specialmente in questo luogo spiegato *stimo*, *credo*: così il traduttore romano: *credono essere stata figliuola*. Ma questo verbo indica una credenza autenticata da tradizione religiosa o mitica, o prescrizione antica di culto, o di governo, derivando da νόμος legge civile, o sacra, e consuetudine antica sia di opinione o di legge.

(5) Non evvi dubbio che tutte le memorie della più remota antichità mostrino che il reggimento dei popoli fosse confidato al governo di uno solo.

(6) Nel testo manca il nome del fiume; ma i critici concordemente suppliscono con Asopo, nome di due fiumi, uno della Fliasia, l'altro della Beozia (vedi lib. II, cap. 5). A questo Beotico i Fliasii davano per figlia Tebe, da cui prese nome la città capitale della Beozia. Anche in lingua italiana non che nella latina non è senza esempio di buoni scrittori *bellare bellum*, *guerreggiare la guerra*, *battagliare la battaglia*.

(7) Di questa prima guerra vedi lib. III, cap. 7, 9. — Diod. Sic., lib. XII, cap. 56.

(8) La strada per andare a Platea venendo dal mezzodì per la via della Corinzia scendendo dal Citerone nella pianora del territorio plateese andava diritta verso settentrione ed in pianura sino a Platea ed a Tebe. Appena scesa dal Citerone eravi a destra un'altra via minore per andare non molto lontano a vedere le rovine degli Isii e degli Eritri. Chi continuava ad inoltrarsi da questa parte sempre verso settentrione passava lungo il confine del territorio plateese coll'Attica, e giungeva ad Eleutere; e volendo, potea seguitare pe' monti sino a Tebe, e di quivi per la strada diritta della pianura arrivare a Platea; da Platea per la medesima via della pianura giungere alla voltata fatta per andare agli Isii, presso il Citerone, e salendo questo monte entrare nella Corinzia. Al contrario chi da Eleutere voltava per entrare nella traversa conducente a Platea e così rientrare nella via della pianura, che era presso Platea, potea farlo, o per continuare sino a Tebe, o per tornare indietro sino alla discesa dal Citerone ed alla voltata per gl'Isii e gli Eritri.

Che questa fosse la mente di Pausania nel descrivere il cammino per cui Neocle condusse la sua gente armata, cioè da Tebe ad Eleutere, e di lì per la traversa sino a Platea,

è ben chiaro dalle segnenti parole di Pausania medesimo: *καὶ σφᾶς αὐτίκα οὐ τὴν εὐθεῖαν ἀπὸ τῶν Θηβῶν τὴν δὲ ἐπὶ τὴν πεδιάδα, τὴν δὲ ἐπὶ Ὑσιὰς ἦγε πρὸς Ἐλευθερῶν τι καὶ τῆς Ἀττικῆς* (a) « statim illos Neocles non per viam rectam et in planitiem usque ad Isias, at duxit a Thebis ad Eleuteras, Atticamque, et sub moenibus Plateensium advenit. »

I traduttori da me veduti non hanno inteso il senso dato dall' autore alle riferite parole, cioè che Neocle da Tebe andasse a Platea per la via traversa da Eleutere a Platea, e che i venuti dagli Isii sino ad Eleutere, e per la via di verso l'Attica riconducevali per quella traversa nella strada popolare della pianura, qualora non tornassero indietro per la medesima via agli Isii, e da quelli nella strada maestra presso il Citerone.

Amaseo tradusse così: « quo facto stâtim omnes Plateas duxit non sane recta per campestrem agri partem, sed Hisias versus, qua scilicet Eleutheris ex Attica acceditur » Fà andare Neocle ad Eleutere verso gl' Isii » ma qual via faceva poi per arrivare a Platea? Dovette egli giungere agli Isii ed entrare nella via della pianura alla voltata presso al Citerone, e di lì seguitare a Platea? No: ma arrivato ad Eleutere dovea voltare il cammino verso Platea, e lasciando la parte sinistra piegare a destra per la traversa.

Il Bonaccioli: « Neocle condusse le sue genti non per la via diritta, ma parte per la campagna, parte da Isia verso Eleutere. »

Il traduttore romano: « non menolli per la via retta, ma per quella del piano, e poi da Isia ad Elentere. » *Quis*

(a) Io credo che questo periodo sia guasto e mancante, e come il chiarissimo Siebelis ha dimostrato, sia stato maggiormente confuso dai critici.

potest capere, capiat; e da Eleutere per qual via arrivava a Platea? La via diritta era la medesima di quella del piano.

(9) Nelle note n.° 49, 354, 439, 506, 529, 553 del libro VIII osservai la differenza dei vocaboli ἄνθρωπος e ἀνὴρ; il primo è nome generico di ambidue i sessi; ἀνὴρ è nome speciale del sesso maschile; ma questa differenza di ἀνὴρ da ἄνθρωπος si vede fatta specialmente quando si trovano i due sessi in rapporto dell' uno coll' altro nello stesso periodo. Qualche volta peraltro si trova adoperato ἄνθρωπος per significare specificamente l'uomo, quando non è dal senso mostrato per generico, od in rapporto con donna; sebbene Eschine disse invece di ἀνὴρ καὶ γυνὴ — ἄνθρωπος καὶ γυνή.

CAPO II.

(1) L'Amaseo non tradusse le parole ἐν Κιθαιρῶνι; forse non erano nel suo testo. Il Silburgio scrisse invece di ἐν ὑπὸ τῷ Κιθαιρῶνι seguitando Strabone nel lib. IX. Siebelis osservò che « non est cur ὑπὸ τῷ Κιθαιρῶνι scribamus cum ἐν sit *ad.*

Amaseo nel principio del capitolo 2.° invece di ἐς δεξιὰ lesse ἐς ἀριστερὰ, avendo tradotto *ad laevam;* ma tutto il contesto, come vedremo, richiede ἐς δεξιά.

(2) Di queste due città vedi Tucidide, lib. III, 24, e le note del Wessel. e del Duck. Il posto degli Isii ora è occupato da due borghi chiamati *Gondara* e *Velia*. Quello degli Eritri da un altro borgo chiamato *Pigadhia*. V. Squire in Walpol. Turk., 338. Siebelis aggiunge: « Strabo postquam Hyriam homericam dixerat vicinam esse Aulidi, addit, lib. IX, pag. 404 (410), nonnullis Hyriam esse Hysias τῆς Παρασωπίας οὔσας ὑπὸ τῷ Κιθαιρῶνι πλησίον Ἐρυθρῶν ἐν τῇ μεσογαίᾳ, ἄποικον Ὑριέων, κτίσμα δὲ Νυκτέως.

(3) Testo: Ναὸς ἐστιν Ἀπόλλωνος ἡμίεργος.

Amaseo traduce: « templum est dimidiata sui parte perfectum. »

Bonaccioli: « vi è il tempio di Apollo mezzo fabbricato. »

Clavier: « temple à moitié construit. »

Traduttore romano: « una cella non finita di Apollo. »

La traduzione dell'Amaseo sarebbe la migliore delle altre se invece di aver detto « dimidiata sui parte *perfectum* » diceva . . . . . ; *aedificatum* o *fabricatum*. Altro è *perfectum*, ed altro *fabricatum*, come in appresso vedremo.

Il Bonaccioli adoperò parole di senso indeterminato, perchè in lingua italiana dicendo *mezzo fabbricato*, *mezzo fatto*, sono frasi che non esprimono che l' opera sia precisamente fatta sino alla metà; ma vuol dire più che principiata e quasi a metà.

Clavier più analogamente rende il senso di *ἡμίεργος à moitié construit.*

Il traduttore romano dicendo *una cella non finita* ha mutato il *tempio* in una *cella*, e *non finito* non vuol dire *fatto sino alla metà;* potea essere sopra alla metà o quasi al fine; e dirsi non finito. Della mutazione del tempio in cella discorrerò in appresso.

Quando Pausania volle indicare che un edifizio era genericamente imperfetto, senza voler dire che fosse condotto appunto alla metà, ma non finito e indeterminatamente, si servì de' vocaboli *ἀτέλεστος imperfectus*, *ἀτελεύτητος imperfectissimus*; *ἀρχόμενος inchoatus*; *ἡμίεργος dimidia sui parte aedificatus*; *ἡμιτελὴς dimidia sui parte perfectus*; *παντελὴς omnino absolutus.*

La differenza tra *ἡμιτελὴς semiperfectus*, ed *ἡμίεργος semiaedificatus*; consiste in ciò che il primo è un edifizio finito perfettamente sino alla metà e per la fabbricazione, e per l'ornato; *ἡμίεργος* fabbricato sino alla metà, ma non datagli anche l'ultima mano *παντελὴς*. Il verbo *ἐργάζομαι* e

suoi derivati indicano l' opera in genere del fabbricare, e far qualunque lavoro materiale delle arti di edificare e scolpire; ma il pulimento e l' ornato, ed il totale perfezionamento sono dichiarati dai verbi τελέω, ed ἐξεργάζομαι. In fatti Pausania parlando del tempio d'Apollo nelle rovine degli Isii dice che era ἡμίεργος fabbricato sino alla metà; ma non era ἡμιτελὴς, *dimidia sui parte perfectus.*

Il tempio di Cerere e di Proserpina nelle rovine di Scolo (cap. 4) era οὐκ ἐξειργασμένος non finito affatto sino alla cima; quello di Apollo Delfico nel cap. 19 del lib. 1, era ἐξειργασμένος πλὴν τῆς ὀροφῆς fabbricato totalmente ad eccezione del tetto.

Che tale sia il senso della parola ἡμίεργος lo confermano tra i moltissimi esempi, le parole del seguente passo di Aristotele nel lib. 11 dell' Economico « τάτε ἀναθήματα ἐν τοῖς ἐργαστηρίοις ἡμίεργα ἀνακείμενα » e così le traducono: « *donaria quotquot in officinis non prorsus elaborata jacebant.* » A maggior chiarezza trascriverò anche la traduzione latina di tutto il contesto. « Ligdamis Naxius quibusdam in exilium actis, cum facultates illorum nemo vellet nisi admodum parvo emere; vendidit et ipsis exulibus. Ea etiam, quae ut donaria diis consecrarentur in officinis non prorsus elaborata jacebant, vendebat tam exulibus, quam aliis, permittens ut emptoris nomen in unoquoque perscriberetur. » Anche qui la parola ἡμίεργα è tradotta indeterminatamente *non prorsus elaborata* οὐκ ἡμιθελία invece di *lavorate sino a metà* ἡμίεργα. Ed in vero se queste figure rimaste fossero *inchoatae* o *dimidiatae* e non lavorate almeno sino a metà non sarebbero state comprate dagli amatori, nè avrebbero fatto scrivere il proprio nome sopra un lavoro *inchoatus*, *dimidiatus* (a).

(a) Dimidiatus è fatto nei Dizionarii sinonimo di ἡμίεργος dunque

Quanto abbiano errato i compilatori de' Lessici greci, e i dizionarii latini, l' ho mostrato nella dissertazione premessa al tomo 3°. Ma ora voglio darne un esempio che fa al caso di cui si tratta. Il Tusano ed altri con esso alla voce ἡμίεργος traducono *semiperfectus*, *inchoatus*, *dimidiatus*, ma dal già detto è manifesto che il senso di ἡμίεργος è *ad dimidiam partem laboratus*, e non *perfectus*. *Inchoatus* corrisponde ad ἠρχομένος *principiato*. Ma come ἡμίεργος potrà essere lo stesso di ἠρχομένος *inchoatus?* il principio non è la metà, e il *dimidiatus* non può essere l'equivalente d'*inchoatus*.

(4) Dissi in altro luogo che quando presso ai tempii non era acqua nè di sorgente, nè di fontana, e d'un ruscello ec. supplivano con acqua di pozzo a' bisogni del tempio.

(5) Più anticamente i confini della Beozia, e specialmente del territorio plateese arrivavano sino agli Eleuterii inclusivamente dalla parte dell'Attica, ma poi gli Eleuterii essendosi uniti di propria volontà al territorio ateniese, i confini di Beozia coll'Attica furono ritirati in dietro verso il Citerone, e l'Attica si estese sino ad Eleutere, inclusivamente; come da tempo più antico arrivava ad Elensi (*a*). All'età dunque di Neocle gli Eleuterii appartenevano alla Beozia, ed in particolare a' Plateesi. Imperciocchè Neocle invece della via diritta della pianura prese quella, che da Tebe arrivava ad Eleutere pe' monti, e di lì seguitava agli Isii, ma voltò per la traversa conducente da Eleutere a Platea, e alla via della pianura, senz'arrivare agli Isii, e di lì entrare a poca di-

ἀγάλματα ed ἀναθήματα ἡμίεργα saranno simulacri o donativi partiti in due pezzi?

(*a*) Nel lib. I, cap. 38 scrive Pausania che a tempo suo confinavano coll'Attica non gli Eleuterii, ma i Plateesi, essendo gli Eleuterii ed anche prima gli Eleusini incorporati al distretto ateniese attico.

stanza nella medesima via lungo il Citerone; la quale sarebbe stata assai più lunga (V. nota (9) del capi. preced.)

L' Amaseo e gli altri non hanno inteso queste parole ἐπανελθοῦσι δὲ ἐς τὴν λεωφόρον, ἔστιν αὖθις ἐν δεξιᾷ Μαρδονίου λεγόμενον μνῆμα εἶναι . . . . αὕτη μὲν ἀπ' Ἐλευθερῶν ἐς Πλαταιὰς ἄγει.

Amaseo traduce « Hinc in militarem viam reversi offendunt ad dexteram Mardonii, quod esse ajunt sepulcrum, . . . atque haec quidem via ab Eleutheris Plateam ducit. » Pausania dopo aver detto quali erano le reliquie degli Isii e degli Eritri, e che degli Isii rimanevano tuttavia un tempio di Apollo fabbricato sino alla metà, ed un pozzo sacro; soggiunge ἐπανελθοῦσι δὲ ἐς τὴν λεωφόρον ἐστὶν αὖθις ἐν δεξιᾷ Μαρδονίου λεγόμενον μνῆμα εἶναι. Ma prima di ἐπανελθοῦσι non evvi alcuna parola che equivalga a *Hinc* aggiunto dall' Amaseo come ἐντεῦθεν od altro equivalente che si riferisca agli Isii ed agli Eritri in modo che ἐπανελθοῦσι ecc. debba intendersi *da questi* (cioè *dagli Isii e dagli Eritri*) *i ritornati nella via maestra*, o militare come la chiama l'Amaseo; ed il monumento che era creduto di Mardonio non stava nella via militare, ma nella via traversa dagli Eleuterii a Platea. In fatti dopo aver parlato del monumento, e della perdita del corpo di Mardonio ucciso in battaglia, soggiunge: αὕτη μὲν (ὁδὸς) ἀπ' Ἐλευθερῶν ἐς Πλαταιὰς ἄγει, *e questa via conduce dagli Eleuterii a Platea;* dunque non era la via militare, in cui ritornando dagli Isii si trovasse il monumento di Mardonio; e che dagli Eleuterii conducesse a Platea; ma una via traversa, la quale dagli Eleuterii conduceva a Platea, e nella via maestra chi venisse da Tebe, dall' Attica, e dagli Isii.

Anche le parole ἐστὶν αὖθις ἐν δεξιᾷ Μαρδονίου . . μνῆμα . . non si riferiscono alla parte destra della strada maestra o militare, ma bensì alla suddetta via traversa; αὖθις ἐν δεξιᾷ per andare agli Isii venendo dal Citerone nella via

militare del piano; ma come che dagli Isii per andare agli Eleuterii bisognava tenersi a destra, e prendendo poi la traversa piègare a sinistra, l'Autore dice che andando a Platea non stava il monumento nella sinistra della via traversa, ma alla destra, onde per appressarvisi a vederlo bisognava dalla sinistra passare nuovamente alla destra di quella via.

E qui si noti ancora la diversità delle frasi: ἐς δεξιά accusativo *verso le parti destre* venendo dagli Isii ad Eleutere; e ciò relativamente a que' che voltarono a destra ἐπιστραφεῖσιν ἐς δεξιά; al contrario stando fisso al cammino il monumento, dice ἐστὶν ἐν δεξιᾷ.

Altro sbaglio dell'Amaseo è di aver confuso il monumento col sepolcro. Tutti sapeano che il cadavere di Mardonio non era stato seppellito per esserè perduto senza sapersi come. Dovea dunque tradurre *Mardonii quod esse ajunt monumentum.* A tutti era noto che per quante diligenze fossero state adoperate a trovarlo, non fu possibile di riuscirvi. Pare che Pausania neppure sia stato persuaso che quel monumento fosse eretto a Mardonio; dal suo modo di esprimersi possiamo dedurre che non fossevi iscrizione veruna, in cui si nominasse Mardonio. Artonte, come figlio, ebbe interesse di ritrovarlo a qualunque costo, ma non aveane alcuno per fargli il monumento nel luogo, dove era rimasto non vincitore, ma vinto. I Greci vincitori non voleano fargli un particolare monumento d'onore a spese loro; bensì l'ambizione d'aver vinto i Medi faceali spacciare che quello fosse il monumento di Mardonio; come una memoria della sua sconfitta.

(6) Sanno ed affermano che fu smarrito, ma non che fosse ritrovato e sepolto.

(7) Ἀνδρὶ Ἐφεσίῳ. In questo luogo la voce ἀνὴρ non si riferisce solamente al sesso virile, ma indica pure una persona di qualità sia per nascita, sia per merito, e dignità. Anche nel cap. precedente non ha detto Antalcida spartano,

ma Ἀνὴρ σπαρτιάτης. Demostene apostrofando il popolo ateniese diceva Ἄνδρες Ἀθηναῖοι, e non Ἄνθρωποι Ἀθηναῖοι.

(8) Fecero quanto poterono per trovarlo e seppellirlo, ma non ottennero l' intento.

(9) Κατὰ δὲ τὴν ἔσοδον μάλιστα τὴν ἐς Πλαταιάν. Queste parole sono una chiara conferma della differenza tra ἔσοδος *accesso*, ed εἴσοδος *entrata*, parole generalmente confuse dai traduttori. I sepolcri non poteano stare vicino al tempio, ma bensì presso all' accesso *aditus* seppure non erano monumenti eroici. *Amaseo* traduce: « Circa ipsum prope ad Plateam aditum » assai meglio *del trad. Rom.* « *Verso l'ingresso in Platea.* – *Clavier*, « Les tombeaux de ceux qui furent tués en combattant contre les Medes sont principalement vers cette entrée de Platees. »

Testo: Κατὰ δὲ τὴν ἔσοδον μάλιστα τὴν ἐς Πλάταιαν τάφοι τῶν πρὸς Μήδους μαχεσαμένων εἰσί. τοῖς μὲν οὖν λοιποῖς ἐστιν Ἕλλησι μνῆμα κοινόν. Λακεδαιμονίων δὲ καὶ Ἀθηναίων τοῖς πεσοῦσιν ἰδίᾳ τέ εἰσιν οἱ τάφοι.

Questo passo è stato mal trattato dai traduttori: primi erano i sepolcri propriamente detti (τάφοι) dei Greci morti combattendo co' Medi; per gli altri Greci, che combatterono, ma non morirono, eravi un monumento d'onore a tutti; i Lacedemoni poi, e gli Ateniesi morti in battaglia non furono sepolti con i Greci detti di sopra; ma vi erano sepolcri proprii di loro soltanto. Che così debbasi intendere questo luogo il deduco dal vedere che l'Autore pe' Greci morti in battaglia adopera la voce τάφος; quindi parlando del resto de' Greci, cioè non morti in battaglia, usa la voce μνῆμα *monumento* che, siccome ho dimostrato, non era sinonimo di τάφος; e parlandosi che il *monumento* apparteneva τοῖς λοιποῖς Ἕλλησιν l'usa solo senza nominare il τάφος; tornando poi a parlare dei Lacedemoni ed Ateniesi, che morirono in battaglia di nuovo adopera la voce τάφος. Quando Pausania volle indi-

care un *sepolcro comune* non disse μνῆμα κοινὸν, ma πολυάνδριον, (cap. 40 di questo lib. IX). V. Dissertaz. premessa al tomo III, pag. LXXXIV. Male dunque tradusse l'*Amaseo* « unum et commune conditorium: male il *Bonaccioli* « per tutti gli altri Greci v'è una sepoltura comune » (e poi quali erano tutti gli altri Greci?) *Clavier* « tous les autres Grecs ont un tombeau commun »; ma non è vero, perchè i Lacedemoni e gli Ateniesi aveano i sepolcri separati. *Il trad. Romano*, « verso l'ingresso in Platea sono i sepolcri di coloro che contro I Persiani combatterono. Gli altri Greci adunque hanno un monumento comune » . . . . . non lungi dal comune sepolcro de' Greci è l'Ara di Giove ec.; » ma quali furono *quelli altri Greci?* se non che i rimasti in vita, ed ebbero comune non il sepolcro, ma il monumento d'onore; pe' morti si fa sapere che vi erano οἱ τάφοι; lo che indica che fossero un gran numero; a' rimanenti vivi, τοῖς λοιποῖς *reliquis* (*il minor numero*) fu eretto un solo monumento d'onore per tutti. Si noti di più che il trad. Rom. confonde il *sepolcro* col *monumento*, ed in tal caso non potea certamente vedere la differenza del *sepolcro* pe' morti, e del *monumento* pe' vivi. Dimostrai in altro luogo che il *monumento* conviene a' vivi, ed è anche una memoria onorevole pe' morti, qualora sia unito al *sepolcro*, ma sovente era anche senza *sepolcro*; se per altro fosse stato monumento funebre vi apparivano le caratteristiche proprie che lo distingueano dal monumento d'onore fatto a chi tuttora vivea, che questo di cui parliamo non fosse funebre è manifesto dal vocabolo λοιποὶ che vuol dire gli avanzati alla strage della guerra, rimasti in vita; così Cicerone adoperò il vocabolo *reliqui* « *belli calamitas* » *quos reliquos fecerat;* e nella Verrina VIII del lib. III, anche più chiaramente: « ut aratores qui reliqui erant quam primum sererent. Qui reliqui? quid hoc est? reliqui? quo ex » bello? qua ex vastitate? Quae nam in Sicilia tanta cla-

» des, aut quod bellum tam diuturnum, tam calamitosum, » te praetore, versatum est; ut is qui tibi successerit reli» quos aratores collegisse et recreasse videatur? » Tucidide nello stesso senso ha: λοιποὶ per ὑγιεῖς, ἀβλαβεῖς *bene valentes*, *illaesi*.

Il chiarissimo Siebelis alla pag. 6 delle note nel tomo III, rigetta le correzioni fatte in questo luogo dal Facio, che invece di riferire a μνῆμα κοινὸν le susseguenti parole οὐ πόῤῥω δὲ ἀπὸ τοῦ κοινοῦ (μνήματος) τῶν Ἑλλήνων, « intelligit » τάφον, eamque vocem excidisse putat; ad illam enim re» ferendum esse τοῦτον, quod subsequatur, manifesto patere; » ast in Aldina, Francof., Hannover. legitur τούτων, quod » Kunius, auctore Sylburgio. tacite mutavit in τοῦτον, ut refer» retur ad vocabulum intelligendum τὸν τάφον. Facius sola » editione Kunii usus non vidit lectionem τοῦτον a Kunio » in contextu esse illatam, et haud dubie male; nam τοῦτον » referendum esset ad proximum vocabulum βωμὸς, quod » fieri nullo pacto potest. Pro vulgato τούτων in Mosq. est » τούτω; hinc erui lectionem τοῦτο, quod refertur ad pro» ximum τοῦ κοινοῦ (μνήματος) quod non postulat ut intelli» gatur τάφον, sed τὸ κοινὸν est, quod paulo ante dictum » erat μνῆμα κοινὸν . . . . . Clavier hanc proposuit conje» cturam; ἀπὸ τοῦ κοινοῦ τῶν Ἑλλήνων τάφου τρόπαιον καὶ » Διος etc. Vocabulum τρόπαιον hic alienum esse docent » proxima. Sieblis, l. c. »

Ecco la traduzione di Clavier: « tous les autres Grecs ont un tombeau commun (qui confonde al solito le voci τάφος e μνῆμα), mais il y en à un particulier pour les Lacedemoniens et pour les Atheniens. » Non è vero che tutti gli altri Greci avessero un sepolcro comune: i nominati, per li primi (cioè i Lacedemoni, e gli Ateniesi) aveano non un sepolcro, ma i *sepolcri*; Λακεδαιμονίοις δὲ καὶ Ἀθηναίοις τοῖς πεσοῦσιν ἰδίᾳ τέ εἰσιν οἱ τάφοι, a que' de' Lacedemoni e de-

gli Ateniesi cadnti morti sono fatti separatamente i sepolcri (cioè non tutti sepolti in confuso in un sepolcro medesimo, ma uno era pe' Lacedemoni, un altro per gli Ateniesi, e non lontano dal monumento comune de' Greci superstiti (che ha nominato di sopra) ecc.

Il trofeo da Pausania è ben indicato diverso dal μνῆμα κοινὸν, e lo colloca in distanza di 15 stadij dalla città di Platea.

Il trad. rom. « non lungi dal sepolcro comune de' Greci è l'ara di Giove Eleuterio; il monumento comune è di bronzo. » Ripeto che l'autore non vuol indicare una sepoltura comune, ma un monumento d'onore comune a tutti i rimasti in vita in quella battaglia.

La confusione e la male intesa sinonimia delle due voci τάφος e μνῆμα hanno prodotta tutta la confusione al Facio, a Clavier, al trad. romano, i quali presero quel μνῆμα κοινὸν per un sepolcro comune, e se anche lo fosse stato non era sepolcro comune di tutti i Greci, mentre Pausania nomina più sepolcri e non un solo per tutti, ma uno comune al resto de' Greci, non Ateniesi nè Lacedemoni.

Il chiariss. Siebelis esso pure non fu persuaso che Pausania qui distinguesse quelle due voci; e nelle sue osservazioni a questo luogo ha certamente rettificata la lezione riferendo a μνῆμα la parola τοῦτο, e non approvando che si introducesse nel testo inutilmente la voce τάφος in luogo di μνῆμα; ma in quanto al senso di μνῆμα, per lui fu lo stesso che quello del vocabolo τάφος; e fece essere anche quello una sepoltura *degli altri Greci morti*, invece d'un monumento onorevole eretto a' rimasti vivi. A maggiore conferma di questa mia spiegazione riflettasi che dicendo Pausania essere stato di bronzo quel monumento cresce un argomento per giudicarlo una memoria onorevole che tramandasse a' posteri la bravura di quegli eroi avanzati alla morte. Per quanto si

volesse crederlo un sepolcro parziale, o comune s' oppongono anche altre due gravi difficoltà: la prima che si seppelliva nel seno della terra con sopra iscrizioni ed aggiunta di qualche memoria o monumento; ma un sepolcro di bronzo sarebbe stato smisurato per rinchiudervi una gran massa di cadaveri, e poi era cosa contro il costume religioso e civile di seppellire cadaveri fuori del seno della terra, principalmente quando non erano le ceneri de' cadaveri bruciati, bensì potea stare un monumento sopra il terreno del sepolcro e non già costituire propriamente il sepolcro; così le urne ed i vasi di terra, di bronzo colle ceneri ed anche i sarcofagi, si rinchiudevano negli ipogei e nei colombarii, ma non si teneano allo scoperto; specialmente presso i Greci nei tempi de' quali parliamo, e quand'anche si volesse che questo sepolcro fosse stato in un Ipogeo, e contenesse le ossa, come si può mai immaginare che potesse contenere le ossa o le ceneri di tutti i Greci morti e che fosse riposto in un ipogeo?

Il chiariss. Siebelis osserva che « Palmerius vulgatam τούτων (pro τοῦτο) sequutus putabat inter βωμὸς et τούτων nomina quorundam Deorum deesse ecc. » Io non sarei lontano dall' ammettere una qualche laguna, perchè veramente quel τοῦτο riferito a μνῆμα κοινὸν dopo più versi del testo che parlano d' altro, sembrami lontano. Al che s'aggiunge la traduzione dell'Amaseo come sta nella prima edizione fatta dal Torrentino in Firenze e nell' edizione di Basilea del 1557, cioè *sepulcra quidem omnia ex aere sunt*, invece della lezione pubblicata dal Siebelis unita al testo greco della sua edizione, *sepulcrum quidem ex aere factum*; ed anche il Bonaccioli tradusse: *Le sepolture di costoro sono tutte di bronzo*. Credo che in tal foggia la cambiasse così il Siebelis per adattarla alla correzione del τούτων in τοῦτο, mettendo invece di sepulcra *sepulcrum*, onde corrispondesse al μνῆμα che egli, come già dissi, tenea per sinonimo di τάφος.

V. note al cap. 22, del lib. VII di Pausania. Edizione del Siebelis fatta in Lipsia a pag. 174 delle note nel tomo 3.° V. anche la Dissertazione premessa al tomo 3.° del mio volgariz. di Pausania. Conchiudo pertanto che un sepolcro di bronzo non potesse farsi in que' tempi, e se la lezione del Siebelis si riferisca non a sepolcro ma ad una memoria o monumento onorevole pe' combattenti rimasti in vita, a me sembra ammissibile; in caso contrario preferisco di ravvisarvi una qualche laguna.

(10) Cap. 3, lib. IX.

(11) Lib. IX, cap. 1. 2. 3.

(12) Il *trad. rom.* spiega ναὸς per *cella*, come ho già detto. V. quanto dirò in fine delle note.

(13) *Clavier* traduce « et par les statues dont il est orné » cioè per l' ornamento che gli fanno i *simulacri*. La stessa voce ἄγαλμα significa *ornamento* da ἀγάλλω orno (a) le immagini degli Dei erano l'ornamento de' tempii.

(14) ἐσελθοῦσι. Se ἔσοδος vuol dire l'*accesso*, l'*adito*, ἐσελθοῦσι dovrà ugualmente tradursi *a chi va all'accesso del tempio*, come accenna il contesto; e non *entrando nel tempio*, e perciò dovrà correggersi εἰσελθοῦσι.

(a) I Greci chiamavano ἄγαλμα tutto ciò che ornava tanto nei tempii e nei luoghi sacri, quanto nelle case, ma specialmente le immagini degli Dei, degli eroi ecc. Un bel fanciullo, una bella giovanetta erano pure chiamati ἀγάλματα, come oggi si dice un' *immagine*, un *angiolo* per indicarne la bellezza quasi superiore all' umana.

Da questa osservazione si vedrà quanto impropriamente viene sostituita la voce *statua* ad ἄγαλμα.

I Romani chiamavano *simulacri* le immagini degli Dei *simulacra deorum* e non statue, per distinguere le immagini umane dalle divine. o soprannaturali.

CAPO III.

(1) V. lib. VIII, cap. 22, dove narrasi ciò che dicono gli Stinfali intorno al divorzio di Giunone da Giove.

Dell' Eubea così nota il Siebelis a questo luogo « Haec » Eubaea videtur Argolidis mons esse prope Heraeum, de » quo monte scriptor dixit, lib. II, cap, 17.

» Caeterum eamdem hanc fabulam Plutarcus narravit in » Euseb. Praep. Evang., lib. III, ineunte, qui tamen pro » Citherone Alalcomenem, et pro Plataea Daedalam habet. »

(2) Plutarco nelle notizie di Teseo dice che Dedalo era nato dalla Merope di Erecteo.

Il Siebelis per l'etimologia della voce, *δαίδαλος* riferisce le parole di Omero, Il. v. 60. Ἐπίστατο δαίδαλα πάντα τεύχειν. Similiter in Bibl. Coisl. I, pag. 232. Δαιδάλου ποιήματα; ἐπὶ τῶν ἀκριβῶς τὰ τεχνάσματα ποιούντων. Et in Etymologico M. δαίδαλα, ποικίλα κατασκευάσματα, τὰ ἐκ δαήσεως καὶ ἐμπειρίας ὄντα. παρὰ τὸ δαίω (σημαίνει τὸ ἐπίσταμαι) δαίαλος, ὁ ἐπιστήμων· καὶ πλεονασμῷ τοῦ δ δαίδαλος. « Quae notatio probata est Apollonio. » Tali ed altre etimologie hanno lo stesso radicale di δαιδάλλω *orno*, *vario* δαίδαλμα *opus scitum, simulacrum, artificium;* δαεὶς *doctus*; δαήμων *peritus, artifex*; δαίμων *Deus*, *ingenium*, *sapiens*; δαίομαι *disco*. Questa medesima radicale δα o δαι oltre al senso intellettuale è pure applicata al materiale come δαίομαι *edere comedere incendere ardere*; δαίτη *convivium epulum*; δαίω *divido convivor, appono ad mensam, depascor*; δαίω πῦρ *ignem excito* (a), δάϊνος *densus, aptus uri* (b); δαὶς *fax lumen tæda bellum pugna*; δαίρω *flagello verbero cædo*;

(a) Qui è aggiunta la glossa *aliquando disco, scio.*

(b) Glossa *prudens.*

δαιτρὸς *coquus*. La voce dunque monosillaba δα o δαι radicale od aggiunta nei riferiti e molti altri verbi e nomi, per lei stessa non altro significa se non aumento di *forza*, che principalmente è l'effetto del calore nei corpi nascosto, o nella fiamma esternato; e secondo i varii modi di eccitarlo, ed i varii effetti dalla sua forza prodotti è stato quel segno aggiunto a nomi e verbi significanti azione di movimento e di forza, per indicarne l'aumentazione; come per esempio in δαίρω *verbero* si trova δαι significante la forza, che unita alla sillaba ρῶ contrazione di ρέω o di ρίπω indica movimento con impeto, *ruo*; senso analogo alle azioni dei verbi *verberare caedere*; se queste si fanno con ardore e con impeto. E qui è da osservare, che in questo medesimo senso è adoperato l'italiano verbo *dare* per battere *bastonare*, *percuotere* molto probabilmente diverso dal verbo *dare* che corrisponde al verbo δόω, poi διδόω, e δίδωμι; e derivante dall'altro verbo δαίρω *flagello*, *verbero* di cui l'infinito è δαίρειν *dare*, *battere*, *bastonare percuotere*.

Da queste osservazioni ritorniamo a ciò che dice Pausania: τὸν δὲ αὐλῶν (κοράκων) ἁρπάσαντα κρέας, ἐφ' ὅτω τῶν δένδρων καθεδεῖται, φυλάσσουσιν ἐφ' οὗ δὲ ἂν καθεσθῇ, τεμόντες ποιοῦσιν ἀπὸ τούτου τὸ δαίδαλον, δαίδαλον γὰρ δὴ καὶ τὸ ξόανον αὐτὸ ὀνομάζουσι.

Ed al principio di questo capitolo avea detto: οἱ πάλαι τὰ ξόανα ἐκάλουν δαίδαλα. *Prisci lignea signa* δαίδαλα *vocabant*.

Nelle parole di sopra dice che *tagliando l'albero ne fece un dedalo*; e che *dedalo* è chiamato pure lo zoano, che era un pezzo tagliato dall'albero; ed il medesimo pezzo del quale era fatto il zoano lo chiamavano anche *dedalo*.

Da tutto ciò sembrami potersi conchiudere che antichissimamente i dedali erano pezzi di legno, così detti dai verbi δαίω, δαίομαι, δαίζω, δάζομαι, a' quali è dato il senso

de' verbi *divido*, *seco*, *disseco* (a). I dedali dunque furono in origine non lavori fatti da Dedalo, ma tronchi dall'albero tagliati apposta, e chiamati anche ξόανα da ξέω *dolare ligna*, *construere*, *fabrifacere*, o da ξυλὸς *truncus*, o da ξυλίνομαι *ligna incido*, *seco* ecc.

Antichissimamente dunque, come già dissi, erano i Dedali pezzi di legno tagliati dall'albero, e più o meno sbozzati, o lavorati secondo i tempi, e rappresentanti uomini, o dei, come le pietre rozze che sono più volte rammentate da Pausania. Laonde il vocabolo δαίδαλος significherebbe in origine forza impiegata nel tagliare i tronchi degli alberi per variamente lavorarli secondo il bisogno, ed inciderli più o meno rozzamente secondo i tempi, nel farne figure rappresentanti uomini, dei, ed animali; quindi furono chiamati *simulacra* immagini, *signa* que' degli Dei; statue δαίδαλοι le forme degli uomini, rappresentate in legno. Ma poichè gli uomini cominciarono a fare i dedali con arte migliore; questi e li zoani si riguardarono come parte d'ingegno, e non di sola forza e fatica nel tagliarli e nettarli; sì che quel vocabolo co'suoi derivati dal significare solamente opera materiale e rozza, passò dal senso fisico al morale, come p. e. Κάλλος dal bello materiale fu applicato anche alla bellezza morale tanto della virtù che delle azioni umane; così la particella δα o δαι appropriata ed unita a vocaboli indicanti solamente forza fisica, si elevò a senso morale; e δάομαι che da principio significò solamente *epulor*, *divido*, ebbe anche il senso del verbo *disco*; δαίδαλος *scientia praeditus*, *ingeniosus*, δαίμων *deus*, *genius*; δαιδάλματα *quae in artibus elegantiora et speciosiora videntur* ecc., ecc. Perlochè ben a ragione parmi che Pausania dica « *non essere stato posto a*

(a) In lingua latina ed italiana *truncare* troncare, donde *truncus* tronco, troncamento ecc.

Dedalo questo nome nella sua nascita, ma poi » per aver egli migliorata l'arte di fare i dedali, che presero il nome di *artificiosi ingegnosi*, ed invece, di avere solamente il significato del verbo δαίω significante *divido*, *convivor*, *luceo*, *comburo*, venne anche ad avere il senso del verbo *disco* imparare, apprendere, spargere luce all'intelletto. Della particella δα può dirsi quello che della ζα, *quae per se nihil significat, sed augmentum in dictionibus affert*; (*ut iniquit Hesychius*); ma non è vero che *per se nihil significat* derivando da ζέω, o ζάω indicanti *moto*, *calore*, *effervescenza*, *forza* nel fisico; è poi trasportato metaforicamente al morale per indicare l'ingegno e l'intelligenza maggiore: come ζάθεος *praedivinus*, *admirandus*, quasi τὸ ἄγαν θεῖος, ed Omero, Il., Κίλλαν τε ζαθέην *Scillam summe divinam*; ed Aristof. ζαθέων ποταμῶν *fluminum maxime divinorum*; ζαής *valde flans*. Lo stesso è della particola δα che in composizione accresce, come φοινὸς *ruber*, δαφοινὸς *admodum ruber* (V. *Lex Tusani*).

È inoltre da esser osservato che queste due particelle non sono sempre in composizione con voci staccate e per sè stesse aventi un senso proprio; ma spesso trovansi unite a voci ignote, o talmente da' pleonasmi e dialetti travisate che non se ne ritrova l'etimologia analoga alla significazione loro. Una di queste potrebbe parere il verbo δαιάζω *exclamo*, *suspiro*; forse è composto dal monosillabo δα o δαι, e dal verbo ἄω *spiro*, che unito a δα o δαι si trasforma in δαιάζω, ed invece del semplice ἄω *spiro* indica *exclamo*, *suspiro*; e forse potè anche esser composto dalla voce δα ed ἰάχω diventando δαιάζω: δαίδαλμα *opus scitum*, *simulacrum*, composto della voce δα e ἰδάλλεται *apparet*, *videtur*; donde anche δαιδάλλω *orno*, e δαίδαλος, e δαιδάλεος *ingeniosus*; δαιτρὸς, composto di δαι e τρεφίνω *nutrio*, è chiamato il *cuoco*. In tutte queste ed altre voci δα o δαι indica relativamente un senso superlativo che nei lessici non è sempre indicato; come la parola

δαιτρὸς che trovasi interpretata solamente *coquus* dovrebbesi tradurre *eximius coquus*.

(3) Pausania usa spesso parlare di sè col numero del più, *noi* invece di *io*. Questa maniera cominciò presso i Romani a praticarsi dal secondo secolo incirca, e ne dettero il primo esempio gl' Imperatori ; ma presso i Greci fu anteriore.

(4) Di questa doppia festa dei Dedali V. Muller in Orchom., pag. 221 seg., e Welcker nell' appendice delle Etimol. Mitiche all'Opera di Schwenk. pag. 278. Euseb. nella Prepar. Evangelica, lib. III, riporta dei frammenti su quest' argomento di un opuscolo di Plutarco.

Il trad. rom. invece di mantenere il titolo di Festa dei Dedali datogli dall'Autore l'ha mutato inutilmente e con frase impropria chiamandola *Festa dedala;* ed in qualunque caso doveasi piuttosto chiamarla *dedalea*, perchè quell' aggettivo non esiste nè in greco, nè in latino, ma bensì δαιδάλεος e *dedaleus*. Forse volle adoperare la voce δαίδαλα traducendo *dedala ;* ma è manifesto che non debbesi tradurre *la piccola Dedala*, ma *i Plateesi celebrano tal festa nel particolare loro, e la chiamano i piccoli Dedali.*

(5) Siebelis così scrive a questo luogo : « Dolemus quod hoc ut a vero alienum Muller quoque l. c. rejecerit dicens: *Plataeenses primum quidem quadraginta et unum annum, deinde autem triginta quinque extorres fuisse;* quum Pausaniam nonquam diu Plataeenses patria caruerint, sed id potius dixisse videamus: *sexaginta annos hujus festi celebrationem intermissam esse illo tempore quo Plataeenses exules fuerint.* Et redeuntes multum temporis haud dubie consumpserint in aliis, ac necessariis rebus curandis antequam de festo illo renovando cogitarint. »

(6) Siebelis fa questa nota: « Hic κατ' ἐνιαυτὸν ἕκαστον videtur intelligi non posse nisi de *sexagesimo quoque anno* in quo inciderunt magna Daedala ; sic et Muller l. c. ἐνιαυτὸν

interdum de orbe quodam annorum usurpatum esse notum est. Eusthatius jam ad Iliad., II, 154, et Odyss., I, 16, illud Aristophanis e Ranis, 348, attulit ἐτῶν ἐνιαυτούς. In rebus Cadmi est apud Apollodorum, III, 4, 2: ἦν δὲ ὁ ἐνιαυτὸς τότε ὀκτὼ ἔτη. Ergo redeunte magnorum Daedalorum festo iis qui ea celebrabant parata erant bis septena simulacra, facta illa in parvis Daedalis. Cur *autem bis septena?* Fortasse primum quidem septena tantum fabricata sunt secundum numerum septenarium majorum Bœotiæ urbium quae hoc festum concelebrabant, nam Thebae serius ad sacram hanc societatem accesserunt; postea duplicatus est hic numerus cum plures minores civitates se horum sacrorum participes esse voluissent. Majores autem inter se sortiebantur septem simulacra, quae reliqua septem postea sex Daedala, ea minoribus committebantur urbibus quae in societates coihant. »

(7) Della riedificazione di Tebe fatta da Cassandro vedi cap. 7.

(8) « Τὰ τέλη videntur hoc loco esse illa πολίσματα ἃ συντέλειαν εἵλετο, et opposita erant illis octo majoribus civitatibus: similiter Muller l. c. Sed Facius cum Sylburgio interpretatur τοὺς ἐν τέλει *magistratus* » Siebelis. — Τὰ τέλη si riferisce al detto di sopra dall'Autore, che le città maggiori dalle minori συντέλειαν (ὅς συν δαπανῶντες) αἱροῦνται. Τὰ τέλη erano le spese od i tributi delle *società contribuenti*, ossia delle città minori.

(9) Grande imbarazzo ha dato a' critici ed a' traduttori tutta questa descrizione de' sacrifizii fatti in tal festa. Chi ne vuol conoscere le differenti interpetrazioni veda la nota del Siebelis. Qui farò soltanto le osservazioni seguenti. In due classi erano distinti i sacrifizii: quella delle città maggiori e minori, che era la principale: l'altra de' particolari, quali più, quali meno ricchi. Le città, oltre le vittime, una vacca a Giunone, ed un toro a Giove, collocavano sopra l' altare

anche i Dedali che aveano comprati, da dover essere inceneriti essi pure insieme colle vittime. I privati ricchi poteano sacrificare le vittime quali e quante ne sacrificavano le città, cioè vacche e tori. Io credo che debbasi leggere nel testo della volgata così: ὁπόσα θύουσιν αἱ πόλεις quante ne sacrificano ciascuna città; avendolo già l'Autore detto di sopra, una vacca ed un toro; seppure non sarebbe più probabile che nel testo in vece di θύουσιν dovesse leggersi ὁπόσα θέλουσιν quante vogliono. Tutte le vittime prima di esser poste a bruciare sopra all' ara doveano essere appiè di essa purificate e santificate ed uccise, lo che è indicato dal verbo καταγίζειν o καταγιάζειν da ἁγίζω od ἁγιάζω *purifico*, *sanctifico*; e colla preposizione κατα *deorsum*, che in composizione indica *abbassamento*, come in questo luogo: *purificare* ecc. non ἐπὶ τοῦ βώμου *super aram*, ma καταγίζειν *facere apud imam aram*.

Dopo che la vittima era purificata e santificata, appiè dell' ara, uccidevanla; uccisa, portavasi sopra all' ara, e secondo la possibilità del sacrificante sparsa di liquori e profumi odorosi bruciavanla; e ciò chiamavasi θύειν consumare. La vittima, mandandone il fumo odoroso al Nume celeste, o colle libazioni ugualmente odorose sparse sul terreno, od in canali sotterranei se era fatto il sacrifizio a Nume infernale. A tutto ciò trovo corrispondenti le parole del testo: fabbricato nella già detta maniera l' altare di legno elevato sino ad una certa altezza o circonferenza capace di poter contenere le vacche ed i buoi delle città maggiori e minori mandati pel gran sacrifizio; e le altre vittime ancora de' privati, con di più i Dedali che ivi ponevano ad esser bruciati insieme cogli animali. Terminato che era l' altare portavano sulla cima fastelli di sarmenti per accenderli e consumare le vittime. Tutto ciò preparato, incominciava il sacrifizio dal condurre le vittime appiè dell' altare, ove tra le altre sacre cerimonie si facevano le operazioni dette di sopra, contenute nel verbo καθαγίζειν;

verbo, per quanto parmi, corrispondente alle frasi latine *operari sacris*, *facere;* dopo le quali operazioni si passava a *θύειν* *adolere* e *comburere* de' Latini.

Allorchè tutto era messo in buon ordine portavano sopra l' altare di legno le vittime uccise e profumate. Dato fuoco a' sarmenti bruciava colle vittime tutto l'altare, ed alzavansi le fiamme ed il fumo ad una sì grande altezza da scorgersi in distanza assai grande.

(10) Trad. rom. « Io vidi questa fiamma altissima che innalzatasi si vede assai da lungi. » Il testo dice: *μεγίστην δὲ ταύτην φλόγα καὶ ἐκ μακροτάτου σύνοπτον οἶδα ἀρθεῖσαν.* Οἶδα non vuol dire *io vidi*, ma *certum habeo*, *scio;* lo seppe da que' che la videro. Pausania racconta quello che avea udito, non già il veduto da lui.

CAPO IV.

(1) Ecco una tra le altre prove incontrastabili per dimostrare sempre più la differenza tra *ἱερὸν* e *ναός*. Nell' *ἱερὸν* era il tempio, nel quale stava per simulacro della Dea uno zoano indorato.

(2) V. lib. VIII, cap. 40 nelle note (456) (480). *Χεῖρες ἄκραι* non voglion dire le estremità delle mani che è la punta delle dita, ma bensì le estremità delle braccia, come pure i piedi le estremità delle gambe. Infatti la descrizione che Pausania fa nel sudd. cap. 40 della statua di Arachione pancraziaste la rende simile affatto alle statue egiziane ed anche alle più antiche tra le etrusche: *οὐ διεστᾶσι μὲν πολὺ οἱ πόδες, καθεῖνται δὴ παρὰ πλευρᾷ αἱ χεῖρες ἄχρι τῶν γλουτῶν;* ne descrive la statua di figura antichissima: « non sono molto distaccate una dall' altra le gambe; le braccia scendono a' fianchi sino alle cosce. » Chiunque conosce la figura di molte statue egiziane, ed anche etrusche, le ravvisa in questa de-

scrizione: le mani naturalmente non scendono a' fianchi, alle cosce, ma bensì le braccia; onde è manifesto che per χεῖρες l'Autore in questo luogo intende di tutto il braccio unitamente alle mani: e per conseguenza anche nelle parole οἱ πόδες οὐ διιστᾶσι πολὺ, *i piedi poco si distaccano l' uno dall' altro*, s' intendono le gambe che stavano quasi accostate l' una coll'altra, onde χεῖρες ἄκραι in questo capitolo non debbono intendersi l' estremità delle mani, ma *l' estremità delle braccia, le mani*, le quali erano tutte di sasso; altrimenti l'estremità delle mani sarebbero la punta delle dita, o al più le dita sino alle unghie; e così se traducasi *l'estremità de' piedi*; al contrario essendo i piedi l' estremità delle gambe intendesi chiaro che le gambe sino a' piedi erano di legno, ed i piedi di sasso, come le braccia erano di legno sino alle mani, e le mani di sasso. Quel sasso era marmo pentelico. Πρόσωπον *est facies, quae subjecta est calvae*, la parte disotto al cranio.

Onde bene tradusse Clavier: *le visage, les pieds et les mains sont en marbre pentélique.*

Male Amaseo: *ejus os, summae manus et pedes.* Il trad. romano: *colla faccia e l' estremità delle mani e de' piedi di marmo ecc.*

Conchiudasi dunque che χεῖρες ἄκραι sono le estremità delle braccia, le mani, ed ἄκροι πόδες l' estremità delle gambe, i piedi. Anche nella lingua italiana si dice stare in gambe e stare in piedi, ed è noto il proverbio: « Gambe mie, non è vergogna — Camminar quando bisogna »: eppure senza i piedi le gambe non camminano, nè i piedi senza le gambe: il nominare la parte pel tutto è ovvio nelle lingue antiche e moderne, specialmente quando le parti non possono stare senza il tutto, come gamba e piede, nel qual senso disse Ovidio: « Nescitis longas regibus esse manus? » proverbio che usano anche gli Italiani, mutando *manus* in *braccia*: « I re hanno le braccia lunghe. »

(3) Disopra ha detto, che nel sacrato era il simulacro di Minerva Aréa. Qui apertamente dichiara che eravi il tempio, e descrive le pitture fatte nelle muraglie del vestibolo del tempio; ed aggiunge che a' piedi del simulacro era collocato il ritratto di Arimnesto. Ecco dunque manifestamente mostrata la differenza: l'ἱερὸν era il sacro recinto nel quale stava il tempio con pronao; nel tempio era lo zoano di Minerva, ed a' suoi piedi il ritratto di Arimnesto: nel pronao le pitture di Polignoto e di Oneta. Si noti che queste pitture stavano nelle muraglie, ma ἐπὶ τῶν τῶ προνάου τοίχων, e non ἐπὶ τοῖς τοίχοις; cioè « nella parte alta delle muraglie »; perchè essendo al basso poteano essere facilmente guastate. Che fossero pitture fatte sul muro e non in quadri di tavole ammovibili o fissi sembra doversi dedurre dalla frase: γραφαὶ ... εἰσιν ἐπὶ τοῦ προνάου τῶν τοίχων; come in questo cap. 4 ἐπὶ δὲ τῷ τοίχῳ... Θησεὺς ἐστι γεγραμμένος. V. la nota al verso 16 del cap. 15 nel lib. I a pag. 321 e segg. delle note. Un altro argomento per distinguere le pitture sul legno da quelle sul muro è nel cap. 1 dell'Attica, dove parlando del ritratto di Temistocle Pausania dice: γραφὴν ἐς τὸν Παρθενῶνα ἀνέθηκε; e qui può ammettersi la traduzione di Clavier: *placèrent un tableau représentant Thémistocle.* Al contrario Clavier traduce: *un temple de Minerve Areia* la parola ἱερὸν...; e poi chiamando tempio il ναὸς fa la solita confusione; quindi prosegue: « Ces tableaux sont sur les murs du vestibule du temple »; ma se erano dipinte nel muro bisogna distinguere la voce *tableau* quadro dalla pittura fatta sul muro; e poi seguita: « vers les pieds de la Déesse est un portrait d'Arimnestus. » Il tèsto ha πρὸς τοῖς ποσὶν *apud pedes*, e non πρὸς τοὺς πόδας *versus pedes;* almeno potea dire presso i piedi *ad pedes*, accostavasi più alla frase dell'Autore.

(4) Queste pitture di Polignoto e di Onata erano nel pronao. Pausania dice prima che erano nel tempio, e poi

che erano nel pronao. Primieramente comprende tutte le parti nella parola *tempio*, e poi specifica dove erano quelle pitture, cioè nel pronao parte del tempio.

Queste osservazioni noieranno non pochi; ma per qualcuno gioveranno a conoscere cosa sieno le tradutioni quando si fanno piuttosto delle parafrasi per i lettori che non possono intendere il testo.

Il trad. romano dopo aver chiamato *tempio* l'ἱερὸν chiama *tempio* anche il ναὸς che ne viene dopo. L'Autore fece la distinzione di ἱερὸν e ναὸς, perchè sapea essere due cose diverse; ma il trad. romano, Clavier, ed altri che ne sanno più di lui hanno dato il nome di ναὸς *tempio* (*a*) all' ἱερὸν, e quando l'Autore ha chiamato ναὸς il tempio che egli distingue dall' ἱερὸν, essi lo chiamano o tempio, o tempio maggiore, e credono che sia quel medesimo ἱερὸν che hanno chiamato tempio; se poi lo credono un ναὸς, e non un ἱερὸν (tempio maggiore), allora lo chiamano *cella* ecc., su di che ho altrove diffusamente scritto.

(5) Invece di Ὠερόη pare che dovesse stare *Beroe* secondo la lezione del lib. IV delle Georgiche di Virgilio, v. 341.

Clioque et Beroe soror, Oceanitides ambae.

Ma Siebelis osserva che in Erodoto, lib. IX, 50–51 è scritto Ὀερόη, di dove debbesi credere essere stata presa da Pausania questa lezione. Nel Giornale de' *Savans* del mese di dicembre, 1817, p. 723, è l'osservazione che Ὠερόη non era un' isola, come alcuni pretesero; ma Siebelis non concede che la voce ποταμὸν adoperata da Erodoto si debba riportare al fiume Oeroe piuttosto che all'Asopo, come credono Sthanhop nella

(*a*) Altri più ingegnosi, come Quatremère, hanno chiamato l'ἱερὸν *tempio maggiore* insegnando a quel bue di Pausania la vera frase! Pausania è stato corretto anche dall'Amaseo che ha chiamato l' ἱερὸν ora *templum* o *fanum*, ora *sacellum*, ora *aedes*.

Topographia illustrativa, e Letronne autore di quell' articolo. V. Siebelis a pag. 14 delle note, n. 3.

(6) V. la nota (3) nel cap. precedente intorno al senso del verbo ἐξεργάζεσθαι.

(7) Δήμητρος δὲ καὶ Κόρης ἐν τοῖς ἐρειπίοις (τῆς Σκώλου) οὐκ ἐξειργασμένος ὁ ναός· ἡμίσεα δὲ καὶ ταῖς θεαῖς ἐστι τὰ ἀγάλματα.

(8) Tutti i traduttori ed i critici hanno prese le parole ἡμίσεα τὰ ἀγάλματα nel senso indeterminato di statue non finite, lasciate a mezzo lavoro, imperfette. Amaseo spiega *dimidiatis dearum signis*, come se in quelle rovine fossero state rotte o tagliate a mezzo. Ma l'Autore quando ha voluto indicare parte rotto e parte disperso un simulacro ha usato frase più conveniente, come fa nel cap. 30 del lib. VIII per indicare la rottura con perdita del resto che era disperso: ἐλείπετο δὲ τοῦ ἀγάλματος ἡ κεφαλή: così qui poteva dire: ἡμίσεα δὲ καὶ ταῖς θεαῖς ἐλείπετο τὰ ἀγάλματα; al contrario egli si esprime così: ἡμίσεα δὲ καὶ ταῖς θεαῖς τὰ ἀγάλματα.

Che qui non volesse intendere di rottura fatta dalle rovine, ma d' una imperfezione derivata dall' artefice, o per qualunque altro motivo è manifesto dal dirsi antecedentemente che il tempio di Cerere e Cora era imperfetto in queste rovine, non per essere stato disfatto, ma perchè non fu condotto al suo termine, οὐκ ἐξειργασμένος ὁ ναός; e poi soggiunge: ἡμίσεα δὲ καὶ ταῖς θεαῖς τὰ ἀγάλματα, *e come non era intiero il tempio, così non erano intiere le statue;* colla differenza che il tempio era οὐκ ἐξειργασμένος per non essere finito dall' artefice intieramente. Ma de' simulacri delle Dee dice che non erano di figura intiera, e che quelle Dee aveanli di mezza figura; talmente che il tempio non era intiero perchè l' artefice non l' avea finito; le Dee al contrario non aveano il simulacro intiero, perchè era fatto dall' artefice di mezza figura.

Tutti i traduttori da me veduti hanno spiegate queste parole *ἡμίσεα ἀγαλματα*, come se fossero state opere incominciate e condotte a metà di lavoro e poi lasciate imperfette. L'Amaseo traduce *dimidiatis dearum signis*, quasi che fossero rotti a mezzo dalla rovina, o per altra cagione. Il Bonaccioli : « tra le quali rovine è un tempio di Cerere e di Proserpina, e le statue loro mezzo fornite. » Clavier : « Et les statues des Déesses ne sont elles-mêmes qu'à moitié faites. » Trad. romano : « E le statue stesse delle Dee non son fatte che per metà. » Ma come si può credere che in un tempio dedicato a Cerere e Proserpina fossero stati dedicati simulacri non terminati ? Io credo piuttosto che fossero simulacri fatti espressamente a mezza o quasi mezza figura ; ma non già come i cosiddetti Ermi de' Greci, o della forma degli *Ermeracli* ignoti a' Greci, ma in grand' uso presso i Romani; i primi aveano la testa di Mercurio addossata a pilastri quadrangolari; i secondi teste di Mercurio e di Ercole chiamate dai Romani *Ermeracli;* i terzi *Ermateni* dalle teste di Mercurio e di Minerva; i quarti *Ermeroti* da quelle di Mercurio e di Cupido; de' quali i più finivano con pilastri quadrangoli, larghi in cima, e ristringendosi in fondo a modo di cono rovesciato. Talvolta alla fine del pilastro erano i piedi. Pausania poco parla degli Ermi propriamente detti, e meno anche, anzi niente, degli Ermeroti, Ermeracli, Ermateni. Bensì varie sono e frequenti le descrizioni di figure che hanno la testa con le spalle soltanto ; la testa con petto e braccia. Nel cap. 39 del lib. VIII rammenta un simulacro di Mercurio intabarrato, che finiva in forma quadrata ; così anche i simulacri degli Dei Ergati Minerva, Apollo Stradale, Mercurio, Ercole, Lucina, i quali, da lui chiamati *simulacri*, finivano nella suddetta forma; a distinzione de' quali chiamava *Ermi* que' che fatti colla testa di Mercurio stavano a custodire i confini.

Se Pausauia non ha descritti con maggior precisione que' *mezzi simulacri*, la cansa potè esser qnesta, che avendo detto ἡμίσεα ἀγάλματα credette sufficiente questa frase a farne conoscere la forma, come lo è a' dì nostri il dire che una tale statua è mezza figura. Il sostenere, come alcuni pretendono, che gli artefici greci non facessero statue e simulacri di *mezza figura*, è opinione troppo azzardata, e se non erano di nn uso grande, e a noi non ne sono arrivati in tanta copia quanto le statue, basta a provare che si lavorassero anche mezze figure secondo la frase di Pausania ἡμίσεα ἀγάλματα; ed il poter mostrare alcuni monumenti che presentano statue e rilievi di mezza figura. Eccone alcuni esempi.

Nel libro intitolato « Le Antichità della città di Roma raccolte da Lucio Mauro . . . ed insieme tutte le statue antiche raccolte e descritte per M. Ulisse Aldobrandi. Venezia, appresso Giord. Ziletti, 1558 » a pag. 246 si legge: « In casa di Metello Varro Porcari in una marmorea tavola vi sono due figure integre di quasi tutto rilievo, con un'altra mezza figura, sotto le quali sono due iscrizioni ecc. »

Pausania nel cap. 10 del lib. II scrive che nel Ginnasio di Sicione κεῖται δὲ λίθου λευκοῦ καὶ Ἄρτεμις τὰ ἐς ἰξὺν μόνον εἰργασμένη (a), καὶ Ἡρακλῆς τὰ κάτω τοῖς Ἑρμαῖς τοῖς τετραγώνοις εἰκασμένος.

« Nel Ginnasio di Sicione è collocata anche Diana di marmo bianco; è fatta sino alla cintola. Evvi anche Ercole che nel disotto è simile agli Ermi tetragoni. »

Diana fatta sino alla cintola, ossia a' lombi, corrisponde a' simulacri fatti sinò a mezzo o metà del corpo intiero, che da' nostri statuarii è detto *mezza figura*. Anche l' Ercole debbe

(a) Fatta sino ai lombi solamente.

credersi *mezza figura*, cioè sino all'ombilico, imperocchè la frase τὰ κάτω indica *le parti di sotto*, il che fa dedurre esservi stato il disopra, testa, petto, braccia sino all' ombilico; di lì all' ingiù rassomigliava agli Ermi tetragoni; ma per la parte superiore poteasi chiamare simulacro di mezza figura, servendo come di base il rimanente. Forse erano tali anche i simulacri di Cerere e Proserpina, da' quali ho preso motivo di questa digressione. E qui bisogna avvertire che tali simulacri erano ben differenti dagli Ermi o Termini presso i Greci, perchè questi aveano la sola testa di Mercurio posata sopra un pilastro quadrangolo; gli altri simulacri greci che finivano a modo di Ermi (da ciò impropriamente chiamati Ermi da' moderni archeologi) se oltre la testa aveano spalle, braccia e petto, ed anche andavano più giù, poteano essere tenuti per mezze figure; ma le altre chiamate da' Romani Ermateni, Ermeracli, Ermeroti non erano nè Ermi, nè mezze figure, quantunque finissero in pilastro quadrangolo; e per lo più rappresentavano le sole teste d' uomini illustri sopra pilastri quadrangoli, dal che i Romani stessi chiamaronli Ermi.

Uno di questi Ermi improprii esiste nella villa Albani di Roma. L' estremità superiore donde sorte la mezza figura del creduto Esopo in marmo, che arriva sino al principio delle cosce con base sottile quadrata tutta d' un pezzo col busto (Visconti, Iconografia Greca, tom. I, pag. 221, tav. XII, ediz. di Parigi, 1811). La forma è di gobbo, il ventre gonfio, e la testa acuta; forma che l' ha fatto giudicare per Esopo, non essendovi l'iscrizione.

Fulvio Orsini nelle Immagini a pag. 60. « Mezza figura clamidata. Rappresenta Ercole giovane con testa di leone legata al braccio destro, clava retta dalla sinistra mano ed appoggiata alla spalla. Arriva all'ombilico retta da una pietra

Pausania, T. V, Tav. IV, pag. 205






NAPOLI

Pausania T. V, Tav. II, pag. 205





a cono quadrangolare posata sopra base con greca iscrizione così tradotta da Lorenzo Gambara.

Hanc posuit patrio effigiem de marmore felix
Quae pueri vultus Herculis ora refert.
Cetera quis noscet quae tempore gessimus illo
Ni Prodici Herculeam perlegat historiam.

Nei Bronzi di Ercolano e contorni, tom. I, tav. IX, p. 45, ediz. di Napoli, è una Baccante od un Bacco di bronzo. Arriva sino all' ombilico con base e piedistallo del medesimo pezzo. V. tav. III di queste note.

Nei Monumenti inediti di antichità figurata greca, etrusca e romana di Raoul Rochette, Parigi, 1833, nella tav. 45, fig. 2, è una donna di mezza figura (forse Vestale) con velo e tonaca sino alle ginocchia. V. tav. I di queste note.

Nei medesimi Monumenti, tav. LXV, n. 2, p. 372, è un' altra mezza figura umana, etrusca, scolpita in sasso. V. tav. II di queste note.

Di questo monumento così mi scrisse il chiarissimo sig. cav. Inghirami.

« Alla domanda colla quale m' interrogate se io abbia mai incontrato delle antiche figure in rilievo che mostrino il corpo umano soltanto dal mezzo in su, vi rispondo che nel momento posso accennarvene una etrusca, e a quel che sembra antichissima, trovata in Val di Chiana, della quale trassi questo disegno, che qui vi annetto in copia, e quindi ne procurai l' acquisto pel mio pregiatissimo amico signor Raoul Rochette professore di antiquaria in Parigi, il quale riportolla in disegno ancor più finito nel suo dottissimo libro di Monumenti inediti alla tav. LXV, n. 3, facendone menzione alla tav. 372, ove descrive il monumento, e dice essere stato in uso per cassetta cineraria, alla quale fa da coperchio la testa; in prova di che egli conserva le ceneri e le ossa che

vi si trovaron dentro, come io stesso le vidi quando il monumento fu trovato, mentre era in una cripta sepolcrale con varie urne di travertino pure cinerarie, ma del genere meno antico etrusco, e colle protome dei defunti nel loro coperchio. »

Nella tav. LXXVI, tom. II delle patere e specchi mistici etruschi dell'Opera del cav. Inghirami vedesi una mezza figura rappresentante Giunone, secondo alcuni, una Flora o Feronia dea dei fiori e delle ghirlande secondo altri, con tre figure di giovani, *Pelias*, *Neleus*, *Tiria*. Chi nella mezza figura vide Giunone, era la matrigna dei tre giovani suddetti.

CAPO V.

(1) Degli scrittori antichi delle origini tebane V. le note del Siebelis a questo capitolo.

(2) Della fuga degli Janti nella Focide V. lib. X, cap. 35, 4. Clavier traduce le parole del testo di questo capitolo 5.°: ἐς τὴν νύκτα τὴν ἐπερχομένην ἐκδιδράσκουσι « abandonnèrent le pays la nuit suivante. » Ma il verbo ἐκδιδράσκουσι è *fuggirono*, e non *abbandonarono*. L' *abbandonare* può esser fatto volontariamente e con quiete; il *fuggire* è conseguenza del timore, della debolezza e necessità, specialmente col nemico vittorioso alle spalle. Amaseo traduce *postera nocte profugere;* ma νὺξ ἐπερχομένη è la notte che viene di seguito al giorno della battaglia. In questo medesimo cap. l'Autore adopera la frase Λαοδάμας ..... ὑπὸ τὴν ἐπιοῦσαν νύκτα ἀπεχώρησεν ἐς Ἰλλυριοὺς *in sequenti nocte se ad Illirios recepit*, nella notte seguente si ricovrò tra gli Illirici: anche qui invece di ἐς debbesi correggere εἰς.

Siebelis osserva: « ἐς τὴν νύκτα pro ἐν τῇ νυκτί. Sylburgius jam animadvertit ἐν et εἰς interdum inter se commutatas esse, veluti libro IX, cap. 14, pag. 738, X, 35, p. 883, IV, 9, p. 301, ubi εἰς pro ἐν. Adde IV, 35, 4, I, 29, 7. —

Nelle note al cap. 14 del medesimo libro: ἐς τὴν Sylburgius ait accipiendum esse pro ἐν τῇ, ut IV, 9, 1, vel scribendum γῆς τῆς. Facio magis placebat ἐν τῇ. » Così scrive Siebelis nelle note al cap. 5 e 14 di questo lib. IX.

Ho già dimostrato in più luoghi non esser vero che ἐς possa stare invece di ἐν, e εἰς in luogo di ἐς. Gli esempi citati dal Silburgio nei libri e capitoli sopra indicati mostrano evidentemente il contrario, cioè che ἐς ha sempre il senso di moto a luogo, ed all' opposto ἐν ed εἰς *di stato in luogo*, e e corrispondono ad *in* dei Latini coll' *ablativo*, e colla diversità che in greco ἐν ha il caso *dativo* che equivale all' ablativo latino, ma εἰς ha l' accusativo, equivalente non all' *in* de' Latini con l' accusativo che indica moto diretto verso un luogo come ἐς de' Greci, ma bensì risponde alle preposizioni latine *in* con ablativo e *ad* con l' accusativo in senso di stato in luogo, come *ad me fuit diu* è stato in casa mia molto tempo (Plauto), *ad limina custos* il custode che sta alla porta ecc. (Virg.). Alle volte si accosta all' ἐς de' Greci, cioè direzione di moto a un luogo, o ad una persona, come *ire ad judicem*, *ad domum*, *ad urbem* ecc. Ma la εἰς è l' opposto, indicando collocamento, stazione, arrivo in luogo od a persona. È stata sì grande la confusione fattane nei codici e nei libri a stampa, e per conseguenza dai grammatici, dai critici e dai copisti, forse per l' avvicinamento della scrittura di queste preposizioni, che sono state credute identiche, e di più fu attribuita al dialetto attico la ἐς come sinonimo di εἰς. Ma qui non si tratta del dialetto o della varietà di scrittura; bensì della diversa significazione dell' una dall' altra. Ed in vero come si può mai presumere, anzi credere, che i Greci adoperassero una preposizione unita al medesimo caso, talora in senso uguale, talora in senso opposto? Eppure il Silburgio dice « ἐς τὴν accipiendum esse pro ἐν τῇ » nel lib. IX, cap. 14. Il testo è: ἔφη τε ἄμεινον ἔσεσθαι τὸν πόλεμον . . .

ἐκ Βοιωτῶν ἐς τὴν Λακεδαίμονα ἀπώσασθαι « asserens multo optabilius esse ex Beotia bellum in Laconiam propulsare » (Amaseo), e non in Laconia corrispondente ad ἐν τῇ ed εἰς τὴν collocamento o stazione.

Ivi, n. 1, v. 11: τὴν μὲν πόλιν ἔδοξεν ἐκλιπεῖν, ἀναφεύγειν δὲ ἐς Κερησσὸν « visum est, urbe relicta, Ceressum confugere » ; i verbi *confugere* e *refugere* sóno di moto: ἐς Ἀρκαδίαν ἐσβολαί, lib. VIII, cap. 6, debbe correggersi εἰς Ἀρκαδίαν ἐσβολαὶ *excursus ad Arcadiam.*

Questi sono tutti evidentissimi esempi del senso di moto a luogo della preposizione ἐς. Quindi continua il testo: ἔστι δὲ ἐχυρὸν χωρίον ὁ Κερησσὸς ἐς τὴν Θεσπιέων ἐς ὃ καὶ πάλαι ποτὲ ἀνεσκευάσαντο κατὰ τὴν ἐπιστρατείαν τὴν Θεσσαλῶν... « est Ceressns castellum in Thespiensi agro munitissimum, in quo, et multo ante, sese, cum exercitu invadentibus Thessalis, receperaut. » Qui la stessa preposizione ἐς, che nei luoghi di sopra era moto a luogo, qui, dissi, è fatta diventare stato in luogo « castellum munitissimum in Thespiensi agro, in quo se receperant » invece di εἰς τὴν Θεσπιέων ed εἰς ὃ. In conseguenza di queste osservazioni è palese che la frase del testo in principio di questo capitolo ἐς τὴν νύκτα τὴν ἐπερχομένην debba correggersi εἰς invece di ἐς, ed allora l'osservazione del chiarissimo Siebelis starà bene, che εἰς τὴν νύκτα stia invece di ἐν τῇ νυκτὶ, perchè εἰς ed ἐν hanno il senso di stato in luogo, ma non già ἐς; e se vogliasi leggere ἐς τὴν νύκτα, bisognerà intendere che fuggirono verso l' apparire della notte, e non già nella notte, ossia in tempo di notte. Ma anche il Siebelis disse ἐς τὴν νύκτα ecc. equivalere ad ἐν τῇ νυκτὶ, perchè avea la preposizione ἐς per la stessa che εἰς ed ἐν (*a*).

(*a*) Della significazione di moto della preposizione ἐς sono manifestissimi esempi nei capitoli 8, 9, 10, 11 e 12 del lib. IX.

(3) Degli Sparti vedi lib. VIII, cap. 11.

(4) Di Echione, uno degli Sparti esso pure, V. Apollodoro, lib. III, cap. 4.

Della emigrazione di Cadmo; V. Müller negli Orcom., pag. 231-232.

(5) Di questa genealogia vedi le note del Siebelis a questo capo.

(6) Odissea, XI, v. 326.

(7) La volgata legge Μύρων δὲ Βυζάντιος, ma Suida, ed Ateneo lib. XI, 490-91, la fanno, in vece d' uomo, donna. Si seguitano Clavier e Siebelis, chiamandola Μυρὼ δὲ Βυζαντία ποιήσασα ἔπη καὶ ἐλεγεῖα.

(8) La denominata Epicaste da Omero i posteriori la chiamano Jocaste; era figlia di Meneceo, e sorella di Creonte. V. Eurip. Fen. 10 e seg. I versi riportati da Pausania si leggono nell'Odissea, cant. XI, 271. Delle avventure di Edipo torna a parlarne Pausania nel lib. X, cap. 5.

(9) Pausania stesso previene la difficoltà che potrebbe nascere dall' ultimo verso di Omero; ed è: se gli Dei avvisarono subito gli uomini, cioè i legislatori, che punivano i matrimonii incestuosi e li annullavano, come va che Edipo ebbe da Giocasta quattro figliuoli? Dunque non è vero che fossero subito separati. Pausania risponde alla difficoltà da lui stesso proposta: sì, ebbe quattro figliuoli, ma da Eurigenia d' Iperfanto, e non da Giocasta.

I quattro figli furono Polinice, Eteocle, Ismene ed Antigone.

Questo passo di Pausania non è stato inteso nè dai critici, nè dai traduttori antichi, e neppure da' più dei moderni. Amaseo traduce: « Mox facinus visum est Superis abolere nefandum. » Omero dice: ἄφαρ δ' ἀνάπυστα θεοὶ θέσαν ἀνθρώποισι. Il Siebelis sostituisce alla traduzione dell'Amaseo questo verso: « Mox tamen in lucem visum hoc proferre Diis est » ed osserva che « Heynius ad Apoll., III, 5, 9, ausus

est dicere : *Haec homerica Pausaniam male accepisse de fama abolita . . . . . imo eorum quae Pausanias dixit sensus hic est : Si igitur incestus OEdipi et Epicastes matrimonium mox in lucem protractum est, fieri non potuit, ut quatuor ex eo liberi nascerentur, namque impietate ejus cognita, illico dissolutum est,* quod jam perspexerat Goldhagenus . . . . Magis laudanda est Clavieri versio : *Mais les Dieux divulguèrent cela sur le champ. Comment les Dieux auraient - ils divulgué cela sur le champ?* quam Nibby : *Ma inaudito ed improvviso mostrar portento all' uom mortale i numi. Come adunque fecero un inaudito ed improvviso portento?*

Il Siebelis dopo aver mostrato che ἀνάπυστα significa cosa *nota* e *divulgata*, riportandone l'autorità di Erodoto, Trifiodoro, Apollodoro, Diodoro Siculo, soggiunge : « Nos igitur quid Homerus dixerit videmur scire ; nescivisse autem Pausanias credibile est? »

(10) Nella volgata è Ὀνασίας, ma Clavier e Siebelis leggono Ὀνατᾶς seguitando il Silburgio.

(11) V. nota (2).

(12) Ὡς δὲ τοῖς συν Ἀγαμέμνονι ἐς Τροίαν στρατεύουσιν ἡ διαμαρτία τοῦ πλοῦ γίνεται. « Ho mostrato altrove la differenza tra συν ed ὁμοῦ ; la prima preposizione si riferisce ad unione di compagnia di persona ; la seconda ad unione in massa. »

(13) La parte che era a cielo scoperto, ossia dove non erano i portici o loggiati che l'attorniavano.

CAPO VI.

(1) Ἐν ἀγῶσι πολέμου in belli certaminibus. *Amaseo. Quant aux succès . . . obtenus à la guerre. Clavier.* – In guerra nei combattimenti. *Trad. rom.* Il Siebelis nota così : Ἀγῶνες *πολέμου non est periphrasis belli, sed denotat praelium. De-*

mosthenes περὶ συμμορ. (p. 180, t. 1, p. 135, Dind.) *distinguit* τὸν πόλεμον, et τὸν ἀγῶνα τὸν τῦ πολέμυ *i. e. praelium, ut totum et partem.*

(2) V. Erodoto, lib. IX, 67.

(3) Μηδισμός. Nella lingua Italiana è usato nel medesimo senso il vocabolo *Grecismo*, *Francesismo*, *Toscanismo ecc.*, per indicare l'adozione di vocaboli d'una lingua in un'altra; ed anche de' costumi stranieri introdotti in una nazione; si adopera anche per indicare in tempo di guerra il partito preso per uno, o per l'altro de'guerreggianti.

(4) Di questa battaglia Paus. fa menzione nel lib. III, cap. 6, e Tucidide, lib. IV, 93.

(5) Στρατηγῶν Ἀθηναίοις in vece di Ἀθηναίων. La lingua italiana mantiene questa medesima frase « generale agli Ateniesi » cioè che era capitano generale agli Ateniesi, o degli Ateniesi.

(6) Qnesta fu chiamata la guerra corinzia. V. Pausania, lib. III, cap. 9. In questo cap. 6, in vece di Χαιρωνεία lezione comune, è scritto Κυρωνεία nell'edizione di Clavier; Siebelis sostituì Κορωνεία, come leggesi nel lib. III, cap. 9; lib. VIII, cap. 34.

(7) Coray in vece di δεκαδαρχίας preferì δεκαρχίας, che leggesi nel lib. VIII, cap. 52. In Diod. Sic. lib. XIV, 52, leggesi δεκαδαρχίας.

(8) Degli *Armosti*, V. *Beker* Aneddoti. – Arpocrazione a questa voce ripete la spiegazione da Isocrate data a δεκαδαρχία, ivi al suo luogo. – V. Lexico Senofonteo.

(9) Τῦ ἱερῦ τὰς θύρας. *Amaseo* traduce: « quum in Legiferae Cereris .... Araneae albas circa templi valvas texuissent telas. » *Clavier*: « et il parut dans le temple de Cerès Thesmophore des signes ecc. » *Bonaccioli*: « nel tempio di Cerere Tesmofora si videro segni; » e così anche il trad.

romano, Pausania non dice ἐν τῷ ναῷ, ma ἐν τῷ ἱερῷ, e non τοῦ ναοῦ τὰς θύρας, ma τοῦ ἱεροῦ τ. θ.

Per quegli eruditi grecisti, che leggendo le mie osservazioni sulla differenza di ἱερὸν da ναὸς non se ne persuaderanno, questo passo sarà da essi tenuto per una gran prova contro la mia opinione. Pausania dando le porte all' ἱερὸν, mi diranno, è prova manifesta che era un *tempio* propriamente detto. Ma io rispondo che vi erano de' tempii propriamente detti senza porte, e che in origine verun tempio avea le porte, ed era senza muraglie. Anche il *peribolo sacro*, ed il *temeno* non sempre furono circondati e chiusi da muraglie; ma fatte che furono ebbero, come le città, le porte da chiudersi, ed aprire l' ingresso. Nel cap. 35 del libro X è detto che l' ἱερὸν era fatto di mattone crudo; ed anche in quel luogo tradussero *tempio* fatto di mattone non cotto; in vece d' intendere che la muraglia del sacrato era fatta di mattone *crudo* ossia non cotto.

(10) Ὁ θεὸς in simili casi sta per *Cielo*, o per la divinità in generale.

CAPO VII.

(1) Accadde ciò nella Olimpiade CXVI, 2. V. Diod. Sic. lib. XIX, 57; Paus. IV, 27. Wittemb. osserva che Tebe non fu da Cassandro intieramente ristabilita. V. la sua illustrazione dell' opuscolo di Plutarco: *De sera Numinis Vindicta*, cap. 7, pag. 230. V. anche la mia traduzione dell'opuscolo suddetto a pag. 44, nota (*b*) e seg. – pag. 18 e seg. nota (*a*).

(2) Seguito la correzione del Siebelis ἐπιλαβοῦσα in luogo di ὑπολαβοῦσα.

(3) Qui si veda la nota (434) del libro V.

(4) Testo: ἡ μὲν κάτω πόλις πᾶσα ἔρημος ἦν ἐπ' ἐμοῦ. Ho notato più volte che la frase ἐπ' ἐμοῦ col tempo pre-

sente del verbo non debbesi generalmente tradurre *aetate mea*, ma si riferisce al tempo in cui Pausania era presente nel luogo di cui egli parla. Infatti se avesse voluto dire *all' età mia*, cioè io *vivente*, sarebbesi servito del tempo presente ἐστί, e non del passato ἦν; cioè quando io stava là, Tebe era deserta ecc., e se parlava in generale del tempo in cui era in vita avrebbe detto: a' miei giorni è *deserta*, e non *era deserta*. Egli non sapeva qual fosse lo stato di Tebe bassa dalla sua partenza in poi, essendo corsi degli anni poteva essersi più o meno ripopolata.

CAPO VIII.

(1) I boschi non erano consacrati soltanto a Diana, ma anche a Cerere come contribuenti al pascolo degli animali quadrupedi per l' aramento della terra adoperati.

(2) Il chiarissimo Siebelis riferisce le varie emendazioni di questo passo che nella volgata si legge così: τὰ δὲ ἀγάλματα ἐν τῷ ποταμῷ τῷ παρὰ τὰς Ποτνιὰς τὰς θεὰς ὀνομάζουσι. Generalmente tutte le emendazioni cangiarono le parole ἐν τῷ ποταμῷ ecc., nei modi seguenti, cioè παρὰ τῷ . . . (Amaseo e Walkenaer); οἱ τῷ ποταμῷ παροικοῦντες Ποτνιάδας θεὰς ὀνομάζουσιν (*Silburg. coll' Amaseo*). « Facius (seguita a dire il Siebelis) putabat, etiam si quis Vulgatam probaret, ei tamen ἐν mutandum esse in ἐπὶ, atque ita edidit Clavier; at ἐν saepe est *ad, juxta, propter*; ut ad lib. III, 24, 2 – VI, 19, 1 – IX, 4, 2. – Analogamente a questa sua osservazione anche il Siebelis così legge nella sua edizione: τὰ δὲ ἀγάλματα ἐν τῷ ποταμῷ, τῷ παρὰ τὰς Ποτνιάδας θεὰς ὀνομάζουσι. Ma volendo conservare la parola ποταμῷ certamente bisogna sostituire ad ἐν l'una, o l' altra delle due prep. παρὰ, od ἐπὶ. In fatti se ἐν alle volte sta per analogia, e non propriamente, in luogo di *ad*, *juxta*, *propter*, ossia di παρὰ e di

ἐπί, bisogna che siavi pure analogia di relazione o convenienza tra la cosa vicina e l'avvicinata. La preposizione ἐν propriamente significa *in* ἐν; ossia stato in luogo; e tale è il senso nei passi citati dal Siebelis, cioè nel lib. III, cap. 4, ἄκρα δέ ἐστιν ἐν ταῖς Βρασιαῖς μικρὰ προέχουσα ἠρέμα ἐς τὴν θάλασσαν « è un promontorio piccolo *nei Brasii* che si stende placidamente al mare. » Nel lib. VI, cap. 19: ἐν τῇ νυκτὶ — πρὸ τοῦ ἐν τῇ Εἴρᾳ — ἐν τῇ Μεσσήνῃ. — Nel lib. IX, 4. ἱερὸν ἐν Πλαταιαῖς, ed anche questo capitolo istesso ce ne porge un bell'esempio nelle parole δείκνυται δὲ ἐν Ποτνιαῖς καὶ φρέαρ. In questi ed innumerabili altri luoghi si parla di cosa esistente in luogo, ed in spazio di tempo determinato convenientemente alla natura, ed allo stato dell'argomento, o soggetto di cui è parlato. Nel medesimo senso per approssimazione si può estenderne il significato a ἐπί *ad*, παρὰ *presso*. Ma in quanto al primo senso di *in*, ἐν, non può stare la frase ἐν ποταμῷ *nel fiume*, perchè ciò verrebbe a dire che que' simulacri fossero *dentro il fiume;* ed appunto per questo senso non ammissibile critici e traduttori sonosi indotti a cercare altra lezione (*a*); ma il sostituirvi παρὰ τῷ ποταμῷ od ἐπὶ τῷ ποταμῷ è una lezione che dà un senso poco verisimile, non potendosi ben concepire, che cosa significassero quelle statue presso al *fiume;* molto più che non si presenta chiaro neppure di qual fiume ivi si parli (forse dell'Asopo), perchè dopo avere valicato l'Asopo e camminato dieci stadii non si sa se le Potnie stassero presso alle sponde del fiume Asopo; ed in fatti Muller in Orchom., p. 486, propose il sospetto che fosse il fiume *Cnopo*. In veduta di queste osservazioni io proporrei di leggere piuttosto così: τὰ δὲ ἀγάλματα τὰ ἐν τῷ περιβόλῳ ἱερῷ τῷ παρὰ τὰς Ποτνιάς, Ποτνιάδας

(*a*) Il Bonaccioli senza confondersi traduce *le statue che sono nel fiume.*

θεὰς ὀνομάζουσι; ovvero, ed anche meglio : τὰ δὲ ἀγάλματα τὰ ἐν τῷ περιβόλῳ ἱερῷ (invece di τῷ) ἐν Ποτνιαῖς, τὰς Ποτνιὰς (ovvero Ποτνιάδας) θεὰς ὀνομάζουσι. Essendovi nominato l' ἄλσος il *bosco* è presumibile che ci fosse pure il peribolo sacro, che lo racchiudesse, e contenesse anche il tempio (già rovinato), e che restasservi tuttora i simulacri delle Dee ed il pozzo sacro, che soleva stare vicino al tempio come si vede nel cap. secondo ed altrove. In conferma della mia opinione vengono le parole di Erodoto nel lib. IX, 97, τῶν Ποτνιῶν ἱερὸν, *il sacrato delle dee Potnie*. Sembrami che questi simulacri fossero quelli di Cerere e Cora chiamate le dee *Potnie* o *Potniadi* cioè le *venerande*, e queste dassero il nome anche al luogo.

(3) Anche qui è fatta dal Siebelis una lunga discussione per aggiustare questo luogo guasto, e riporta le varie congetture de' critici. A me sembra doversi con piccola mutazione, mantenere la volgata che dice : ἐς τὰ Μέγαρα καλούμενα ἀφιᾶσιν ὗς τῶν νεογνῶν. τὰς δὲ ὗς ταύτας ἐς τὴν ἐπιοῦσαν τοῦ ἔτους ὥραν ἐν Δωδώνῃ φασίν . . :: ἐπιλόγῳ τῷ δὲ ἄλλος ποῦ τις πεισθήσεται.

Il Siebelis aggiunge: « Facius stellulam inter ἐπὶ et λόγῳ interposuit, μέγαρα (sic legendum pro Μέγαρα) (1). Lobeckius de Spectaculis mysticis, P. I, 1824, p. 8, *interpretatur Cavernae terrae fortasse cortis modo conseptas*. Silburgius sumebat Amasaeum legisse φασὶ νέμεσθαι, et hic finita periodo subjiciendum putabat λόγῳ τῷδε κ. τ. λ. Muller in Orchom. p. 61, lacunam explendam verbo ἐπιφανῆναι ante λόγῳ existimabat cum Kunio, et Claviério. Corayus malebat φασὶν ἐπιφαίνεσθαι

(1) Qui Siebelis scrive μέγαρα con M piccola interpretando questa voce in senso di caverne ; nel lib. I, cap. 39, l' ha scritta con M grande ; ivi Pausania stesso spiega ἱερὰ onde era pure da scriversi con piccola m. Amaseo l' interpetra *ac si Basilicas dicas*.

λόγῳ δὲ τῷδε. Lobeckius autem l. c. ἐν Δωδώνῃ vitiosum esse et pro eo ἀναδῦναι vel ἀναδοθῆναι scriptum fuisse suspicatur; hoc est: *porcellos istos aut alio loco, aut eodem post certum tempus emergere vivos.* Nobis ita restituendus hic corruptus locus videbatur: ἐς τὰ μέγαρα — ἐς τὴν ἐπιοῦσαν τοῦ ἔτους ὁρᾷν ἐν Δωδώνῃ φασίν, ἐπιλόγῳ τῷ δὲ ἄλλος πού τις πειθέσθαι.. formula ἐς τὴν ἐπιοῦσαν τοῦ ἔτους comparari potest ἐς ἔτους φανέντος ἄλλου in Anacreonteis, XLVIII, et ἐς τὸ ἐπιόν, ἐς νέωτα. Ergo ἐς τὴν ἐπιοῦσαν τοῦ ἔτους scilicet ὥραν erit proxima aestate cum ἔτους ὥρα sit aestas. Denique ἐπιλόγῳ conjunctim scriptum est in Mosquensi. Hic ἐπίλογος est istud additamentum *se proxima aestate videre ad Dodonam illos porcellos* .... Creuzer in Symbolis, IV, 178 et 473, hunc locum tangens confert cum Clem. Alex. Protr. pag. 11 (idem fecit Lobeckius l. c. simul autem Clementem ingeniose ita emendat: μεγάροις ζῶντας χοίρους ἐμβάλλουσι. Muller in Orchom., p. 61, hanc fabulam conjungit cum iis, quae de subterraneis Boeotiae meatibus narrabantur. Il chiarissimo Siebelis dunque per trovar luogo alla voce ἐπὶ cambia la voce ὥραν della volgata per farne l' infinito del verbo ὁρᾷν *videre* in vece di unire ἐπὶ al verbo φαίνεσθαι o φανῆναι come fecero Muller, Kunio, Clavier, e Coray; ed in vece l'aggiunge al seguente λόγῳ facendone ἐπιλόγῳ.

Io non credo che la voce Μέγαρα debbasi prendere per *caverne*, nè che il verbo ἀφίημι in questo luogo debba stare in senso di *projicere* o *praecipitare*; ma di abbandonare *relinquere*. La frase τὰ Μέγαρα καλούμενα mi sembra la solita per indicare i luoghi sacri a Cerere, ed a Cora, o Proserpina. Nel cap. 39 del lib. I si legge: τότε πρῶτον λέγουσιν ἱερὰ γενέσθαι Δήμητρος αὐτόθι (Μεγαρεῦσιν) καὶ τοὺς ἀνθρώπους ὀνομάσαι Μέγαρα. Favorino parafrasa la parola Μέγαρα chiamandoli κατάγεια οἰκήματα τῶν Θεῶν, *subterraneae aedes dearum Cereris et Proserpinae.* Della etimologia della voce

Μέγαρα V. la nota al cap. 39 del libro I, nel tom. I, Note, pag. 399. Non erano dunque i Megari qui nominati *subterranei Boeotiae meatus* o caverna qualunque nel seno della terra dove precipitassero que' porcellini; ma nascondigli consacrati a Cerere ed a Cora, e molto probabilmente luoghi, o celle sotterranee, o forse anche sopratterra, ma inaccessibili; dove secondo la favola Cerere solea nascondersi quando non volea essere scoperta nella sua peregrinazione; e più probabilmente erano segreti luoghi destinati alle cerimonie de' Cabiri celebrate in Beozia; e nei quali lasciavano in abbandono que' porcellini appena nati, che poi senza più essere cercati, si rivedeano comparsi a Dodona. Il verbo ἀφιᾶσι non significa propriamente *precipitano, gittano giù nel fondo*, ma *lasciano in abbandono, rigettano;* da ἀπὸ, ed ἵημι (ἀφίημι) *demitto, relinquo.* In fatti Pausania non dà veruna indicazione che fossero meati sotterranei profondi e ciechi, dove precipitati i porcelli trovassero il modo di riuscire a Dodona. Il prodigio di questo racconto consisteva nell' affermare, che que' porcellini appena nati e lasciati in balia di sè medesimi, e senza l' ajuto della madre, che li nutrisse, potessero vivere, ed aprirsi la via per andare nell'Argolide e precisamente a Dodona (a). Che a Cerere fosse consacrata la porca è cosa nota. Forse tra le cerimonie, che l' autore dice essere state eseguite, ma non ne rammenta altre che questa sola de' porcelli, forse, dissi, eravi il sacrifizio della porca dopo aver partorito, ed i nati figliuoli essere nel suddetto modo abbandonati: « Prima Ceres avidae gavisa est sanguine porcae –

(a) Ma perchè appunto a Dodona? forse perchè si alludeva all' arrivo in Argo di Cerere, ricevuta in ospizio da Pelasgo, e là seppe dove era Proserpina.

L' articolo in cui l' autore parla dei suddetti Megari in questo cap. IX sembra corrotto. Il chiarissimo Siebelis fa una lunga nota che merita di essere letta.

Ultà suas, merito caede nocentis opes » (Ovid. lib. 2. Fastor). In conseguenza di tutto l'esposto io dunque proporrei di leggere così il passo del quale trattiamo, conservando quasi affatto la lezione della volgata: *εἰς* (a) *τὰ μέγαρα καλούμενα ἀφιᾶσιν ὗς τῶν νεογνῶν; τὰς δὲ ὗς ταύτας ἐς τὴν ἐπιοῦσαν τοῦ ἔτους ὥραν ἐν Δωδώνῃ φασὶν ἐπιφανῆναι. λόγῳ δὲ τῷδε κ. τ. λ.*

(4) Nuova conferma per mostrare che Pausania non era un uomo superstizioso, nè credeva bonariamente a tutto.

(5) Altri leggono *Αἰγοβόλον*, « quod iis, quae continuo narrantur satis accomodatum est » *Siebelis.*

(6) *μάντευμα ἐκ Δελφῶν* pro *ἅμα ἐκ Δελφῶν* leggendum. *Siebelis.* Il testo della volg. è: *ἀφίκετο ἅμα ἐκ Δελφῶν τῷ Διονύσῳ θύειν παῖδα* « arrivò (oracolo) da Delfo; » è sottintesa la parola *μάντευμα*, bastando per farla intendere *ἀφίκετο ἐκ Δελφῶν*. L'istessa maniera si trova usata nella lingua italiana, quando trattasi di comando, di participazioni della suprema volontà del principe ecc., p. e. « Venne da Firenze, da Roma, da Vienna ecc., di fare, di pagare, di eseguire ecc., » ove è sottintesa la parola il *comando*, la *licenza*, come quì l'*oracolo* ecc.

(7) La voce *pubere* da me adoperata non è registrata nel vocabolarione *Cruscante*, mentre vi è *impube* ed *impubere*, e *pubertà* onde bisogna parafrasare *non giunto a pubertà*, o simile. Stimo che in tali casi debbasi insegnare all'areopago *cruscante* il modo di adottare i vocaboli latini che risparmiano le noiose perifrasi, e rifiutare quelli che inutilmente moltiplicano le voci sinonime, come: *pugnare*, in luogo di *combattere; manducare* per *manucare*, o *mangiare* ed altre innumerabili segnate nel grande vocabolario colle lettere V. L.,

(a) In vece di *ἐς* credo che debbasi leggere *εἰς* per le ragioni dette nel cap. V, e interpetrando *ἀφιᾶσιν* non *precipitano*, ma *abbandonano*.

cioè *voce latina*. Dicasi lo stesso a coloro che si fanno arbitri d'introdurrè voci inutili di nuovo, o riscavare arcaismi nel cimitero del così detto *buon secolo del trecento*, o di servirsi di voci d'uso, ma stravolgendone il senso, come invece di *deposizione*, deposto: invece di *gentile* cioè elegante, grazioso, *gentilesco*, voce che nel tempo trascorso, e specialmente oggi nell'uso della buona lingua parlata, e nei buoni scrittori universalmente indica *pagano*, appartenente al gentilesimo, alla idolatria; sebbene nel secolo del trecento qualche volta si trovi adoperato per *gentile*, cioè di stirpe nobile, e di forme e di maniere graziose.

(8) μήτε ὄρνιθας ἐπὶ τῶν κιόνων καθίζεσθαι τούτων. Si osservi la costanza di Pausania nell'adoperare ἐπὶ col genitivo, quando si riferisce all'altezza.

(9) Quando l'autore vuole indicare generalmente l'età in cui egli vivea adopera le frasi ἐς ἡμᾶς, καθ' ἡμᾶς.

(10) Clavier traduce: *il est difficile de connaître son origine* ecc. Pausania scrive χαλεπὰ ἦν εὑρεῖν, e non ἐστι. Egli parlava di sè, che quando fu a Tebe non trovò la maniera di sapere l'origine di quel Preto.

(11) Delle sette porte di Tebe e delle strade, alle quali mettono V. *Muller*, Orchom. pag. 486. Jablonsky, *Opp.* t. 1, pag. 244, tira questo nome dalla voce Νηὶθ *Minerva Saitica*. Anche Swenckio in Etimolog. Myth. dice che fu denominata Νηΐθιν, *vergine*, a νιος. Siebelis soggiunge: « Quae qualia sint, poterit fortasse ex iis, quae nobis addenda sunt, quodammodo cognosci; in Aeschyli enim VII, c. Theb. 462 et 489, distinguuntur Neitae *portae* ab Oncaeis, de Ogna Ἀθάνα, ut poeta ipse ait, appellatis. Duas autem Thebarum portas de una hac dea nominatas esse quam non est probabile! Contra Aegyptiam originem hujus vocabuli afferri etiam potest quod Pausanias, cap. 12, 2, scripsit: Quas hujus nominis causas Pausanias protulit, certe iis quae veteres tradiderunt non plane

contrarias, earum prior haec est ἐν ταῖς χορδαῖς κ. τ. λ. Valchenarius ad schol. Euripidis nostrum locum ita corrigendum putabat: ἐν ταῖς Χορδαῖς νήτην καλοῦσι τὴν ἐσχάτην, et Clavier τὴν ὀξυτάτην Kunium sequutus; sed illud melius docent Photius, Hesychius, Phavorinus, Thomas M. νήτην interpretantes τὴν ἐσχάτην, τὴν τελευταίαν, *infimam.*

Il nome greco moderno di Tebe è *Theva.*

Invece di πύλη singolare adopera Pausania il plurale, come i Latini dissero *valvae* per *porta;* πύλαι erano le porte di città o di edifizii civici, come lo stadio ecc.; θύραι quelle di casa e dei tempii. Forse era una sola, ma divisa in due parti, l'una per entrare, e l'altra per uscire.

(12) Nel testo è Ἐρχομένῳ δὲ ἐκ Πλαταιᾶς ἔσοδος ἐς τὰς Θήβας κατὰ πύλας ἐστὶν Ἠλέκτρας.

In questo luogo la voce ἔσοδος non è tradotta da Clavier, nè dall'Amaseo, considerandola superflua, e si limitano a dire: « En venant de Platées à Thèbes on entre par les portes d'Electride » e l'Amaseo: « A Platea quidem venientes Electris porta accipit. » Lo stesso fanno il trad. romano ed il Bonaccioli; ciò derivò dal credere che ἔσοδος ἐς τὰς Θήβας fosse lo stesso che εἴσοδος εἰς τὰς Θήβας; conseguenza della solita confusione delle due preposizioni ἐς ed εἰς; ma se leggasi εἴσοδος εἰς τὰς Θήβας, sarà tolta la confusione, e tradurremo analogamente al testo: « per chi viene da Platea l'entrata in Tebe è la porta Elettride. » Εἰς τὰς Θήβας è propriamente l'entrata in Tebe per la porta Elettride.

Del senso diverso delle due preposizioni in composizione o sole ho già le tante volte parlato: ma siccome la confusione di esse è stata tanto comune da aver tirati in errore i copisti, i grammatici, i lessicografi, i critici ed i traduttori, perciò all'occasione credo opportuno il non trascurarne le nuove conferme, principalmente col mostrare gli esempi del caso retto

dalla preposizione εἰς (a) che quasi sempre è confusa con la ἐς, mentre questa più raramente è confusa con εἰς, come appunto lo è nell' esempio di questo capitolo.

Διὰ τὸ στενὴν εἶναι ταύτην τὴν ἔσοδον ἀπὸ θαλασσίας, εἰς τὴν Φωκίδα πορευομένοις: tale esempio preso dall' etimologico M. serve a mostrare la contraddizione medesima del passo di questo capitolo: *τὴν εἴσοδον ἀπὸ θαλασσίας* indica moto dell' uscita dal mare per lo stretto ecc.: *εἰς τὴν Φωκίδα πορευομένοις* non vuol dire a chi entra nella Focide, ma chi s' incammina fa viaggio verso la Focide, e perciò non εἰς, ma ἐς debbesi dire.

L' interpetre di Tucidide glossa così: *ὡς πύλαι ἀντὶ τῶ ὡς εἴσοδοι τῶ ἀγῶνος* « Tucidide ha detto le porte in vece degli ingressi dell' agone » e qui rettamente *εἴσοδοι*, e non *ἔσοδοι*, è scritto. Ed in verità come mai una stessa preposizione col medesimo caso può servire a due sensi contrarii? Hanno i Latini *in* per lo *stato* e pel *moto;* ma la differenza del caso distingue i due sensi; di sovente hanno i Greci la preposizione ἐπὶ ed altre in più sensi tra essi diversi e contrarii; ma la diversità e contrarietà de' casi serve a distinguerli, come già più e più volte mostrai contro l' abuso de' copisti e le false interpetrazioni de' critici e de' traduttori.

CAPO IX.

(1) Testo: *Ὅσοι πρὸς Ἕλληνας ἐπὶ τῶν καλουμένων Ἡρώων ἐπολεμήθησαν ὑπὸ Ἑλλήνων γενέσθαι λόγυ μάλιστα ἄξιον ὁ μὲν γε Ἐλευσινίων πρὸς Ἀθηναίος τὺς ἄλλυς.....* E nel

(a) Ho già mostrato che εἰς ha il senso dell' *in* dei Latini, cioè di stato in luogo, di entrata in luogo; ἐς all' opposto indica andare verso un luogo.

lib. I, cap. 38: Ῥεῖτοι, τὸ ἀρχαῖον ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, πρὸς Ἀθηναίους τοὺς ἄλλους ὅροι τῆς γῆς Ἐλευσινίοις εἶναι.

Il primo periodo appartenente a questo capitolo così è interpetrato dai critici e dai traduttori.

Amaseo. « Atque hoc quidem bellum quod Argivi gesserunt, eorum omnium quae heroicis temporibus inter Graecos gesta fuerunt, longe dignissimum quod hominum memoriae proderetur fuisse existimo. Est enim ab Eleusiniis *cum reliquis attici nominis populis etc.* »

Clavier. « . . . . En effet, les Eleusiniens lorsqu' ils firent la guerre aux *autres Athéniens.* »

Trad. rom. « In quella infatti degli Eleusini contro gli Ateniesi. »

Il Siebelis πρὸς Ἀθηναίους τοὺς ἄλλους spiega nella nota *reliquos Atticae incolas.*

Queste spiegazioni suppongono che quelle parole Ἀθηναίους τοὺς ἄλλους riguardino gli Eleusini come un popolo attico, che facesse guerra agli altri popoli attici. In primo luogo io mostrerò che la parola Ἀθηναίους non è generica da potersi prendere per un sinonimo generale di ἀττικοὺς, come già dissi a pag. 116 nelle note del tom. III. Ἀθηναίους propriamente indica il solo distretto e popolo ateniese; ἀττικοὺς abbraccia tutta la gente orinnda dell'Attica. Così Megara ed il Megarese erano specificamente la città e il distretto di Megara; di modo che un Megarese era *Attico*, e non *Ateniese*, come un Ateniese era Attico, ma non Megarese; onde col tradurre Ἀθηναίους τοὺς ἄλλους *reliquos attici nominis populos* — *reliquos Atticae incolas* — *aux autres Athéniens* — non è lo stesso che usare la parola *Ateniese* come equivalente alla voce generica *Attico*, essendo Attici tutti gli abitanti nativi dell'Attica, ma non tutti anche Ateniesi, specialmente nei tempi eroici, quando i Demi nella massima parte non erano ascritti alla cittadinanza ateniese.

In secondo luogo si rifletta che gli Eleusini quando mossero guerra non a tutti gli Attici, ma solamente agli Ateniesi limitrofi loro, erano Beoti, e non Attici (*a*). Lo che Pausania dice chiaramente in più luoghi; come pure è certo essere state due le città di nome Atene nel tempo eroico e quando gli Eleusini fecero la guerra agli altri Ateniesi, cioè non a quelli che abitavano la città di Atene in Beozia d' intorno al lago Cefisside (come era in Beozia anche la città di Elensi), ma agli altri *Ateniesi Attici*, da' quali furono gli Eleusini vinti ed incorporati al distretto de' vincitori *Ateniesi Attici;* perlochè diventarono da Beoti che erano, *Ateniesi Attici* anch' essi, ma dopo la guerra; di maniera che gli Eleuterii Beoti confinanti con gli Eleusini già Beoti, e poi Ateniesi Attici, diventarono confinanti degli Eleusini Attici, sino a che non si unirono volontariamente agli altri Ateniesi Attici, i quali coll' incorporamento prima degli Eleusini e poi degli Eleuterii già Beoti arrivarono a confinare col distretto di Platea, e così la Beozia perdendo que' due popoli retrocedette.

„ Volendo pertanto mantenere la lezione τοὺς ἄλλους bisogna riferirla agli Ateniesi dell'Attica à' quali gli Eleusini Beoti portarono la guerra, e così verrebbe indicato che gli Elensini Beoti limitrofi anche dell'Atene di presso al lago Cefisside, combatterono con quegli altri Ateniesi Attici a cui erano confinanti.

In quanto a me vorrei sostituire ad Ἀθηναίους, τοὺς ἄλλους

(*a*) Chiaramente lo dice Pausania nel capitolo 38 dell' Attica: (Ῥεῖτοί) τὸ ἀρχαῖον, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, πρὸς Ἀθηναίους τοὺς ἄλλους ὅροι τῆς γῆς Ἐλευσινίοις ἦσαν « I Reti) *le correnti*) erano anticamente, com' ho udito, i confini del territorio per gli Eleusini, verso gli altri Ateniesi » (cioè gli Ateniesi Attici), *come gli altri Ateniesi* Beoti erano i confini degli stessi Eleusini dalla parte del lago Cefisside.

piuttosto Ἀθηναίους τοὺς ἀττικοὺς, per lo che resterebbe più chiaro il senso in ambedue i luoghi riferiti di sopra; potendosi sospettare che τοὺς ἄλλους sia una correzione fatta da qualche antico preteso critico nella supposizione che la parola Ἀθηναίους star potesse in luogo di ἀττικούς.

Ed in vero che gli Eleusini Beoti facessero guerra anche a tutti gli altri *Attici* è cosa che non sussiste. Infatti Pausania nel cap. 38 del lib. I dice chiaramente che gli Eleusini fecero guerra πρὸς Ἀθηναίους, contro gli Ateniesi ed Eretteo re loro; ed ivi descrive le condizioni della pace e l'unione degli Eleusini con gli Ateniesi, senza rammentare verun altro popolo attico. Che la guerra suddetta accadesse in tempo remotissimo, si può dedurre da quanto leggiamo nel cap. 24 del lib. IX, cioè che i Beoti assicuravano che in tempo di inverno furono assorbite dall'acqua del lago Cefisside due città piantate sulle rive di esso, Atene ed Eleusi. Ciò dovette accadere in diversi tempi, avanti la guerra degli Eleusini con gli Ateniesi Attici; imperciocchè se fosse accaduto dopo, gli Eleusini non avrebbero fatta la guerra agli Ateniesi Attici; nè sarebbersi fatte le distinzioni di Atene Beotica, e di Ἀθηναίους ἄλλους ed ἀττικοὺς, non essendovi più il caso di confonderli con gli Ateniesi Beoti. Dopo l'assorbimento gli Eleusini già diventati parte degli Ateniesi Attici, dovettero riedificare la città sommersa trasportandosi più verso Atene Attica, sulle sponde del fiume Cefisso più verso il mare dove da tempo antico *i Reti*, o le correnti divideano il territorio d'Eleusi da quello d'Atene Attica.

Che l'Atene Beotica sommersa fosse dopo la città d'Eleusi si può congetturare da non trovarsene altra storica memoria dall'unione in poi degli Eleusini con gli Ateniesi dell'Attica; e non sarà stata nuovamente riedificata perchè unitisi anche gli Eleuteri al distretto di Atene Attica, gli Ateniesi Beoti

saranno stati riuniti al territorio di Tebe, o perduta la città, per la piccolezza loro furono probabilmente dispersi.

Di quell'Atene Beotica parlano, degli antichi, oltre Pausania, Strabone, lib. IX, pag. 407 (428) e Stef. Bizantino; tra i moderni Dodwell nell'*Itinerario in Grecia*, cap. 18, pag. 120. Muller in *Orchom.*, pag. 58, prese a riempire una lagunetta del luogo sopra citato di Strabone; cioè che Atene Beotica diceasi *fondata a tempo di Cecrope*. Altri dicono che dai Beoti fosse chiamata invece di *Atene* Orchomeno; lo che è tolto dal citato luogo di Strabone, lib. IX, pag. 407, dal che si può anche far congettura che l'antichissima Atene Beotica fosse riedificata dagli Orcomenii non di lungi dal lago Cefisside, e che questi ne prendessero anche il distretto.

(1) Siebelis osserva che « μισθοφορικὰ hic tantum orationis variandae causa pro συμμαχικοῖς posita existimamus, quum mercenarios alendi milites consuetudinem illa tempora ignorarent. »

Che a' tempi eroici fossero in uso gli uomini d'arme assoldati come nei tempi meno remoti credo non potersi evidentemente provare, ma che si chiamasse gente in qualche modo a spese di chi n'avea bisogno è cosa da non potersi affatto negare. Generalmente andarono alla guerra di Troia per onore nazionale e capitanati da illustri concittadini a spese delle respettive comunità. Ma che alcuni seguitassero Agamennone come una specie di mercenarii me ne porge qualche dato Pausania medesimo nel cap. I dell'Arcadia dicendo che gli Arcadi, popolo mediterraneo, e per conseguenza lontano dalla marina, non sapeano fabbricare barche da acqua e molto meno vascelli e navi. Omero dice (Iliad., I, v. 612) che per andare a Troia somministrò ad essi delle barche Agamennone, e non sapendo quelli come guidarle è molto verisimile, che fossero imbarcati a spese di Agamennone stes-

so. Pausania dunque colla parola μισθοφορικὰ non intese di chiamarli *mercenarii* nel senso medesimo che ebbe questa voce ne' secoli posteriori; ma gente che andò a Troia non provveduta in tutto od in parte de' mezzi necessarii per fare a sue spese quella intrapresa; onde Agamennone somministrò barche ed aiuto.

E qui osserverò in proposito della dotta riflessione fatta dal chiariss. Siebelis che Pausania nell' uso de' vocaboli era costante, e non serviva allo stile oratorio affettato neppure quando l' opportunità richiedeva un parlare eloquente, come al cap. 7 del lib. IV nelle allocuzioni de' due capitani generalissimi degli eserciti messeno e spartano. Che egli non barattasse i vocaboli e le frasi per fare da retore eloquente col non ripetere i medesimi vocaboli uno vicino all'altro è manifestissimo dal vedere spesso ripetute una accanto all' altra le voci ναὸς, ἱερὸν, τάφος e μνῆμα, ed altri tanto nomi che verbi. Se dopo ναὸς accanto si trova spesso μνῆμα ecc. *orationis variandae causa*, perchè spessissimo è ναὸς vicino a ναὸς, μνῆμα a μνῆμα, τάφος a τάφος ecc.? e perchè non toglieva queste ripetizioni *orationis variandae causa?* ma la ragione di non toglierle e di non sostituirne l' una all' altra era perchè aveano significazione diversa; onde parlando di tempii propriamente detti dovea ripetere necessariamente il vocabolo ναὸς quante volte lo richiedeva il contesto, e non adoperare ἱερὸν, o ναὸς per ἱερὸν; dicasi lo stesso della ripetizione d' altri nomi e dei verbi. Dunque i traduttori ed i critici che ebbero ed hanno per esempio ἱερὸν e ναὸς, μνῆμα e τάφος ecc. come sinonimi, trovandoli accanto o vicini interpetreranno *tempio* i due primi; *sepolcro* i secondi per la ragione che Pausania riguardandoli per sinonimi li barattò solamente *orationis variandae causa?* No, ma perchè erano differenti l' uno dall' altro; e dicendo ναὸς non era lo stesso d' ἱερὸν ecc., e nominava due cose differenti tra loro.

Inoltre si aggiunga che se Pausania scrive ὁ Ἄδραστος ἐξ Ἀρκαδίας καὶ παρὰ Μεσσηνίων συμμαχικὰ ἤθροισεν. Ὡσαύτως δὲ καὶ τοῖς Θηβαίοις μισθοφορικὰ ἦλθε παρὰ Φωκέων, καὶ ἐκ τῆς Μινυάδος χώρας οἱ Φλεγύαι dovrà credersi che le preposizioni ἐξ e παρὰ sieno adoperate *orationis variandae causa?* No: perchè ἐξ è per le cose, e παρὰ col genitivo è per le persone.

Venendo pertanto alle voci συμμαχικὰ è μισθοφορικὰ io non credo che sieno adoperate dall' autore *orationis variandae causa*, come se fossero l' una dell' altra sinonime. Συμμαχικὰ erano i *commilitones* o volontarii, o mandati dal pubblico a spese dello Stato quando avea fatto alleanze per sicurezza o per amicizia con una delle due parti belligeranti. Adrasto dunque non assoldò, ma egli stesso (ἤθροισεν) riunì gente confederata. Così Amfione e Zeto quando andarono contro Tebe καθίασιν δύναμιν ἀγείροντες *calarono sopra Tebe raccogliendo forza*, cioè facendosi de' compagni d'arme, lib. IX, cap. 5.

Τὰ μισθοφορικὰ gente a soldo che a' Tebani venne da' Focesi e da' Flegii di Minia.

(3) La Volgata ha Caleno; ma i critici citati dal chiariss. Siebelis ora lo chiamano Κόλαινος, e Κάλαινος, ora Καλλῖνος e Καλλίμαχος.

CAPO X.

(1) Questa era la porta Elettria per la quale andavasi a Platea. V. cap. 8 in fine, e cap. 11 in principio, e le cose memorabili vicine ad essa sino al cap. 12, n.° 2.

(2) Del Poliandrio V. il detto nella dissertazione premessa al tom. III, pag. LXXXIV.

(3) È questa un'altra delle molte prove le quali difendono dalla taccia di bonarietà, ossia semplicità, che l' ab. Zannoni

regio antiquario fiorentino suppose poter essere in Pausania. Fu questa bensì una prova che il critico non avea letto mai l'Opera di Pausania, il quale spessissimo fa la protesta di non credere a molte cose dette dai Greci nella mitologia e nelle narrazioni. La lezione della volgata è ἔνθα Κάδμον λέγουσι . . . τοὺς ὀδόντας σπείραντα. Siebelis osserva doversi leggere Κάδμον σπείραντα, ed aggiunge: « sane σπείραντα pro σπεῖραι. Sed post dicendi verba interdum ponitur participium loco infinitivi. »

(4) Clavier traduce le parole πρῶτα κατὰ τὴν ἔσοδον « *vous voyez d'abord devant l'entrée du temple* une Minerve et un Mercure en marbre blanc: on les nomme *Pronaoi.* » Ho più volte mostrato che ἔσοδος era l'area dinanzi ad un tempio o ad un edifizio qualunque.

Εἴσοδος era l'entrata nel tempio od altrove. In questo luogo è chiaramente indicato dall'autore stesso il senso di ἔσοδος con queste parole: πρῶτα μὲν δὴ κατὰ τὴν ἔσοδον ἕστηκεν Ἀθηνᾶ, καὶ Ἑρμῆς ὀνομαζόμενοι πρόναοι . . . . μετὰ δὲ ὁ ναὸς ᾠκοδόμηται. Se ἔσοδος era l'entrata nel tempio, come mai potea dire l'autore che *dopo l' entrata* era fabbricato il tempio?

Nè credasi che le parole πρόναον, πρόναος indichino, quella, la parte anteriore del tempio e dell' entrata in esso, e l'altra ciò che stava nel *pronao* ossia il così detto vestibolo all' entrata del tempio; ma era *pronaon* e *pronaos* l'area, e ciò che stava davanti al tempio più o meno distante; talmente che i simulacri di Minerva e Mercurio πρόναοι erano all' entrare nell' accesso; e questo e quelli erano πρόναοι perchè stavano davanti al tempio (come la piazza sta dinanzi alle chiese, a' palazzi) con tutto ciò che era presso l'entrata dell' accesso fuori o dentro di esso (a). Alcuni hanno inteso

(a) Anche i monumenti sepolcrali aveano l' area od ἔσοδος ac-

che il *πρόναον* fosse la parte del tempio chiamata da' moderni architetti co' vocaboli *antitempio* e *vestibolo*; il primo traduzione di *πρόναον*; il secondo la voce latina *vestibulum* volgarizzata. Cicerone servendosi del vocabolo *vestibulum* in senso metaforico chiamò *vestibula* gli esordii oratorii: « vestibula aditusque ad caussas (*in Oratore*). Sed oportet ut in aedibus ac templis vestibula et aditus sic causis principia praeponere. » Qualunque fosse il vario senso che i Romani dassero alla parola *vestibulum*, certamente l' *aditus* adoperato da Cicerone corrispondeva letteralmente all' ἴσοδος dei Greci ed all'*accesso* della lingua italiana, e come *aditus* ed *accessus* de' Latini. Ma che *vestibulum* fosse voce di significato vario nei tempi della bassa latinità si mostra da Gellio nel luogo già da me riportato a pag. LX della dissertazione premessa al tom. IV. Qui aggiungerò quanto scrisse Macrobio sullo stesso argomento. « Vestibulum est non in ipsis aedibus, neque aedium pars sed locus ante januam domus vacuus, per quem de via aditus accessusque ad fores aedium sit. Ipsa enim janua procul a via fiebat, area intersita, quae vacaret. » Quindi conchiude: « Sive igitur secundum priores per augmentum, sive per secundos per diminutionem intelligendum est, tamen vestibulum constat *aream* dici, quae a via domum dividit. »

(5) Il testo dice: λίθου . . . ἐστιν Ἀθηνᾶ καὶ Ἑρμῆς. Clavier traduce: « Minerve et Mercure en marbre blanc. » Chi ha detto a lui che fossero di marmo bianco? La parola λίθος è sasso in genere, e quando l' autore vuole indicare marmo

cesso circondato da muro o maceria. Chiamavasi area ante monumentum, come era ἴσοδος dinanzi al tempio ed al sacrato. V. Vermiglioli, Iscriz. perug., tom. II, pag. 452. Che vestibulum avesse la medesima significazione di area, forum, accessus, ἴσοδος lo conferma l' istesso Cicerone nel lib. 2.° de legibus colle seguenti parole « Quod autem forum, idest vestibulum, sepulcri bustumque usucapi vetat (*lex*) tuetur jus sepulcrorum. »

dice λίθος λευκός; così degli altri marmi usa la voce λίθος aggiungendovi la qualità specifica da cui è distinto tra le diverse specie de' marmi. V. lib. VIII, pag. 184, nel t. IV.

(6) V. nota (4).

(7) V. la medesima nota.

(8) Dell'Apollo di Canaco V. lib. II, cap. 10 – Plinio, lib. 34, 19.

(9) Delle frasi ἐ, ἐμὶ, ἐς ἡμᾶς V. tom. III, pag. 348, n.° 114.

(10) Amaseo e Clavier interpetrano nella stessa maniera: ecco le parole del Clavier: « On choisit tous les ans pour prêtre un jeune garçon d'une famille illustre ... on lui donne le nom de Daphnophore parce que ces enfants portent des couronnes de laurier. Je ne puis dire si tous ceux qui remplissent cette charge sont obligés de consacrer aux Dieux des trepieds de bronze. Il est probable qu'il n'y a que les plus riches qui en offrent. »

Siebelis osserva che « ἐπίκλησιν δαφνοφόρος ex ore vulgi Pausanias accepisse videtur; ipsum quomodo pronunciandum scribendumque esse non ignorasse patet ex eo quod non δαφνοφορήσαντας, sed δαφνοφορήσαντες paulo post scripserit, et deinde δαφνηφορήσαντι. Ad licentiam carminis fuit τριποδοφορικὸν (V. Valck. ad Ammon., p. 98) ... Alia autem hujus istarum vocalium mutationis in similibus congessit exempla Lubeckius in Phrynico suo, pag. 634 seq. »

Probabilmente qui ed in altri luoghi si è servito della pronunzia volgare quando il vocabolo od il verbo era d'uso fisso popolare. Ma quando scrivea grammaticalmente senza servirsi della pronunzia volgare, egli, come in questo luogo, scrivea δαφνηφορήσαντας participio del verbo δαφνηφορέω. Nel lessico del Tusano si legge δαφνοφόρος e δαφνηφόρος. Così per esempio in lingua italiana volgare letterariamente si parlerà e scriverà come debbonsi scrivere i vocaboli; ma

se un vocabolo colla pronunzia volgare è stabilito nell'uso pubblico per indicare un dato nome, o luogo, o edifizio specialmente nella scrittura potrà essere adoperato come l'uso l'adopra, p. e. Firenze in vece di Fiorenza, gennaio per gennaro, domo per duomo, mastro per maestro ecc. Pausania pertanto scrivendo il cognome del sacerdote di Apollo Ismenio lo chiama δαφνοφόρος, voce popolare, in vece di δαφνηφόρος grammaticale.

(11) Testo: Ἀνωτέρω δὲ τοῦ Ἰσμηνίου τὴν κρήνην ἴδοις ἂν... καὶ δράκοντα ὑπὸ τοῦ Ἄρεως ἐπιτετάχθαι φύλακα τῇ πηγῇ. Πρὸς ταύτῃ τῇ κρήνῃ τάφος ἐστὶ Καάνθου.... Κάανθος πῦρ ἐτόλμησεν ἐς τὸ τέμενος ἐνεῖναι τοῦ Ἀπόλλωνος.... Καάνθου μὲν ἐνταῦθά ἐστι μνῆμα. In questo luogo il Clavier e l'Amaseo confondono al solito i due vocaboli κρήνη fontana, e πηγὴ sorgente, come pure le altre due τάφος e μνῆμα; non fa di meno il trad. romano, sebbene letteralmente chiami il μνῆμα *monumento* in vece di sepolcro, come lo chiamano Amaseo e Clavier; come il trad. romano fa il Bonaccioli, i quali se adoperano la voce *monumento* la tengono per sinonimo di τάφος. Per i *sinonimisti* è questo un luogo di trionfo vedendo così ripetuti τάφος e μνῆμα per indicare la sepoltura di Kaanto nel medesimo luogo, cioè presso la fontana, chiamata da Pausania indistintamente, secondo essi, κρήνη e πηγὴ.

Ma se osservisi bene la cosa non è come credono i sinonimisti, ed eccone la dimostrazione: la fontana τὴν κρήνην era più in su del colle Ismenio o del tempio di Apollo pure cognominato Ismenio. Questa fontana aveva la sua sorgente sacra a Marte, il quale mise un serpente a custodire non l'acqua corrente della fontana, ma l'acqua della sorgente. La ragione di mettervi a guardia il serpente era per impedire che non fosse guastata e dispersa la sorgente e non avvelenata od intorbidata la fontana, da cui prendevasi l'acqua. Quivi presso alla fontana era la sepoltura di Caanto. Passa

quindi a dire la cagione della morte di esso, la vendetta presa di Marte con gettare il fuoco nel *temenos*, terreno a lui sacro, dove erano alberi che furono consumati dall'incendio. Si volle che la posterità sapesse il sacrilegio commesso da Caanto, e perciò si mise lì una memoria della sua temerità; non già vi fu sepolto, perchè nel luogo sacro non poteasi seppellire, e specialmente un sacrilego verso il Dio a cui quel terreno era dedicato. Il sepolcro dunque era fuori del *temenos* presso la fontana che stava lungo la strada, come indicano le parole ἀντιπέρα δὲ τοῦ Ἰσμηνίου τὴν κρήνην ἴδοις ἄν.

Nè può essere che τὴν si riferisca alle voci κρήνην o πηγὴν nominate di sopra, perchè non si fa parola di esse nel testo antecedente; così anche τῇ πηγῇ non si riferisce a κρήνῃ nominata prima, perchè qui nè τὴν nè τῇ sono di richiamo all'antecedente; e perciò in quel che ne seguita in ultimo luogo πρὸς ταύτῃ τῇ κρήνῃ τάφος ἐστὶ Καάνθου la voce ταύτῃ non è pronome appartenente a κρήνῃ *a questa fontana*, nè τῇ richiama alla precedente τῇ πηγῇ. Ταύτῃ in questo luogo è avverbio corrispondente ad *hic* ed *illic* dei Latini, ed a *qui e lì* degli Italiani: *quivi alla fontana è il sepolcro* ecc., e perciò debbesi scrivere ταύτη senza l' *iota* soscritto all' η; lo che non è stato avvertito dai critici, trovandosi nelle edizioni scritta come se fosse il pronome ταύτῃ ed in italiano può tradursi così: « presso quivi alla fontana. »

(12) V. nota (11).

(13) V. nota (12).

(14) V. cap. 26.

I pronomi di relazione e di specificamento delle persone e delle cose, impropriamente dai grammatici chiamati *articoli*, si trovano anche da Pausania adoperati non di rado senza che servano allo scopo a cui sono destinati. Lo stesso accade nelle altre lingue che hanno i così detti *articoli*, perchè il popolo spesso ne abusa; p. es. invece di dire *bevo acqua*

si ode e si scrive *bevo l' acqua ; spendo denaro – spendo il denaro ;* di maniera che la prima frase generica dal popolo è fatta specifica aggiungendovi inopportunamente l'articolo, ossia il pronome di specificamento ; e così anche i dotti per l' uso popolare si abituano a seguitarlo se non fanno attenzione. I linguaggi delle nazioni meridionali abbondano del così detti *articoli*, perchè il popolo è assuefatto al gesto ; e mentre parla indica col cenno la cosa dalla parola indicata ; è il cenno quel che l' articolo è nel linguaggio ; e perciò se genericamente si vuol dire *datemi vino con acqua*, se l' uno e l' altra sono presenti, non solamente il popolo accenna ambidue, ma vi aggiunge gli articoli dicendo: datemi il vino con l'acqua; cioè quel vino con quell' acqua ; non altro essendo gli articoli che il pronome di specificazione *ille*, nei casi primo e quarto pronunziato volgarmente *illo* ed *ello*, e poi troncato in *il* e *lo*, come *il* cavallo, *lo* cavallo ecc., e nei casi secondo, terzo e sesto aggiuntevi le preposizioni *de* – *de illo*, dello, e del; *a* – *ad illum*, ad ello, allo ; *de* mutato in *da*, *de illo*, dallo ; e così nel numero plurale *de illis*, delli – *de illis*, dalli – *ad illos*, alli – *illos*, li – *de illis*, dalli. Le suddette preposizioni sono segnacasi, o indicazione de' casi, ed unite a' pronomi sono state nominate *articoli* dei nomi.

Così nella lingua greca gl' impropriamente chiamati *articoli* prepositivo e soggiuntivo non altro sono che *pronomi* usati specificamente talora soli, talora uniti al nome per relazione allo stesso nome antecedente, od alla persona. In ciò si rassomigliano principalmente, oltre tante altre somiglianze di sintassi, la lingua greca antica e moderna, e l'italiana.

CAPO XI.

(1) V. lib. VIII, cap. 14 – lib. I, cap. 41.

(2) Osservai altrove che φάει non è sinonimo di λέγει,

come generalmente è tradotto ; ma indica dire con asseveranza e con presunzione di dire il vero.

(3) Clavier traduce *θάλαμος le lit.* I Latini hanno adottata questa voce per camera degli sposi, e per letto nuziale; ma per qualunque abitazione, e per *met.* nozze e matrimonio. Presso i Greci originalmente è voce derivata da θάλασσα mare, e specificamente significa luogo dove fanno le uova i pesci, e per analogia, nido delle rondini ed altri uccelli, cella delle api, casa degli uomini, e più analogamente stanza, o camera con letto degli sposi. Ma in questo luogo non può essere tradotto *letto*, perchè l'autore non intese per talamo il letto, ma la stanza o camera di Amfitrione, la quale a suo tempo vedevasi nelle rovine della casa di Amfizione, cioè la camera dove stava con Alcmena. V. anche la nota (5) nel cap. seguente, nel quale i due talami ivi rammentati non sono letti, ma camere o case.

(4) Testo : Ἀγχάσιος. I critici leggono variamente. Alcuni sostituiscono Ἀγχόιος da Ἀγχόη piccola città di Beozia. Vedi Strabone, lib. IX, 406 – Plin., Hist. Nat., IV, 12. – Lobecki invece di Ἀγχάσιος preferisce Ἀγχίσιος da Anchisia monte di Arcadia vicino ad Orcomeno. V. Pausania, cap. VIII, 12. L'Ermanno *in editione Orphicor.*, p. 786, avea per probabile la lezione del Siebelis Ἀγχάσιος ; ma desiderava esempi. Alla Volgata corrisponde l'Antologia Palatina, tom. II, p. 796. Pausania non dice che a tempo suo vi fosse questa iscrizione; scrive l'udito da altri, conchiudendo τοῦτο μὲν λέγουσι. Amaseo legge nella sua traduzione *Anchasius*, che si ravvicina alla lezione del cod. di Mosca Ἀγχιάσιος.

(5) V. Stesicoro nel lib. VIII, 37. Di Paniasi V. Paus., lib. X, cap. 8.

(6) Testo: σωφρονιστῆρα *considerantior* da σωφρονίζω *sapientem facio, emendo, refreno.*

(7) V. lib. VIII, 37, ed ivi le mie note, e quelle della dissertazione premessa al tom. IV.

(8) Ἐνθαῦθά εἰσιν ἐπὶ τύπῳ γυναικῶν εἰκόνες ἀμυδρότερα ἤδη τὰ ἀγάλματα. V. la dissertaz. premessa al tomo quarto. Amaseo traduce: « sunt eodem in loco foeminarum imagines minus eminenti figura, cujusmodi typi appellantur: eorum signorum parum est perspicua, prae vetustate, species. » Questa traduzione si accosta più delle seguenti al vero.

Clavier: « On voit aussi dans le même endroit des femmes représentées en bas relief: elles sont presque effacées. »

Dei tipi, essendo bassissimo rilievo, si può dire *effacées*, ma non de' bassi rilievi in generale; il trad. romano anche assai peggio ha tradotto: « Ivi *in basso rilievo* sono scolpite imagini di donne, figure *assai consumate* dal tempo. » Qualunque basso rilievo può essere *assai consumato*, ma la voce ἀμυδρότερα è propria del bassissimo rilievo dei tipi. V. t. I, pag. 478, e la Diss. prem. al tom. IV, intorno alla frase ἐπὶ τύπων od ἐπὶ τύπῳ.

Non dichiarandosi dall'Autore se erano imitazioni dei tipi propriamente detti scolpite in sasso qualunque od in marmo, o fuse in metallo, o modellate in creta a similitudine de' tipi, si può supporre che fossero in creta impressa nelle forme e poi cotta; la frase ἀμυδρότερα . . . τὰ ἀγάλματα può convenire specialmente a questa materia.

(9) Cioè manipolatrici di veneficii, ed incantatrici. Vedi Ant. Liberale, Met. 29 — Ovidio, IX, 294, dove si descrivono gli atteggiamenti di quelle incantatrici. Più diffusamente Plinio, lib. 28, 6: « Assidere gravidis, vel quum remedium alicui adhibeatur, digitis pertinaciter inter se implexis veneficium est, idque compertum tradunt Alcmena Herculem pariente. Pejus si circa unum, ambove genua; item poplites alternis genibus imponi etc. » Siebelis aggiunge: « Ceterum quas auctor φαρμακίδας nominat, eas Ant. Liberalis Μοίρας

fuisse et Εἰλειθυίαν refert, et eam quae falso partus nuncio decepit veneficas Γαλινθιάδα, non Ἱστορίδα appellat. »

(10) Amaseo traduce: « In Herculis fano Minervam et Herculem ipsum, colossi specie e pentelico lapide etc. » Ma il testo greco κολοσσοὺς ἐπὶ τύπου *a maniera di tipo.*

Anche Clavier si contenta dire: « de grandeur colossale en figures en marbre penthélique »; ma per tradurre ἐπὶ τύπου non basta dire *en figures.* Anche d' alto e basso rilievo si fanno figure, ma non sono imitazioni de' tipi. Il trad. romano non sa dir altro che *colossi in basso rilievo.* Vedi la dissert. citata a pag. LXX nel vol. IV.

CAPO XII.

(1) « Sylburgius putabat aptius esse πολίῳ quam πολιῷ, quoniam tribuatur perpetua Apollini juventus. At vero ut cum Amasaeo et Goldhageno *Canum* interpretemur, nulla est necessitas, quum possit esse *Candidus;* notum est ἔαρ πολιόν. Sin aliud desideres cognomen obtulerim πολιεῖ » (Così il Siebelis nelle note a questo cap.). Πολιεύς è *Gubernator civitatis* (Aristotel., de Mundo). Ζεὺς πολιεύς *Urbium Custos* — Ἀθηναία Πολιάς *Minerva Urbana.* Herodot., lib. V, ita Valle exponit. — V. Aristophan., Interp. in dictione ὀπισθόδομος. Così nel lessico del Tusano alla voce Πολιάς.

(2) Ἤ τι ὥρα κατέπειγε τῆς θυσίας. Amaseo: « hostium caedendi tempus instaret. » Clavier: « au moment même du sacrifice. » Trad. romano: « si approssimava l' ora del sacrifizio. » Ognuno che prende il vocabolario in mano vede che di questi tre interpetri è stato il solo Amaseo che abbia dato più nel segno: κατεπείγω è *urgeo, premo.* Il verbo semplice ἐπείγω debbe ad un Italiano far subito riconoscere la origine del verbo *pigiare, calcare, pestare;* e per metaforica

traslazione analoga dicesi in lingna italiana *pigiare* per insistere, incalzare, incitare, ed in latino *urgere*.

(3) Testo: ἀπιόντι ἐκ Δελφῶν Κάδμῳ τὴν ἐπὶ Φωκέων. Amaseo spiega: « Cadmum Delphis in Phocidem venientem. » Ma Siebelis ha sostituito: « Cadmum Delphis Phocensi via Thebas ducente venientem. » Sylburgio leggeva τὴν ἐπὶ Θηβαίων, od almeno τὴν ἀπὸ Φωκέων.

Il Siebelis soggiunge: « Cadmum enim hinc e Phocide in Thebaidem proficisci. ἡ ἐπὶ Φωκέων sane est via in Phocidem . . . et cum Cadmus tradatur, Delphis relictis, e Phocide in Boeotiam profectus esse, facile credas scriptum esse quod Sylburgius putavit. Nihilominus vulgata nobis est tuenda: Thebani enim sunt, quorum ex ore hoc Pausanias refert hoc ipsum praemittens: λέγεται δὲ καὶ ὅδε ὑπ' αὐτῶν λόγος: atque hi istam viam haud dubie vulgo τὴν ἐπὶ Φωκέων (V. cap. 2, 3) ut Delphi eandem τὴν ἐπὶ Θηβαίων vocabant. Nos sane hic τὴν ἐπὶ Θηβαίων scriberemus, sed ex eo non efficitur ut ita scripserit Pausanias Thebanorum sequens narrationem. Verterim: abeunti Delphis Phocensi via quae Thebas ducit. Licentia interpretum: *Goldhageni:* als Kadmus von Delphi durch Phocis gieng — *Clavierii:* s'en allant de Delphos par la Phocide — *Nibbi:* nel viaggio pe' Focesi — venia aliqua digna est. Valckenarius in Not. ad Sch. in Euripid. Phoen., tom. II, p. 120, ed. Lips., τὴν διὰ Φωκέων corrigendum putabat ex Apollodor., III. 4, 1. » Io ho mantenuta la lezione vulgata.

(4) La lezione vulgata era: Σίγα κατὰ γλῶσσαν τὴν Φοινίκων καλεῖται, ma Siebelis e Clavier corressero Ὄγγα. « Σίγα Ἀθηνᾶ nunquam reperitur; Ὄγγαν autem, seu Ὄγκαν propriam fuisse Thebanorum pluribus confirmatur testimoniis. » Tutte le conferme di questa lezione possono leggersi nella nota del Siebelis a pag. 41 del tom. IV della sua edizione di Lipsia dell'Opera di Pausania.

(5) Testo: θαλάμῳ ... Ἁρμονίας ἐρείπια ... καὶ ὃν Σεμέλης φασὶν εἶναι. Τοῦτον δὲ καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι ἄβατον φυλάσσουσιν ἀνθρώποις. Amaseo: « Semeles thalamum .... ab hominum accessu custodiunt. » Ho più volte mostrato gli equivochi che derivano dalla parola ἄνθρωπος malè intesa, principalmente in plurale, traducendo in italiano ἄνθρωπος ed ἄνθρωποι *uomo* ed *uomini*; che se possono intendersi collettivamente de' due sessi in greco, in italiano vengono più comunemente intesi per il sesso mascolino, seppure il contesto non aiuta a far comprendere alcune volte nelle voci *uomo* ed *uomini* ambidue i sessi, come *l'uomo*, o *gli uomini sono mortali; gli animali bruti e gli uomini hanno bisogno di nutrimento per vivere; gli uomini e gli animali bruti sono creati da Dio* ecc. Ma tradurre θαλάμῳ Σεμέλης ... ἄβατον φυλάσσουσι ἀνθρώποις « il talamo di Semele fino a' nostri giorni lo custodiscono inaccessibile agli uomini » s'intenderà comunemente che agli *uomini* fosse proibita l'entrata, ma non per le *femmine*. Il Clavier volendo evitare anche in lingua francese questo equivoco tradusse bene: « on ne laisse approcher personne. » Pausania quando vuole specificamente distinguere il sesso maschile dal femminile adopera la parola ἀνήρ. Così vedesi fatto nel cap. 31 del lib. VIII: ἐς τοῦτο (*sic*) τὸ ἱερὸν γυναιξὶ πάντα ἔστιν ἔσοδος (εἴσοδος) χρόνον, οἱ δὲ ἄνδρες οὐ πλέον ἢ ἅπαξ κατὰ ἔτος ἕκαστον ἐς αὐτὸ ἴασι (εἴσιασι).

Al contrario quando l'entrata è negata, o conceduta ad ambi i sessi, allora è adoperata la voce ἄνθρωποι. Vedi la nota (5).

(6) Non saprei dire perchè fosse chiamato *Bacco Cadméo*, forse per sinonimo di Tebano.

(7) Testo: Ὀνασιμήδης ἐποίησε δι' ὅλου πλῆρες ὑπὸ τοῦ χαλκοῦ. Questo artefice è ricordato dal solo Pausania per quanto è noto. In altri codici invece di δι' ὅλου è διαπαντός.

« Facius citavit VIII, 31, 46 (a), sed locum nostrum illustrans est III, 17, 6 : Διὸς ἄγαλμα δι' ὅλου οὐκ ἔστιν εἰργασμένον, ἐληλασμένου δὲ ἰδίᾳ τῶν μερῶν καθ' αὑτὸ ἑκάστου, συνήρμοσταί τε πρὸς ἄλληλα, καὶ ἧλοι συνέχουσιν αὐτὰ μὴ διαλυθῆναι » (*Siebelis*). V. la mia trad. a p. 56 del tom. II.

Da queste parole si deduce che Onassimede fosse un artefice non del tempo, nè del fare di Learco scolare di Dipeno e Scillide, o secondo altri di Dedalo, ed autore del simulacro di Giove suddetto. Learco non lavorava a fusione, facendo le statue tutte intiere e sode, ma a lastre di ferro, od altro metallo cedevole, battute a martello, e poi ripiegate secondo le figure delle membra, e inchiodate.

(8) Testo τὸν βωμὸν δὲ : così scrisse il Siebelis nella sua minore edizione di Pausania; nella Volgata leggesi τὸν Κάδμον δὲ : Siebelis prese la lezione βωμὸν dal cod. di Mosca: « quod nunc (egli soggiunge in questa nota) in Clavierii quoque editione invenio. Ara Bacchi intelligitur. Cadmum pictum habet Plinius, XXXV, 37 et 40. De Cadmi statua non memini me legere; de Praxitelis filiis V. indices in Winckelm. Opp. » Peraltro non osservò che nella edizione di Clavier (Parigi, 1821) è scritto βωμὸν, ma nella traduzione così leggesi : « Celle de Cadmus est l'ouvrage des fils de Praxitélès. »

(9) V. la nota del Siebelis.

Il trad. romano : « Colla compostezza del volto e col movimento del corpo sommamente dilettava nei teatri. » Ma la *compostezza* del volto in questo luogo non sembra poter convenire ad uno che divertiva il popolo in teatro, equivalendo a *modestia*, *aggiustatezza*; piuttosto corrisponderà a

(a) Queste citazioni non corrispondono all'argomento del Facio, perchè in que' capitoli non si fa menzione dell'arte antichissima di far le statue di metallo.

τῷ σχήματι l'*aria* del volto. Oltre di ciò il testo dice: καὶ ἔτι τοῦ παντὸς κινήσει σώματος. Chi passeggia o cammina muove il corpo; ma il movimento di tutto il corpo sembrami doversi intendere di giuochi e gesticolazioni mimiche.

CAPO XIII.

(1) Nel testo: ὑπῆρχεν *contigit:* tradussi *toccò* dal verbo *toccare in sorte* o *toccare* soltanto. In questo senso mi sembra essere derivato da τυχεῖν, *consequi*, *contingere*.

(2) Testo: διδάγματά τε αὐτοῖς τά τε ἐπιχώρια ἔμαθεν ἐς τὸ ἀκριβέστατον, καὶ, ὢν ἤδη μειράκιον, ἐφοίτησεν ὡς Λῦσιν, ἄνδρα γένος μὲν Ταραντῖνον ἐπιστάμενον δὲ τοῦ Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου λόγους. Amaseo traduce: « Pater . . . filium a puero patriis omnibus disciplinis accuratissime erudiendum curavit: ipse, ineunte jam adolescentia ad Lysin Tarentinum se discendi causa contulit, hominem Pytagorae praeceptis egregie institutum. » Tutta questa traduzione altera affatto il senso letterale di Pausania, mantenendone solamente la sostanza.

(3) I critici sonosi affaticati a trovare la derivazione della parola κατοιάδες, della quale ci dà il significato lo stesso Pausania: ἡγεμόνες τῆς πορείας *duces itineris;* così anche nel cap. precedente la *vacca* guidatrice di Cadmo è chiamata ἡγεμὼν τῆς πορείας. Il Sylburgio propose di leggere ἀγοιάδας παρὰ τὸ ἄγειν τὰς ὄϊς. Altri la deducono da ὄϊς *ovis*, « sed profectum videtur potius ab οἴω *fero*, unde οἶμος, οἴμη *via* forsan ex οἴη οἴα, unde via. V. Ruhnken. Auct. ad Hes. 721. Lennep. Etymol. Not. ad Varron., pag. 288. Bip. Ergo κατοιάδες nil erit nisi κατάγοντας. Sic κατοίσεται, κατάξει, Hesich. » Siebelis, note a pag. 44-45.

Questa voce era adoperata dai pecorai beoti, onde non è maraviglia che non se ne trovino esempi negli scrittori.

(4) Clavier traduce le parole παρὰ θέμιδα. *au mepris de*

la loi. Amaseo: *per vim vitiarunt.* Il trad. romano invece di παρὰ Θέμιδα contro il volere, a dispetto di Temide, ne fa uno degli strupatori chiamandolo *Paratemida*, e così il Bonaccioli.. È manifesto che παρὰ Θέμιδα vuol dire contro *la dea Temide*, cioè contro *la Giustizia.* Clavier arbitrariamente parafrasa *au mepris de la loi.*

(5) Nel testo di Clavier è τοῖς παισὶ, ma essendo femmine debbesi correggere ταῖς.

(6) La Volgata ha Μάλγιδι. « Forsan legendum Μάλκιτα, e Plutarc. in Pelop., 35. » Siebelis, l. c., p. 46. Clavier sostituisce Τιμαρχίδι.

CAPO XIV.

(1) Ἀναφεύγειν δὲ ἐς Κερησσὸν; leggasi εἰς perchè il contesto mostra la risoluzione presa di stare in Ceresso. Così poco prima βοηθήσοντες τοῖς σφετέροις εἰς Λεῦκτρα.

(2) Ἔστι δὲ ἐχυρὸν χωρίον ὁ Κερησσὸς ἐς τὴν Θεσπιέων ἐς ὃ καὶ πάλαι ποτὲ ἀνεσκευάσαντο. Ἐς τὴν Sylburgius ait accipiendum esse pro ἐν τῇ, ut IV, 9, 1, vel scribendum γῆν τῆς. Facio magis placebát ἐν τῇ, atque hoc in contextum edidit (Siebelis). Mostrai già che ἐς non può stare in luogo di ἐν; bensì εἰς per *in*, o *intus;* dentro il territorio de'Tespiesi εἰς τὴν ἐκκλησίαν καθίζομαι *in concione sedeo.* Anche nel lib. IV, cap. 9, leggasi .... τὰ μὲν πολλὰ πολίσματα τὰ εἰς (invece di ἐς) μεσογαίαν πάντα *tutte dentro terraferma.* Osservai già che ἐς è continuazione di moto verso luogo, o di relazione a persona od a cosa; εἰς ingresso, stazione, collocamento. In questo senso nel cap. IX dopo le parole citate sopra, leggesi ἐς δὲ τὸ ὄρος ἀνοικίζεσθαι τὸν Ἰθόμην, e non εἰς δὲ τὸ ὄρος ecc., e Tucidide ἀνοικίζεσθαι ἐν τὴν πόλιν *in urbem migrare*, dove indicasi l'azione del passaggio da

un luogo in un altro, l'entrata e lo stanziamento, ossia il compimento del fine a cui era diretto il cammino.

(3) Atene avea il nome di *Astu* in quella parte che era circondata dalla muraglia dove risedevano anche i magistrati e le principali famiglie. Io non saprei se Ἄστυ fosse antichissimo vocabolo significante città; sì che il vocabolo Ἄστυ *città* avesse preso anche ne' suoi derivati il significato morale di *urbanitas*, *urbanus*, *civilis*, *elegans* ecc., per essere tali prerogative più proprie della città; come anche i difetti Ἀστεισμὸς *urbanitas*, *civilitas*, *dicacitas*, Ἀστυλάζειν *ejulare* ecc. Presso i Latini *urbs* deriva da *orbis* cerchio della muraglia, e poi ne' suoi derivati passa a indicare il senso medesimo di *urbanus* ecc., come da Ἄστυ ἀστεῖος ecc.

CAPO XV.

(1) Si osservino le frasi Ἡγεμόνα μὲν οὖν τῆς ἐξόδου Κλεομένην, καὶ ὑπ' αὐτὸν ἐποιήσαντο βοιωταρχοῦντα ἐντῷ τότε, τὴν στρατιὰν.

Così la volgata, tranne στρατίαν che Siebelis muta in στρατιάν. I traduttori ed i critici hanno variamente mutato questo passo. Il Siebelis lascia la volgata colla sola mutazione sopraddetta, e così dice nelle note: « Ducem expeditionis Cleomenem fecerunt eique tunc temporis Boeotarchae exercitum subjecerunt .... ἡγεμὼν τὴς ἐξόδου est, qui suis consiliis expeditionem regit; is autem ὑφ' ὃν ἐποιήθη ἡ στρατιὰ, est στρατηγὸς. » Mostra la differenza de' due vocaboli στρατηγὸς καὶ ἡγεμὼν con un passo di Erodoto del lib. VII, 158. ἔξοδος de expeditione militari etiam in Herodoto, V. *Lex. Herod.* ἡγεμονία penes unum Boeotarcham (*Thuc.*, 4, 91) στρατηγοὶ καὶ βοιωτάρχαι distinguuntur in Plut., *Dem.*, cap. 18. L'Amaseo spiega ἔξοδος colla voce *expeditio*; ma poi seguita dopo le parole: « ducemque ejus expeditionis

Cleomenem declararunt » *cujus potestati eum qui tunc summo Boeotiorum magistratu fungens rebus bellicis praeerat, subjecerunt.*

La spiegazione data dall'Amaseo non corrisponde intieramente alla volgata, che dice: *ἡγεμόνα μὲν οὖν τῆς ἐξόδου Κλεομένην, καὶ ὑπὸ αὐτὸν ἐποιήσαντο βοιωταρχοῦντα ἐν τῷ τότε, τὴν στρατιάν*. Diversi critici hanno preteso di emendare a modo loro questo passo della volgata. Il Siebelis in tal maniera si esprime nelle note a questo capitolo: « Nos suum Pausaniae reddidimus (e qui riporta le parole della volgata riferite di sopra). Nos, quoniam tutiora sequenda sunt, nihil mutamus nisi Στρατείαν in Στρατιὰν quod Sylburgius Kuhniusque jam suaserant, atque hoc ipsum Στρατιὰν est in Aldina; sensus est: *ducem expeditionis Cleomenem fecerunt, eique, tunc temporis Boeotarchae exercitum subiecerunt.* » Ergo Cleomenes et boeotarcha et dux copiarum fuit. ἡγεμὼν τῆς ἐξόδου est qui suis consiliis expeditionem regit; is autem ὑφ' ὃν ἐποιήθη ἡ στρατιὰ est στρατηγός. V. apud Herodotum VII, 158. ἔξοδος de expeditione militari etiam in Herodoto. V. lex. Herod. ἡγεμονία penes unum boeotarcham fuit (Thucid. 4, 91). στρατηγοὶ et βοιωτάρχαι distinguuntur in Plutarcho.

Ho riportato questa parte della nota del Siebelis per l'erudizione, e per la spiegazione dei vocaboli non ovvia nei Lessici, e nelle interpretazioni dei traduttori.

La traduzione dell'Amaeso nell'edizione di Basilea per Michele Isingrinio 1557, è questa: « Ducem ejus expeditionis Cleomenem declararunt, *cujus* potestati eum qui tunc summo Boeotiorum Magistratu fungens rebus bellicis praeerat, subiecerunt. » a pag. 658.

Nella traduzione dell'Amaseo dal Siebelis unita al testo greco è così: Ducem ejus expeditionis Cleomenem declararunt: *ejusque* potestati, ut summi eo tempore Boeotorum Magistratus, totum exercitum subiecerunt. » Se questa tradu-

zione del testo suddetto sia tolta da una mutazione d' altra ristampa del testo dell' Amaseo fatta da lui stesso, o dal Siebelis, non saprei deciderlo, non avendo sott' occhio tutte le stampe della traduzione dell' Amaseo; il fatto sta che nella ristampa fattane da Siebelis il senso è conforme alla traduzione di quel passo della Volgata, secondo il proposto da lui.

Il Clavier esce d' imbarazzo più facilmente colle parole: « Ils prirent pour chef de cette expédition Cleomènes qu'ils avaient nommé béotarque. »

(2) Testo della volgata: Ἐπαμινώνδαν δὲ συνέβαινεν ἐν τοῖς στρατευομένοις τετάχθαι. γεγονυίας δὲ ἐκτὸς Πυλῶν ἐκ τῆς δυνάμεως, ἐπιτίθεται σφίσιν ἐν δυσχωρίαις λοχήσας ὁ Ἀλέξανδρος.

Amaseo: « Ad angustias jam Thermopylarum pervenerant. » Γεγονυίας δὲ ἐκτὸς Πυλῶν ἐκ τῆς δυνάμεως.

Il Siebelis osserva: « esse οἱ ad Cleomenem referendum Facius jam monuit: idem non recte probavit Sylburgium judicantem: Verum cum Amasaeo leges: ἐντὸς Πυλῶν, quia enim mox dicit: ἐν δυσχωρίαις, apparet militem Thermopylarum angustias nondum egressum fuisse. » Il Siebelis soggiunge: « Vulgatam optime defendit Wesselingius ad Diodorum Siculum, XV, 71, docens gestam rem esse in Thessalis, quae ἐκτὸς Πυλῶν, sicut reliqua Graecia ἡ ἐντὸς Πυλῶν Ἑλλὰς, seu ἐντὸς Θερμοπυλῶν appellatur, ut X, 21, I extr. Adde I, 1, 3. »

Male dunque tradusse Clavier: « Lorsque les Thébains furent arrivés aux Thermopyles, Alexandre etc. »

Anche Amaseo: « ad angustias Thermopylarum pervenerant. »

Alessandro non era arrivato alle Termopile per andare di Tessaglia in Grecia, ma le sue forze concentrò in Tessaglia, ossia ἐκτὸς Θερμοπυλῶν, fuori delle Termopili, relativamente alla Grecia, ed era ἐντὸς Θερμοπυλῶν in relazione

alla Tessaglia, ed il senso si è: « cum intra Thermopylas sibi sufficeret vis, Alexander, structis insidiis, in locis difficilibus; cioè *extra* relativamente a' Greci, ed *intus* relativamente ad Alessandro.

Laonde non può adottarsi la spiegazione dell'Amaseo, nè quella del Clavier, perchè il fatto non accadde allo stretto delle Termopile, ma fuori pe' Greci, e dentro pe' Tessali.

(3) Ὁ λοιπὸς στρατὸς non è *universus exercitus*, come tradusse Amaseo; nè *toute l'armée*, come Clavier; era bensì quella parte dell' esercito che fu superstite dopo l' assalto datogli da Alessandro.

(4) Volgata: ὡς δὲ βοιωταρχεῖν οὐδεὶς ἤρετο, καὶ στρατὸς Βοιωτῶν ἀφίκετο αὖθις ἐς Πελοπόννησον. Clavier invece di οὐδεὶς corregge αὖθις. Siebelis osserva: « Probandum foret, nisi paucis verbis interjectis, eadem haec vox repetita legeretur. Forsan scribendum est αὖθις ἤρετο; deinde autem αὖθις post ἀφίκετο eliminandum. Vulgatae repugnat etiam lectio Mosquensis στρατῷ quam recipi oportuit.

In vece di στρατὸς io credo che debbasi leggere στρατηγὸς, riferendolo ad Epaminonda, che era stato rieletto beotarco, dopo la rinunzia degli altri beotarchi, è fatto come ispettore dell' esercito, e poi anche generalissimo.

(5) La volgata legge Φουβίαν, ma presso Stefano Bizantino è Φοιβίαν. A Siebelis parve di sostituirla alla lezione della volgata.

(6) Testo: φυγάδας, στιγμὴν ἀφίησι τοὺς ἐγκαταληφθέντας, ἄλλην σφίσιν ἣν ἔτυχε πατρίδα ἐπονομάζοι ἑκάστῳ.

Amaseo: « Notis compunctos qui comprehensi fuerant omnes dimisit; nam alienae singulos patriae nominibus, uti ei in mentem venisset, recensuit.

Clavier: « Il les laissa tous aller moyennant un rançon, leur donnant à chacun pour patrie une autre ville que cell d'où ils étaient. »

Siebelis: « Facius forte vera, inquit, lectio fuerit: *φυγάδας, τοὺς ἐγκαταληφθέντας ἐς στιγμὴν ἀφίησι eos dimittit ut notis patriae inustis signarentur.* Equidem si hariolando emendare licet, scriberem *σῖγα μὲν clam:* tacite eos dimittit. Neque Corayo displicuit illud Facii *ἐς στιγμὴν*, sed aliter atque ille interpretatur; ait enim: = c'est une locution elliptique pour *ἐς στιγμὴν χρόνου* ad punctum temporis, à l'instant, sur-le-champ; locution conservée dans le grec moderne. Nous disons *εἰς μίαν στιγμὴν*, dans un instant. »

Io dirò col chiariss. Siebelis, se posso emendare facendomi indovino, esporrò io pure quello che mi viene in mente. *Στιγμὴν* è una ellissi invece di *κατὰ στιγμὴν*: cioè « rimandò i presi dentro al castello mettendo a ciascuno in un bollo il cognome d'un'altra patria invece di quella che era dal nascimento ad essi toccata. » Il privare della patria naturale aveasi per morte civile, quale conveniva a' disertori.

(7) Quella pittura vedevasi in una delle pareti del Ceramico in Atene. V. lib. I, cap. 3.

(8) Alcuni hanno inteso che Tebe colle sue armi coronasse, ovvero circondasse Megalopoli di muraglia; invece il vero senso è che Tebe per le sue armi era grande e famosa città. Il testo dice: Θῆβαι (Θῆβης) δ' ὅπλοισιν μεγάλη πόλις ἐστεφάνωνται.

(9) Megalopoli.

CAPO XVI.

(1) Walckenaer propose di leggere Σκάλμιδος. Siebelis osserva che volle dire Σμίλιδος haud dubie propter aetatem, nè Κάλαμις aequalis videretur Pindari.

(2) Testo: Τύχη . . . φέρει μὲν δὴ Πλοῦτον παῖδα. Pausania loda questa invenzione di far tenere nelle braccia Pluto alla Fortuna. Pausania peraltro non dichiara il perchè. Io credo

che lo scultore volesse far intendere che le ricchezze sono date e ritolte dalla Fortuna. Questa infatti arricchisce improvvisamente il povero, e spoglia il ricco; innalza a ricchezza l'ignorante, e fa languire nella miseria l'uomo dotto, e di nuovo impoverisce colui che fu da essa arricchito.

(3) La pace aumenta il commercio sorgente di abbondanza e ricchezza delle città.

(4) « J. H. Vossius in Epist. Mythol., II, pag. 285, ubi nostrum hunc locum tangit, improbat hanc Veneris Uraniae interpretationem. At ea non Pausaniae, potius quam Thebanorum est, ad quod refertur praecedens φασὶν » (Siebelis, Not. al presente cap.).

(5) Della casa di Cadmo, vedi cap. 12. Dicendosi che *aprivano* il sacrato una volta l'anno sarà per taluni una prova che *ἱερὸν* e *templum* o *ναὸς* sono la cosa stessa, o per lo meno *sinonimi*. Ma ho già mostrato che il sacrato era luogo cinto per lo più di muraglia con porte che si aprivano e si chiudevano come i tempii.

(6) Molti di simili cangiamenti sono raccontati nella greca mitologia, come di Niobe, Preto, Cinara, Batto, la fanciulla Anaxarete, Aglauro figlia di Cecrope ecc.

A' dì nostri abbiamo veduto cangiare in sasso le membra di uomini morti; e l'intiero cadavere sarebbesi ugualmente petrificato in sasso durissimo, se i pregiudizii umani e religiosi non si fossero opposti.

(7) La confusione di Amfione marito di Niobe con Amfione fratello di Zeto fece sì che la favola della Niobe propria de' Lidii passasse a Tebe, e dal Sipilo al Citerone. Di qui ne accadde che i sepolcri dei Niobidi si dicessero essere nella Tebaide tanto in questo capitolo che nel 17. Anche Euripide nelle Fenisse ripete il medesimo sbaglio; lo Scoliaste dice che Aristodemo negava la esistenza di que' sepolcri nella Tebaide; ma lo Scoliaste credeva l'opposto.

CAPO XVII.

(1) Eccoci alla solita confusione del ναὸς e dell' ἱερὸν. L'Amaseo che di sovente traduce il ναὸς *templum*, qui lo chiama *delubrum*, altrove *fanum*; ed all'ἱερὸν, che spesso ha chiamato *fanum*, dà qui ed altrove il nome di *templum*. Clavier ed il trad. romano spiegano per *templum* le due parole ναὸς ed ἱερὸν, come se l'Autore con l' una e con l'altra avesse voluto indicare il medesimo ναὸς di Diana Euclea. Ho le tante volte mostrato che Pausania non confonde mai queste due parole per indicare un medesimo luogo. Qui nomina prima il tempio di Diana Euclea come la cosa principale avente il simulacro fatto da Scopa. Il sacrato annesso al tempio era di poca importanza, e lo ha nominato per far sapere che quivi, e non dentro il tempio, si dicea essere sepolte le figliuole di Antipeno. Se erano sepolte nel tempio propriamente detto avrebbe ripetuto la voce ναὸς, od avrebbelo indicato con le solite frasi e senza servirsi del vocabolo ἱερὸν che era distinto dal semplice ναὸς. Si osservi di più che le sepolture dentro i tempj erano rarissime e riserbate pe' soli eroi di molta celebrità, o deificati.

Un altro passo anche più illusorio di questo è nel lib. III, cap. 22: Ἐνταῦθά ἐστιν Ἀθηνᾶς ἱερὸν, ἄγαλμα οὐκ ἔχον, οὐδ' ὄροφος ἐπεστιν ἐπ' αὐτῷ « quivi è il sacrato di Minerva senza simulacro, e non vi è neppur tetto. »

Quello che già feci osservare in proposito dei vocaboli τάφος e μνῆμα vale anche in questo caso: quando erano uniti il ναὸς e l' ἱερὸν, allora collettivamente era talvolta nominato l' uno per l' altro, qualora non si fosse trattato di doverli separatamente distinguere. Nominando in questo luogo collettivamente l' ἱερὸν dice che non vi erano nè simulacro, nè tetto, cioè nè tempio dove stasse al coperto, e viene così

a dire che l' ἱερὸν non avea tempio nè simulacro. Questo è l'unico luogo nel quale Pausania sembra a prima vista di chiamare un tempio ἱερὸν; ma oltre le osservazioni indicate parmi che possa aver luogo anche il sospetto di lezione guastata da qualche copista scrivendo ἱερὸν per sinonimo di ναὸς. Nello stesso capitolo si legge: Ἱερὸν ἐστιν αὐτόθι ἀρχαῖον κοινὸν θεῶν ἁπάντων καὶ περὶ αὐτὸ ἄλσος παρεχόμενον πηγάς. εἰσὶ δὲ καὶ ἐν Ἀρτέμιδος ἱερῷ πηγαί. Clavier e gli altri spiegano che nel tempio di Diana sono fontane (πηγαὶ *sorgenti*): come mai poteano essere sorgenti e fontane in un tempio? potean essere bensì in un sacrato.

(2) V. nota (80) a pag. 185 del lib. VIII e quanto dicesi altrove sulla differenza dei vocaboli *sasso* e *marmo* tanto in greco, quanto in italiano. Qui ripeterò il da me detto, cioè, che le differenze specifiche del senso di alcuni vocaboli presi per sinonimi non tutte le ravvisai nel cominciamento di questa mia traduzione; ma le conobbi successivamente nel confrontare il contesto e l'uso fatto dei medesimi da Pausania; perciò dove ho tradotto λίθος per *marmo* nei capp. 21 e 22 del lib. III a pag. 70, v. 27, ed a pag. 75 in fine, ed in qualche altro luogo de' primi libri si corregga *sasso*.

Il trad. romano spiega le parole di questo cap. ἀγάλματα λίθινα *statue marmoree* in vece di simulacri di *sasso*. Pausania non dice che fossero di marmo, ma di materia sassea; forse per non averle ben osservate da poter dire che fossero di marmo; il tempo e la superficie guasta ed annerita non ne lasciavano fare altro giudizio che d'essere di sasso.

(3) V. nota (7) al cap. 16.

(4) Trad. romano: *la cenere del rogo;* il testo dice ἀπὸ τῆς πυρᾶς; infatti la cenere non è del fuoco, ma delle legna bruciate dal fuoco del rogo.

(5) In italiano dicesi anche *cingersi l' armatura*, cioè fasciare dell' armi il corpo.

(6) Χύτλα erano vasi, *olle* di terra o metallo contenenti i fluidi delle libazioni. Forse questi vasi, dopo fatte le cerimonie funebri, si metteano nei sepolcri, e secondo la ricchezza maggiore o minore dei parenti e degli amici erano più o meno eleganti e di costo; da questo luogo si può congetturare in aggiunta ad altre ragioni, il perchè fossero messi nei sepolcri tanti vasi di terra cotta, ed anche di materie metalliche. Della ragione perchè que' vasi si facessero di terra cotta o di metallo, e della significazione delle pitture che spesso gli ornavano ne ho parlato altrove in queste note ed in opuscoli separati.

Il trad. romano così interpetra gli ultimi versi di questo oracolo:

> Quando la terra dividendo, i frutti
> Porteranno di Foco al monumento.

Qui non si tratta di portare i frutti al monumento di Foco, ma della terra da' Titorensi tolta al tumulo di Amfione e Zeto, e trasportata a quello di Foco.

(7) V. lib. IX, cap. 25.

(8) Testo: Τοὺς δὲ παρὰ Ἀμφίονος μνῆμα λίθους, οἳ κάτωθεν ὑποβέβληνται, μήτε ἄλλως εἰργασμένους πρὸς τὸ ἀκριβέστατον.

Amaseo traduce: « At eos lapides qui Amphionis tumulo subjacent nulla cura aut arte elaborati .... »

Osservazioni.

Il testo ha μνῆμα *monumentum*. Se l'Autore avesse inteso d' un *tumulo* sarebbesi servito del vocabolo χῶμα, od anche di σῆμα. Concederemo peraltro che a que' tempi un tumulo circondato da λίθῳ κρηπῖδι *muriccinolo* o *imbasamento di sasso*

potesse chiamarsi monumento (V. tom. III nelle Osservazioni sulla differenza tra τάφος e μνῆμα a pag. xx e segg.).

Bonaccioli : « Ma quei sassi gittati a piè del monumento di Amfione non lavorati, nè altramente ripuliti . . . . »

Osservazione.

Il testo dice ὑποβέβληνται *furono gettati*, ma sebbene il verbo βάλλω abbia il senso proprio di gettare, lanciare, percuotere ecc., si estende ad altri sensi analoghi, come *admoliri*, *fundare*, *immittere*, *pulsare*, *ferire*, alludendosi all'azione di moto e di forza, che richiedono questi verbi. Nel linguaggio italiano l' arte architettonica si serve del verbo *fondare*, per fabbricare, edificare, *collocare*, stabilire ; il verbo *gettare* in tal caso sarebbe più adattato a *fare il fondamento*, ossia gettare nella fossa i sassi, e riempirla sino al pancone; ma questo non è il caso di cui si tratta ; giacchè se fossero stati per uso di riempimento l'Autore non avrebbe detto che non erano εἰργασμένοι πρὸς τὸ ἀκριβέστατον ; le quali parole indicano un lavoro, che non era condotto al compimento, ma assai avanzato, e perciò è manifesto che non erano sassi *non lavorati*, nè in modo alcuno ripuliti, quali sarebbero stati se doveano servire per materiale di riempimento.

Clavier : « Les pierres qu'on voit au bas du tombeau d'Amphion, et qui ne sont que grossièrement travaillées.... »

Osservazione.

L'Autore usando il verbo ὑποβέβληνται non ha detto *qu'on voit* ; questi arbitrii sono frequentissimi nelle traduzioni francesi, e perciò si possono chiamare parafrasi più che traduzioni ; questi traduttori rassomigliano a que' pittori che

proponendosi di far una copia dell' originale d' eccellente pittura ne alterano il colorito, e talvolta in qualche parte la composizione e l' azione.

La frase greca *οὐκ ἐργασμένοι πρὸς τὸ ἀκριβέστατον* non vuol dire *grossièrement travaillées*, grossolanamente lavorate, ma un lavoro non compitissimo.

Trad. romano : « Le pietre che presso il monumento di Amfione si veggono, che sono gittate più in basso, e non lavorate d'altronde con molta cura. »

Osservazione.

Il verbo *si veggono* non ha luogo nel testo. La frase *che sono gittate più in basso* non rende il senso del testo, nè si capisce bene che vogliasi intendere in questo luogo col dire *sono gittate più al basso.*

Questo monumento di Amfione, come lo descrive Pausania, sembra che fosse simile al sepolcro di Epito, che era *χῶμα γῆς οὐ μέγα λίθου κρηπῖδι ἐν κύκλῳ περιεχόμενον* *tumulus terrae non magnus aggere lapideo circumdatus* ; e soggiunge, che Omero lo celebrò perchè non aveva veduto *ἀξιολογώτερον μνῆμα* (V. tom. III della mia traduzione ; dissert. preliminare a pag. xx e segg.). I sassi murati a basso doveano essere l' *agger lapideus* che circondava il *tumulus*, o il sepolcro, sicchè nel tutto insieme era sepolcro e monumento.

Aggiunge Pausania che que' sassi non erano lavorati con tutta la diligenza dell' arte, ma neppure naturalmente rozzi; bensì *μήτε ἄλλως ἐργασμένοι πρὸς τὸ ἀκριβέστατον*. Li chiama *sassi* in contrapposto a sassi marmorei ; quindi si dice *pietre* per indicare che erano sassi staccati dalle rupi quelli che andavàno dietro ad Amfione. V. le note al cap. 2 ed al 29 di questo lib. IX.

Quando si ravvicinò l' arte architettonica al buono stile romano nei secoli XV e XVI, gli artefici che videro le antiche fabbriche coperte di pietre da essi chiamate *rustiche*, perchè fatto intorno ad esse un listellino pulitamente spianato per unirle con livello uguale, lasciavasi poi nel resto della pietra una più o meno leggiera grossezza per ispianarla al posto con tutto l' insieme perchè la superficie della facciata venisse più eguale. Di questa maniera di sgrossare le pietre ne formarono il così detto ordine *rustico*, ma non si accorsero, che quel modo di fabbricare non costituiva propriamente un sistema permanente e speciale, ma era uno stato provvisorio a solo fine di dover essere quelle pietre finite di sbozzare al posto per tirarne a più perfetto livello la superficie di tutta la fabbrica. Accadeva dunque non di rado che si cominciasse al posto la spianatura totale e poi non si finisse, come apparisce in varie fabbriche; o che neppur si cominciasse per qual si fosse cagione. I moderni architetti dunque non essendosi avveduti della ragione suddetta presero a malamente imitare quel modo di fabbricare, e non contenti di tenersi al superficiale e leggiero lo ingrossarono con esagerazione, ed è perciò che nel tempo successivo si fecero tanti più o meno smisurati pietroni con pance esorbitanti, chiamate *bozze*, da far paura a chi le vede, e talvolta hanno cagionata la rovina dell' edifizio. Fabbriche di tale specie si veggono nell' Italia, principalmente in Firenze, come i palazzi Pitti, Strozzi, Riccardi ed altri. Al contrario, le fabbriche di pietre abbozzate fatte dagli architetti greci e romani, e poi da quelli de' secoli X, XI, XII e XIII, che conobbero e seguitarono l' antica maniera, presentano le pietre rozze messe al posto una più leggiera prospettiva rustica, od una superficie unitissima, come tutta d' un getto, dopo essere spianate le bozze già messe al posto.

Che tale fosse il motivo di mettere al posto le pietre

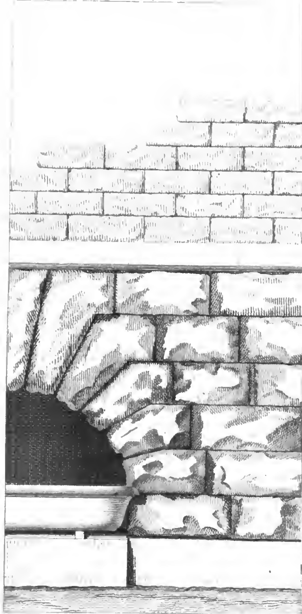
leggiermente abbozzate, nello sgrossamento fatto in terra, è chiaramente dimostrato dal vedere in alcuni palagi una porzione delle pietre essere spianate affatto con nnitissima superficie, ed un'altra porzione rimaste rustiche, qualunque ne fosse il motivo.

Ma il colmo della non mai veduta esagerazione in questa specie di edifizii fu riserbato al tempo nostro, che può chiamarsi il *perfezionamento delle esagerazioni*, dagli antichissimi e dagli antichi non mai conosciute. Un architetto moderno ha il vanto di aver inventato uno stile, del quale non evvi esempio nè dei Ciclopi, nè dei Goti, nè de' Vandali (secondo la esagerata idea della barbarie ad essi attribuita), nè degli architetti del così detto secolo del *seicento* sino all'epoca del nuovo miracolo architettonico che è comparso a' dì nostri; cioè di vedere due baluardi addossati ai fianchi d'una fabbrica rustica del secolo XV, la quale sebbene presenti il cominciamento della esagerazione di cui parlammo, non di meno comparisce un gioiello stando a confronto della nuova invenzione di presentare grossi macigni ineguali, l'uno all'altro addossati, che sporgono infuori dalla tana loro quali acuminati, quali poliedrii, quali irregolari a guisa di scogliere. Tutto questo precipizio lo vedi racchiuso in lisci e ben puliti cornicioni di pietra, ed il tutto posato sopra una specie d'imbasamento di pietre anch'esse lisce e pulite; si che ti sembra di vedere una cava di macigni rozzissimi messa in pulita cornice. Ma lasciando cotale barbarie al gusto di chi l'inventò, e di chi l'ha pagata ritorniamocene a Pausania.

Il chiarissimo Siebelis così scrive nelle note a questo capitolo: « (Pausanias) si vulgari ratione uti voluisset, scripsisset: *λίθους τοὺς κάτωθεν ὑποβεβλημμένους μήτε εἰργασμένους ἐκείνας εἶναί φασι πέτρας* ..... lapides infra subjectas neve alioquin accuratius elaboratas dicunt illa esse saxa ..... Hermannus hunc locum, in quo *μήτε* mutat in *μή τι* aliter

Pausania, T. V. Tav. V, pag. 254





accipit, hoc scriptorem dicere ratus *nisi arte ita laborati sunt.* Pugnat cum proximis, hos lapides fuisse illa saxa, quae Amphionis cantum sequuta sunt? Haec non videntur fuisse *εἰργασμένα πρὸς τὸ ἀκριβέστατον.* »

Certamente i sassi che la favola diceva esser andati dietro al canto di Amfione, non si può ragionevolmente dire che fossero più o meno lavorati dall' arte; ma Pausania non credeva questo, e neppure che avessero seguitato il cammino di Amfione mentre cantava. Egli riferiva quello che le guide a la volgare dabbenaggine raccontavano. Ciò non ostante si può supporre che i sassi dalla favola detti essere quelli che seguitarono Amfione fossero stati messi al monumento; e perchè non apparissero affatto *rudis indigestaque moles* furono ripuliti dall'arte nel modo detto di sopra.

Intorno all' antica maniera di preparare lo sbozzamento delle pietre prima di metterle al posto, per quindi terminarlo affatto onde la facciata venisse liscia ed uniforme V. la stampa a pag. 395 del tom. I. Avvertasi peraltro che quel muro rustico era una muraglia dell' antichissima Fiesole, sulla quale fu poi appoggiato il teatro fatto a tempo degli imperatori romani (*n*).

Aggiungo in questo luogo un rudere meno antico del Fiesolano che è in Roma creduto un resto del Foro di Nerva, ma io lo crederei piuttosto un fortilizio di tempo assai

(*a*) L'autore di questa traduzione oltre alla tavola qui annessa per dare un'idea di questo arcibarbaro stile, parlò del modo, e dell'uso di fabbricare coll'antico stile rustico d'architettura presso i Greci ed i Romani, e quindi dell'abuso fatto nei secoli bassi, ma più tollerabile del detto di sopra. V. tom. II a pag. 395.

L'opera dell'autore intitolata « Notizie inedite della Sagrestia pistoiese dei Belli Arredi, del Campo santo Pisano, ed altre opere di disegno dal secolo XII al XV » Firenze, 1810; non presenta il minimo segno di quella suddetta barbarie moderna.

posteriore a Nerva, innalzato dove fu già il Foro di questo imperatore, come si può dedurre dalle rovine dell'edifizio addossato a quelle mura.

CAPO XVIII.

(1) Τάφος la sola sepoltura senza monumento. L'autore servesi del verbo δείκνυται *è indicato*, *è mostrato*, perchè un sepolcro coperto dalla terra, con piccolo tumulo e dal tempo diminuito, senza monumento che lo rendesse più visibile, avea d'uopo d'essere indicato al forestiere. V. nota (7).

(2) Θηβαίων ἐν τοῖς μάλιστα ἀγαθῶν τὰ πολεμικά. Clavier: « l'un des Thébains les plus renommés par sa valeur. » La frase greca non dice che fosse uno de' Tebani più rinomati, ma che tra i soldati tebani era uno de' bravi; altro è l'essere *de' bravi*, altro uno *de' più rinomati*. Infatti non avea monumento, ma sepoltura sola; *bravo* in italiano corrisponde al μάλιστα ἀγαθός.

(3) Questi tre sassi rustici, cioè punto, o pochissimo dirozzati da scalpello indicavano il luogo della sepoltura di Tideo, e servivano di monumento, cioè di segno, σῆμα, che ivi era una sepoltura.

(4) Οἰδίποδος παίδων μνήματα, i segnali o monumenti delle sepolture de' figli di Edipo. Τὰ δρώμενα. I Latini dissero *sacris operari*, *facere*, analogamente a δράω de' Greci.

(5) Ἐναγίζειν. Clavier, *les Thebains offrent des sacrifices*, *sacrifier*. Questo verbo non significa propriamente sacrificare; ma risponde a facere dei Latini; justa facere, sacra, rem sacram; donde ἐναγίσματα *exequiae*, *libamina*, *justa*, *quae manibus offeruntur*. Ἥρωϊ ἐναγίζουσι *heroi parentant* (Herod.), tale è il vero senso che ha questo verbo ἐναγίζω, qui ed in altri luoghi quando trattasi di fare cerimonie funebri agli eroi. Se per sacrifizii s'intendano le offerte di focacce ecc., bru-

ciare incensi e profumi, fare esequie solenni si potrà in senso largo dire *sacrificare*, ma non corrispondente a θύειν.

(6) Tutto questo periodo conferma il detto di sopra, cioè che ἁγίζειν non significa fare sacrificii propriamente detti.

(7) Θηβαῖοι δὲ καὶ Τειρεσίου μνῆμα ἀποφαίνουσι. Clavier: *montrent*, e così il trad. romano ed Amaseo. Questo verbo non ha qui lo stesso senso che δείκνυμι *ostendo*, *monstro*, vedi nota (1), ma bensì *doceo*, *enuncio*, *demonstro*, *declaro aliquid*. Quelli archeologi portavano le ragioni di non crederlo monumento unito alla sepoltura di Tiresia, ma bensì monumento di onore. Non indicavano il monumento perchè ognuno vedealo; ma ne faceano la storia.

Κενὸν μνῆμα non è propriamente lo stesso di κενὸν τάφος, donde *cenotaphium* sepolcro vuoto, che era una sepoltura senza cadavere, o perchè fosse tolto, o non statovi mai (Vedi la dissertaz. premessa al tom. III, pag. xxxiv e seg.).

(8) Pausania, parlando della fontana Edipodia, prima la chiama *fontana* κρήνη, *acqua che scorre*; quindi adopera il vocabolo πηγὴ acqua *sorgente* dal seno della terra. È manifesto dunque che Pausania fece distinzione tra il luogo dove l'acqua nasceva dal seno della terra, e quello dove andava a sgorgare, ossia ad essere *fontana*. Se la sepoltura di Asfodico stata fosse presso la fontana, e se questa era la medesima che πηγὴ *sorgente*, non avrebbe detto che alla fontana, κρήνη, Edipo si lavò dal sangue dell'uccisione paterna, e che presso alla sorgente, πηγὴ, stava la sepoltura di Asfodico, ma l'uno o l'altro de' vocaboli avrebbe bastato. Amaseo vidè bene in questo luogo la differenza delle due voci. « OEdipodia vero aqua idcirco est nuncupata quod in ea paternae caedis cruorem abluerit. Proxime ad ejus aquae *fontem* (*sorgente*) est Asphodici sepulchrum. » Il testo greco è chiarissimo: τῇ δὲ Οἰδιποδίᾳ κρήνῃ τὸ ὄνομα ἐγένετο ὅτι

ὅτι ἀυτὴν τὸ αἷμα ἐνίψατο Ὀιδίπους τοῦ πατρῴου φόνου. πρὸς δὲ τῇ πηγῇ τάφος ἐστιν Ἀσφοδίκου.

Ecco la traduzione di Clavier : « La fontaine Œdipodie a pris son nom d'Œdipe, qui s'y lava pour se purifier du sang qui avait jalli sur lui, lorsqu'il tua son père. Le tombeau d'Asphodicus est vers cette fontaine. » Dunque secondo lui era *verso la fontana* medesima, e la fa chiamare da Pausania ora *fontana*, ora *sorgente*; ma ciò contraddice alle parole del testo. Nel medesimo intoppo urta qui ed altrove il trad. romano : « La *fonte* Edipodia ebbe un tal nome ecc. Presso la *fonte* è la tomba di Asfodico. » Fa lo stesso anche il Bonaccioli. Notisi inoltre che πρὸς τῇ πηγῇ, cioè col dativo, non significa *verso*, come traduce Clavier, ma *presso*.

CAPO XIX.

(1) Teumesso era un monte e borgo. V. Strabone, lib. IX, 407-412. Secondo lo Scoliaste di Euripide *in Phoen.* era distante da Tebe cento stadii. Gell nell' Itiner. in Grecia a pag. 128 e seg. lo fa lontano 110 stadii, un'ora e 18 minuti.

(2) Dei Telchini V. Lobecki, de Bello Eleusinio, I, pagina 17 e seg. *De Minerva Telchinia* Creuzer in Symbolis, II, 305, dicit in Telchinibus incunabula esse navigationis. . . . et cum iidem Telchines non modo aeris liquefacendi artem calluisse crediti, sed fascinatores etiam habiti sunt, seu magi. Ἀθηνᾶν Τελχινίαν esse βάσκανον (invidam). Lobeckius monet Lindi Apollinem, Jalysi Nympharum Junonisque statuas *Telchinias* vocatas fuisse, et Jovem Telchinium ex Hesychio, dubitat utrum Minervae hoc nomen a sacrorum suorum conditoribus Telchinibus, an a nutricis Alalcomeniae sorore Thelchinea acceperit. » l. c. (Siebelis, note a pag. 61, lib. IX, cap. 19).

(3) Ὕλη ἀγρία. Sembra che Dante prendesse da queste

parole la frase *selva selvaggia* che leggesi in principio del primo canto dell' Inferno.

Ho già osservato che anche dalla voce ἔνθεος *Deo plenus*, o dal verbo ἐνθεάζω *numine afflari* introducesse nel suo poema il verbo *indiarsi*, farsi partecipe di Dio, e quasi deificarsi. V. altra voce greco-italiana, lib. VIII, nota (223), pag. 241 del tom. IV di questa traduzione.

(4) Nella volgata è παγαὶ: il codice di Mosca ha πηγαὶ, e nel testo corrispondente a questo cap. πηγαῖς. Il Facio adottò nella sua edizione costantemente πηγαὶ secondo i luoghi de' rispettivi casi. Siebelis fece lo stesso. Nella mia traduzione seguitai da principio la lezione della volgata, come nel cap. 44 del lib. I, ma poi preferii la lezione del codice di Mosca, sembrandomi che quel luogo fosse nominato più probabilmente πηγαὶ *le sorgenti*, che παγαὶ, le nasse da pescare. Pausania ne fa menzione anche nel cap. 44 dell'Attica. Clavier legge colla volgata παγαὶ.

(5) Siebelis alla pag. 168 delle sue note al cap. V del lib. X scrive: « λίθοι λογάδες viles lapides, et ut sors obtulit ita lecti et congesti; infra cap. 36, 4.° λίθοι ἐπιτυχόντες vocantur. Cf. Snidam V. λογάδην et adnot. ad II lib., cap. 34-36; VII, 22. 3. Adde Fridemannum in Strab., tom. VII, pag. 418. »

A pag. 256 delle note al cap. 34, lib. II: « λογάδες lapides quales sint docet Favorinus. »

Egli cita Suida e Favorino senza recarne le parole, che sono le seguenti.

Suida: λογάδες οἱ ἐκλεγόμενοι. Il commentatore aggiunge: « λογάδες *lecti*, *delecti* (cioè la voce λογάδες significa *eletti*, *scelti*): λογάδην *electe*, *cum delectu*, *apud Thucididem.* »

Poi seguita Suida colle parole di Tucidide: σιδήρια λι-

θυργικὰ οὐκ ἔχοντες, λογάδας φέροντες (*a*) *τοὺς λίθους συνετίθεσαν ὡς ἕκαστόν τι συμβαίνοι. Καὶ λογάδες λίθοι* (*b*) *ἐκτεσμένοι, τουτ' ἔστι τῶν εὐτελῶν καὶ μικρῶν.*

Lo stesso passo di Tucidide è riferito da Favorino ripetendo le stesse parole di Suida con qualche diversità, che non varia il senso.

Λογάδας τοὺς ἐπιλέκτους — lapides delectos, selectos — λογάδην, ἐπιλέκτως cum delectu. Παρὰ Θουκυδίδῃ: *σιδήρια λιθουργικὰ οὐκ ἔχοντες, λογάδην φέροντες τοὺς λίθους συνετίθεσαν ὡς ἕκαστόν τι συμβαίνοι. καὶ λογάδες τίχοι, οἱ ἐκ λογάδων λίθων ἐκτεσμένοι, τουτ' ἔστι τῶν εὐτελῶν καὶ μικρῶν.*

« Non avendo arnesi di ferro da tagliar pietre, e portando sassi raccolti a trascelta, li commessero come ciascuno di essi è capace d'essere unito il meglio possibile agli altri, e così furono fabbricate muraglie chiamate *logadi*, con de' sassi trascelti, cioè piccoli e di poca spesa. »

Tanto nelle parole di Suida e di Favorino, quanto in quelle di Tucidide non èvvene alcuna che mostri doversi intendere colle parole *λίθοι λογάδες lapides viles, lapides ut obtulit sors*, cioè senza scelta, e raccolte comunque venissero a mano. La voce *εὐτελὴς* non significa una cosa *vile* e *rozza*, ma frugale, semplice, di spesa lieve; e perchè le cose di poca spesa sono riguardate volgarmente per vili, indi è che i sassi fluviatili o sparsi pe' campi furono chiamati *vili* e *volgari*. Ma nel caso di cui trattasi non riguardavasi il pregio del costo di essi, e la scelta non dipendeva dal prezzo, nè dalla bellezza, ma dall' uso che doveane esser fatto di fabbricare muraglie, altari e sepolcri, scegliendo nella massa que' sassi che meglio si poteano commettere insieme per fare il lavoro

(*a*) Le parole medesime sono riportate da Favorino, ma qui debbesi correggere *λογάδας* in vece di *λογάδες*.

(*b*) Favorino ha *λογάδες τίχοι*.

più unito e più sodo; come ci fa noto Tucidide nel passo riferito da Suida e da Favorino. Nel fare la scelta de' migliori non erano sempre scelti i piccoli, come sembra che debbasi intendere dalle ultime espressioni del passo di Tucidide, cioè del minor costo e piccoli; ma anche si prendevano i ben grandi secondo l'uso al quale erano destinati; difatti Pausania nomina. *λίθοι λογάδες μεγάλοι*, tra gli altri luoghi, nel cap. 34 del lib. II: *ὁ δὲ (ἱερὸν) Σεράπιδι ᾠκοδόμηται καὶ Ἴσιδι, καὶ περίβολος μεγάλων λίθων λογάδων ἐστί* « erectum et Serapidi ac Isidi fanum: *ambiunt maceriae e prægrandibus et lectis lapidibus* » (trad. dell'Amaseo).

Nel cap. 36 del libro suddetto: *οἱ δὲ βωλεοὶ οὗτοι λίθων εἰσὶ σωροὶ λογάδων* (V. nota (195) a pag. 37 del libro VII nel tom. III di questa traduzione). Amaseo traduce *selectorum lapidum strues*. Clavier, *pierres choisies*.

Nel cap. 36 del lib. X: *Ποσειδῶνι οὐ μέγα ἱερὸν λογάσιν ᾠκοδομημένον λίθοις*. « Neptuni aedes *vilibus* lapidibus extructa. » Amaseo.

Ivi: *ἐστί δὲ .. λίθοις τοῖς ἐπιτυχοῦσιν ᾠκοδομημένον μνῆμα* « monumentum extructum lapide vulgari » Amaseo. Clavier traduce come sopra.

Lib. VII, cap. 22: *βωμὸς λίθων λογάδων ἐστί* « ara est lapidibus *vilibus* » Amaseo. Clavier come sopra.

Nel lib. IX, cap. 19: *λίθοις χωρίον περιεχόμενον λογάσιν* « regiunculam selectis lapidibus circumseptam » Amaseo. — Clavier: « un endroit entouré de pierres de choix. »

Da questi confronti è manifesto che Amaseo chiamava i *λίθοι λογάδες* talvolta *lapides lecti*, *selectorum* lapidum strues, lapides *viles*; talora li confondeva con *λίθοι ἐπιτυχόντες* traducendo *lapides vulgares*. Clavier, *pierres communes*. Siebelis, *lapides ut sors obtulit*, cioè senza prenderle a scelta. Il trad. romano anch'egli non ha senso fisso nell' interpetrare la voce

logades, nel cap. 19 di questo libro la spiega *scelte pietre*; nel 5 del X, pietre *raccolte*.

Ho mostrato disopra quale fosse la ragione di chiamare que' sassi λογάδες, trascelti, non già in contrapposto dei sassi *vili* e volgari, o de' comuni e presi a caso; ma trascelti solamente perchè avessero forma tale da poterli meglio commetter gli uni con gli altri. Non intendo poi come la voce λογάδες significante sassi *scelti* si possa tradurre sassi *vili*, comuni, e presi, come suol dirsi, al tasto, a caso senza farne scelta secondo il bisogno. Che il senso di questa voce indicasse *scelta* qualunque relativamente all' uopo è dimostrato non soltanto dalla sua derivazione, cioè dal preterito perfetto del verbo medio λέγομαι *trascegliere*, *fare scelta*, donde λέλογα, λελογὼς, λελογότης, e per *aferesi* λογότης, e poi λογάδες, non può farsene questione; ma vi si aggiungono di più chiarissimi esempi, tra' quali eccone alcuni di argomento diverso da quelli riportati disopra.

Pausania nel cap. 20 del lib. II : ἔδοξεν Ἀργείοις λογάδας τρέφειν χιλίους; e Tucidide λογάδας ἔχων τριακοσίους.

In questi ed in altri esempi de' buoni scrittori è manifesto che λογάδας erano dette anche le truppe *scelte* degli eserciti, le quali certamente non poteano essere composte di vili e male conformati soldati.

Lo stesso Amaseo che non seppe decisivamente come tradurre λίθοι λογάδες, traducendo il passo di Pausania riportato di sopra si espresse così : « Argivi sibi statuerunt lectissimorum mille hominum præsidium alendum » ; nè fu contento di tradurre solamente *delectorum mille hominum praesidium*, ma di più volle chiamarli *lectissimos*. A conferma del vero senso della voce λογάδες, ed a maggiore schiarimento del già esposto ecco i varii nomi adoperati da Pausania per indicare il diverso modo di adoperare i sassi nel fabbricare.

1. Ἀργοί, od ἀργοὶ λίθοι, sassi rozzi affatto, o non spia-

nati del tutto (V. nota a pag. 110, v. 14 del tom. I, ed a pag. 394 delle note nel tomo stesso). V. anche il cap. 22, lib. VII.

2. Λογάδες λίθοι, sassi scelti.

3. Ἐπιτυχόντες λίθοι, sassi raccolti alla rinfusa, senza scelta.

4. Λογάδες λίθοι σεσωρευμένοι, sassi scelti ammontati – cap. 5 del lib. X.

5. Λίθων σωροὶ λογάδων, chiamati βολεοί; di questo nome V. nota (195), pag. 371 del tom. III (*a*).

(6) Ho mantenuto il vocabolo *machera* che nel testo è scritto μαχαῖρα, perchè non conosciamo la sua figura, che certamente dovette essere diversa da quella della nostra spada, e credo anche della sciabola.

(7) V. nota (10) nel cap. 2 del lib. VIII a pag. 152 e seg. del tom. IV. (*b*).

(*a*) Nella nota (195) del lib. VII dove dico che l'Amaseo tradusse *ex lapidibus vilibus* pietre, o sassi ordinarii, intendasi che que' sassi erano *vili* nel senso da me indicato nella presente nota, ed erano trascelti non già pel pregio loro, ma per l'uso da doversene fare.

Anche gli Etruschi ed i Romani antichissimi adoperavano sassi di fiume. Le mura dell' anfiteatro aretino erano, come dissi, costrutte in gran parte d'una malta fortissima di calce, sassi e ghiaia di fiume, specialmente nell' intonaco delle vôlte de' corridori. V. Guazzesi, Supplemento alla Diss. intorno agli anfiteatri degli antichi Toscani.

(*b*) Il chiariss. Siebelis in una nota al cap. XXXVI del lib. X, scrive dopo aver parlato dei λογασι λίθοις: κεκονίαται δὲ τὰ ἐντὸς calce autem dealbati sunt ejus parietes interiores, ut Valckenarius ad Theocr. I, 30, qui ex Eustathio affert hoc: οἱ μεθ' Ὅμηρον κονίαν τὴν τίτανον (sic) λέγουσιν ἐξ ἧς ῥῆμα γίνεται κονιῶ κονιάσω ἐξ οὗ καὶ τοῖχος κεκονιαμένος.

Da questo passo riferito dal Siebelis sembra che voglia dire es-

(8) Siebelis osserva che « hoc Arma diversum erat ab ἱερῷ τοῦ Ἀμφιαράου in agro Oropiorum inter Atticam et Tanagricam, et ad viam sito, quae Potniis Thebas ferebat: ad hoc ἱερὸν Thebani referebant Amphiarai casum. Harma et Mycalessus pagi erant τῆς Ταναγρικῆς (Strab., IX, 404, 405). Satis ingeniosa est Personi conjectura ἐνταῦθα ἀμ' Ἀμφιαράῳ, cf. I, 34, 2. Neque tamen ut in contextu inferatur, necesse est, quum dativus Ἀμφιαράῳ positus cogitari possit loco genitivi. Quod in nostris Commentariis non est rarum. Quod si quis dicat *Amphiarai currus terrae hiatu absortus est*, possit hoc de curru et de Amphiarao ipso intelligi. Confer. lib. I, 34, 2. » Una tale sintassi, cioè di adoperare il dativo in simile circostanza, è comune nella lingua italiana, e perciò tradussi: « Alla città d'Arma venne tal nome dall' essere in quel luogo sparito (ingoiato dalla terra) il cocchio *ad Amfiarao* » ed intendesi *ad Amfiarao che eravi sopra*. Al contrario dicendo che « ivi era sparito il cocchio *di Amfiarao* » intendesi che il cocchio fosse di Amfiarao, ma non che stassevi sopra anche lo stesso Amfiarao e così unitamente al cocchio fosse sparito.

(9) Βοῦς ἐμυκήσατο. Da questo verbo μυκάομαι derivano la parola *mugitus*, ed i verbi *mugire* in latino, mugghiare, muggire, muggito in italiano; anche *mucca*, vocabolo usato comunemente in Toscana per significare la vacca che ha latte, mostra d'avere la medesima derivazione analoga alle greche

sere stati intonacati di calce i muri costruiti di quei sassi scelti; ciò non è senza verisimiglianza; infatti le muraglie di un antichissimo anfiteatro in Arezzo, e di cui si vedono gli avanzi, furono composte in gran parte di sassi scelti fluidati, ed in alcune parti apparisce la intonacatura di calcina. Ma non possono escludersi anche le muraglie senza intonaco specialmente quando i sassi erano scelti di forma analoga gli uni con gli altri.

voci *μυκὴ, μύκημα, μύκησις* significanti *muggito*. Sebbene la parola *mucca* sia di così antica origine e di uso comnne in Toscana, non ha meritato dall'Areopago Cruscante d'essere registrata nel suo Dizionarione de' vocaboli morti quasi più che de' vivi.

In veduta di queste etimologie ho scritto Mucalesso in vece di Micalesso per mostrare che i Latini e gli Italiani, e probabilmente gli antichi Greci antichissimi pronunziavano la lettera V nella stessa maniera di ora, e non col suono della lettera i.

(10) Chi vuol sostenere la sinonimia de' vocaboli *ἱερὸν* e *ναὸν* prenderà una conferma dall' esser detto che ogni notte serravano la porta dell' *ἱερὸν* (o *ναὸν* com' essi traducono) di Cerere Micalessia. Ma lo stesso potensi fare delle porte che erano nella mnraglia che circondava l' *ἱερὸν* (*a*).

(11) Iliade, II, 305, 307.

(12) *Φοίνικες . . . πεφύκασιν*. Amaseo: « palmae surgunt fructum ferentes. » Clavier : « devant le temple il y a des palmiers. » Trad. romano: « innanzi al tempio son piantate palme. » I due precedenti tradnttori non rendono con precisione la significazione del verbo *πεφύκασιν*; ma il traduttore romano la toglie affatto dicendo *sono piantate palme*. L'Aut. dice che *vi nacquero da sè, naturalmente* senza esservi artificialmente seminate o piantate. Molti alberi fruttiferi nascono dalle radici de' medesimi alberi anche molto distanti, lungamente propagandosi le radici, od il vento trasportandone i così detti polloni, od il seme.

Il chiarissimo Siebelis così difende Pausania dalla censura di Bartholdy in *Bruckstücken zur naehrn Kennten. des heut. Griechen.*, pag. 233 : « Erroris reum agit Pausaniam, quoniam ipse ad Aulidem nulla viderit palmarum vestigia, nec

(*a*) V. anche la nota al cap. XVII del lib. IX a pag. 247.

fructus palmarum Europae usquam maturescant. Quorum posterius concedi potest (V. quos citarunt Vossius ad Virg. G., II, p. 285, O. Müller in Orchom., p. 91). Atque Pausanias ipse testatur Aulidis palmas οὐκ ἐς ἅπαν ἐδώδιμον παρέχεσθαι καρπόν. Sed ex eo non continuo sequitur imponi sibi passum esse Pausaniam, quem nemo facile dixerit in historia naturali adeo hospitem ac peregrinum fuisse ut ne palmam quidem cognitam habuerit, quum palmas vidisset Palestinae atque Ioniae earumque fructus hic contendat cum Boeoticis.

(13) Testo: ἄνθρωποι δὲ ἐν τῇ Αὐλίδι οἰκοῦσιν οὐ πολλοί. Il trad. romano ha detto bene « non sono in Aulide molti *abitanti* » seguitando il Clavier « Aulis n'est pas très-peuplée. » Amaseo al contrario ha mantenuto la parola ἄνθρωποι che in latino si può ammettere colla parola *homines* più che *uomini* in Italiano per le ragioni già esposte.

(14) Siebelis : « γῆς addidit vocabulo κεραμεῖς fortasse quod ad alia id transferri coeptum erat. Certe κεραμεύειν κοινῶς ἀντὶ τοῦ κατεργάζεσθαι dictum est teste Phavorino. »

CAPO XX.

(1) Delio fu piccola città del distretto di Tanagra dove era il sacrato di Apollo. Qui per Delio s' intende il sacrato stesso di Apollo, come lo chiama Strabone, lib. IX, 403 : Δήλιον τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος.

(2) Siebelis nelle note a questo cap. : « V. Dicearchi βίος Ἑλλ., lib. II. Gellii, Itiner. of Graece, p. 134 . . . : . . Urbs Tanagria Ποιμανδρία, ut Tzetze ad Lycophr., 326, Phavorinus, Steph. Byz. et Etymol. M. auctor tradunt ; sed teste Strabone, IX, 404, tota Tanagreorum regio Ποιμανδρίς vocata est, quod nomen a boum pascuis Asopo irrigatis ducit Müller in Orch., p. 26, Tzetze et Phavorino praeludentibus

apud quos de Tanagria, Poimandria dicta est ἵνα ἄριστοι βόες γίνονται. In Plut. κεφ. καταρχ. Ἑλλ., cap. 37, dicitur Poemander Troiani belli tempore Ποιμανδρίαν τειχίσαι.

La etimologia data alla voce Ποιμανδρία *a boum pascuis* non sembrami potersi ammettere se non leggendo Βουμανδρία; forse la vera lezione è Ποιμανδρία da ποίη in vece di πόα *erba* che spontaneamente nasce nelle campagne, e serve di pascolo agli animali, ovvero da βόσκω *pasco*, pascolare la mandra, sicchè Ποιμανδρία significhi pascolo d'erba alla mandra, aderbamento della mandra (dal verbo aderbare). In questo medesimo capitolo parlando l'autore dei bestiami che erano condotti a pascere nelle spiagge marine di Tanagra si esprime così: ὁπόσα ἐλαύνοιτο ἐπὶ θαλάσσαι βοσκήματα. È inoltre da osservarsi che la voce *mandra* è non solamente greca, ma dal greco passò nella lingua latina e nell'italiana; anzi in questa non solamente si pronunzia mandra, ma anche mandria, e di lì mandriale e mandriano, custode della mandra; di più in alcuni dialetti, tra'quali nel pistoiese, è il verbo *smandriare*, donde *smandriato*, per indicare il gittarsi a giacere come le mandrie; verbo che l'areopago cruscante non ha conosciuto, o non volle conoscere per non ingrossare troppo di vocaboli bestiali il gran dizionario.

(3) Clavier spiega ἀφελόντας τὸ ὄνομα *retranchèrent.... deux syllabes de son nom*. Pausania non volle dire che aveano abbreviato quel nome, ma che l'aveano tolto sostituendogli quello di Graia *vecchia* per la lunghissima vita. Non so poi intendere che voglia dire con le parole *retranchèrent deux syllabes ae son nom* Tanagra. Il nome *Graia* è diverso da Tanagra, dunque non rimase scemato di due sillabe, ma fu tolto affatto; e quand'anche fosse scemato di due sillabe, avrebbe dovuto essere in origine Tanagraia, e non Tanagra. Forse Clavier riferisce quelle parole non al nome di Tanagra moglie di Poimandro che dette il nome di lei alla città,

ma al territorio chiamato *Tanagraea*; dovea per altro osservare che ivi si riporta quel nome *Graia* alla città Tanagra e non al territorio chiamato *Ταναγραῖα*.

(4) Iliade, II, v. 498.

(5) *Εὐρύχορον*. Amaseo: *et latam arvis Mucalessum.* — Clavier: *la vaste Micalesse*; il trad. romano: *è Micalesso spaziosa*; ed in vero da Omero non sono chiamate nè vaste, nè spaziose le campagne, ma dice che Micalesso era città grande, spaziosa.

(6) Negli Scolii a Nicandro, Müller in Orchom., p. 215, e Siebelis nella nota al cap. 37. num. 3. si danno varie notizie di Orione. Alcuni antichi scrittori oltre lo scoliaste suddetto vogliono che fosse tanagrese.

(7) Testo: *Ἔστι καὶ Ὠρίωνος μνῆμα ἐν Τανάγρᾳ, καὶ ὄρος Κηρύκιον* (Phavorino *Κηρυκεῖον*)...... *Πολοσσόν τε ὀνομάζουσι χωρίον*. A me sembra che in luogo di *ἐν Τανάγρᾳ in Tangria* debbasi leggere *ἐν Ταναγραίᾳ nella Tanagrea*, cioè nel distretto di Tanagra. In Tanagra era il monumento di Orione, come eravi quello della celebre poetessa Corinna; ma non sembrami che nella città debbasi credere piantato anche il monte Kiricio, ed il luogo, o villaggio, o paese nominato Poloson, che come osserva Siebelis può derivare da *πόλος* il *polo*, o da *πολεῖσθαι*, *versari*, dove Atlante assidevasi a riguardare la terra ed il cielo. A ciò fare non era opportuno stare dentro la città, ma un luogo alla campagna aperta ed anche elevato per meglio contemplare; come Platone (Apol. 2) scrisse di Atlante: *ἐστὶ τά τε μετέωρα φροντιστὴς, καὶ τὰ ὑπὸ γῆν πάντα ἀνεζητηκὼς*; e nel quinto: *περιεργάζεσθαι ζητῶν τά τε ὑπὸ γῆν, καὶ τὰ ἐπουράνια*.

In conseguenza di tali riflessioni leggerei così questo passo: *ἔστι καὶ Ὠρίωνος μνῆμα ἐν Ταναγραίᾳ, καὶ ὄρος Κηρύκιον, Πόλοσσόν τε ὀνομάζουσι χωρίον*.

Nel testo ho mantenuta la lezione e traduzione secondo

il testo del chiarissimo Siebelis non presumendo di escluderla; molto più che riguardo a Πολεοῖν sembra convenire della mia opinione, che fosse nel difuora della città, come pure la traduzione di Clavier contro quella del trad. romano che mette non solamente con Clavier il monte Clricio nella città, ma anche il *luogo chiamato Poloson.*

(8) Questi versi hanno imbarazzato tutti i traduttori di Omero e gli eruditi. La traduzione letterale antica, che spesso è unita al testo dice: « Dea (Calypso) vero intra domum habitat – Atlantis filia Multiscii, quique maris – omnes profunditates novit sustinetque columnas ipse – longas, quae terramque et caelum disterminant. »

Il verbo ἔχει tra le varie sue modificazioni determinate dal contesto, non ha certamente quelle di *disterminare* e *separare*; ma quelle bensì di possesso, congiunzione ecc., sicchè Atlante tiene ferme le lunghe colonne che arrivano dal basso all' alto a sostenere terra e cielo.

In quanto alla voce ὀλοόφρονος, se facciasi derivare da ὀλοός *perniciosus*, allora ὀλοόφρων avrà il senso di *perniciosa sciens*, e di ὀλέθριος *exitiosus*. Ma in questo luogo non trovo come possa convenire ad Atlante, il quale era tenuto per benefico e protettore del mondo. Al contrario ὀλοόφρονος *omniscius* potrebbesi applicare ad Atlante perchè sarebbe sciolto l'omega secondo l' antica ortografia nei due *omicron* che egli rappresenta scrivendo ὀλοόφρονος in vece di ὀλώφρονος; sicchè il poeta fecelo per comodo della quantità e misura metrica de' due *omicron* sciolti invece dell' *omega*.

Altri accordano ὀλοόφρονος con θαλάσσης *perniciosi maris;* altri finalmente dicono che debbesi leggere ὀλοόφρων perniciosus o perniciosa, per accordarlo con Calipso exitiosa, perniciosa, *figlia* perniciosa di Atlante, che è rammentata nel verso antecedente. V. l'ediz. di Omero fatta da Giosuè Barnes. Cantabrigiae, 1711.

(9) Testo: ὅτι δὲ μεθυσθέντα εἷλον ἐπὶ τούτῳ ὑπὸ Διονύσου ἀποθανεῖν αὐτόν. Siebelis aggiunge: « Forsan scribendum est μεθυσθέντα ἀνεῖλον, ebrium occiderunt. »

Ma i Tanagresi non l'uccisero, bensì fecero che si ubbriacasse; vistolo ubriaco opinarono che fosse morto da troppo bere; il che poi fu attribuito dai più devoti a Bacco come per aver fatta vendetta dei danni recati alle donne Tanagresi; e perciò mi sono attenuto alla lezione della volgata εἷλον.

Eliano nel lib. XII, 21, de N. A., dice che un certo Demetrio raccontava come in Tanagra vedeasi Tritone conservato nel sale, ed affermava che la testa corrotta dal tempo non era affatto visibile. Da queste parole sembra che non fosse stato ucciso alla maniera dal racconto indicata; ma che essendosi corrotta la testa il racconto volgare la dicesse tagliata da quel Tanagrese, mentre le persone più religiose ne ripeteano la morte direttamente da Bacco, ed i più sensati dall'aver troppo bevuto; ed in ciò il racconto era più credibile da quelli che non credono di far cosa nè buona nè bella con attribuire alla religione tutte le fandonie che l'ignoranza e l'interesse in ogni tempo hanno inventate e tenute per vere.

CAPO XXI.

(1) V. lib. VIII, cap. 46.

(2) Aulo Gellio riferisce sull'autorità della storia di Tuberone che nella prima guerra punica uccise un serpente smisuratissimo di centoventi piedi romani, e ne mandò la pelle a Roma.

Due erano le forme dei tritoni: una naturale, e l'altra ideale o favolosa. Qui l'Autore vuol descrivere la naturale, come una belva marina, di cui parla Plinio nei libri XXXII e LIII (cap. 11), col quale vuol paragonare un'altra belva

marina chiamata *Orcino* della specie de' Pelamidi ossiano tonni « Rhina quem squatum vocamus. » Sembra che il Tritone da Pausania veduto in Roma fosse naturale, e conservato nel sale od in altra maniera, come quello che era in Tanagria; seppure non intendeva di parlare del tritone artificiale che stava sul tempio di Saturno, e suonava la tromba ogni volta che cessava il vento.

Il tritone favoloso che da Favorino è descritto nella parte superiore essere uomo, e dall' ombelico sino alla coda simigliante al delfino, e come pesce-centauro; nel che si avvicina a Pausania.

(2) La voce *βατράχια* da chi è tradotta *ranunculus*, da chi *apium*, specie di erbe che fioriscono in luoghi paludosi. Dioscor., lib. II, cap. 209.

(3) Il trad. romano: « sì nel colore, che nel distinguersi un capello dall' altro. » Il testo dice: ἔχουσιν ἐπὶ τῇ κεφαλῇ κόμην οἷα τὰ βατράχια, καὶ ὅτι τῶν τριχῶν οὐκ ἂν ἀποκρίναιο μίαν ἀπὸ τῶν ἄλλων. Ἀποκρίνομαι qui non vuol dire distinguere, ma *separare*, *sviluppare dalla massa*, *strigare*. Se non si fosse distinto un capello, un pelo dall' altro, come l' autore poteva dirla chioma? bensì volle dire che i capelli erano foltissimi, ed intrigati come il ciuffo del ranuncolo, da non potersi distrigare.

(4) Testo *ῥίνη*, in latino *rhina*, *squatus*, *squatine*, pesce marino in italiano chiamato *squadro*, in francese *ange de mer*, *angeloc*, di pelle molto ruvida, e parimente in greco è detta *ῥινή la lima*, strumento fabbrile, che per la sua ruvidezza è adoperato ad assottigliare e pulire il legno ed i metalli. Nel testo della volgata è κατὰ ἰσχὺν ῥίνης. Facio e Coray emendano ἰχθὺν ῥίνης. Ἰσχὺς è forza, e per traslato asprezza, durezza, ruvidezza, qualità che sono accompagnate anche dalla forza, come la lima che consuma il metallo ed il legno. La pelle aspra e dura dello squadro e d' altri pesci simili è

adoperata per dare pulimento all' oro ed all' argento dagli orefici e dai falegnami.

Pausania avea descritto assai chiaramente il pesce *rhina*, o squadro, per non esservi bisogno d' indicare che parlava di un pesce. Clavier e Siebelis hanno lasciato la lezione come è nella volgata; molto più che gli altri codici non fannovi cambiamento veruno. L'Amaseo tradusse: « sed eadem prope qua lima est duritia. »

(5) Trad. romano: « hanno le branchie sotto gli omeri. » Il testo ha ὑπὸ τοῖς ὤσιν, di sotto alle orecchie. Non si conoscono varianti che leggano ὤμοις *humeris* in vece di ὤσιν *auribus*.

(6) Cioè di colore verde-mare.

(7) Amaseo in vece di οὐρά lesse πλευρὰ, e tradusse *pinnulae sub ventre et pectore*, cioè ali natatorie. L' ha seguitato il Bonaccioli: « hanno le pennole in vece de' piedi, come i delfini. »

(8) « *Paeones* populi Macedoniae in Moesia superiori, ad Rhodopem montem ad ortum Haliaemonis fluvii. Quorum regio Paeonia (Lasor a Varea in Terrarum Orbe calamo descripto). Non so perchè il trad. romano scriva: vidi ancora quelli de' *Poeni* – forse per errore di stampa.

(9) Nella volgata è βαθύτατον. Clavier sostituisce βραχύτατον, e traduce: « plaine de mille stades au moins. » Siebelis aggiunge: « Clavier bene reddidit. Plene ita fere exprimeretur: τὴν πεδιάδα σταδίων, ὁπότε ἐπὶ βραχύτατον ἐστὶ παρηγμένη, χιλίων « quando in minimum contracta est. » Io seguito questa lezione.

(10) Siebelis osserva: « Forsan scribendum fuit Μαρτιχόρα ex Ctesia. Philostr. V. A III, 14 (45). Ælian., Nat. Hist., IV, 21, ubi Schneider etiam Arist., H. A., II, 1.° eamdem vindicat e codice scripturam. Tychsenius in *Periculo* ecc. *Indica Ctesiae vocabula e lingua persica interpretandi*, voca-

bulum *Martichora* ducit a Persicis *mard* homo, et *chorden* comedere, seu *chor* comedens. »

(11) Ἀνδρόφαγος *virum manducans.* Si può domandare perchè l'Autore abbia adoperato piuttosto la parola ἀνδρόφαγος, che ἀνθρωπόφαγος, carnem humanam comedens.

Ἀνδρόφαγος propriamente non significa mangiatore della carne umana in genere, cioè d' uomo e di donna; ma della carne virile, ossia di maschio adulto, a differenza di ἀνθρωπόφαγος divoratore di qualunque persona del genere umano; cioè uomini, donne, fanciulli, vecchi ecc. Ἀνὴρ specificamente è il maschio, e γυνὴ la femmina; ἄνθρωπος è collettivo dell' uno e dell' altro sesso, sì che per dire uomo e donna, marito e moglie, dicesi ἀνὴρ καὶ γυνή; e se ἄνθρωπος καὶ γυνὴ qualche volta si trovano, come anche raramente ἄνθρωπος per uomo o per donna soli: il contesto è quello che determina se a sesso mascolino o femminino si riferisca, per es. ἄνθρωποι τέκτονες *uomini dell' arte di fabbricare*, o più volgarmente *uomini del mestiero di muratore* (lib. VIII, cap. 24), dove l'aggiunto τέκτονες determina e specifica il sesso virile. Ma il dire ἀνδρόφαγος genericamente per mangiatore di carne umana non può applicarsi se non che specificamente a mangiatore di carne umana virile, come la voce γυναικόφαγος mangiatore di carne umana femminile.

Lo stesso dicasi delle voci ἀνδροφονία uccisione d'uomo, γυναικοφονία uccisione di donna; ἀνθρωποφονία uccisione d' uomini e donne. Se parlisi d' un prode guerriero che abbia ucciso in battaglia molti nemici sarà chiamato ἀνδροφόνος; Teseo vincitore ed uccisore delle Amazoni potè chiamarsi γυναικοφόνος, e non ἀνδροφόνος.

Ora venendo al caso di cui si tratta, i Greci chiamavano la Martiora ἀνδροφάγος perchè se il cacciatore od altr' uomo incontratisi in essa non l'uccisero, o se non standone in

guardia, erano da lei improvvisamente assaliti e divorati, non potea accadere lo stesso alle donne, che non andavano alla caccia nei luoghi di folte boscaglie o di pianure disabitate ed incolte da porsi al cimento d'incontrar quella belva ed essere da lei mangiate. Onde la voce ἀνδρόφαγος indicava la specie virile, perchè più comunemente, e dirò anche esclusivamente erano divorati più gli uomini che le donne.

Così per indicare statue fatte a persone di merito ed onore, tanto d'uomini che di donne, è adoperato talvolta il verbo ἀνδριαντοποιεῖν *fare statue*, tanto d'uomo, come di donna, ma più comunemente d'uomo.

(12) Testo: ἀποπέμπουσιν ἐς τοὺς πόῤῥω. Qui è manifestissimo il senso di ἐς diverso da εἰς e da ἐν.

(13) Il trad. romano: « s'ingannarono ancora sulla *sua pelle.* » Il testo dice ἐξηπάτηνται δὲ καὶ ἐς τὴν χρόαν αὐτοῦ, s'ingannarono ancora sul *colore* di quell'animale.

(14) « Dissentiunt a Pausania G. J. Vossius, de Theol. Gent., lib. III, pag. 1117, et Schneider qui ad l. Æliani scribit verisimile sibi videri speciem aliquam hystricis nobis non satis notam intelligi; multa tamen et fabulosa et falsa a Ctesia immisceri. Creuzero autem in Symbolis, I, 721, Martichora est fictum monstrum, idque compositum ex homine, leone, atque scorpio. » (*Siebelis*).

(15) Plutarco nella vita di Camillo analogamente a questo luogo di Pausania dice che il troppo credere, ed il non credere molto è pericoloso ugualmente.

CAPO XXII.

(1) Testo: ἐν Τανάγρᾳ δὲ παρὰ τὸ ἱερὸν τοῦ Διονύσου. Clavier ed il Trad. romano rendono per *tempio* la voce ἱερὸν, colla differenza che questi chiama *tempio* l'ἱερὸν, ed il ναὸς

lo chiama *cella.* Di questa stravagante interpetrazione parlerò altrove (*a*).

Nel cap. 20 dice l'Autore che ἐν τῷ Διονύσου τῷ ναῷ eravi il simulacro del dio Bacco meritevole d'essere veduto. In questo cap. 22 in vece di chiamarlo ναὸν adopera il vocabolo ἱερὸν; ma da ciò non si può dedurre che ἱερὸν fosse sinonimo di ναός. In primo luogo nomina il tempio che era dentro l'ἱερὸν (ossia il περίβολον ἱερὸν) nel qual tempio stava il simulacro di Bacco. In questo cap. 22 si aggiunge che nel medesimo *Ieron* di Bacco stava il tempio di Temi, un secondo tempio dedicato a Venere. il terzo ad Apollo con insieme Diana e Latona; e ciò per fare intendere che questi tempii non erano παρὰ τὸν ναὸν, ma bensì παρὰ τὸ ἱερὸν, presso il brolo ἱερὸν dentro il quale erano i suddetti tempii; e ἱερὸν non era *tempio* ma *recinto* o *peribolo* sacro dentro del quale stavano que' tre tempii. Non capisco perchè Clavier abbia tradotto *vers le temple*, mentre la frase παρὰ τὸ ἱερὸν non vuol dire *verso il tempio*, ma presso ἱερὸν, ossia il sacrato ecc.

(2) La *striglia* era un'arme di ferro con denti acuti in guisa de' pettini adoperati per distrigare la lana, o la canapa

(*a*) Quatremère de Quincy nell'opera sua del Giove Olimpico volendo distinguere il ναὸς dall'ἱερὸν, al primo mantenne il vocabolo di *tempio*; il secondo lo chiamò tempio *grande*, come se gli ἱερὰ fossero stati sempre maggiori dei ναοὶ, mentre erano ora maggiori, ora minori gli uni degli altri. L'ἱερὸν di sovente non avea tempio; col tempio o senza, o fosse piccolo o grande, era sempre chiamato ἱερὸν; come pure il tempio senza l'ἱερὸν era sempre nominato ναὸς, piccolo o grande che fosse; onde l'ἱερὸν non potea si chiamare gran tempio non essendo propriamente semplice tempio, ma sacro terreno, talvolta ristretto, e senza circondario murato, e senza tempio; talora vastissimo con tempio maggiore o minore, con recinto di muro, ed altri accessorii.

ed il lino. Quest'arme nel combattimento si presentava da petto a petto, ed a forza di colpi si stracciavano le carni.

Στλεγγὶς da στλεγγίζω *rado*, donde il latino *strigile*, e l'italiano *striglia*, arnese per nettare, pettinare i cavalli.

(3) Il Siebelis sospetta che in questo luogo sia una laguna *quum* τῆς τε *non videatur copulandum esse cum* ἀνδράχνη. Clavier traduce: *les restes d'un arbousier*. Amaseo: « In Promachi *ambitu sacro* portulacae arboris (quae est Graecis andrachne), quod plantae ejus fructu nutritum Mercurium prodidere, reliquiae dedicatae sunt. » Il Bonaccioli la chiama *procacchia*. Nel lexico del Tusano alla voce ἀνδράχνη si legge: « Portulaca, herba natura frigida, quae tamen stupori dentibus a frigidis fructibus injecto medetur, ut scribit Alexander Aphrodiseus, in praef., lib. I problem. Ἀνδράχνη ἀγρία portulaca agrestis dicitur ab aliquibus genus sedi, idest τῷ ἀειζώῳ, Diosc., lib. IV, cap. 91.

Ma Pausania non la pone tra l'erbe aggiungendo che i Tanagresi credevano allevato Mercurio ὑπὸ τῶν δένδρων ... τούτων. Sotto questi alberi, tra questi *alberi*. Questo residuo di albero od arboscello non saprei dire se fosse una pianta tuttora viva, o secca e tenuta in quel sacrato, come per una reliquia; ciò mi farebbe credere il verbo κεῖται più conveniente a tronco d'albero morto depositato in luogo sacro per sacra memoria, di quello che una pianta tuttora in qualche vegetazione nel terreno del brolo sacro.

(4) Τὰ ἱερὰ in questo luogo sono in generale i *luoghi sacri* senza specificare i sacrati, i tempj, le celle ecc.

(5) Ho già parlato più volte dell'uso di premettere a' sacrati, ed a tempj un accesso, ἔσοδος; che non fosse lo stesso di εἴσοδος *ingresso*, *entrata* nel tempio, oltre alle molte pruove da me addotte è convincentissimo questo esempio del cap. 32 lib. X, dove l'autore parlando della caverna consacrata alla Gran Madre, la dea Cibele, dice ἔστι ἔσοδος ἐς αὐτὸ φέρει

« neque accessus ullus (*vel semita*) ad eam ducit; » e poco sopra ha detto: Καὶ ἀποκρυφθῆναι Θεμισωνιεῦσι, καὶ γυναιξὶν αὐτῶν καὶ παισὶν ἐς τοῦτο προστάξαι τὸ ἄντρον. Amaseo traduce: « per somnium jussos qui summae reipublicae praeerant Themisonensibus (*a*) imperare ut in antrum . . . et ipsi descenderent, et in eo uxores et liberos occultarent; » nel primo esempio ἔσοδος indica *accesso* o *via*; qui trattasi d'ingresso e nascondimento nell'antro εἴσοδος.

Là è moto, qui stazione; e perciò pel primo esempio va bene ἔσοδος ἐς αὐτὸ φέρει; e nel secondo debbe correggersi ἀποκρυφθῆναι . . . εἰς τοῦτο . . . τὸ ἄντρον invece di ἐς τοῦτο ecc.

Dell' ἔσοδος *area* e della separazione de' luoghi sacri anche presso i Greci, quantunque con minor diligenza che non adoperavano i Tanagresi. V. il detto nelle note di questo libro, e nella dissertazione premessa nel tomo IV al libro VIII, pag. XLVIII e seg.; e pag. LX e LXI, dove si riportano le parole di A. Gellio.

Le parole di Pausania sembrano a prima vista essere contraddette da quelle di Cicerone relativamente a' Greci, ed a' Romani nel libro 2.° *De legibus.* « Deorum (*b*) delubra esse in urbibus censeo. Nec sequor magos Persarum, quibus auctoribus, Xerses inflammasse templa Graeciae dicitur, quod parietibus includerent Deos, quibus omnia deberent esse patentia ac libera, quorumque hic mundus omnis templum esset et domus. Melius Graeci atque nostri, qui ut augerent pietatem in Deos eosdem illos, quos nos, urbes incolere voluerunt: affert enim haec opinio religionem utilem civitatibus. » Ma Pausania ed i Tanagresi non rigettavano

(*a*) Aliter *Patrum*.

(*b*) Nel testo è la solita confusione di ἐς invece di εἰς, fatta, come ho già notato altrove, dai copisti, e non dall'attico dialetto come leggesi nel Lessico del Tusano.

l' esercizio del culto divino nei tempii e nelle città; bensì non approvavano che i luoghi sacri fossero mescolati, e confusi con le abitazioni de' cittadini, e nei luoghi più popolati, e tumultuosi dentro le città.

Quando fu stabilito il culto pubblico del Cristianesimo, con ragione molto maggiore si edificarono le chiese nelle città, ma in luoghi separati e puri, e non troppo vicini alle abitazioni, e molto meno congiunte e mescolate con esse; aveano un accesso, ed un terreno sacro che separavanle dalle pubbliche strade, dai mercati e dai luoghi di tumultuoso concorso, siccome tuttora veggiamo alcune delle chiese antiche dal VI sino al secolo XIV, quali più, quali meno separate dal contatto dei luoghi più popolati e clamorosi. Ma poichè accresciutosi, in alcune città, il numero degli abitatori, e degli ecclesiastici, e delle chiese, e delle parrocchie, e dei monasteri, e delle chiesuccole, di oratorii, delle popolari congreghe, e compagnie, e confraternite, e degli altari, e de' tabernacoli a poco a poco fu perduto quel rispetto che aveasi pe' luoghi sacri; e la moltiplicità, e la vicinanza, e l'unione colle case urbane confermarono il proverbio che dice: *major a longinquo reverentia.*

Altre cause ancora concorsero ad aumentare i disordini. Non paghi d' aver le chiese nelle piazze, nelle strade, nei mercati, luoghi pieni di tumulto e di civili abitazioni, e di botteghe d' ogni genere, non escluse le macellerie e gli ammazzatoi ed i postriboli, empirono i vicoli di Croci, di Crocifissi, di pitture e sculture rappresentanti immagini di Madonne e di Santi, quali dipinte o scolpite, esposte sulle muraglie, quali riposte in tabernacoli, con lumi accesi la notte. Il motivo di tali abusi credo essere derivato dal tempo in cui le civili fazioni rendeano pericoloso il camminare nella oscurità della notte per le strade, e più pe' vicoli della città; onde si profittò del pretesto della devozione religiosa con

appendere lanterne, e lumi presso alle immagini sacre nelle vie, nei vicoli, alle porte delle case onde togliere il pericolo d'essere assaliti nell'escurità, o nella solitudine in tornarsene a casa, o uscirne fuori la notte. Cessata la causa primitiva, quelle immagini e que' lumi che la notte sino a' dì nostri vedonsi accesi specialmente nei vicoli, servono a comodo di chi là si riduce a sgravare degli escrementi, la vescica ed il ventre; ed essendo que' luoghi ormai diventati e notte e giorno pubbliche latrine, ne accade, che quelle Croci ed immagini religiose che tuttora ivi si tengono, riguardate siano come insegne notturne e diurne di luoghi destinati allo sgravio de' bisogni suddetti di chi va per via (*a*).

Aveano le chiese antiche all' intorno uno spazio di

(*a*) Da taluni sono messe quelle immagini sacre credendo che il rispetto per esse debba allontanare chi passa da lordare le mura della sua casa; ma tale speranza riesce vana per l'assuefazione, ed anche per la necessità; non essendo provveduto in altro modo a soddisfare il bisogno. A disonore di tali abusi non voglio tacere il fatto seguente: In una città dove si pretende che sia il *fiore* dell'incivilimento, e dove abbondano li descritti inconvenienti, vi è una così detta *volta* di passaggio tra le pareti di due casamenti, nella quale erano le solite insegne de' pisciatoj cioè Croci ed una Madonna. Passando un giorno per di lì, vidi che a spese pubbliche si facevano dall' una e dall' altra parte per la lunghezza del vicolo scoli di pietra con fori, perchè l'orina non allagasse; e più non vidi nella parete il tabernacolo della Madonna. Presi buon augurio, e sperai che si pensasse a toglier via il disordine. Giorni dopo trovai finito il lavoro; rifatte le Croci; ed il tabernacolo e la B. Vergine ripuliti ed attorniati da pittura in guisa d'altare, ed i canali del piscio indicavano che quello era un sacro e pubblico pisciatoio; ed erano già messi in uso. Io credetti esser questo un arbitrio, e perciò mi diressi ad autorevole persona; n'ebbi in risposta che non si poteva impedire a veruno di fare sul muro suo quel che voleva. Risposi se nella sua muraglia di quel pisciatojo poteva dipingere l'*arme sovrana*? Egli tacque, ed io men' andai. Vedi nota (1) al cap. XXV.

terreno sacro diviso dal suolo pubblico per mezzo di cancelli, o di funi, ed era chiamato il *Sacrato*, il *Cimitero*, ed in termine volgare le *trafuni* (*intrafunes*), latinamente *intersepta ecclesiae* (V. le mie *Notizie inedite* ecc. *della sagrestia pistojese*, *del Campo santo pisano*, ecc. a pag. 131). Questi sacrati, che tuttora circondano le chiese maggiori, e dove sono sepolti molti cadaveri a confine delle pubbliche strade cittadinesche, servono pure di pisciatojo e cacatojo per chi passa; e ciò anche a vista de' preti o de' frati che alla chiesa appartengono; ed io stesso ho più volte veduto pisciarvi non solamente il popolo, ma i canonici alle cattedrali, ed i preti a quelle e ad altre chiese. Più volte ad alta voce ho gridato, ed ho rimproverato anche in stampa questi disordini; il governo civile e l'autorità ecclesiastica non se ne son dati mai per intesi (*a*); bensì non è gran tempo che alcune chiese da chi ad esse presiede furono accerchiate con parapetti di ferro, come la Cattedrale, il Battistero, e la chiesa di S. Michele in Firenze; ma se ciò ha servito per difendere almeno in qualche modo le medesime da quell' obbrobrio, nulla ha giovato per iscemare nel generale il disordine; rimanendovi esposte tutte le altre chiese della città; ed il popolo, e chiun-

(*a*) In un articolo da me inserito nel n.° LXII dell' Antologia Fiorentina, così scrissi a pag. 35 rimproverando molti abusi e disordini che in punto di religione dai forestieri sono rinfacciati all' Italia, mentre uno scrittore italiano si fece lecito d'insultare come irreligiosa una Nazione oltrámontana: « .. Ma che direbbero gli stranieri se dopo avere ammirato nelle chiese la pompa ed il lusso delle suppellettili e le vestimenta sacre de'principali tra il clero, se, io diceva, in uscire dalla chiesa ne trovassero alcuni con quelle medesime vesti sacre indosso nell'atto di soddisfare presso le pareti del sacro tempio a qualche bisogno naturale in vista d'ognuno? Or dopo vedute simili pratiche (per tacerne molte) non avrebbero gli stranieri fondata ragione di fare il rimprovero che ivi per molti il culto religioso fosse piuttosto una sordida mascherata o commedia? »

que in passando trova comodo di offrirvi le sue libazioni intestinali non è impedito nè da leggi, nè da istruzione veruna consigliato a rispettare que' luoghi a Dio consacrati, e non più *in terreno puro*, e *ut augerent pietatem in Deum*, ma per vilipenderli con immondezze d'ogni maniera. Or se i gentili Cicerone e Pausania si trovassero presenti a tali disordini che mai direbbero? ciò che dicono gli stranieri: « Qui non è il *Fiore* della civiltà, ma della Barbarie.

(6) V. lib. VIII, cap. 17, nota 189-90 a pag. 233 del t. IV di questa traduzione. Alcuni traduttori li hanno denominati *merli* (merulae), come Amaseo e Bonaccioli; non capisco la ragione, passando gran differenza dai galli a' merli.

(7) V. lib. II, cap. 30. La Volgata in questo cap. 22 leggeva Ἀιθᾶνα, ma nel cap. 30 citato disopra e nel Cod. di Mosca leggesi Ἄιθα, lezione che il Silburgio ed il Facio e Clavier e Siebelis adottarono anche in questo capitolo.

(8) De' Cabiri, v. il cap. 25 di questo libro.

(9) Disopra ho detto che i sepolcri (τάφοι) stavano fuori in faccia alla città, e dentro di essa erano i monumenti; è questa una nuova conferma della differenza di τάφος e di μνῆμα. Clavier al suo solito chiama *tombeaux* le sepolture ed i monumenti; talmente che secondo questa sua traduzione erano seppelliti fuori, e dentro la città. Da ciò si deduce che il μνῆμα della Corinna dentro la città nominato di sopra non era lo stesso che il τάφος.

(10) Testo: Καὶ ἐπεὶ τῆς πόας ἔφαγε a questa frase corrisponde letteralmente la traduzione italiana e *dopo che mangiò dell' erba*. Pausania non determina la qualità dell' erba; il Clavier trad. *et qu'ayant mangé d'une certaine herbe*, e così anche il Bonaccioli *avendo mangiato una cert' erba* – Amaseo « et repente herba quadam gustata » Trad. rom. *e dopo aver mangiata l' erba*, stando letteralmente al testo, non contraddetto da varianti verune, io tradussi; *dopo che mangiò dell' erba*...

Tutti i traduttori da me veduti danno un aspetto d' oracolo e di profezia alle parole καὶ ἀνθρώποις τὰ ἐσόμενα ἐς τὸ ἔτι προλέγειν. A me pare che l' espressioni di Pausania, tra le quali la voce μαντικὸ, non oltrepassino la predizione del già destinato dal fato a ciascuna persona.

Della favola di Glauco V. Hermanni *Dissertatio de Aeschyli Glaucis* (in Aed. Semin. reg. Lipsiae, II, 2). Della forma di questo Glauco vedi cap. 4, del lib. X.

CAPO XXIII.

(1) Della lezione del nome Ἰολάος V. Siebelis nella nota 1 di questo capo e del 17 a pag. 211 delle note del lib. X, dove l' autore discorre a lungo della Sardegna, ed anche nel lib. 7. cap. 2.

(2) La Volgata ha ἐπὶ Λαυρίων. Silburgiò emendò Ἐπιδαυρίων, e questa emendazione fu generalmente adottata.

Dello stadio degli Epidaurii, V. il cap. 27 del lib. II, stava nel Bosco sacro ad Esculapio, nel quale eran anche il tempio di esso, il teatro, il tempio di Diana, il simulacro della Epione (a), il sacrato di Venere; tutto ciò rimaneva chiuso dentro il *peribolo*, ossia il sacro recinto; dall'autore è chiamato collettivamente ἱερὸν, *il sacrato*, *ed il tempio* col resto.

Ho già dimostrato quanto impropriamente i traduttori abbiano chiamato *tempio* l' ἱερὸν confondendolo col ναὸς. In questo luogo sonosi trovati in imbroglio vedendo che l'autore dice: Ἐπιδαυρίοις δέ ἐστι θέατρον ἐν τῷ ἱερῷ, *gli Epidauri hanno il teatro nel sacrato (di Esculapio)*.

Infatti l' Amaseo invece di tempio adopera la voce *fanum*, sebbene altre volte l' abbia spiegata per *tempio*; ma in que-

(a) Moglie di Esculapio.

sto luogo l'ha anteposta a tempio per non usare un vocabolo troppo disconveniente ponendovi dentro il teatro. Clavier lo traduce: « *il y a dans l'enceinte sacrée* » vocabolo che ha sempre adoperato per il περίβολος, ma traducendo col nome di tempio l' ἱερὸν; il Bonaccioli: « hanno gli Epidauri nel tempio loro un teatro; » il Trad. romano, che spiega sempre nella seconda edizione il ναὸν per *cella*, e l' ἱερὸν per *tempio*, in questo medesimo capitolo ha tradotto *tempio* l'ἱερὸν di Diana, che stava nell' ἱερὸν di Esculapio; e l'ἱερὸν di Esculapio, invece di chiamarlo tempio, come lo nomina comunemente altrove, qui lo chiama *recinto;* vocabolo che adopera sempre per tradurre la parola περίβολος; lo che fece per non dire che il teatro stava nel *tempio*. Se avessero avvertito che la voce ἱερὸν è il tutto insieme che è circondato dal *peribolo;* sia che fossevi il tempio, o no; e se vi era, essendo la fabbrica principale, antonomasticamente chiamavasi talora ἱερὸν; e più propriamente ναὸς; perchè l' ἱερὸν era nome collettivo di tutto ciò che racchiudevasi nel sacro recinto.

Il chiarissimo Siebelis così scrive nelle note a questo capo 27 a pag. 230-1 delle note del lib. II: « Lucus Aesculapio sacer suis circumqnaque limitibus est circumscriptus: : Ad ἀποθνήσκουσιν (e paragrapho 7) subaudiendum Ἐπιδαύριοι οἱ περὶ τὸ ἱερὸν. In hoc περιβόλῳ fuit ναὸς (paragrapho 2) περίβολος et ναὸς uno vocabulo ἱερὸν vocantur (paragr. 7). Hoc ἱερὸν 26, 1, dixit esse in via ex Argolide ad Epidaurum urbem ducente. » Con queste parole il Siebelis conferma pienamente il da me dimostrato intorno al vero senso della voce ἱερὸν; ma la differenza tra me ed esso è che egli applica ciò che dice al solo sacrato di Esculapio in Epidauro; e negli altri luoghi dove trovasi la voce ἱερὸν la traduce anch'egli per *tempio*. Di fatto in questo medesimo capitolo 27 nota del paragrafo 2.° dice « In hoc περιβόλῳ *fuit* ναὸς. Περίβολος et

ναὸς uno vocabolo *ἱερὸν* vocantur paragr. 7; invece di mantenere il significato di luogo consacrato ad una o più deità talora col tempio, e talora senza..., e più o meno grande per separarlo dal suolo non sacro, e difenderlo dall' entrata in esso degli animali selvaggi, ed alle volte anche delle persone di ambedue i sessi, o d' uno de' due.

Nelle mie note al detto cap. 27 non mi diffusi su tal punto, e mi contentai della nota a pag. 216 del testo, e 453 delle note; e di aver tradotto la voce *ἱερὸν* per *sacrati* a distinguerla dal semplice tempio, come ho poi maggiormente confermato colle nuove osservazioni; ed ora aggiungo quello che scrivo affinchè resti decisivamente fissata coll' autorità stessa del dottissimo Siebelis, la differenza tra *ναὸς* ed *ἱερὸν*, che io estendo non al solo *ἱερὸν* di Esculapio, ma in generale a tutti i luoghi sacri da Pausania, da Strabone e dagli altri buoni autori nominati colla parola *ἱερὸν*.

(3) Il testo: *γῆς χῶμα*; questa frase è adoperata anche per *τάφος tumulus terrae*, sepulcrum. Ma qui, ed altrove bisogna spiegarla analogamente allo stadio (corsa pedestre de' gareggianti in esso). Di tali stadii arginati era grand' uso nella Grecia (V. lib. II, cap. 27). Clavier traduce nel luogo citato: « un stade en terre rapportée et battue, » e nel cap. 20 del lib. VI spiega le parole *τὸ στάδιον γῆς χῶμά ἐστι* « ce stade est une levée de terre. » Il Trad. rom. « un tumulo di terra. » Amaseo « terrae agger; » ma queste traduzioni non vedo come possano essere applicate agli stadii. Pausania nel l. c. fa la descrizione dello stadio, e dell' Ippodromo; dell' Ippodromo dice: « Ciascuna fiancata delle mosse dà piedi 400 e più di lunghezza . . . presentando l' ippodromo un lato più lungo dell' altro; sopra il maggiore, che è un arginamento di terra ed è presso all' uscita dell' Ippodromo per questo arginamento, sta lo spavento de' cavalli il Tarassippo, »

Anche qui è detto *γῆς χῶμα* questo arginamento; ma il

contesto non permette di chiamarlo, *tumulo di terra*; bensì era piuttosto il fianco allungato dell' Ippodromo che è rammentato di sopra.

Lo stadio, avea anch' esso un arginamento di terra, sopra del quale era fatta una residenza per coloro, che davano a vincitori i premii del giuoco.

La frase γῆς χῶμα, od arginamento di terra equivale agli arginamenti de' due lati, considerandoli nell' insieme tutt' un arginamento; sopra di esso in uno de' due lati stava la residenza degli Ellanodici distributori de' premj.

(4) Testo: καὶ ἰόντα ἐς Θεσπιὰς θέρους ὥρᾳ καύματος περὶ μεσοῦσαν μάλιστα ἡμέραν κόπος καὶ ὕπνος κατελάμβανεν. Le frasi ὥρᾳ χειμῶνος, ὥρᾳ θέρους stagione d'inverno, stagione di state, sono da Pausania adoperate altrove, ma θέρους ὥρᾳ καύματος sembrami esser frase corrotta. Siebelis ancora osserva: « si nihil delendum, potius καὶ ante καύματος inserendum censeo, quam verba ita esse construenda: ὥρᾳ καύματος θέρους (*tempo del caldo della state*), quamquam Clemens Alex. in Protrept. princ. ἐκιθάριξεν ὥρᾳ καύματος dixerit. »

Io leggerei καὶ ἰόντα ἐς Θεσπιὰς θέρους ὥρᾳ περὶ μεσοῦσαν μάλιστα ἡμέραν, κόπος καὶ ὕπνος ἀπὸ καύματος κατελάμβανεν.

Osservisi inoltre la frase ἰόντα ἐς Θεσπιὰς moto a luogo, e non εἰς Θεσπιὰς. Che le api fossero l'emblema della eloquenza e della poesia fu osservato da Winckelmann nell' indice del tomo VIII, pag. 41.

(5) Siebelis riporta le varie maniere in cui trovasi scritto il nome di questa città presso varii scrittori greci. Il nome moderno del luogo dov' era Acrefnio da Gell, *Itiner. in Grecia*, p. 143, è chiamato Kartitza, o Carditza. Altri lo chiamano Proscina. V. Muller Orchom. a p. 52–484.

(6) Testo: ἱερὸν, Siebelis osserva: ἱερὸν id est τέμενος. Il temenos era propriamente un luogo sacro tagliato fuori del terrèno coltivato, e dedicato qualche volt. a degli dei,

ma sovente ad eroi e semidei. Ivi non era tempio nè altri accessorii del sacrato (ἱερὸν); bensì diventava alle volte ἱερὸν, quando vi si aggiungevano le caratteristiche del medesimo. V. le mie osservazioni a p. 488 del t. I.

(7) V. Erodoto lib. VIII, pag. 135. Strabone lib. IX, 411, 467.

(8) Cittadino di Europo città della Caria. V. Erodoto l. c., pag. 133.

(9) V. lib. X, cap. 38, dove i progenitori di Larimno e di Cino sono chiamati Oresteo e Deucalione. La prosapia di questa famiglia furono Fisio, o Fisco, Locro, Cino (Athen. lib. II, pag. 36, 6.

Qualche archeologo etimologista da questo nome *Cino* Κῦνος ne dedurrebbe che l' origine del nome *Cino* usato in Italia nel secolo XIII, ed anche poi, derivasse da quell' antichissimo nome come tanti nomi di persone greci e latini sono adoperati sino a' di nostri; ma ingannerebbesi, come sogliono gli etimologisti che vanno dietro al semplice suono delle parole. Il nome *Cino* italiano deriva dal diminutivo del nome Guittone, Guittoncino, e per troncamento *Cino*. V. la mia *Vita del celebre gireconsulto e poeta Cino da Pistoja*. Pisa, 1810.

(10) Siebelis: Haec Pausanias in sequentibus omisisse videtur; nihil equidem inveni quod huc spectaret (note a p. 75 del lib. IX, cap. 23).

CAPO XXIV.

(1) Nella Volgata al cap. 13 si legge Cefiside, cioè con un solo *s*. In questo capo con due.

(2) Atamante è creduto da alcuni il fondatore anche di Acrefnio. V. Stef. Biz. Altri lo fanno abitatore di Orcomeno.

(3) Testo: ἐς τὰν λίμνην ὅτι ποταμὸς ὁ Κηφισσὸς ἐκδίδωσιν,

ἀρχόμενος ἐκ Λιλαίας τῆς Φωκέων, καὶ διαπλεύσαντι ἐς Κώπας. Molto imbarazzo ha data a' critici l'inciso καὶ διαπλεύσαντι ἐς Κώπας. Le varie opinioni si vedano nella nota del Siebelis al suo luogo. Io mi limiterò a qui riportare l' opinione del medesimo. « Quod si praefeiatur καὶ διαπλεύσαντι ἐς Κώπας, interpretandum censeo « et inde, ubi fluvius intrat, lacum traiiciens venit Copas. » Io emenderei la lezione così: .... ἀρχόμενος ἐκ Λιλαίας..... καὶ διαπλεύσας ἐς Κώπας. Sembrerà strana a prima vista una tale correzione facendo passare il fiume a traverso il lago, ed andare alle Cope. M'induce ad intendere quelle parole in tal modo ciò che l' autore scrive dell' Alfeo nel cap. VII del lib. V ....

τὸ δὲ διὰ τῆς θαλάσσης ἰόντα, ἐνταῦθα ἀνακοινοῦσθαι τὸ ὕδωρ πρὸς τὴν πηγὴν, οὐκ ἔστιν ὅπως ἀπιστήσω, τὸν θεὸν ἐπιστάμενον τὸν ἐν Δελφοῖς ὁμολογοῦντά σφισιν .... Κατὰ τοῦτο οὖν, ὅτι τῇ Ἀρεθούσῃ τοῦ Ἀλφειοῦ τὸ ὕδωρ μίσγεται, καὶ τοῦ ἔρωτος τὴν φήμην τῷ ποταμῷ πείθομαι γενέσθαι.

« Ma della favola rispetto all' Alfeo basti così. Quanto poi » allo stesso fiume che traversando il mare va in Ortigia, e » lì mescola le sue acque colla sorgente Aretusa, non v' ha » ragione che io debba discrederlo, sapendo averne dato il » suo assenso anche il Dio ch' è a Delfo....... Perchè » dunque si mescola l' acqua dell' Alfeo con quella dell' A- » retusa credo nascesse a quel fiume la fama del suo inna- » moramento. »

Passa quindi a citare varii esempi del traversamento de' fiumi in mezzo al mare, come il Nilo ed il Giordano; il primo λέγουσι ἐσιόντα ἐς λίμνην (cor. ἐσιόντα ἐς ...) καὶ δὶ αὐτῆς διεξιόντα ὥσπερ ἐκ χέρσου... ἐπὶ Φάρῳ, καὶ τὴν ταύτῃ θάλασσαν κατέρχεσθαι... καὶ αὐτὸς οἶδα Ἰόρδανον λίμνην Τιβερίδα... διοδεύοντα ecc. V. a pag. 216 e 217 del tom. II cap. 7, lib. V di questa Traduzione.

Anche nel cap. 54 del lib. VIII nel t. IV ripete lo stesso racconto dell' Alfeo:

διανηξάμενος δὲ τοῦτο τὸ πέλαγος μέγα οὕτω καὶ βίαιον, ἐν Ὀρτυγίᾳ τῇ πρὸ Συρακουσῶν ἐπιδείκνυσιν Ἀλφειός τε ὤν, καὶ πρὸς Ἀρέθουσαν τὸ ὕδωρ ἀνακεραννύμενος.

« Neppure l' Adriatico è capace d' impedirlo di andare » innanzi; chè a nuoto traversando anche questo mare così » grande e violento nella isola Ortigia, che è in faccia di » Siracusa, si fa conoscere per l' Alfeo mescolando l' acque » presso alla fontana Aretusa. »

Le frasi adoperate dall' autore per indicare il corso dei fiumi Alfeo, Giordano, e Cefisso, di quelli nel mare, di questo nel lago, o palude Copaide sono: Ἀλφειὸν διὰ τῆς θαλάσσης ἰόντα — διανηξάμενος ... τὸ πέλαγος Νεῖλος ἐσιόντα εἰς λίμνην, καὶ διὰ αὐτῆς διεξιόντα — Ἰόρδανον λίμνην Τιβερίδα διοδεύοντα — Κηφισὸς ... διαπλεύσας ἐς Κώπας.

I verbi διὰ τῆς θαλάσσης ἰέναι – ire, excurrere

τὸ πέλαγος διανήχεσθαι – trajicere, pertransire, tranare

διὰ λίμνης διεξιέναι – percurrere, excurrere, pertransire

λίμνην διοδεύειν – trajicere, percurrere

ἐς Κώπας διαπλεῖν – Copas versus tranare, transmittere;

a me sembra che tutte queste frasi coincidano l'una coll'altra, e significhino *scorrere*, *traversare* per l'acqua del mare, e de' laghi. Se ciò possa tenersi totalmente per vero non intendo di sostenerlo; a me basta che Pausania credesselo; e come ammiselo per l' Alfeo, ed il Giordano, così l' ammettesse in quanto al Cefisso. Mi si domanderà a quale scopo debbasi ammettere il traversamento del fiume Cefisso verso le Cope? L' autore parla del fatto e nulla più. Ma se il fatto era vero, nascevane la conseguenza che arrivato verso le Cope e non potendo scorrere più oltre, essendone dalla spiaggia impedito, si gettava sopra il lido, ed ingrandiva il lago; ragione per cui chiamavanlo anche lago *Cefisside*.

Clavier traduce: « en traversant le lac en vā à Copes. » Siebelis aggiunge: « Neque Clavierium probat Corayus ... ut sensus Corayi sit: » « le fleuve Céphissus ... se décharge dans ce lac à l'endroit où est la ville de Copes, à laquelle on se rend en traversant le lac. » Allato deinde Strabonis loco, IX, 406 cui suam hanc explicationem respondere putat, addit: « on voit par ce passage que la ville de Copes étoit placée à l'endroit même du lac où se jetoit le fleuve Céphissus. » At Strabo p. 407 (429) de exitu Cephissi ita: εἶτα διὰ τῆς Ὀρχομενίας, καὶ Κορωνειακῆς εἰς τὴν Κωπαΐδα λίμνην ἔξεισι. « Ergo Cephissus in hunc lacum se exonerabat non eo loco, ubi fuerunt Κῶπαι, sed e regione Coparum; atque hoc ipsum est quod Pausanias dicit. » Ed invero Pausania dice che il Cefisso entrato nel lago διαπλεύσας (*a*) ἐς Κώπας *verso le Cope*, significando la preposizione ἐς non prossima stazione, e luogo determinato, ma andare *verso* un luogo distante.

(4) V. la nota nel cap. IX di questo libro. Il nome della città detta Ὑεττὸς Stef. Biz. derivalo dalla frequenza delle piogge da καθύεσθαι σφοδροῖς Ὄμβροις.

(5) Dissi *Cittadetta* invece di *Cittadella* perchè questo vocabolo significa non solamente piccola città, ma anche il castello, o fortezza in senso militare.

(6) Forse da Κόρσιον. *Corsium* radix loti Theoph., lib. 4 Hist. plant. « De hac urbe putant Thebas Corsicas appellatas esse apud Plinium, IV, 4; nam cives inde Thebas esse traductos; quod ubi tradatur equidem nescio » (Siebelis, note a questo luogo, pag. 79).

(7) Molte città prendevano anticamente il nome dalla natura del luogo dove erano collocate, o dai prodotti del ter-

(*a*) Secondo le mie correzioni.

reno. Così poco dopo si legge che la città di Ἅλας era presso il mare ἅλς *sal*, *mare*.

Anche la città di Svevia chiamata Hal, od Halla prese il nome dalle officine del sale che ivi sono.

CAPO XXV.

(1) Nel testo greco è μνῆμα *monumento*. Ma Clavier al suo solito lo confonde con τάφος traducendo *tombeau* sepolcro, sepoltura.

(2) ἐπιπέφυκε ῥοιὰ τῷ μνήματι Amaseo: « ad ejus (*Menoecei*) *tumulum*. ».

Clavier: « il y a sur son tombeau un grenadier. »

Trad. rom.: « Sul monumento di Meneceo nacque un melogranato; » ἐπὶ col dativo non indica inalzamento sopra di una cosa; ma od apposizione a cosa, o prossimità. Ed in vero non è molto verosimile che nascesse sul monumento; anche l' Amaseo traduce *ad tumulum*.

Clavier se ne disbriga col dire *il y a sur son tombeau un grenadier;* ma l' autore usa il verbo πέφυκε cioè nacque naturalmente, non fu piantato, nè seminato; ma dicendo *il y a* è un' espressione generale, e non spiega la mente dell' autore.

Omero ἐπὶ Πριάμου θύρῃσι. Aristof. ἐπὶ ταῖς θύραις παρέδρευε. Tucid. ἐπὶ ποταμῷ (lib. 3).

(3) αὕτη μὲν δὲ τεθηλὸς δένδρον ἐστὶν ἡ ῥοιά.

Amaseo: « haec quidem arbor ad aeternitatem repullulavit. »

Clavier: « le grenadier est un arbre toujours vert. »

Trad. rom.: « Questo melogranato adunque è l' albero che vi ha germogliato. »

Siebelis nella nota: « haec malus punica arbor est adhuc florens. »

Niuno di questi quattro interpreti ha inteso, a parer mio,

il senso delle parole di Pausania. Egli, secondo il suo solito d'altre piante, descrive l'albero melograno, il frutto e la maniera di germogliare a lui propria, e dice che non è solamente albero di seme, o d'innesto, ma si riproduce da sè medesimo essendo albero che tallisce.

La interpretazione dell'Amaseo: *haec quidem arbor ad aeternitatem repullulavit*, parmi affatto lontana dalle frasi adoperate da Pausania dove non si fa motto nè di durata di tempo, nè di rigermogliamento di quella medesima pianta del sepolcro; e molto meno della esistenza sino al tempo di Pausania. Che il melograno fosse un albero l'ha già fatto intendere di sopra quando ne descrive il frutto.

Il vocabolo *ῥοιά* indica la pianta ed il frutto; come frutto n'ha già parlato; quindi venendo a parlarne come albero dice che il melograno è albero che tallisce, cioè che si propaga cavandone il piantone o pollone spiccato dal ceppo della pianta. I Latini lo chiamano *talea*, gli Italiani *tallo*, e *tallire* dal greco *θάλλω* germino. Con questa osservazione spiega come ivi nascesse. Secondo lui non era cosa da farne le maraviglie, come pareva prodigio a' molti. Soggiunge che i Tebani si vantavano che la vite fosse nata tra essi prima che tra gli altri; egli non si oppone, ma fa noto che non aveano memorie antiche per sostenerlo.

(4) *λέγουσι dicunt, ajunt*, così anche Amaseo. Clavier: *on prétend*. Quando l'autore vuol indicare questo senso servesi del verbo *φησὶ* dire con pretensione di non ingannarsi, con tuono di affermazione. Così di sopra *φασί* nel racconto della vite.

(5) Qui adopera il vocabolo *τάφος* invece del *μνῆμα* non per che siano sinonimi, ma perchè eranvi uniti sepoltura e monumento; V. Dissertaz. premessa al t. III.

(6) Amaseo: « pugnae ejus documentum pila erecta cum *lapideo* scuto. » Clavier: « une colonne sur laquelle est un

bouclier, le tout en marbre; » il testo ha « σημεῖον δὲ τῆς μάχης ἀνδρῶν κίων, καὶ ἀσπὶς ἔπεστιν ἐπ' αὐτῷ, λίθου.

Ho più volte mostrato che quando l' autore servesi della parola λίθος senz' altro aggiunto non dico che fosse *marmo*, ma *sasso* in generale.

Che lo scudo non fosse in cima sulla colonna, ma affisso nel corpo di essa intendesi dalla frase ἔπεστιν αὐτῷ, della quale ho mostrato più volte la differenza da ἐπὶ col genitivo.

(7) V. intorno a questa favola Diodoro Siculo, lib. IV, 9. Winckelm. Monum. inediti, p. 14, n. 14. — Antol., lib. IV, 12, 66, pag. 333, dov' è un epigramma sopra Minerva che allatta Ercole. — Natale Conte, Mitol. lib. VII, p. 357.

(8) Qui che intendeva di voler parlare d' una qualità di marmo vi aggiunse ἄγαλμα λίθου ὂν τοῦ Πεντελῆσι; di *sasso* pentelico, cioè di *marmo* pentelico; poco dopo ἄγαλμα λευκοῦ λίθου.

(9) Parlando poi di altri simulacri dice che quello di Giove Forense era λίθου di *sasso*, che l'Amaseo di sopra tradusse ἀσπὶς λίθου *cum lapideo scuto*, e qui ἄγαλμα Ἀγοραίου Διὸς .... λίθου spiega: « marmoreus est Jupiter. »

Da questo ed altri esempi è manifesto che l'Amaseo non è diligente nella traduzione d' alcuni vocaboli, e perciò non c' è da contare sopra le sue interpretazioni; come in questo luogo chiama specificamente *marmo* la voce λίθος, che poco innanzi avea chiamato genericamente *lapidea*.

(10) V. Apollod, II, 4, 11. La cosa sembra poco probabile; ma Pausania non fa che riportare il detto da' Tebani. Ῥινοκολούστης *potest esse etiam scuta comminuens.* Siebelis (*nota a questo luogo*). Della cagione di quel tributo, V. cap. 37 di questo libro.

(11) Testo ἐπελθεῖν, correggasi ἐσελθεῖν secondo il detto più volte.

(12) τὸ ἱερὸν. Non è nominato prima; onde il pronome

τὸ, come già dissi altrove, è relativo alla celebrità di quel sacrario, ed equivale al dire quel noto, quel celebre, ecc.

(13) παρὰ ἀνδρῶν, e non παρὰ ἀνθρώπων per la ragione più volte indicata; φιληκόων è generico; *amici di udire racconti* (a); e non appunto di udire *que' racconti de' misterii* come traducono Amaseo, Clavier e 'l Trad. rom. Certa premura e curiosità di voler sapere tutto ciò che non è possibile sapere è proprio di persone troppo dominate dalla curiosità.

(14) Cabirea fu il nome della città; Cabirei, e Cabiriti gli abitanti; Cabiri gli iniziati. Prometeo era cabireo come cittadino, cabiro come iniziato. Prima dell' arrivo di Cerere institutrice della Iniziazione de' Cabiri era soltanto Cabirita (de' Cabiri V. tom. I, pag. 285-86).

(15) Degli Epigoni V. il cap. IX di questo libro; ed i capit. X, XXV, del lib. X.

(16) συνοικήτωρ coabitante, ammogliato; in italiano corrispondevi la voce *accasato*.

(17) Communemente intendonsi per *orgie* i misterii di Bacco; ma questo vocabolo estendesi a tutti i misterii sacri da Ὀργιάζω *rem divinam, sacra facio*.

(18) Per ritornati s' intendono quelli che dagli Epigoni furono discacciati dal paese loro.

(19) Ἀνθρώποις, traducendo *lo sdegno de' Cabiri è per gli uomini implacabile*, sembra che per le donne sia placabile, onde ho tradotto è *inespiabile pel genere umano*. Poco dopo parlando del sesso maschile adopera il vocabolo ἄνδρες, e non ἀνθρώποι che abbraccia uomini e donne.

(a) Avvertasi per altro che ἀνθρώποι unito ad un aggettivo o articolo mascolini ha il senso virile, come ἀνθρώπων φιληκόων invece di ἀνδρῶν; così dicasi del sesso femminile come ἡ ἄνθρωπος καλὴ *mulier pulchra*.

(20) Cioè de' superstiti all'esterminio di Tebe fatto da Alessandro, e del suo territorio.

In principio di questo capitolo leggesi Πολυνείκης καὶ ὁ σὺν αὐτῷ στρατὸς; ed alla fine di esso ὅσοι δὲ ὁμοῦ Μαρδονίῳ τῆς στρατιᾶς τῆς Ξέρξου περὶ Βοιωτίαν ἐλείφθησαν. Altrove ho mostrato la differenza che è tra σὺν, ed ὁμοῦ.

Nel primo luogo l'esercito era unito di persone e d'azioni con Polinice presente; nel secondo era un numero di persone acquartierate in qua ed in là per Beozia dipendenti sì da Mardonio, ma non unite con lui di luogo e di presenza individuali.

Comunemente σὺν ed ὁμοῦ sono confusi dai lessici, nelle traduzioni, e dai critici. Nel lessico del Tusano si accenna alla voce ὁμοῦ una qualche differenza tra ὁμοῦ e σὺν « aliquando κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον καὶ καιρὸν, aliquando ἐγγὺς; » talmente che attribuisce a ὁμοῦ ambedue i sensi, ed a σὺν quello solo di *prope*, *apud*, *una simul*; ma la voce ὁμοῦ più propriamente significa unione in massa; donde ὁμαδὸν summatim, ὅμαδος congregatio, turba, exercitus, tumultus ecc. In questo senso Pausania parlando di Mardonio generale dell'esercito di Serse adoperò la parola ὁμοῦ invece di σὺν. Io non negherò che qualche volta incontrinsi esempi abusivamente in in qualche scrittore; ma la differenza da me indicata è manifesta nei più antichi buoni autori.

CAPO XXVI.

(1) V, cap. 10. I Tebani lo pronunziavano Τείνεφος. V. Muller in Orchom., pag. 148.

(2) La volgata ha Ἱπποδόντα; Esichio e Favorino scrivono Ἱππομέδοντος. Leggesi la voce ἱπποδίτας in Sofocle nell'Aiace. Clavier ha per congettura λαθόντα, ma nella Volgata e nei Codici si legge λαβόντα; egli non porta nessun argomento

in conferma della sua lezione. Il Kunio e Goldaghen ravvisano in questo legamento i così detti *nodi Erculei*. V. Siebelis alla nota relativa a questo luogo.

(3) Clavier traduce così: « Il y en a qui disent que c'é» toit un pirate qui parcouroit les mers avec quelques vais» seaux, et qui s'arrêtà dans les parages d'Anthédon; s'étant » emparé de cette montagne il se livroit au pillage. » Questa non è traduzione nè parafrasi; ma un' arbitraria sostituzione al senso delle parole di Pausania, il quale non dice che alcuni credessero essere un pirata; ma la Sfinge medesima che erasi data a pirateggiare.

Nel testo è adoperato il verbo ἁρπάω o ἁρπάζω *rubare*, *pirateggiare*, donde ἅρπυα, arpia in italiano, e in latino *harpya* uccelli rapaci, e mostruosi, finti dai poeti. Dal medesimo verbo ἁρπάω in italiano è derivato il verbo *arrappare* e per sincope *arpare*, ed *arpeggiare* suonare lo strumento *arpa* ed *arpe*, toccando colle dita della mano velocemente le corde, lo che dicesi velocemente arpeggiare sopra le corde d' uno stromento con le dita, al quale arpeggiamento fu rassomigliata l' agitazione delle mani dei ladri che si affrettano di arrappare, o arpare la roba altrui; per lo che fu dato il nome di *arpia* a quello stromento, poi volgarmente *arpa* chiamato.

(4) In questo racconto intorno alla Sfinge i critici hanno trovato da fare varianti e correzioni, l'uno diverse dall'altro; possono vedersi nella nota del Siebelis a questo luogo. Io mi limiterò a riportare la interpetrazione del Silburgio.

« Quum igitur Laius aliquot e pallacis suscepisset filios, » et oraculum Delphis editum ad solam Epicasten et liberos » ex Epicaste natos pertineret, si qui ex illis ad sphingem » venirent; sphingem callido ad fratres astu usam quaesivisse » ex illis oraculum, quod Cadmo datum esset: eos enim il» lud, quippe qui Laii essent filii, procul dubio scituros;

» et quum non haberent quod responderent, eos morte mul-
» tasse, quippe qui de genere et imperio controversiam ad-
» versum se nullo jure movissent. »

La Sfinge facea per provare se veramente fossero fratelli suoi come nati dal medesimo padre Laio. Quando non rispondevano a tuono li riguardava per mentitori della origine avuta da Laio. Ella credeva che Laio avendo a lei manifestato l'oracolo, avesse fatto lo stesso con tutti gli altri figliuoli. Edipo figlio di Laio avea conosciuto l'oracolo probabilmente in sogno; ed avendo consultata la Sfinge, e conosciutala per menzognera e crudele l'assalì con esercito superiore alla forza di lei, la uccise. Questo sembrami essere il senso di tutta questa narrazione, che nel testo della volgata è oscura quasi al pari de' sofismi della Sfinge, probabilmente per alterazioni fatte dagli antichi copisti.

(5) Gell, Itin. in Grecia, dice che il luogo dov'era Onchesto non è lontano da *Megalo Mulchi*.

(6) Iliade II, 506.

(7) ἀγκιστρον; in latino *uncinus*, *uncino* ed *oncino* in italiano potrebbero derivare da ἄγκυλος o da ὄγκος.

(8) Questa lagunetta è riempita dalla parola Θήρων statuario beoto rammentato da Pausania nel lib. VI, cap. 14.

CAPO XXVII.

(1) V. Stefano Biz. alla voce κόρσιαι; ed il suo interpetre.

(2) Il cinquantesimo tra gli Inni d'Orfeo, del quale vedi il cap. 30.

(3) Nel testo manca ἐλθὼν, ma è facile di conoscere, che debbasi sostituire a preferenza d'ogn'altra parola.

(4) Lib. I, cap. 20.

(5) V. la nota seguente.

(6) I Greci non aveano ancora l'uso di chiamare Impe-

ratore il Sovrano di Roma. Chiamalo Gaio *δυναστεύοντα sovrano, signore* di Roma.

(7) Arduino sbagliò nel dire che il Cupido riportato a Roma prima da Gaio e poi da Nerone fu quello di Prassitele. Pausania lo fa chiaramente capire; oltre di che se fu dalle fiamme distrutto debbesi ciò riferire al Cupido di bronzo fatto da Lisippo, piuttosto che a quello di Prassitele, che era di marmo pentelico.

Credo far cosa utile di qui riferire tutta la nota del chiarissimo Siebelis relativamente a questo luogo.

« Praxitelis Cupidinem Phryne ἀνέθηκεν ἐν Θεσπιαῖς ipsa Thespiensis auctore Athenaeo XIII, 590, 591 .... Lessingius Opp. T. X, pag. 259 dicit πρῶτον non ad Cajum sed ad ἄγαλμα referendum esse, ut Lysippi intelligatur simulacrum Cupidinis aeneum hoc enim videri cum urbe a Nerone incensa combustum esse, quum Praxitelis Cupido ille, propter quem Thespiae visebantur, Plinii adhuc aetate in Octaviae scholis positus fuerit, Plinio ipso testante lib. 31, 5, 4, pag. 339, Bip. Quod quamvis lubenter concedamus, Pausaniam non de Praxitelis quod Harduinus putavit, sed de Lysippi signo loqui; negamus tamen πρῶτον jungendum esse cum voce ἄγαλμα, nam πρῶτον hic est adverbium (a), cui respondet αὖθις. Pausanias igitur Lysippi Cupidinem, qui serius a Thespiensibus acquisitus est, et Caligulae aevo adhuc Thespiis fuit, simpliciter dicit τὸ ἄγαλμα τοῦ Ἔρωτος (b); haec Ama-

(a) Sembrami poter essere anche più naturalmente aggettivo di Γαΐου, e l'avverbio αὖθις può ugualmente corrispondere a πρῶτον.

(b) Infatti Cicerone nella Verrina IX parlando delle rapine di Verre dice incidentemente che il simulacro di Cupido fatto in marmo da Prassitele era in Tespia, senza rammentare quello di Lisippo in bronzo; e che per veder questo solamente i curiosi andavano colà, « *propter quem* Thespiae visuntur; nam alia visendi « causa nulla est. » Da queste ultime parole bisogna dedurre che a

maeus quod reddiderit Cupidinem hunc Thespiensem notandus erat, quod ea referri possunt ad Cupidinem Praxitelis proxime commemoratum. Cf. Winchelmanni Opp. VIII, 390. »

V. La dissertaz. premessa al T. IV, pag. XII, XIII e XIV.

I Lessici confondono come sinonimi alla voce Ἔρως *amor*, *Libido*, *Cupido*. (7) Anche Clavier traduce *Cupido*. Il Trad. rom. bene adopera il vocabolo *Amore*. Amaseo, e Bonaccioli, *Cupido*. Presso i mitologi e Romani tra gli Dei Erotici erano due Cupidi I e II, il terzo Anteros. Così leggesi nel lib. III. De *Natura Deorum* di Cicerone « Cupido primus Mercurio et Diana prima, quae pinnatum Cupidinem genuisse dicitur, natus est. Cupido secundus Mercurio et Venere prima; tertius quidem est Anteros natus Marte, et Venere tertia. »

I Greci aveano solamente Ἔρως Amore, e Ἀντέρως Amore contrario a Ἔρως. Presso i Romani Cupido I nato da Mercurio e da Diana 1 (La Celeste); era questi l'Amore alato, e virtuoso e sublime. Cupido II nato da Mercurio e Venere 1, questi era l'Amore della Generazione proprio di tutti gli animali. I Greci non aveano che il solo Ἔρως a cui attribuivano le prerogative celesti e la generazione, riguardandola per dono celeste della natura. Anteros era l'amore delle passioni viziose, nato, secondo i Romani da Marte e Venere

tempo di Cicerone non fossèrvi neppure gli altri simulacri di Prassitele rammentati da Pausania, nè la piazza avesse il pregio indicato da lui; o che Cicerone volesse far maggiormente risaltare la celebrità di quel Cupido fatto in marmo da Prassitele. Da Cicerone sappiamo nel medesimo luogo sopra citato, che « L. Mummius cum Thespiis ea quae ad aedem Felicitatis sunt, caeteraque profana ex illo oppido signa tolleret, hunc marmoreum Cupidinem, quod erat consecratus, non attigit. »

Si vede che all'età di Pausania non esisteva più a Tespi quel tempio, del quale non fa menzione; oppure non avea più veruna particolarità.

terza, il nemico di Ἔρως. I Romani faceano due Cupidi separati: i Greci in uno solo riunivano le prerogative celesti e terrestri, cioè in Ἔρως. Al solo Anteros i Greci ed i Romani attribuivano l'amore vizioso facendolo questi nascere da Marte e Venere terza, cioè la Venere terrestre, libidinosa e contraria alla virtù.

Pausania dunque parlando d'amore virtuoso non conosce altro nome che Ἔρως *Amore*; Ἀντέρως Amor vizioso nemico del primo.

Cicerone peraltro nel lib. II. *de finibus malorum et bonorum* fa distinzione fra l'Amore virtuoso e Cupido, del quale fu dato ugualmente il nome da' Romani a tutto ciò che è vizioso e virtuoso. « An potest cupiditas finiri? tollenda est atque extrahenda radicitus. Quis est enim, in quo sit cupiditas, quin recte cupidus dici possit? Qualis ista philosophia est, quae non interitum afferat pravitatis, sed sit contenta mediocritate vitiorum . . . . Appellet haec *desideria naturae*: cupiditatis nomen servet alio, ut cum de avaritia, cum de intemperantia, cum de maximis vitiis loquetur; ea tamquam capitis accuset. »

(8) Σύνθημα, signum, tessera, tabella data dall'Imperatore a' soldati di guardia per comunicare ad essi quello che oggi diciamo *la parola*; *Tessera Vigiliarum* detta dai Romani. Di questo fatto V. la dissertazione premessa al T. IV, pagina XII.

CAPO XXVIII.

(1) Dell' Elicone V. Strabone lib. IX, 409, 410. Ovidio, Metamorfosi, Ver. 263 seg. Mannert VIII, 227. Muller Orchom. pag. 88, seg. Siebelis nota a questo luogo: « nunc dicitur Palaio Bouni seu Bouna; teste Gell Itin. in Grecia

pag. 118-122. Ut alii narrant *Zagura*, *Sagara*, Zagaro Vouni. Ab hoc monte distinguendus est fluvius Helico. Cap. 30, 4.

(2) Dei Psilli V. G. I. Vossio lib. IV de Idololatria pagina 1518, seg. alla pag. 1519. Si legge la seguente osservazione del Vossio: « Mihi interim variis hisce sententiis » nihil aeque verisimile est ac illud, Psyllos, quoniam inter » serpentes degerent a primis incunabulis, quasi eum lacte a » matribus, quo tutiores essent remedia quaedam non adeo » vulgaria esse edoctos, neque ista allenigenis aperuisse, par» tim ne minus eis essent admirationi, partim etiam ne mi» nus ex illis caperent lucri. »

(3) *Testo:* ἀκούσας οἶδα ἀνὴρ Φοίνικος.

(4) *Testo:* ἔφη δὲ ἄνθρωπον ἰδεῖν αὐτὸς ἀποφεύγοντα ὁρμὴν ἔχεως Amaseo traduce: *vidisse affirmabat hominem.* Clavier: *avoit vu lui-même un homme poursuivi par une vipère.*

Trad. rom. *disse d' aver veduto egli stesso un uomo che fuggendo ecc.* . . . τὸν δὲ ἔχιν ὡς ἦλθεν ὕστερον . . . ἀποπτύσαι πρὸς τὸ δένδρον τοῦ ἰοῦ καὶ οὐ ζῆν ἔτι τὸν ἄνθρωπον. I suddetti traduttori ripetono come sopra « quum vipera as» sequi *hominem* non posset venenum arbori afflasse, et *ho*» *minem* mox vivere desiisse; Clavier: » cet *homme* monta sur » un arbre; la vipère lança son venin contre l'arbre, et l'*homme* » mourut sur-le-champ. » Pausania quando ha voluto indicare più specificamente l' uomo e propriamente, si è servito della parola ἀνὴρ tanto in questo racconto, come altrove. Quindi facendo parlare quell' ἀνὴρ *uomo* fenicio, non disse che il perseguitato dal serpente fosse τὸν ἄνδρα, ma ἄνθρωπον, cioè un individuo della specie umana maschile distinguendolo dalla femmina coll'aggettivo maschile ἀποφεύγοντα. Poco sopra dice: Λέγουσι δὲ οἱ περὶ τὸν Ἑλικῶνα οἰκοῦντες καὶ ἁπάσας ἐν τῷ ὄρει τὰς πόας, καὶ τὰς ῥίζας ἥκιστα ἐπ' ἀνθρώπου θανάτῳ φύεσθαι. Qui la voce ἄνθρωπος è generica delle due specie

uomo e donna; e debbesi tradurre non *delli uomini* o *dell' uomo*, ma della *specie umana* che abbraccia l' uomo e la donna.

(5) Σάμψυχον dall'Amaseo è tradotto amaraco. Billerbeck, Flora, Classe 156, lo nomina *Maiorandosten*, in ital. *maggiorana*.

CAPO XXIX.

(1) Di questo Egesinoo non dicono parola gli altri scrittori; il rammentato da Diogene Laerzio IV, 8, 4, è diverso da questo.

(2) Di Aloeo figlio anch' esso di Nettuno, e fratello di Eoclo è parlato da Omero nel cant. IX dell' Odissea, 305; e da Apollodoro, I, 7, 4. Nel secondo verso de' qui riferiti si legge τέκε παῖδα περιπλομένων ἐνιαυτῶν *peperit filium volventibus annis*. « Ebbe un figliuolo nel girar degli anni; » al contrario traduce il Clavier: « L' année étant révolue, elle lui donna un fils. »

(3) Callippo è nuovamente citato nel cap. 38.

(4) È noto che i Romani cominciarono ad usare il pronome *nos* e *vos* invece di *ego* e *tu* sino dal secolo secondo dell'era volgare, specialmente le persone di grado sublime. Ma de' Greci non erami noto che ci fossero esempi di quello stesso tempo. Il testo dice ὡσαύτως δὲ καὶ ἡμεῖς πεποιήμεθα παρ' αὐτοῦ Καλλίστου διδαχθέντες. Ciò fu introdotto da' Greci che dimorarono del tempo in Roma, e dai Romani in Grecia.

(5) Ἐπ' ἐμοῦ. Amaseo traduce *aetate mea*. Clavier: *de mon temps*. Trad. rom. *de' miei giorni*. Io credo che le frasi ἐπ' ἐμοῦ, κατ' ἐμὲ, ἐς ἐμὲ quando Pausania parla delle cose relative a' luoghi che egli descrive non si riferiscano sempre indeterminatamente al tempo in cui egli visse, ma bensì a quello della sua presenza nei luoghi de' quali parlava, e dove era stato testimone di vista, come in questo caso della Torre

di Ascra. Della situazione di Ascra non altro sappiamo da Strabone nel libro IX, 14 se non che era piantata in un alto e scosceso monte nel territorio de' Tespiesi circa stadii 40 distante da Tespi. Omero non ne fa parola; e Gell nell' *Itin. in Grecia* è incerto della situazione di lei.

Il verbo ἐλείπετο (πύργος ἔτι ἐπ' ἐμοῦ) indica il tempo della sua presenza. Se avesse inteso di adoperare in generale le frasi *aetate men*, *de mon temps*, *de' miei giorni* non gli conveniva dire *rimaneva*, ma rimase, o *rimane*; e disse *rimaneva*, perchè passati degli anni da quando egli vide quella torre non sapea se fosse tuttora in piedi.

Dall'esempio veduto nella nota precedente ἡμεῖς πεπειράμεθα che si riferisce a lui stesso, sebbene usi parola indicante il numero plurale, possiamo dedurre che talvolta anche quando troviamo nel caso sopra indicato le frasi καθ' ἡμᾶς ed ἐφ' ἡμῶν debbansi intendere non relativamente al generale, ma a lui stesso, quando era nei luoghi che egli descrive.

Queste osservazioni fatte posteriormente alla nota 36 a pag. 317 del T. III servono a modificare il detto nel verso 6 di quella nota.

(6) Intorno al numero ternario delle Muse V. Cicer., De natura Deorum III, 21. Della generazione delle Muse V. L. C. e Natale Conte, Mitologia, lib. VII, Cap. 15.

(7) È noto che la Tracia e specialmente la Samotracia promossero il culto divino, e le sue teologiche dottrine passarono in Grecia, ed in altre nazioni. I Traci misero il nome a molte divinità. V. Appendini Fran. Maria; « Analogia della lingua de' popoli antichi e moderni della Tracia, e dell'Illirico; » e: « De praestantia, et vetustate linguae Illyricae, » dello stesso.

(8) Per le figlie di Urano Pausania adopera il vocabolo θυγατέρας; per quelle di Giove παῖδας. Si crederà forse da taluno che facesse ciò per non ripetere lo stesso vocabolo in

tanta prossimità? Alcuni critici e traduttori hanno pensato, che Pausania in tali casi invece di servirsi dello stesso vocabolo sostituisse un sinonimo, come τάφος, e μνῆμα; κρήνη e e πηγὴ ecc. Falsamente credute voci sinonime, come ho più volte mostrato.

Io credo piuttosto che Pausania chiamasse in questo luogo θυγατέρας le Muse figlie di Urano, perchè erano più vecchie; e παῖδας le più giovani nate da Giove. In fatti poco dopo torna a chiamare θυγατέρας, e non παῖδας le figlie di Urano per la detta ragione. Θυγάτηρ, ed υἱὸς corrispondono propriamente parlando a *filia*, e *filius* dei Latini. *Filiolus* e *filiola* (donde vennero *figliuolo*, e *figliuola*, in lingua volgare) erano chiamati i piccoli figli da' genitori, i quali seguitavano a chiamarli così per abitudine anche nell'età adulta, considerandoli sempre come fanciulli comparativamente a sè stessi. I Greci dunque nella stessa maniera chiamarono i figli παῖς, e παῖδες invece di υἱὸς, cioè: *puer, puellus, filiolus;* e παῖς invece di θυγατὴρ, *puellula, filiola*, in luogo di filia. Laonde Pausania chiamò θυγατέρας come più anziane le figlie di Urano; e παῖδας quelle di Giove come più giovani. In lingua italiana non si può far sentire la differenza tra θυγατέρας e παῖδας, perchè *figlie* e *figliuole*, *figli* e *figliuoli* son diventate voci sinonime una dell'altra.

(9) Nel testo è τούτῳ cioè a Lino: Il Trad. rom. dice *a costei;* ma che debba leggersi τούτῳ e non ταύτῃ lo mostra chiaro quel che ne seguita: τούτῳ κατὰ ἔτος ἕκαστον ... ἐναγίζουσι. Questo verbo non debbe riferirsi all' Eufemè; bensì a Lino, che era riguardato non come Dio, ma come Eroe, e come persona celebre e nel tempo stesso infelice, a cui furono fatte tutte le dimostrazioni di cordoglio per la sua morte, onde anche in quell' antro gli facevano l'anniversario, come agli eroi, colle funebri cerimonie. Che il verbo ἐναγίζω si adoperasse specialmente pel culto degli eroi l'ho mostrato

in più luoghi e principalmente alle pag. 425 del T. I e nelle osservazioni aggiunte in fine di esso.

(10) nel testo è Λίνον δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδεν.

Amaseo: « Suave Linum arguto cecinit modulamine *pulcrum.* »

Clavier: « un jeune garçon jouoit agréablement de la cithare et chantoit le *beau* Linus.

Trad. rom.: « alla sonora cetra un garzone accordava dolci accenti sopra l'*onesto* Lino.

Il Bonaccioli « del *bel* Lino cantando amati versi.

Tralasciando altre osservazioni sopra le riferite traduzioni di tali versi d'Omero dirò che in questo luogo la parola καλὸν non debbesi tradurre per *bello* (V. La nota 25 a pag. 97 e seguenti nel T. III, e più particolarmente da pagina 102 a 103 della medesima nota).

La preposizione ὑπὸ nel secondo verso appartiene al verbo ἄειδεν; onde κιθάριζε καὶ ὑπάειδε, od ὑπ' ἄειδε . . . debbe tradursi « suonava la cetra ed al suono cantava del Lino venerabile ».

Il Traduttore rom. si è scostato dagli altri dando a καλὸς il senso di *onesto*; *sopra l'onesto Lino*; non c'è dubbio, ed è cosa notata in tutti i Lessici, che la bellezza morale è l'onestà (V. L. C. a pag. 102 verso la fine). Ma trattandosi d'un morto debbesi intendere la voce καλὸς relativa alla beatitudine a cui lo ascriveano i meriti e lo stato di eroe. Se la sua virtù principale in vita fosse stata l'onestà, e questa fosse diventata l'argomento de' poeti nel diffondere le sue lodi, allora poteasi prescegliere l'onestà per tema principale d'elogio anche dopo la morte; ma i pregii di lui celebrati universalmente furono la somma bravura nella musica, e la infelice ricompensa de' suoi meriti avuta per gelosia da Apollo.

(11) Del sepolcro di Lino presso i Tebani V. Diogène Laerzio nel proemio del lib. III, 3 e Favorino. Di Lino il

Giovane V. Teocrito XXIV, 103. Dionisio Milesio in Diod. S., lib. III, 67. Eliano V. Ist. III, 32.

CAPO XXX.

(1) I primi nove simulacri erano fatti dal solo Cefissodoto; degli altri nove tre erano del medesimo, tre di Strongilione, tre di Olimpiostene. Di questi artefici V. il Catalogo degli artefici nella storia dell'arte tra i Greci di Meyer. Di Strongilione V. Plinio 34, 19, 21.

(2) Di Arione V. Plutarco Conv. dei VII S., pag. 160 ed ivi Wittenb.

(3) Siebelis così schiarisce questo luogo: « In hoc Pindari prooemio Sacadae tibiae longae videntur celebratae esse; quo Pindari loco abusus iste statuarius, nihil, quod attinet ad corporis longitudinem, tibicinem majorem finxerat tibiis. Caeterum Welcker ad Philostratum, p. 196 monendum putavit incertum esse, num haec Sacadae statua aenea an marmorea fuerit, quum verba πλάσσειν, πλάττειν late patuerint. Conf. ad VI, 4, 2. Sed si aenea fuisset, id, puto, indicasset Pausanias. »

Pausania non avea bisogno d'indicare se fosse di bronzo o di marmo, perchè ha detto che l'artista fu un plastico τὸν ἀνδριάντα πλάσας. Il verbo πλάττω non è generico per indicare i lavori di scultura in sasso, e quelli fatti in metallo; bensì lo sono i verbi ποιεῖν, ed ἐργάζεσθαι, ma determina specificamente la qualità dell'opera, cioè di creta, o di argilla molle, e di modello in creta, fatta a mano, o nelle forme; verbo composto da πήλος *argilla aqua irrigata* e ἅπτω contrecto (*maneggio*), d'onde πηλάπτω argillam contrecto, e poi nell'uso pronunziato πλάττω; come da πέλας vicino fecesi πλησίον, πλησιάζω. Che plasticassero statue ed altri lavori

lo sappiamo dallo stesso Pausania nel cap. 2.° del lib. 1.°, ove dice che nell'οἴκημα presso il temenos di Bacco in Atene erano ἀγάλματα ἐκ πηλοῦ; e nel cap. 3.° dello stesso libro che sul tetto del portico in Atene stavano ἀγάλματα ὀπτῆς γῆς *di terra cotta*, che pure erano lavori di plastica. Intorno a ciò vedansi le mie note al lib. VI pag. 108 e seguenti del T. IV.

(4) Pausania allude ad un verso della Teogonia di Esiodo, in cui parlando di sè e delle Muse dice!

Καί μοι σκῆπτρον ἔδον δάφνης ἐριθηλέος ὄζον.

(5) Come fosse rappresentata la Telete non fu noto neppure al Winckelmann. V. *Versi ed allegorie*, cap. 9.

(6) *Amaseo*: « ut viri non nisi temulenti ad praella exirent. »

Clavier: « les hommes ont coutume de s'enivrer pour aller au combat; » *Trad. rom.*: « e perciò fu stabilito che gli uomini non andassero alla pugna se non ebri. »

A me pare troppo grande esagerazione il dire che mandassero a combattere gli ubriacati. Un soldato ubriaco potrà uccidere qualcuno, ma finisce con esser fatto prigione, od ucciso. Il verbo μεθύσκομαι adoperato da Pausania nei Lessici è spiegato nel senso della massima ubriachezza. Non parmi che in questo senso così esteso Pausania potesse credere mandati a combattere dal Governo tebano de' soldati eccessivamente ubriachi. Io mi dò a credere, che μεθύσκω e μεθύσκομαι avessero la significazione di ubriachezza più mite, come i riscaldati dal vino, e μεθύω e μεθύομαι indicassero ubriachezza completa; infatti trovasi differenza tra μέθυσος, *temulentus*, *mero madidus*, e μεθυστικὸς *vinosus*, *vinolentus*.

(7) Siebelis propone di leggere προσειρημένον, od εἰρημένον invece di προειρημένον della volgata.

(8) Di Aorno V. Plinio lib. IV in principio. Erod. V, 92, (7), 120.

(9) I critici hanno inteso variamente questo passo; ma

Pausania nel lib. X, 13, colloca la città Dion di sotto al monte Pieria; Μακεδόνες δὲ ὑπὸ τῇ Πιερίᾳ πόλιν δεικνῦντες. Siebelis aggiunge: « mons autem *Pieria* vocatus in dubium vocari non potest contra hos testes: Schol. Apoll. Rh. I, 30. Πιερία ὄρος Θρᾴκης ἐν ᾧ διέτριβεν Ὀρφεύς. Cononem in Narrat. c. 1: Ὀρφέως κατὰ Πιερίαν τὸ ὄρος ἀκροατὰς γενομένους; et ipsum Pausaniam cap. 29, ἀφ' οὗ (Πιερίου) καὶ Μακεδόσιν ὀνομάσται τὸ ὄρος. Etiam in Boeotiam translatus est hic mons, Phavorinus ita: Πιερία ὄρος Βοιωτίας, ἐν ᾗ αἱ Μοῦσαι ἐγεννήθησαν. Ubi mons Pieria fuit, discimus ex hoc Pausaniae loco et ex X, 13, ubi Dion ei vicinum fuisse dicitur. Dion autem teste Thucydide IV, 78 ὑπὸ τῷ Ὀλύμπῳ Μακεδονίας πρὸς Θεσσαλοὺς πόλισμα, ubi ergo Olimpus non Thessaliae, sed Macedoniae significatur. (*Siebelis*).

(10) *Clavier:* « sur la quelle est une urne de marbre qui renferme les os d'Orfée. » *Trad. rom.*: « è sopra di essa (*colonna*) per ornamento un'urna di marmo; contiene la idria le ceneri di Orfeo.

Testo: ἐπίθημα ἐπὶ τῷ κίονι ὑδρία λίθου.

Ἐπίθημα non è *ornamento*, ma ciò che è soprapposto, come un coperchio per difesa, od altro. L'idria di sasso non è certo che sia di marmo come dicono Clavier ed il Trad. rom. Più convenientemente potrebbe esser chiamata ornamento la colonna, ma neppur questa è da Pausania dichiarato che fosse di marmo.

La frase ἐπὶ τῷ κίονι invece di ἐπὶ τοῦ κίονος indica la posizione dell'idria sopra al dado del capitello della colonna.

Dopo aver chiamato *idria* due volte il recipiente di quelle ossa, poi lo dice θήκη per l'uso a cui serviva, cioè di racchiudere lo ossa di Orfeo; ed in questo senso lo chiama urna due volte. Pausania due volte nominandolo idria mi fa credere che la forma di questa e l'uso fosse di vaso da acqua;

nome adottato pure da' Romani per uso dell'acqua, od altra materia liquida. V. In Chil. Eras. Hydriam in foribus « Hidria *vas aquarium, situla;* Plautus vocat *aqualem;* item urna in quam conjiciebantur sortes: » ὑδρίας δύο Xenophon ait Athenienses dum vellent judicare suos duces in singulas tribus posuisse, Lib. I *Omissorum* de hydriis in eundem sensum Socrates, et Aristophanes. V. Tusani Lexicon alla voce ὑδρία. Che in vaso acquario si riponessero le ossa e le ceneri de' morti non è discorde dal rito funebre che alludeva a dottrine misteriose relative a Bacco Dio delle materie umide concorrenti alla generazione del corpo umano, e al disfacimento di esso, come già mostrai in altro luogo di queste note.

(11) *Testo:* ἐπῄει δὲ οἱ καὶ καθεύδοντι ἔπη τε ᾄδειν τῶν Ὀρφέως καὶ μέγα, καὶ ἡδὺ φωνεῖν. *Trad. rom.*: « ad un pastore . . . . . mentre dormiva venne in mente di cantare i versi di Orfeo, e fortemente, e soavemente cantava. » Egli traduce il verbo ἐπῄει *venne in mente;* non so come la mente si possa dare a un dormiente; oltre di che il verbo ἔπειμι non significa *venire in mente*, ma bensì *ingredior*, *advento*, *invado*. Essendo solito di cantare i versi di Orfeo, gli accadde di cantarli anche dormendo, non per essergli venuti *in mente*, ma per la meccanica memoria del senso, senza che abbiavi parte l'intelletto o la mente;

Analogamente a questo il Metastasio cantò:

Sono i sogni della notte
Imagini del dì guaste, e corrotte.

Bene intese e spiegò il senso di quel verbo in questo luogo l'*Amaseo:* « in somnis coepit Orphei versus magna, et suavi voce decantare; » e *Clavier:* » s'endormit, et il se mit en dormant à chanter les vers d'Orphée d'une voix forte et agréable. »

(12) Invece di *urna* tradussi *vaso* perchè propriamente era *vaso*. Pausania qui chiamalo θήκη invece di ὑδρία perchè il vaso serviva per accogliere e chiudere come l' urna le ceneri, e gli ossami non affatto bruciati de' cadaveri; ed in tal senso potea esser chiamato anche θήκη.

(13) Testo: τὰ ὀστᾶ τοῦ Ὀρφέως λοιπόν. Il Facio invece di τὰ ὀστᾶ legge τὸ τῶν ὀστῶν τοῦ Ὀρφέως λοιπὸν *il resto delle ossa di Orfeo.* Person corresse in altro modo Ἴδεν ὁ Ἥλιος εἴ τι ὦν (*seu* ὅτι ἦν), τῶν ὀστῶν τοῦ Ὀρφέως λοιπόν. Siebelis soggiunge.: « Sed λοιπὸν hic est adverbium *ab hoc inde tempore, deinceps, posthac, jam* (V. Schaefer ad Longum pagina 400) denotans. » Io credo che il senso della lezione volgata sia: *ed il Sole vide le ossa, residuo* (del corpo) *di Orfeo.*

(14) *Testo* τιμὰς δὲ ἐκ τοῦ θείου. Anche queste parole hanno dato molto da fare a' critici. Il Facio voleva tolto ἐκ spiegando honoris vero in deos, Silburgio ne parafrasa il senso così: « divinitus eis obtigisse ut in maiore, quam illi, honore essent atque praetio. » A me sembra che non siavi bisogno di alterare la volgata; e tradussi come sta nel testo volgarizzato. È noto che i poeti erano creduti quali più, quali meno ispirati dalla divinità. Quella ispirazione infondeva in essi dignità celeste, che facevali rispettare come se per bocca loro parlassero i numi. L' inni di Orfeo cantati dai Licomedi aveano più maestà che quelli di Omero.

CAPO XXXI.

(1) (2) V. le osservazioni da me fatte in principio a questo T. V, sopra il cavallo alato di Arsinoe e sopra ciò che fu scritto da un antiquario fiorentino intorno al medesimo argomento contro l' opinione del celebre poeta Monti.

(3) Περιοικοῦσι δὲ καὶ ἄνδρες τὸ ἄλσος. Amaseo lucum circumquaque habitant finitimi: « ἄνδρες non significa finitimi »

ma bensì *viri; finitimi* (confinanti) sono genericamente uomini e donne. *Clavier*: « les environs du bois sacré sont habités; » anche questa è frase non corrispondente al senso di ἄνδρες, che indica soli *uomini* senza le donne. *Trad. rom.*: « intorno al bosco abitano uomini »; questa voce *uomini* è equivoca, e può intendersi *uomini* e *donne*, ove che ἄνδρες esclude affatto le donne. La lingua italiana ed altre generalizzano le voci *uomo*, ed *uomini* corrispondendovi le due specie maschio e femmina, p. e., l'*uomo*, o gli *uomini* sono ragionevoli — sono mortali — sono creati da Dio ecc., in vece di dire: l' *uomo e la donna* sono ragionevoli ecc. Nella lingua greca ἀνθρώπος comprende insieme uomo e donna, e talvolta l' uomo solo ὁ ἀνθρώπος, e la sola donna ἡ ἀνθρώπος, lo stesso in latino: Cicerone: « *hominum* causa omnia nata sunt : Re» stat ut doceam omnia quae sint in hoc mundo, quibus » utantur homines *hominum* causa facta esse et parata. Prin» cipio ipse mundus deorum *hominumque* causa factus est; quae« que in eo sunt omnia parata ad fructum hominum et inventa » sunt. » *De Natura Deorum*, *lib. II*, verso la fine. Quando è adoperata dai Greci la parola ἀνήρ, e dai Latini *vir* indicano solamente la persona di sesso maschile. Pausania dunque dicendo che il bosco era attorniato da persone virili (ἄνδρες, seu viri) non volle dire, come tradusse Amaseo, *circumquaque accolunt finitimi*, cioè i vicini, i quali potevano essere maschi e femmine, cioè uomini e donne; Clavier spiegò la parola ἄνδρες les environs du bois *sacré sont habités*.

La parola ἄνδρες dice chiaramente che erano dintorno al sacro bosco persone di sesso virile, e uomini non mischiati con donne. Che dentro e intorno ad alcuni sacrati (περίβολα ἱερὰ) non stassero donne sonovi esempi rammentati da Pausania.

(4) Κρήνη acqua la quale sgorga fuori della sorgente che è sotterra πηγή, e scorrendo fuori chiamavasi κρήνη. Il testo

dice . . . . ἵππον ἐπιψαύσαντα ὁπλῇ τῆς γῆς. Traducono Amaseo: *Bellerophontis equum ungula terram fodientem*; Clavier: *fit... sortir en frappant la terre de son pied.* Ἐπιψαύειν è toccare leggermente il terreno. Il cavallo di Bellerofonte era alato; si debbe intendere che il semplice tocco del piede bastasse a far venir fuori l'acqua. Si tratta di cosa celeste e miracolosa, onde non c'era bisogno di rompere il suolo come avrebbe fatto un cavallo terrestre.

(5) Dai filologi antichi e moderni cercasi l'etimologia di questo vocabolo Ἠοίαι. V. nota del Siebelis, dove tra le altre congetture aggiunge: suspicio est auctorem hujus carminis laudem cujuscumque Heroinae orsum esse a verbis Ἢ οἵη *aut qualis* et inde nomen carmini datum *Hoias*. — Ex locis autem Pausaniae (lib. IV. cap. 2-II, cap. 26-IX, 36, 40 et ex nostro ἃ μεγάλας ἐπονομάζουσιν Ἠοίας patet auctorem carminis non ipsum id ei nomen inscripsisse.

(6) De Achillis Educatione V. lib. III di Paus. cap. 18.

(7) Achille Tazio nel lib. IV degli *amori di Leucippe e Clitofonte* (a pag. 94, ediz. fior.) cita la *età del corvo* tra le opere di Esiodo. Pausania non ne parla. Plutarco nel *Mancamento degli Oracoli* cita Esiodo che nella persona di Naide descrive le diverse età degli animali. V. la mia trad. ed illustr. di quell'opuscolo di Plutarco a pag. 20, cap. 3, ediz. fior., an. 1820; e pag. 192 della ediz. Milan. del 1827.

(8) Wittenbak raccolse le varie opinioni intorno alla morte di Esiodo nelle note al *Convito de' VII Sapienti* tra le opere di Plutarco. Tucidide ha descritto con maggiore accuratezza d'ogni altro antico autore il luogo dove dicevano che fosse stato ucciso.

(9) Altri invece di Δονακῶν scrivono Ἡδονάκων. Il primo significa *locus qui arundinetum vocatur*, dal Kunio s'interpetra *tractus palustris et arundinibus obsitus*.

(10) Il Siebelis così riferisce l'opinione di Creuzer: « Is

enim in Plotino *de Pulchritudine*. Praepar. § 10 de Narcissi fabula disserens: » si commenta, inquit, veterum sequimur, voluptuariae aquae et protulerunt Narcissum et deliciis suis eaedem rursus in se retraxerunt; quae qui apud animum collegerit is fortasse paratam medicinam credat loco corrupto Pausaniae IX, 31. Hoc scio interpolatum esse et nisi egregie fallor, multo aptiorem eidem futuram esse mentionem hominum voluptuariorum, quam arundinum, vel quidquid istud est ἡδονικῶν. » Putat igitur verbis ἐνταῦθά ἐστι Ναρκίσσου ejectis ita legendum esse: Θεσπιέων ἐν τῇ γῇ ἡδονικῶν ἐστιν ὀνομαζομένη (ἐνταῦθά ἐστι Ναρκίσσου) πηγή. Quod nobis quidem ab iis, quae Pausanias scripsit et significare voluit videtur longius abire; » *Sieb.* nota al cap. 31, pag. 103-4. Tralascio tutte le altre congetture fatte per emendare la pretesa scorrezione di quella voce δονάκων. Questo squarcio del Creuzer basterà per esempio della troppa franchezza de' critici, e de' pretendenti di ridurre a *miglior lezione* tutto ciò che non quadra al preteso buon senso loro. Io credo che l'allegoria di quella favola sia bene indicata dalle parole medesime di Pausania.

CAPO XXXII.

(1) Il modo di declinare questo nome è vario presso Senofonte, Strabone, e Stefano Bizantino. Ora è chiamato *Porto di S. Basilio* secondo l'Hobhusio. *Livadostro* presso Gell, viaggio in Grecia, pag. 120. V. nota di Siebelis a pag. 105.

(2) Nel testo γύψου πεποιημένον Clavier *un Bacchus en plâtre;* ma plâtre, o plastica è nome generico dell'arte di lavorare figure di materia molle e non determina la qualità della materia come il gesso ecc. Inoltre l'autore non dichiara se quel Bacco era fatto di tondo, o se ad alto o basso rilievo.

Il Trad. rom.: *una statua di Bacco in gesso, e dipinta.* Pausania non dice che era statua; ἄγαλμα non significa esclusi-

vamente *statua*, ma *simulacro* fatto in qualunque modo per ornamento delle case, e principalmente dei tempj e luoghi sacri d'ogni specie. Quand' anche fosse figura isolata e scolpita di tondo non era propriamente *statua* ἀνδριάς, ma *simulacrum* trattandosi d'immagini degli Dei (*a*).

(3) Ἐπικεκοσμημένον γραφῇ. *Trad. rom. statua di gesso, e dipinta;* la parola *dipinto* aggettivo è tutto d'un colore fuori che bianco, od anche di varii colori distinto. Clavier: « *orné de peinture* ornato di pittura ; » pittura propriamente è lavoro di figure in colori ad imitazione di animali, e principalmente dell'uomo; in italiano estendesi anche ad una stanza dipinta a varii colori imitando oggetti inanimati di natura o dell'arte.

È anche da osservare che γραφή in lingua greca non indica l'arte del dipingere come è chiamata in lingua italiana, in francese, ed anche in latino *la pittura;* ma propriamente è l'oggetto rappresentato dai colori in una *pittura;* dicendosi anche in italiano una *pittura* il soggetto rappresentato. L'arte della pittura è indicata nella lingua greca dalle voci γραφὶς, e ζωγραφία. Or se così è, come poteasi tradurre γραφῇ ἐπικεκοσμημένον *orné de peinture* il simulacro di Bacco fatto in gesso; ovvero *statua di gesso e dipinta?* come può dipingersi sopra una statua? non in altro modo che ornarne le vesti di fiori, di piccoli animali, di stelle ecc. come il manto di Giove Olimpio sull'Alti, o colorarla variamente come facevano nel tempo antichissimo tingendo le vestimenta d'uno o di più colori, e le mani ed il viso di colore carnicino. Ma in questo caso Pausania piuttosto che γραφῇ ἐπικεκοσμημένον avrebbe adoperato il vocabolo χρῶματι. Pausania somministra molti esempi nelle

(*a*) Lavorare o scolpire *di tondo* è frase dell'arte statuaria usata da Michelangiolo Bonarroti e gli altri artisti di quel tempo per indicare che era statua scolpita in pieno ed isolata a differenza della scultura in rilievo più o meno rilevata sopra un piano.

antiche statue specialmente in quelle di legno; ed anche nel risorgimento della statuaria italiana, e nei tempi bassi vedonsi colorate le vestimenta nelle statue di terra cotta, e di sasso; anche in alcune delle figure delle urne mortuarie etrusche si scorgono tuttora alcuni resti de' colori rosso e verde che le ornavano nelle vesti, nelle mani e nel viso; ma ciò, ripeto, non era γραφὴ nè γράφειν, ma χρώννυειν, χρωννύναι, χρωματίζειν *colorare, tingere*. Così nel lib. X, cap. 31 parlando Pausania del colore che avea nelle carni la figura di Ajace dipinto nel Lesche a Delfo dice τούτῳ τῷ Αἴαντι τὸ χρῶμά ἐστιν οἷον ἀνδρὶ ναυηγῷ γένοιτο. *Questo Aiace è d'un colorito quale sarebbe quello d'un uomo affogato*. Io credo ancora che l'ornamento di pittura fatto al simulacro di Bacco consistesse nell'ornato fatto in dipinture alla residenza o tabernacolo o tempietto dove stava quel simulacro, da' Greci chiamati ἐξέδραι, βάθρα, θρόνοι, παστάδια, οἰκημάτια. Nel cap. 38 del lib. X dice Pausania che nel sacrato di Diana Efesina era una cappella che avea delle pitture τὸ οἴκημα — τὸ ἔχον τὰς γραφάς; Amaseo traduce parafrasando τὰς γραφὰς *multis depicta rerum argumentis*; e poco dopo aggiunge che in Eanzia era un sacrato di Venere, e poco più di sopra alla città è un bosco sacro con tempio (a) di Diana, dov'erano pitture sulle pareti ecc. Il simulacro di Bacco non era in luogo pubblico, ma in una stanza di casa particolare come oratorio o sacrario, o galleria dove era pittura sul muro che riguardava alle geste di Bacco, ed era perciò un ornamento di quel simulacro.

(4) Testo: « Ὁρμισθέντων δὲ ναυσὶν ἑκατὸν . . . Ἀθηναίων εἷλεν αὐτῶν τὰ πλοῖα. *Clavier:* Les Ateniens étant mouillés à Aegos-potamos avec cent vaisseaux il profita du moment . . .

(a) È cosa ridicola che il Traduttore romano chiami *celle* i tempii; e di questo parlerò in un articolo a parte.

et il prit tous leurs vaisseaux » questa traduzione fa dire a Pausania che Lisandro prese i cento vascelli degli Ateniesi. L'autore distingue ἑκατὸν ναῦς e τὰ πλοῖα. Le prime erano navi maggiori, ora chiamate navi grosse, o vascelli; πλοῖα erano legni più piccoli. Tucidide così distingue le due specie πλοίοις καὶ ταῖς ναυσὶ ἐς Παλλήνην διεκομίσθησαν *iidem navibus ac navigiis in Pallenem se receperunt.* Nel lexicon del Tusano si distinguono πλοῖον στρογγύλον, πλοῖον μικρόν. Platone nelle lettere πλοίοις ταῖς μοικροῖς; ἃ δὲ καὶ λιπλὰ ἄλλοθεν ἥκειν (forsan Θουκυδίδης). Questi legni erano leggieri, di figura quasi rotonda; alcuni maggiori, altri minori, e servivano pe' trasporti più che per combattere. La flotta dunque era ancorata, certamente non lasciata sola, e senza difesa; i navicelli servivano per andare in terra i marinari, specialmente i foraggiatori a provvedere e portare acqua, vettovaglie ed altro pe' bisogni della milizia e di tutta la ciurma. La furberia dunque di Lisandro consisteva nell' aver preso tutti que' navicelli per impedire che i marinari tornassero alla flotta, e così stando ad impedire che la medesima non s'accostasse al lido, e mancando il mezzo di trasportare l'acqua ed altro fosse costretta di arrendersi, o patteggiare.

(5) Plutarco narra il medesimo fatto con qualche diversità. Invece di *Eteonico* lo chiama *Callibio*, ed era in quel tempo generale delle armi spartane (Plutar. in Lisandro, cap. 15).

(6) Il chiarissimo Siebelis nella nota a questo luogo scrive: « Teste Xenophonte in Hellen. II, 1. Sub. fine: Lysander jussu sociorum, quos consuluit, captos Atenienses interfecit, crudelitatis in hostes et exercitae, et decretae accusatos, et nominatim *Philocreni*, quod captivos de saxo in mare abjecerit.

CAPO XXXIII.

(1) Nel capo precedente è narrata la morte di Lisandro, e n'è indicato anche il monumento. Più volte feci osservare che quando Pausania nomina il solo *μνῆμα* senza mai aggiungervi prima o poi il *τάφος*, o nomina il solo *τάφος* senza mai rammentarvi il *μνῆμα* debbesi intendere che fossevi il solo monumento, od il sepolcro solo. Nel capo II di questo lib. IX dice che eravi il *μνῆμα* di Mardonio senza mai nominarne il *τάφος*, e dichiara che il corpo di lui non erasi trovato dopo la battaglia; e per quante premure fossero messe in pratica restava sempre dubbioso il ritrovamento; dunque con ragione nomina il solo *μνῆμα*. Anche nel capo XVI del III libro leggesi; *τοῦ θεάτρου δὲ ἀπαντικρὺ ... τὰ ὀστᾶ τοῦ Λεωνίδου τεσσαράκοντα ἔτεσιν ὕστερον, ἀνελομένου ἐκ Θερμοπυλῶν τοῦ Παυσανίου*. Dal capo 134, del libro I, di Tucidide, *Lipsia* 1829, rilevasi che il sepolcro di Pausania, Generale spartano, era nell'accesso del sacrato di Minerva Calcieca; dunque con ragione il nostro Pausania scrittore dice che il solo monumento di lui stava in Sparta dinanzi al teatro; e non fa parola che ivi fosse la sepoltura.

Il monumento di Leonida era pure senza sepolcro nel medesimo luogo. Ma dopo anni 40 dalla morte di Leonida Pausania, il generale spartano, ne fece nel luogo stesso trasportare le ossa, che stavano sepolte nelle Termopili; ed ebbevi allora monumento e sepoltura (*a*).

Ad onta di tutte queste ragioni ed altre simili per istabilire la differenza tra monumento e sepolcro, tanto i critici che i traduttori hanno confuso l'uno coll'altro. Anche il Tra-

(*a*) Vedi, il passo di Tucidide alla fine di questo volume con illustrazioni.

duttore romano, che il più delle volte sembra di aver conosciuta questa differenza traducendo μνῆμα per *monumento* e non per sepolcro, alla volte lo chiama sepolcro.

Nello stesso cap. 14, lib. III, è detto in principio τάφος κενὸς Βράσιδα πεποίηται ἀπέχει δὲ οὐ πολὺ τοῦ τάφου τὸ θέατρον κ. λ. Non credasi già che τάφος, κενὸς sia lo stesso che κενοτάφιον tradotto dall'Amaseo *tumulus honorarius*, e da Clavier *Cenotaphe* di Brassida e così dal Trad. rom. nel senso di sepolcro onorario, o di monumento senza sepolcro. Il Cenotafio era un sepolcro senza cadavere; il monumento unito o no al sepolcro era una memoria per la posterità, indipendentemente dal sepolcro, il quale non riguardava alla posterità, ma bensì al deposito del cadavere per salvarlo dalle bestie feroci, ed altri insulti. Alle volte era preparata la sepoltura, e poi rimasta senza cadavere per qualsivoglia cagione. Del vero significato di τάφος κενὸς, o κενοτάφιον, e della confusione con *monumentum* V. il capo. III, della dissertazione premessa al tomo. III, di questo volgarizzamento di Pausania.

Conchiudasi pertanto che il sepolcro vuoto di Brassida altro non fosse che la sepoltura in cui non fu messo il cadavere, od in qual si voglia modo fu tolto.

(2) Di Cecrope figlio di Pandione così scrive nella nota a questo luogo il Siebelis. « Cecrops Pandionis est Cecrops posterior. At hic Cecrops est Erectei filius et Pandionis prioris nepos; itaque judice Palmerio Pausania a se ipso dissentit. Sed Cecrops ὁ Πανδιόνος potest etiam esse Cecrops Pandionis filio natus .... quamquam O. Müller in Orchomeno Cecropem Aegyptium habitum vult intelligi, pag. 92, 122, seg.

(3) Accasarsi in lingua italiana corrisponde appuntino a συνοικεῖν prendere marito, o moglie. Di Tiresia e della figlia di Racio, e Manto V. il cap. 3, del libro III.

(4) Chi lo facea vivere sette etadi, chi nove.

(5) Le Dee *Prassidiche* sono interpetrate le Dee ultrici, vendicative da πράξασαι δίκην.

(6) ἐν ὑπαίθρῳ « in Haliartiorum agro, non in urbe, ἐν Ἁλιάρτῳ; nam ad montem Tilfosium fuit. » Siebelis.

(7) ἐκ ποιοῦνται δὲ ἐπίδρομον τὸν ὅρκον. « Si in Soph. Αἴ. 647, ἀλίσκεται ὅρκος est *jusjurandum coarguitur temeritatis*, ἐπίδρομος ὅρκος denotabit jusjurandum quod facile temeritatis coarguitur, et est temerarium, leve. Ἐπίδρομον etiam ab Eusthatio 633 εὐάλωτον (*facile captu*) exponitur. Facius reddidit jusjurandum quod facile et temere praestatur, temerarium cum Kunio. » Siebelis.

Io ho tradotto più letteralmente *e non fanno il giuramento di corsa*, cioè precipitato, senza pensarvi, di fuga, come quando si opera precipitosamente, e poi non si pensa più al fatto, o non si mantiene la promessa.

CAPO XXXIV.

(1) ἐν ᾠδῆς ἔργον *volgata*. Siebelis: « Valckenarius ad Theocr. Adon. p. 300 seg. corrigebat ἐν ᾠδῆς ἔργον. Clavier in margine posuit conjecturam ἐν ᾠδῆς ἔριδι, quamquam Sylburgius monuisset ἔργον pro ἀγῶνα dixisse Pausaniam, quum ἔργον etiam de pugna singulari legatur V, 4, 1, cur negemus idem translatum esse ad certamen?

(2) Due furono i monti chiamati Libetri: questo, ed un altro in Macedonia: V. Zetze a Licofr. pag. 275; presso a quello di Macedonia: era la città Libetria (V. cap. 30 di questo lib.).

(3) μαστοὶ de collibus etiam apud Xenophontem (*Siebelis*).

(4) Aristotile avea scritto Orchomeniorum πολιτείαν. Cal-

lippo corinzio ἡ ἐς Ὀρχομενίους συγγραφὴ è citato da Pausania, cap. 29 e 38 di questo libro.

CAPO XXXV.

(1) Di questo luogo di Pausania sul proposito delle Grazie scrisse Müller negli *Orcom*, pag. 177, seg., vedasi anche la nota del Siebelis al cap. XVIII, del lib. III.

(2) Carpo da Καρπός *frutto*. Tallo dal verbo Θάλλω *pullulo*, *vireo*.

(3) D'Apollo Delio, e delle Grazie da lui tenute nella mano destra V. Plutarco nel libro della musica, e Macrobio Satur. 1, 17. Qui Solem et Apollinem eundem esse probaturus inter alia haec scripsit: « quia perpetuam praestat salubritatem, et pestilens ab ipso casus rarior est, ideo Apollinis simulacra manu dextera Gratias gestant, arcum cum sagittis sinistra; quod ad noxiam sit pigrior, et salutem dextera manu promptius largiatur. » V. *Siebelis* nota a pag. 118; *Winkelm.* tom. VI, p. I, pag. 7. I nomi Φαεννὰ *splendida*, *fulgens*; Κλητὰ *celebris*, *gloriosa* non disconvengono alle Grazie. V. Siebelis l. c. Antichi nomi dagli Ateniesi dati alle Grazie erano Αὐξὼ dal verbo αὐξάνω *augeo*, *do incrementum*; ed Ἡγεμόνη *guida* da ἡγέομαι *duco*, *viam monstro*.

(4) Iliad. XVIII, 382, XIV, 267, 275, seg. Qui è una laguna: Siebelis scrive che: « Locus Πασιθέας ἐποιήσεν corruptus est, codice etiam Mosquensi indicante, qui φασιν habet, et ἐν δὲ post ἐραστὴν omittit. Hartungus, Sylburgius, Facius dicunt ἐραστὴν excidisse Ὕπνον, sed quid nunc facies verbis ἐν δέ? legendum certe est ἐν Ὕπνῳ γάρ τοις. » Clavier adotta la correzione del Facio.

(5) Siebelis osserva che « πλαστικὴ opponitur τῇ γραφικῇ illa omnes artes, quae in fingendo versantur continet. « Io

non sò perchè la plastica si opponga alla pittura; avendo ambedue per unico scopo la imitazione del vero e del bello della natura; colla differenza che la plastica adopera argilla molle, e poi seccata e cotta, gesso puro, o misto con marmo polverizzato, cera, ecc., e la pittura colori; quella presenta i suoi lavori in tondo, in alto, e basso rilievo, in tipi, ecc., questa in imagini colorite sul muro, sulla tavola, o nella tela; ma ciò non costituisce opposizione tra esse nello scopo unico di ambedue. La diversità de' mezzi conduce ad un medesimo scopo; cioè d'imitare il bello della natura, ed il vero, o di rappresentare i soggetti ideali che non sono in natura. Neppure intendo quali siano tutte le *altre arti nella plastica contenute*: forse la scultura e la statuaria? Ma se la plastica lavora in argilla a mano e stecca, ed in altra materia molle, non ha che fare con la scultura, e con la statuaria che lavorano il sasso ed il legno con ajuto di ferri a bella posta inventati e con martello. Se poi un'opera plastica è trasportata in sasso, in metallo od in legno, le arti di scolpire e di fondere non sono contenute nella plastica, ma le arti scultura e statuaria talvolta tengono ad imitazione modelli di plastica; ed anche senza ciò la stessa natura presente agli occhi può rendere inutili i modelli di plastica, e ciò basta a mostrare che le arti scultura e statuaria nella plastica non sono contenute. L'arte di fondere opere d'imitazione della natura, od anche ideali, ha dalla plastica ajuto maggiore; ma ciò non basta per affermare che ella pure sia una delle arti nella *plastica contenute*; ed in vero si possono formare le parti sul modello naturale, o scolpito in sasso, o lavorato in legno, o in altra materia senza ricorrere alla plastica necessariamente, come se anche la fusione fosse in lei contenuta. Quali poi siano oltre a queste tutte le altre arti *quae in fingendo versantur* non saprei immaginarlo; che se vi si noverino l'arte de' tipi, le impressioni di qualunque materia molle, come

argilla, cera, ed altro consimile nelle forme, queste non sono arti contenute nella plastica ella stessa, di cui i lavori talora sono imitati colla fusione, o collo scalpello. Onde non si possono chiamare opere plastiche la scultura, la statuaria, e le fatte colla fusione. Della confusione della plastica colla scultura ce ne danno molte conferme i traduttori, fra i quali il Clavier, che in tutti i luoghi dove Pausania adopera il verbo πλάττειν, o i nomi πλαστικὴ e πλάστης spiega *sculpteur*, *sculpture* ecc., ed anche in questo capitolo parlando delle Grazie fatte da Bupalo ripete *sont les Grâces en or sculptées par Bupalus*, in guisa tale da non distinguere la *plastica* dalla *scultura*, e dalla *fusione* metallica. Oltre di ciò Clavier (seguitato dal Traduttore romano) dopo aver detto che erano di oro aggiunge, *sculptées par Bupalus*; ma se erano in oro doveasi dire *fuse*, e non *scolpite*, perchè i metalli non si scolpiscono ma si fondono; meno che fossero lavorate a cesello, di che nulla dice Pausania, anzi fa comprendere che le statue in oro erano delle Nemesi, e non delle Grazie. Udiamone il chiarissimo Siebelis intorno alle parole seguenti in ἐν τῷ ἱερῷ τῶν Νεμέσεων ὑπὲρ τῶν ἀγαλμάτων χρυσοῦ Χάριτες ἀνάκεινται, τέχνη Βουπάλου *Vulgata*; hinc omnes narrant Bupali has Gratias auro factas fuisse, atque etiam Clavier, quamquam is pro χρυσοῦ edidit χρυσῶν, quod non potest ad simulacra Nemeseon non pertinere: mirum igitur qui *in* Clavierii versione les *Graces en or sculptées par Bupalus*, retineri potuerint. Nos verum existimantes χρυσῶν, et e codd. profectum recepimus, an illius aetatis, qua Bupalus vixit, opifex simulacra ex auro fecerit jure dubitantes. » Che Pausania facesse differenza tra il plasticare e lo scolpire è manifesto da moltissimi esempi; bastino i due che sono in questo capitolo, l'uno dove parlando delli scultori Angelione e Tecteo dice οἵ γε τὸν Ἀπόλλωνα ἐργαζόμενοι, (od ἐργασάμενοι secondo altra lezione).

E di Socrate figlio di Sofronisco εἰργάσατο ἀγάλματα; e così adopera questo verbo per lo scolpire in tondo; ed ἐπεργάζομαι pel basso rilievo; talmente che quando usa il verbo πλάττω non ad altro propriamente, se non che alla plastica lo riferisce. Il chiarissimo Siebelis, in conclusione, intende per plastica i lavori d'arte scultoria fatti di qualunque materia ad eccezione della pittura; e ciò perchè πλάττω e πλάσμα sono stati applicati dai lessici, e da alcuni scrittori antichi a tutti i lavori di materia trattabile a mano, a taglio, a fusione che rappresentano soggetti veri o ideali di tondo, o rilievo nella scultura, nella figulina, o nella fusione. Pausania sembrami distinguere πλάττειν da γράφειν per la differenza che πλάττειν è lavorar di rilievo, e di tondo, mentre che dipingere è applicare i colori sopra una superficie piana per rappresentare coll'arte della prospettiva ciò che la plastica eseguisce in rilievo.

Della plastica V. quel che è detto nella nota del cap. 30, e nelle note 30 e 31 del lib. VI, a pag. 108 e seguenti del tom. III.

(6) Intelligunt fere templum Pergami Pythium dictum .. . Equidem non templum, sed deum Pithium dictum cogitandum puto plane ut apud Pindarum ode XIV, 15; *Siebelis* nota a questo cap.

(7) Nella Volgata καὶ πρὸς τῷ ὀνομαζομένῳ Πυτίῳ Χαρίτες καὶ ἐνταῦθά εἰσιν, sembrami che dopo aver detto πρὸς τῷ ecc., è superfluo l'aggiungere καὶ ἐνταῦθα; onde sostituirei κατὰ ταῦθα, cioè sono medesimamente così (*con veste*).

CAPO XXXVI.

(1) Testo: πόλις τε ἐγένετο ἥ τε ἐξαρχῆς οἰκισθεῖσα ὑπ' ἀνδρῶν, καὶ προσέκτισεν ὁ Φλεγύας ὁμώνυμον αὐτῷ, osserva il

Siebelis, che πόλις non significa sempre propriamente città, ma villaggio, regione, paese. V. Esichio; e Strabone VIII, 355 (141) « et urbes primis temporibus nullis munitae mu- » ris similes pagis fuerunt; hinc eas Thucydides in procemio » ἀτειχίστους, κατὰ κώμας οἰκουμένας, οἰκήσεις ἀφράκτους » dicit, vi autem originis πόλις est *multitudo hominum in* » *unum locum collectorum.* »

La etimologia di πόλις è dal verbo πολέω versor, habito; od anche da πολέω. La città propriamente detta era chiamata ἄστυ, voce indicante non solamente luogo abitato, ma incivilito e culto. I Romani chiamavano *urbs* la città, luogo non solamente abitato ed incivilito, ma circondato di muraglia, da *orbis* circolo; ed è perciò che Roma era chiamata antonomasticamente *urbs* da *orbis*.

Filostrato in Imag. II, 19, dice σκηνοῦσι ἐπ' αὐτῷ (Κηφισσῷ) Φλεγύαι Βάρβαροι, πόλεις οὔπω ἄστεις. I Flegii barbari si attendano presso al Cefisso, non essendo istituite per ancora le città. »

Il Traduttore romano seguitando il Clavier, e l'Amaseo dice: « Vi era la città di Andreida in origine edificata, e Flegia le ne aggiunse un' altra del suo nome. » Ma non è questo il senso delle parole del testo.

(2) Anche i latini adoperarono la stessa frase dei Greci, questi dissero ἦγον καὶ ἔφερον, ossia ἄγειν καὶ φέρειν; ed i latini *agere* et *ferre*.

Amaseo traduce, finitimorum bona agere et rapere. »

Clavier: « ils se mirent à piller leurs voisins. »

Il Trad. rom.: « depredavano i vicini. »

Queste sono le solite parafrasi.

Amaseo ha mantenuto la frase greca e latina; ma qual'è il senso proprio di essa! io credo che *agere* si riferisca a condurre via gli animali, come cavalli, buoi, pecore ecc., in fatti i verbi ἄγειν in greco *agere* in latino hanno il senso

anche di condurre, guidare, far camminare per forza. *Ferre*, e φέρειν indicano il rubamento e trasporto delle robe inanimate che non movendosi debbono essere trasportate. Questo senso letterale è proprio della frase, fu poi trasferito al generale di devastare, saccheggiare, depredare ecc., ed al metaforico, come disse Tacito: *nunc principes in Caesaris amicitia agunt feruntque cuncta.* Peggio di tutti gli altri il Bonaccioli traduce: « trattando molto male i vicini loro. »

(3) Iliade XIII, v. 301.

(4) πόλις Ὀρχομενὸς καὶ οἱ ἄνδρες [illegible] Ὀρχομένιοι. Qui la voce ἄνδρες sta per quella parte degli abitatori che costituivano il popolo, i magistrati ed i militari esclusi le donne ed i fanciulli, perciò l'autore non adopera la voce ἄνθρωποι che abbraccia non la specie, ma il genere di tutti gli abitanti maschi, femine, e fanciulli. Così Demostene chiama ἄνδρες Ἀθηναῖοι non tutti gli abitanti di Atene e dell'Attica, nè adopera la parola ἄνθρωποι perchè si rivolgeva al popolo e non a tutti gli abitanti nativi di Atene. L'Amaseo traduce bene *populum;* male il Bonaccioli gli *abitatori*, e male Clavier *les habitans* ed il Traduttore romano gli abitanti, tra i quali sono comprese donne e fanciulli.

(5) La volgata ha Μόλβρον, e traducono *Moliro.* Io preferisco la lezione del codice di Mosca Μολοῦρον, e traduco *Moluro.* Anche Amaseo scrive *Molurum*, donde può dedursene che nel suo codice fosse scritto Μολοῦρον.

(6) Testo: κατέστη . . . . ἄλλων τε ὁπόσων ἄδειαν εἶναι χρή, καὶ δὴ καὶ τιμωρίας μοιχῶν, l'*Amaseo* parafrasa così: « Dracon . . . quibus legibus de poena et impunitate factorum cavit, de adulteris quoque libere poenas sumi posse judicavit. »

Bonaccioli: « Quando Dracone diede le leggi agli Ateniesi, tra quelle che egli fece nel suo Magistrato dichiarò quali erano quei delitti che si avevano a perdonare, e come si

avesse a punire l'adulterio. » Quest' ultimo è tutto l'opposto di quel che volle dire Pausania. *Il Clavier* : « Dracon plaça la vengeance qu'on tire d'un adultère, parmi les choses qui ne doivent pas être punies. »

Il Traduttore rom. seguita la versione del Clavier e dell'Amaseo.

Il Bonaccioli ha confuso la pena dovuta all'autore dell'adulterio con la vendetta presa dell'adultero dal marito, a cui la legge non dava gastigo per l'uccisione di quello (Matthiae de Judic. Atheniens. in Miscellan. Philol. I, 2, pag. 151).

CAPO XXXVII.

(1) Il chiarissimo Siebelis domanda se i figlinoli di Orcomeno rammentati da Stefano Bizantino alla voce Ἀσπληδὼν, e da Eustazio, Iliade II, 511, p. 272, debbano piuttosto tenersi per figliuoli d'un altro Orcomeno del quale parlasi da Pausania nel cap. 36 ? La figliuolanza dell' Orcomeno di questo capitolo 37 è presentata dal Siebelis nel seguente genealogico prospetto.

Frisso

Presbone

Climeno

Ergino. Strazio. Arrone. Pileo. Azeo.

Trofonio ed Agamede. Actore

Astioche

Da essa e da Marte

Ascalafo e Talmeno

(2) Diodoro Sic., Strabone, ed Eustazio dissentono da Pausania, facendo morire Ergino per mano di Ercole. Ma lo stesso Pausania aggiunge che Ergino dopo la sconfitta avuta da Ercole sopravvisse molti anni. Di quella battaglia ha già parlato anche nel cap. 17.

(3) La volgata ed i MSS. Ἡρακλέους δὲ ἐπιστραφέντος ἐν Θήβαις. *Amaseo* parafrasa: « quum Hercules ad Thebanorum res tuendas se convertisset. »

Bonaccioli: « essendo poi tornato Ercole a pigliarsi cura di Tebe. Trad. rom: *rivoltosi Ercole alla cura di Tebe*. Siebelis nella nota di questo cap.: *quum Thebis commoraretur;* e poi soggiunge: « Similiter Loescher. sed Goldagenus Nibbyusque Amasaeum sunt sequuti. Licetne autem nobis conjecturam proponere ἐπιτραφέντος quum *educatus esset, adolevisset?* Nescio an idem Clavierio in mentem venerit, qui vertit: *Hercules qui avoit été élevé à Thèbes fit la guerre aux Myniens*, quamquam nihil monuit, vulgatamque retinuit. »

Io dubito che in questo luogo debbasi leggere ἐπιστραφέντος ἐν Θήβαις .... οὕτω κ. τ. λ. questa parola οὕτω è relativa al ritorno di Ercole in Tebe. Che Ercole fosse assente da Tebe quando Ergino vendicò la morte di Climeno è manifesto dal non comparirvi in scena se non che dopo la pace fatta da Ergino co' Tebani alla condizione suddetta. Ritornato dunque Ercole in Tebe dovette provocare a battaglia Ergino che, accettatala, fu sconfitto, e costretto a rilasciare il tributo a cui si erano obbligati i Tebani. Sembrami dunque che la voce οὕτω si riferisca alle battaglie tra Ercole ed Ergino dopo il ritorno del primo in Tebe, la quale battaglia è descritta da Diodoro, da Strabone ed altri, e forse la fu anche in questo luogo dopo ἐπιστραφέντος ἐν Θήβαις seguitando poi οὕτω ecc., « *così* (*vinto Ergino da Ercole i Tebani furono liberati dal tributo*). La sola differenza tra i

suddetti scrittori e Pausania consiste in ciò che questo nella seconda battaglia fa rimanere sconfitto Ergino da' Tebani capitanati da Ercole, ma non ucciso in campo dal medesimo come dicono gli altri. Nel sesto della volgata e de' MSS. di Pausania, dopo il ritorno di Ercole i Tebani furono liberati dal tributo, ed i Minii fecero la pace dopo aver perdata la battaglia. Ergino sopravvisse, e procurò di migliorare come potè lo stato de' Minii. Il sostituirvi ἐπιτραφέντα ἐν Θήβαις *allevato*, ovvero *educato in Tebe* come fa Clavier, e non disapprova il chiarissimo Siebelis, non sembrami causa bastante per toglieré ἐπιστραφέντος; la analogia che ha con ἐπιτραφέντος potrebb' essere causa sufficiente per toglierlo, qualora non fossevi probabilissimo argomento da confermare l'assenza ed il ritorno di Ercole a Tebe in quella occasione.

(4) Lo Scoliaste di Aristofane *nelle Nuvole* 508, dice che Agamede era figlinolo di Apollo ed Epicasta; alcuni, di Giove e di Giocastá, altri poi di Ergino. Il testo di Pausania merita maggior fiducia che quello dello Scoliaste suddetto.

(5) Osservisi il testo: *γενέσθαι δεινοὺς θεοῖς τε ἱερὰ κατασκευάσασθαι, καὶ βασίλεια ἀνθρώποις, bravissimi nell' edificare luoghi sacri per Dei*, e *reggie* per uomini. Amaseo traduce: « Sollertia in Deorum templis et hominum regalibus tectis aedificandis praestiterunt.

Bonaccioli: « dicesi che ... usarono molta diligenza nell'edificare sì tempii degli Iddii, come palazzi per gli uomini. »

Clavier: étoient très-habiles à construire des temples pour les Dieux et des palais pour les Rois.

In qnanto all'Amaseo, si osservi che la voce ἱερὰ non indica solamente *templa*, ma in genere *luoghi consacrati* al culto degli Dei; tra i quali erano, oltre alla fabbrica de' tempii propriamente detti, quei Temeni, e Sacrati, e Broli (periboli), nei quali talora non erano tempii, ma soltanto simulacri degli Dei, mense

sacro, altari, logge ed altri lavori di scultura, compresi nel verbo generale κατασκευάζομαι, *instruo*, *exorno*, *fabricor*; nello stesso sbaglio sono caduti gli altri traduttori citati di sopra. Al contrario quando Pausania parla del tempio propriamente detto, che era nel sacrato di Delfo, adopera il verbo οἰκοδομία, e così del tesoro di Irieo, perchè questi erano architettonicamente *murati e fabbricati*, e gli ornamenti servivano di accessorii, chiamati ἀγάλματα da ἀγάλλω, nel senso di τιμῶ *veneror*, di κοσμῶ *orno*, ed in generale ἄγαλμα è *accurate eleganter sculpta res*, *imago*, che diletta alla vista. Così Cicerone nella Verrina IX, lib. IV: « cum pulchra essent (vasa, signa etc.) intelligebat (Scipio), idcirco existimabat ea non ad hominum luxuriem, sed ad ornatum fanorum atque oppidorum esse facta ut posteris nostris monumenta religiosa esse videantur. » V. tom. IV, della distinzione di templum e fanum.

(6) Nel cap. X, del lib. VIII descrivesi il tempio fatto nel sacrato di Nettuno Alesio dai suddetti Trofonio ed Agamede, che poi fu rifabbricato ed ingrandito dall'Imp. Adriano.

(7) Κλεῖς μὲν, καὶ σημεῖα τε ἄλλα. Il Trad. rom. spiega la parola σημεῖα ed *altri sigilli*. σημεῖον è qualunque segno segretamente fatto per iscuoprire se sia stato alterato ed aperto un luogo, od arnese dove si custodiscono cose preziose. Il sigillo è detto propriamente σφραγίς, σφράγισμα.

Il medesimo Trad. spiega la voce χρήματα *ricchezze*; ma oltre che più propriamente è voce contrapposta a κτήματα ricchezze, possessioni in genere, e χρήματα erano chiamati specificamente i denari, l'autore volle fare intendere con quella parola che nei coppi erano argento ed oro coniati dicendo che trovava sempre scemato il numero, ἀριθμὸν, dei danari. Della differenza tra le voce κτήματα, e χρήματα V. la nota a pag. 337, del lib. VII.

(8) Quod hic Pausanias, idem in Schol. ad Aristoph. in

nubibus 508 Charax narrat, in eo a Pausania discedens, quod Agamedem et Trophonium in Elide Thesaurum aedificasse, et hunc ad illorum furtum deprehendendum Daedali opera tum in Elide commorantis, usum esse perhibet. Quae narrantur apud utrumque simillima sunt in universum Fabulae Herodoteae II, 121 de thesauro Rhampsiniti Aegypti regis. Ex Herodoto videntur a Graeculo quodam repetita, atque in Agamedem Trophoniumque translata quo suam hauserint Charas et Pausanias. « Valckenarius ad l. c. Herodoti assentiente Wesselingio cum Crenzero in Symbol. II, 382. Horum tamen sententia neque Mullero, neque Butmanno probata est; quorum ille in Orchomeniis p. 101 hanc fabulam non ex Aegypto in Graeciam, sed e Graecia in Aegyptum trajecisse; hic autem in Dissert. de Minyis p. 208 eam in vagis illis fabulis ponendam existimat, quae ad varia et tempora et loca translata sint. Quorum ultimum reliquis certe probabilius videtur esse. » Hanc quoque fabulam a Semyticis natam esse radicibus dicit Sickler in Nachträg. Anm. u. Bericht. zu Dodw. Reisen. p. 49. An Winkelmannus in Dissert. des pierr. grav. pag. 396, 265 recte sibi visus sit videre Trophonium cum Agamedis capite in gemma expressum aliis judicandum relinquimus. » Sieb. l. c.

(9) Ciò fece Filippo dopo la battaglia di Cheronea.

CAPO XXXVIII.

(1) Quanto dicesi qui combina col detto nel cap. 35, cioè che Eteocle fu il primo ad introdurre il culto, ed a fare un sacrato delle Grazie. V. anche Strabone lib. IX, pag. 414 (475).

Alle parole del testo τὰς μὲν δὴ πέτρας σέβουσί τι μάλιστα, così il Siebelis « πέτρας non accusativum, sed genitivum, et plenam orationem esse hanc: τὰς μὲν δὴ (Χάριτας) πέτρας,

scilicet πεποιημένας recte animadvertit Facius, his τὰ ἀγάλματα σὺν κόσμῳ πεποιημένα postea opponuntur.

A me non sembra necessario che πέτρας debbasi riguardare per genitivo e non per accusativo τὰς μὲν πέτρας (τῶν Χαρίτων) σέβουσί τε μάλιστα: *ipsas vero petras* (*Gratiarum*) *maxime venerantur*. Grandemente venerano anche le stesse pietre (delle Grazie). La ragione di questa speciale e grande venerazione nasceva dalla tradizione che quelle pietre fossero cadute dal cielo; e poi ne fossero scolpiti i simulacri delle Grazie. Seppure non erano pietre rozze alle quali tutti i Greci rendeano gli onori divini come a' simulacri nel tempo antichissimo (lib. VII, cap. 22). Che fossero pietre rozze si può anche dedurre da quanto Pausania soggiunge, cioè che a suo tempo vi furono dedicati de' simulacri σὺν κόσμῳ πεποιημένα fatti con artificio, con ordine, e regole di arte. Dunque gli altri antichissimi erano pietre o rozze affatto, o quasi rozze. Clavier così traduce questo luogo: « ont la plus grande vénération pour les statues en pierre de ces Déesses, qui tombèrent, à ce qu'ils disent, du ciel pour Etéoclè. » È da notarsi che Pausania non le chiama nè statue, nè simulacri ma pietre, o, se vuolsi, fatte di pietra. Dalla maniera di esprimersi del Clavier può credere il lettore, non conoscitore del testo, che dal cielo cadessero ad Eteocle le statue belle e fatte, mentre debbesi intendere che caddero le pietre rozze.

E prosegue: « quant aux statues faites avec plus d'art, elles y ont été placées de mon temps; elles sont en marbre »; il testo dice λίθου δέ ἐστι καὶ ταῦτα (ἀγάλματα). Qui non parla di *marmo*, ma di sasso in genere, secondo il da me già mostrato in quanto alle distinzioni tra sasso, pietra, marmo. Che λίθος e πέτρα (sasso e pietra) fossero tra essi analoghi, e differenti dal marmo lo dice chiaramente la frase adoperata dall' autore in questo luogo λίθου δέ ἐστι καὶ ταῦτα. Al

contrario quando vuole distinguere il sasso *marmo* dal sasso pietra, o dal sasso in genere aggiunge sempre il carattere specifico, che lo distingue dal generico, e dagli altri sassi specificamente distinti. Quando l'autore vuole indicare i marmi pentelico e pario ecc. li chiama *λίθος πεντελικὸς*, *λίθος πάριος*, *πενθελικὴ πέτρα*. Questi erano i marmi più preziosi. Il marmo bianco è da Pausania chiamato ugualmente *λίθος*, come pure il marmo nero (V. cap. XI del libro quinto o primo dell' Elide). Nel cap. 37 del libro VIII ossia dell' Arcadia descrivendo il trono di Cerere e di Proserpina dice: *αὐτὰ, τὰ ἄγαλματα, Δέσποινα καὶ ἡ Δημήτηρ τε καὶ ὁ θρόνος ἐν ᾧ καθιζόνται καὶ τὸ ὑπόθημα τὸ ὑπὸ τοῖς ποσίν ἐστιν ἐνὸς ὁμοίως λίθου*. Clavier traduce: « Les statues de Cerès et de Déspoène le trône où elles sont assises, et l'escabelle qui est sous leurs pieds sont d'un seul bloc de marbre ». Qui l'autore non parla di marmo, ma soltanto del sasso (*λίθος*). Se voleva indicare il *marmo* ne avrebbe nominata la qualità speciale, invece di adoperare il solo vocabolo *λίθος* nome generico del *sasso*; oppure avrebbe adoperato il vocabolo *μάρμαρος* nè ne proprio del marmo qualunque, invece di servirsi del nome *λίθος* solamente, senza qualificarlo con l'una o l'altra specie dei sassi marmorei. Notisi ancora che il vocabolo *μάρμαρος* significa la lucidezza del sasso marmoreo lustrato e pulito con arte; derivando dal verbo *μαρμαίρω* *rutilo*, *resplendeo*, e dal vocabolo *μάρμαρον* *luciditas*. Pausania dunque non riguardava alla sola lucidezza marmorea, ma bensì alle qualità specifiche de' sassi marmorei, quali erano il pentelico, il pario ed altri. Le diverse qualità dei sassi marmorei indicati dalli scultori greci e latini antichi possono vedersi nell' opera intitolata: « Delle pietre antiche, Trattato di Faustino Corsi. Edizione seconda ecc. Roma, 1833. »

(2) *Hanno anche una fontana degna di vista. Vi scendono*

i portatori dell' acqua. Da queste parole taluno potrebbe credere che la parola κρήνη dovesse prendersi per sinonima di πηγή sorgente, perchè se doveano scendere ad attingere l' acqua potrebbesi credere che fosse non fontana sgorgante dalla sorgente, ma la sorgente istessa nel fondo, dove scaturisce dalla polla, ma l' autore chiama κρήνη l' acqua che scorre fuori sia in basso, dalla stessa sorgente, sia in alto, con artifizio inalzata.

È noto che ai tempii propriamente detti, ed ai sacrati erano aggiunti i serventi, e tra questi anche gli *aquatores*, que' che andavano per l' acqua.

(3) Clavier di nuovo ci fa sapere che il tesoro di Minio est . . . du marbre, quantunque l' autore ci dica soltanto che λίθου εἰργάζεται. Walpoll a pag. 558 ha dato il disegno dei resti di questo tesoro.

(4) Probabilmente qui per monumento intende il cippo, dov' era incisa la iscrizione. Del sepolcro di Esiodo V. Plutarco nel Convito dei 7 Sapienti cap. VII. Il chiarissimo Siebelis ha giustamente corretta in questo luogo la versione dell'Amasco che dice: « ibique Hesiodi ossa inventa in ejus saxi latebra cum hoc elegorum inscriptione » (*imo: ossa invenerunt, et hi elegi sepulcro ejus inscripti sunt*, Siebelis). Veramente il testo dice ἐπὶ τῷ μνήματι ἐπεγέγραπτο. Le ossa erano sepolte in terra, e presso al sepolcro fu posto il monumento con l' iscrizione ecc.

Clavier si contenta tradurre la *fertile* Ascra; ma il testo dice πολυλήϊος fertile di molta messe.

(5) Questo Chersia è uno degli interlocutori nel Convito dei sette Sapienti scritto da Plutarco.

(6) L' autore di sopra ha detto che una iscrizione era ἐπὶ τῷ μνήματι; e qui dice che un' altra era ἐπὶ τῷ τάφῳ. Ho già mostrato nella dissertazione precedente al tom. III che questa alternativa spesso usata da Pausania di nominare

ora il τάφος, ora il μνῆμα parlando dello stesso sepolcro; o dello stesso monumento fece credere che l'una e l'altra voce fossero sinonimi; mentre che nient' altro indicava l' autore se non che esservi sepolcro e monumento. V. l. c.

CAPO XXXIX.

(1) Lebadia. Questa città era vicina a Cheronea ed a Panopeo e Trachino ambedue città de' Focesi. V. Gell, Itin. in Grecia a pag. 156, 157. Plutarco nel mancamento degli Oracoli (cap. II, della mia traduzione) dice che quest' Oracolo non avea minore celebrità di quello di Amfiarao; Mardonio li consultò ambedue. Era il solo che a tempo di Plutarco sussistesse tuttavia con vigore. « Quando la Beozia nei tempi andati per la moltitudine degli Oracoli risuonava di di mille voci, son ora mancati affatto a somigliauza di sorgenti che seccano, ed è il paese in una carestia grandissima di sapienza divinatrice, non offrendo altro luogo che Lebadia da poterne i consulenti attingere un sorso » l. c.

(2) Plutarco nelle Questioni greche, cap. 39, scrive che Eleutero e Lebado erano figliuoli di Licaone, e che non avendo presa parte nella sceleraggine d'aver sacrificato a Giove un infante, se n'andarono in Beozia. Pausania nel lib. VIII, cap. II, tra i figliuoli di Licaone non fa menzione di Lebado.

(3) La volgata chiamala Νίκην. Nel codice di Mosca leggesi Λαοδίκην. Siebelis osserva che pro Νίκην Clavier Λαοδίκην dedit, quod favente codice Mosquiensi recepi. « Nella traduzione Clavier lascia stare la lezione della Volgata, ed ha *Nicé*.

(4) Nel testo della Volg. sta διείργει δὲ ἀπ' αὐτῆς τὸ ἄλσος. Siebelis « Amasaeus et Facius διείργει interpretantur *recedit*, *distat*, accipientes pro διείργεται. Goldhagenus, et Clavierius

putarunt excidisse verba » Ἔβρυνα ὁ ποταμός. Ego signum hiatus interposui, cui similis est I, 35, init. »

A me sembra che tutto il contesto porti a credere che il Goldhagen e Clavier abbiano ragione. Analogamente anche Plutarco in Temistocle scrisse βραχεῖ πόρῳ διείργεται τῆς Ἀττικῆς ἡ νῆσος *brevi freto insula separatur ab Attica.* »

Dopo questa non escludo la lezione della Volgata, ma in luogo di διείργει leggerei διείργεται, senza ammettere la laguna.

(5) T. Livio nel lib. LXIV, 27, scrive « Hercynae apud Lebadios cum Iove sacrificatum et templum fuisse (Siebelis). *Muller* interpetra il nome di Ercina, *Orcinam deam inferorum.*

(6) Di questo Arcesilao è fatta menzione da Omero nel lib. II, della Iliade, 495.

(7) Welcker crede che Trofonio sia lo stesso di Triptolemo. V. Zeitsch. f. Gesch. n. Ausd d. Alt. k. I, p. 122.

(8) « Cum Hermanno ad Hom. hym. in Apoll. 251, existimamus primum a Graecis in Asia terram ex adverso sibi positam et late porrectam ab ipsa specie Εὐρώπην appellatam esse. Idem putat terras a Thracia usque ad Peloponnesum hoc nomine ab illis significatas. Nomen Europae ex Asia profectum esse illud quoque indicat, quod Hesychius affert: Εὐρώπη, χώρα τῆς δύσεως. Sic. Δημήτηρ Εὐρώπη opponeretur Δήμητρι τῇ Ἀσίᾳ Ceres: in Europa, et in Asia culta. An eandem ob causam Hermion conditor Hermionis, ubi Ceres in primis colebatur dictus Europis filius II, 34, 5, II? Mullero in Orchom. p. 155. Ceres Europa est σκοτεινή, et Welkero ita videbatur de Luna. » Siebelis not. al presente cap. pag. 133.

(9) Testo: « τούτου μὲν δὴ . . . ἀφείκασιν ἡμιέργον. Mostrai già nella nota 6 del cap. 2 del lib. IX che ἡμιέργον non vuol dire genericamente *imperfetto*, ma condotto precisamente fino

alla metà dell' opera. Là Pausania vuol dire che que' simulacri furono incominciati e fatti per rimanere mezze figure. Questo tempio al contrario dovea essere condotto al totale compimento, ma rimase non in qual si fosse modo imperfetto, anzi precisamente fu condotto sino alla metà. In questo senso benissimo traduce il Clavier: *il n' est qu'à moitié bâti, la construction en ayant été abandonée;* » al contrario il Trad. rom.: « La cella di Giove re, la quale sta per la mole, e per le vicende della guerra è stata lasciata imperfetta; », ma con quale imperfezione? Pausania la determina: dalla metà in su. È cosa veramente strana come altrove osservai, che mentre Pausania chiaramente distingue l' *οἴκημα* dal *ναὸς*, *cella*, e *tempio*, il Traduttore rom. nella sua seconda edizione abbia creduto di fare una bella scoperta col tradurre *cella* il *ναὸς*; di maniera che il *ναὸς* di Giove re, che qui è indicato lo traduce la *cella di Giove re;* e l' *οἴκημα* del buon Demone, che ne viene poco dopo la chiama una camera che è il tempio del buon Genio e della buona Fortuna; sicchè per lui la parola *οἴκημα* ora è camera e tempio, ora è l' edifizio dove prima avea dimorato; dal Clavier è meglio tradotto *édifice qui est consacré a l'Agatho Demon;* lo che fa intendere non essere stato propriamente un tempio, ma una cella sacra a quel genio.

(10) Juno Henioche est ne hera, domina? *ἡνίοχον* veram illa se exhibet in Iliade V, 748. Sed *ἡνιοχεῖν* esse etiam *διοικεῖν, οἰκονομεῖν, κυβερνᾶν* Aesychius docet. V. *Siebelis nota a questo cap.*

(11) Il testo dice *καὶ ὁπόσα χρὴ διακονούμενοι, ἅτε παῖδες*. Trad. rom.: « e tutte quelle cose che bisognano come servi le fanno. » Qui ha preso *παῖδες* per servi, ma più coerentemente l'*Amaseo*: « quique ministrant, quae sunt opus omnia, ut puerorum est captus. : » *Clavier* « et font tout ce qui est de leur ministère. » *Il Bonaccioli*: « il servono in ciò che

bisogno, come ragazzi. » Amaseo e Bonaccioli hanno dato nel senso vero; il più falso è quello del Trad. romano. Se non ci fosse dichiarata l'età d'anni XIII e l'essere di famiglia cittadina, potrebbesi perdonare forse di più tale sbaglio.

(12) Questo ed il seguente periodo sono di una sintassi non molto grammaticale, ed i critici si affaticano a farla più regolare chi in una maniera, e chi nell' altra. Nel ragionamento premesso all'ultimo volume presenterò la mia opinione intorno a queste irregolarità di sintassi.

(13) Tutto il periodo è assai oscuro per far subito intendere la posizione di quella buca situata *μεταξὺ τοῦ τε ἐδάφους καὶ τοῦ οἰκοδομήματος*. *Amaseo:* « medium inter solum et antri testudinem cavernula est; » *Clavier:* en descendant vous trouvez entre le sol et l'édifice, un trou » ecc. *Trad rom.* « Colui che scende trova fra il pavimento e la volta un buco della larghezza di due spitami, e dell' altezza, come ci parve, d'uno spitamo. » Tutto il contesto fa conoscere che era in fondo nel pavimento, ma talmente situata che stando in mezzo al pavimento corrispondeva alla circolare apertura superiore.

Vedemmo che l'apertura superiore avea quattro cubiti di larghezza e otto di profondità. Il Traduttore romano la fa larga quattro cubiti, e profonda otto piedi. L'autore dice *ὀκτὼ πηχῶν* di otto *cubiti*, e non di otto *piedi*. Il detto Traduttore in questo luogo adopera la parola *spitami* equivalente in greco al palmo italiano; ma la lingua italiana conosce poco lo *spitamo* e comunemente usa la *spanna*, con molta probabilità derivata dal greco *σπιθαμή*. L'apertura dunque della larghezza sarebbe stata di due palmi, o spanne. Sembrami difficile che la misura dei fianchi o delle spalle d'un uomo anche di statura comune potesse passare per una buca larga due palmi della mano. Sembra che questa misura sia stata diversa in alcun tempo. Nel Lessico del Tusano si legge:

« Variat Plinius, et cum secuti, in hac mensura, nunc pedalem, nunc semipedalem, et aliquando palmarem vocantes, ne concurrat cum antiquo palmo, quae quatuor digitorum in hominis manu ut sunt conjunctorum sine pollice est, quae sexies repetita cubitum romanum constituit, qui ex viginti quatuor hujusmodi digitis conficitur. Haec Marcellinus lib. 3.°; Diosc. lib. 4.° cap. 59. »

Per la suddetta ragione se la profondità fosse stata d' uno spitamo o palmo solo come avrebbe potuto il consulente entrarvi con tutto il corpo? Per altro le parole τὸ δὲ ὕψος ἐφαίνετο εἶναι σπιθαμῆς adoperate da Pausània mostrano che non era sicuro che la profondità fosse d' un palmo solo. ἐφαίνετο sembrava.

(14) Suida vi Τροφάν interpretatur μάζας μέλιτι δεδευμένας. (Siebelis nota a pag. 135 di questo libro).

CAPO XL.

(1) Il testo nel primo luogo ha il verbo ἴδοι, quindi ὁρᾷ; mostrai già la differenza di questi due verbi; ἴδω si riferisce più all' idea concepita dall' animo che alla materialità della pura vista sensuale; ὁράω al senso. Al primo corrisponde in italiano il verbo *osservare*, attendere coll' animo a quanto mostrano gli occhi; ed al secondo, *vedere*, sentire la sensazione. Ciò vuole accennare anche il chiarissimo Siebelis col dire nella nota a questo luogo ἴδοι *hic non tantum oculorum, sed mentis etiam est.* Il Trad. romano non conobbe queste differenze de' due verbi, e adoperò il solo verbo *vedere* in ambidue i luoghi.

(2) Che i Tebani tenessero per fatto da Dedalo l' Ercole, e da lui poi dedicato in Tebe è detto anche nel cap. XI. Lo stesso è confermato del simulacro di Trofonio nel

cap. 39 creduto dai Lebadiesi opera di Dedalo. Nel suddetto cap. XI è affermato da Pausania medesimo che il simulacro di Ercole fecelo a' Tebani Dedalo, e che il Talamo ad Amfitrione fu lavorato da Trofonio, ed Agamede; per tutto ciò si viene a confermare maggiormente lo sbaglio del Palmerio seguitato da Muller *in Orchomen.* p. 158, che addebitano Pausania di aver creduto che il simulacro di Trofonio presso i Lebadiesi fosse opera di Dedalo. Pausania non era uomo da ripeterlo in tutti que' luoghi, e dichiararsene persuaso se non avesse avuto la certezza od almeno la ragionevole probabilità delle opinioni de' Tebani, e de' Lebadiesi. Comunemente Dedalo è fatto esistere nell' anno 1396, ed Ercole nel 1584 prima di Cristo; onde potè aver fatto que' simulacri senza contraddizione de' tempi.

(3) Iliade lib. XVIII, v. 590 seg.

(4) Meyer nella storia delle arti presso i Greci pag. 339, lib. 1, dubitò che non fosse vero per la ragione che la scultura in marmo cominciò ad essere eseguita molto più tardi; facendosi in allora soltanto degli zoani, come dice anche Pausania nel lib. II, cap. 19; che a tempo di Danao tutti i simulacri, a suo credere, erano *zoani.* Per altro non è cosa sicura che quelle parole « ove si vede anche il coro di Arianna — è scolpito a rilievo in marmo bianco » siano da riferirsi ad un lavoro di Dedalo ; ma sembrano piuttosto un' aggiunta incidente per far sapere che oltre que' lavori dedalei eravi anche quest' altro antico monumento (*il coro di Arianna*) scolpito a basso rilievo in marmo, ma non fatto da Dedalo.

Forse furono confuse le opere di Dedalo ateniese con quelle di Dedalo sicionio che visse molto più tardi e quando già scolpivasi in marmo. Fece la statua di Eupolemo eleo che vinse allo stadio in Olimpia (Elide, lib. II, cap. 3).

(5) Dopo aver chiamata ξοάνον, la Venere fatta da De-

dalo, la chiama ἄγαλμα; questa voce è generica. Significa le sculture delle immagini degli Dei, ed altri eleganti ornamenti sacri e profani nei tempii e nelle abitazioni dei ricchi. ξόανον è la materia (di legno) di cui quel simulacro era fatto.

(6) ἐς Γέλαν τὴν ἐν Σικελίᾳ. Gela fu fondata in Sicilia da Antifemo dopo avere devastata Omface (lib. VIII, cap. 46). La frase Γέλαν τὴν ἐν Σικελίᾳ mostra che fosse altrove un'altra città del medesimo nome. Egli trasportò da Omface alla sua nuova città ἄγαλμα ὑπὸ Δαιδάλου πεποιημένον.

(7) Qui l'autore dice, che i doni sacri, opere di Dedalo, fatti dagli Argivi, all'Eréo, ed i trasportati dalla città di Omface a Gela in Sicilia erano consunti dalla vetustà.

Al contrario nel cap. 46 del lib. VIII afferma che Antifemo dopo aver devastata Omface trasportò a Gela in Sicilia fondata da lui, un simulacro (ἄγαλμα) fatto da Dedalo, e che due zoani presi dagli Argivi in Tirinto e poi uno consacrato da essi nell'Eréo tempio di Giunone, e l'altro in quello di Apollo Eléo, vi stavano tuttavia a tempo suo. Da questo discorso sembra che Pausania sia seco stesso in contradizione prima dicendoli tuttora esistenti a tempo suo, e poi consumati dal tempo. Ma poteano essere molto corrosi dal tempo ed esisterne sempre le informi e sfigurate reliquie.

(8) Iliade II, 507.

(9) Il Traduttore romano spiega πολυάνδριον per *cimitero*, che in italiano ed in greco significa uno spazio di terreno destinato a sotterrarvi de' morti di qualunque condizione, tanto donne che uomini. Al contrario il πολυάνδριον era luogo speciale destinato a seppellirvi uomini illustri e valorosi morti combattendo, o per altra cagione onorata. Intorno a ciò V. la Dissertazione premessa al tomo III, a pag. 27, e seguenti. Clavier ha mantenuto la parola greca.

(10) Iliade II. 101, seg.

(11) Testo: *καὶ εἶναι μέν τι θειότερον οὐχ ἥκιστα δηλοῖ τὸ ἐς τοὺς ἀνθρώπους ἐπιφανὲς ἐξ αὐτοῦ.* Clavier traduce « et ce qui surtout prouve qu'il a quelque chose de divin c'est l'illustration qu'il a répandue sur ceux qui l'ont porté. » Egli è caduto nello sbaglio di credere che la voce *τοὺς ἀνθρώπους* si riferisse agli uomini che lo portarono. Anche il Traduttore romano, seguitando Clavier, traduce: « che sia qualche cosa di più divino non poco lo mostra la gloria, che da esso gli uomini ebbero. »

L'Amaseo: « Divinitatis in eo nescio quid inesse declarat quod ex ipso ad homines illustris quidam splendor pervenit; » splendore cioè che muove gli animi a venerarlo; il Bonaccioli: « e che egli abbia non so che del divino; non poco si conosce da quella maestà che in lui scorgono gli uomini » (cioè quella parte del genere umano che l'adorava).

(12) Testo: *ναὸς δὲ οὐκ ἔστιν αὐτῷ δημοσίᾳ πεποιημένος. ἀλλὰ κατὰ ἔτος ἕκαστον ὁ ἱεράμενος ἐν οἰκήματι ἔχει τὸ σκῆπτρον καί οἱ θυσίαι ἀνὰ πᾶσαν ἡμέραν θύονται, καὶ τράπεζα παράκειται παντοδαπῶν κρεῶν καὶ πεμμάτων πλήρης.*

Amaseo traduce: Templum ei nullum est publice dedicatum; sed quot annis sacri ejus curator in suis aedibus sceptrum statuit; ei res divina quotidie fit; mensa apposita cujusvis generis carnibus et bellariis referta.

Clavier: on ne lui a point élevé de temple en public, mais on lui nomme tous les ans un prêtre qui le garde dans sa maison, on lui offre des sacrifices tous les jours, et il y a continuellement devant lui une table couverte de toutes sortes de viandes et de gateaux. »

Trad. rom. « Esso non ha cella a spese pubbliche edificata, ma il sacerdote di ciascun anno lo ritiene in sua casa, e fanno a questo ogni giorno de' sacrificj, e presso di esso è una mensa imbandita di ogni sorta di carni e focacce. »

Bonaccioli: « non gli hanno fatto alcun tempio del pubblico, ma quel sacerdote che d'anno in anno viene eletto ad averne cura tiene lo scettro nella sua stanza, e gli fanno ogni giorno i suoi sacrificii, e vi si apparecchia una tavola fornita d'ogni sorte di carni e confetture. » Questi tre interpreti hanno seguitato la spiegazione dell'Amaseo illuso dalle parole del testo: *ναὸς δὲ οὐκ ἔστιν αὐτῷ δημοσίᾳ πεποιημένος*; intendendo che non essendovi tempio pubblico, il sacerdote facesse quelle funzioni in casa sua *ἐν οἰκήματι*. Ma *οἴκημα* non era propriamente casa di abitazione *lar*; ma luogo fabbricato, edifizio per usi diversi civili o religiosi come ho mostrato, tra gli altri luoghi, a pag. 402 e seguenti nelle note del tom. 3, talmente che il contesto fa conoscere se al culto sacro, od agli usi civili si debba riferire. Nel caso di cui si parla in questo capitolo è cosa manifesta che trattasi di uso sacro e non civile, e perciò si debbe tradurre cella (*latiamente*) ed anche *sacrarium*, aedicula ecc. Io preferisco in questo luogo di tradurre *stanza sacra particolare*, perchè gli altri vocaboli come *cappella*, chiesuola, oratorio non possono convenientemente adattarsi alle traduzioni greche, sebbene abbiano una quasi medesima significazione. Di qui veda il Traduttore romano quanto sia improprio il tradurre per *cella* il *ναὸς* de' Greci, vocabolo tutto sacro e specifico di quel culto; mentre *οἴκημα* de' Greci, e *cella* de' Latini hanno diverso senso secondo il contesto.

(13) Le mense stavano nei tempj e ne' luoghi sacri dove si faceano sacri conviti; ad imitazione di queste si fece la mensa Eucaristica nel culto cristiano di cui resta tuttora il vocabolo *messa*; e nel fine di essa si licenziano i convitati spirituali colla frase *ite missa est* « andate; la messa è finita. »

Nella mia dissertazione *De usu linguae italicae saltem a saeculo V. Q. S. Acroasis, Pisis* 1817, a pag. 18, nota (1), scrissi quanto soggiungo.

« In vetustis lapidibus legitur *mese* pro *mense*. Veteres
» enim saepe abjiciebant N; sic coinx, costituo, clemes, be-
» nemeroti, quictilis, infas etc. V. *Lupium ad Epitaph. S.*
» *Severae*. Hic obiter observabo non aliunde derivasse litur-
» gicum vocabulum *messa*, quam a mensa, idest pulsa li-
» tera *n mesa*. Rustici enim jamnunc in quibusdam Etruriae
» locis, praecipue prope Umbriam pronunciant *mesa* pro
» mensa. Quae vero magis idonea vox ad sacram Synaxin
» indicandam? Unde ite messa, seu missa est (*e* enim et *e*
» eadem fere voce vel sono efferebantur) idipsum fuit ac
» abite, mensa (vel mesa) finita est. Missae autem sacrificium
» sacrum convivium, epulum, sacram mensam vocari quinam
» est qui nesciat? Praeterea veteres Christiani mensas, sive
» Agapas celebrabant in Ecclesiis ante vel post sacram Sy-
» naxin. *Statis diebus, inquit* Chrysostomus, *mensas faciebant*
» *comunes, et peracta Synaxi post sacramentorum comunio-*
» *nem, inibant convivium* (In Corinth., II, Homil. 27). Sa-
» cram vero Synaxin *coenam dominicam* appellat S. Paulus
» (Corinth. I, v. 11). Quando igitur utraque mensa peracta,
» dimittebatur populus, Diaconus exclamabat: ite mesa (pro
» *mensa*) est, scilicet peracta est. Ad sepulcra quoque mar-
» tyrum mensae aderant ob Agapas in honorem illorum con-
» celebrandas; unde in coemeteriis vel pictas, vel marmore
» insculptas mensas cum discumbentibus veteres Christiani
» ante oculos ponebant, ut vetustiorem agaparum celebratio-
» nem jam fere, vel prorsus exoletam in mentem juniorum
» et posterorum revocarent. De his mensis intelligenda sunt
» mutila quaedam verba in inscriptione apud Bosium (lib. III,
» cap. 2.°) . . . , *bricabit* (sic) *messas ad martires* idest *fa-*
» *bricavit* (a) *mensas ad martyres*. Vide, rudis Theologaster,

(*a*) È noto lo scambio della lettera *b* e *v*, nelle antiche iscri-
zioni specialmente nei secoli bassi.

» quantum palaeographia monumentorum; librorumque tum
» ethnicorum tum christianorum juvet ad intelligenda plurima
» verba, quae semper in ore habes, nec quid sibi velint
» agnoscis. »

CAPO XLI.

(1) V. lib. VII, cap. 19.

(2) Lib. VIII, cap, 14.

(3) Lib. VIII, cap. 24.

(4) V. luogo citato di sopra.

(5) Diodoro Siculo XVI, 64.

(6) Omero Odissea XI, 327.

(7) Cà per troncamento di *casa* si usa nel dialetto veneziano come Δῶ per δῶμα in greco specialmente nell'Odissea ed in Esiodo.

(8) Questo vocabolo πετραχὸς dato ad una roccia scoscesa vollesi derivare da un fatto favoloso, come di altre denominazioni è avvenuto. Stando per altro alla sua etimologia ed alla significazione della voce κρημνὸς a cui era applicato, sembrami doversi credere una parola composta da πέτρος *pietra* e τραχύς, πετρατραχὸς, e per sincope πετραχὸς. asper, scaber, salebrosus, *pietra scabra, salebrosa ecc.* Ho più volte mostrato che molti nomi locali di greca origine si mantengono tuttavia con poca o nessuna alterazione, specialmente nelle campagne, e nei luoghi montuosi di varie parti della Italia. Colla medesima parola πετραχὸς e con poca alterazione si trova nelle montagne di Pistoia, in Toscana, chiamato un luogo antico detto Petracchio. Ora è quasi affatto dimenticato; ma in uno strumento del 1212 conservato nell'archivio Diplomatico fiorentino, tra le carte di Pistoja, si dice che « l'anno 1212, 19 maggio, » Giunta del fu Guidotto compra da Gigattone del fu Ridolfino un pezzo di terra posto a Cavinana in luogo detto *Petracchio* (*in origine* πετραχὸς).

A maggiore utilità dell' erudito lettore credo opportuno di qui trascrivere l'epilogo segnente fatto dal chiarissimo Siebelis della descrizione geografica della Beozia, in fine delle note di questo libro nono.

« Ita haec Beotiae perlustratio a Plataeis in finibus Atticae » septentrionalis progressa est ad Chaeroneam vicinam Pho- » cidi, ad quam proximo libro transit Pausanias. Ordo autem » quem in enarrando sequitur hic est: E Plataeensium agro, » cujus loca indicat memorabilia, pergit in Thebarum, ubi » vias persequitur, quae a Thebarum portis in diversas Beo- » tiae regiones ducebant, et usque ad Anthedonem, Orcho- » meniam, lacum Copaidem, Thespias et loca his vicina » atque Heliconem evagatur. Thespiis relictis Haliartum, » Alalcomenas, Coroneam, montes Libethrium Laphystiumque » adit. Hinc Orchomenum, lacum Cephissidem, Asplendonem, » Lebadiam, Trophonii antrum atque Chaeroneam petit. »

(9) Testo, ἐνταῦθα ἐν τῇ Χαιρωνείᾳ. Hic ad Chaeroneam, seu Chaeroneae. Così osserva Siebelis: « quod offensioni fuit Sylburgio, qui voluit ἐνταῦθα . . conjungi cum praecedentibus, quamquam concessit similem nostro locum esse X, 4. ἐνταῦθα ἐν τῇ Δαυλίδι; quorum posterius Facius repetivit. Sed nihil omnino hic corrigendum esse alii declarant loci a suspicione corruptelae liberi, quamvis glossematis speciem prae se ferant veluti X, 22 τοὺς Αἰτωλοὺς οἴκαδε ἐς τὴν Αἰτωλίαν ἀναχωρῆσαι; et ibidem, § 3, ἐξεστρατεύοντο οἴκοθεν ἀπὸ πόλεων πασῶν. Similiter αὐτόθεν adjungitur ipsi loci nomini apposito ut Theocr. XXV, 170 Ἄργεος ἐξ ἱεροῖο αὐτόθεν ubi plura hujus generis exempla congessit Schaefer.

Questa è una delle molte prove, che i critici hanno dato, della inutilità di molte correzioni fatte ai testi de' classici antichi, contro le quali correzioni scriveva così Gio. Michele Bruto veneziano, ed istoriografo di Stefano Batori re di Polonia: « Horum (*emendatorum*) sunt Manliana imperia: ita

legito, sic emendato; foede sic lapsus, putide ille (lettera a Cratone, a pag. 35 dell'edizione di tutte le sue lettere fatta in Berlino l'an. 1698). ed a pag. 346, l. c. « Non enim res est ridenda, sed digna odio immensa licentia! eo enim ventum est, ut si viri doctissimi ab inferis reduces sistantur, quae vere sint sua, adeo pro cujusque ingenio multa addita, et mutata inveniant, pro suis non agnoscant. » Queste parole di Gio. Bruto corrispondono ai lamenti di molti uomini dottissimi (tra' quali Francesco Petrarca) contro la licenza eccessiva dei correttori de' classici antichi greci e latini, e di quelli che illustrarono le lingue moderne dopo il risorgimento delle lettere; sopra di che v. a pag. 31, e seg. La edizione del più antico scrittore in lingua italiana, Soffredi del Grazia, traduttore dei trattati morali d'Albertano Giudice da Brescia, fatta la prima volta con illustrazioni da Sebastiano Ciampi in Firenze, l'an. 1832.

Saggio di osservazioni sopra il volgarizzamento italiano a stampa, ed a confronto del presente inedito, col testo greco a riscontro (*a*).

(1) Testo greco: « Ἀκούσαντες δὲ ἀκριβῶς, τότε μὲν ἀπῆλθον.

Trad. italiana a stampa.

« Gli Efori udito il tutto diligentemente, e chiariti: . . cercavano di arrestare Pausania in città. »

Mancano le parole τότε μὲν ἀπῆλθον. Invece di *cercavano di arrestare* ecc. nel testo è τὴν ξύλληψιν ἐποιοῦντο *l'arresto facevano*.

(2) Βεβαίως δὲ μὲν εἰδότες.

Invece di *chiariti* bisognava mantenere il participio εἰδότες; poteano esser stati *chiariti* da' altri, ma chi vede e conosce da per sè stesso ha convincimento maggiore. Doveasi dire almeno *chiaritisi*.

(3) Ἄλλου δὲ νεύματι ἀφανεῖ χρησαμένου, καὶ δηλώσαντος εὐνοίᾳ.

Trad. « avvertito con *furtivo* cenno da un altro Eforo il quale lo amava. »

La voce *furtivo* non corrisponde ad ἀφανεῖ coperto, e manca la parola δηλώσαντος. L'autore vuol dire che sulle prime l'avviso, o cenno non era chiaro affatto, ma come direbbesi *in cifra;* quindi perchè lo intendesse fecelo più manifesto. Εὐνοίᾳ non vuol dire che l'*amava*, ma per *benignità*. Era un Eforo come suol dirsi di buona pasta, e sentiva pena in vedere che Pausania fosse cercato a morte.

(*a*) Lib. I, cap. 134, della edizione Stereotipa. Lipsia, 1829.

(4) Πρὸς τὸ ἱερὸν τῆς Χαλκιοίκου χωρῆσαι δρόμῳ, καὶ προκαταφυγεῖν.

Trad. « che corresse alla vôlta del tempio di Minerva Calcieca » (*è tralasciato il senso del verbo* προκαταφυγεῖν.)

Ho già dimostrato con varie e molte osservazioni nelle note a Pausania ed altrove che l'ἱερὸν non era un tempio, ma l'insieme d'un terreno consacrato ad uno o più Dei, spesso con tempio o più tempietti o celle, e con circondario di muro chiamato περίβολος ἱερὸς *recinto sacro*; dentro i più vasti erano, oltre il già detto, anche molti simulacri di Dei, logge sacre, abitazioni de'sacerdoti ed inservienti al culto, ed al servigio del tempio che stava nell'ἱερὸν, che io traduco il *Sacrato*.

(5) ἦν δὲ ἐγγὺς τὸ τέμενος.

Trad. « e vicino com'era il sacro *recinto*. »

Il temenos non era sempre anche περίβολος ἱερὸς; ma *terreno sacro staccato* dall'uso civile e dedicato agli Dei, e talvolta anche agli Eroi. Se eravi recinto chiamavasi alle volte temenos, ma più frequentemente περίβολος ἱερὸς *recinto sacro*. Se univasi il tempio ecc., allora il tutto insieme era ἱερὸν. L'ἱερὸν avea spesso più entrate; ed il tempio talvolta stava nel mezzo del temenos (del sacro terreno) o del peribolos ieros (recinto sacro), talvolta all'estremità, od all'entrata di essi. L'autore, Tucidide, nomina il temenos, e l'ἱερὸν, lo che fa supporre il tempio ed il sacro recinto περίβολος ἱερὸς; ed in fatti dopo aver detto che era vicino il *sacro terreno*, soggiunge che nell'ἱερὸν eravi l'οἴκημα οὐ μέγα *cella non grande*, la quale equivaleva ad un piccolo tempio ναΐδιον. Il *sacro recinto* dunque era il περίβολος ἱερὸς ed il τέμενος *il sacro terreno* che col recinto e col tempio diventavano collettivamente ἱερὸν. Non è dunque bene tradotto il *sacro re-*

cinto se l'autore non ha dichiarato che ci fosse anche il περίβολος ἱερὸς.

---

(6) Ἐν δὲ ἐγγὺς τὸ τέμενος, καὶ ἐς οἴκημα οὐ μέγα, ὃ ἦν τοῦ ἱεροῦ, ἐσελθὼν, ἵνα μὴ ὑπαίθριος ταλαιπωροίη, ἡσύχαζεν.

Trad. « e che vicino com'era il sacro recinto, *prima d'esser giunto dagli Efori* vi si ricovrasse. Per non patire incomodo, stando allo scoperto, entrò in una celletta appartenente al tempio, ed ivi si tratteneva. »

In questo periodo è cambiata tutta la punteggiatura; e nel testo non sono le parole, *prima d'esser giunto dagli Efori*, seppure non è qui trasportato il verbo προκαταφυγεῖν fugam occupare (tralasciato nella traduzione del periodo al n.° 4), e parafrasato colle parole *prima d'esser giunto dagli Efori*. In oltre dicesi che si ricovrò nel *temenos;* e poi che *entrò in una celletta appartenente al tempio*, ed ivi si tratteneva. »

In tutt'altra maniera si spiega Tucidide come vedesi dalle sue parole riferite di sopra, e dalla precedente traduzione. Non era una celletta appartenente al tempio, ma il tempietto, o cella non grande (*a*) del sacrato, e non vi stavano altri tempii (ναοὶ) nè altre celle οἰκήματα (*b*).

(*a*) Questa *cella non grande* era più che celletta, la quale dicesi οἰκημάτιον; il non grande οὐ μέγας spesso si trova adoperato per indicare cosa nè troppo piccola, nè troppo grande. L'οἴκημα qui è usato per nominare la cella isolata; seppure non trattisi delle celle dentro al tempio delle quali ho già parlato.

(*b*) Pausania nel cap. 17, del lib. III, scrive che il sacrato ἱερὸν di Minerva Calcieca in Sparta era nell'Acropoli. Lo principiò

(7) Testo: καὶ τὰς θύρας, ἔνδον ὄντα τηρήσαντες αὐτὸν, καὶ ἀπολαβόντες εἴσω, ἀπῳκοδόμησαν.

Trad. « Ma avendo osservato esser egli nella celletta, e coltovelo dentro ne tolsero il tetto, e le imposte dell'uscio che rimurarono. »

Il *testo* non dice che tolsero le imposte dell' uscio, ma che murarono la porta. Θύρας erano, è vero, le imposte della porta della casa, e πύλαι di quella della città; ma si prendeano anche per la porta istessa. Qui le imposte poterono rimanere aggiungendovi sopra una muraglia onde τὰς θύρας... ἀπῳκοδόμησαν, le imposte della porta murarono.

(8) Testo: « καὶ μέλλοντος αὐτοῦ ἀποψύχειν, ὥσπερ εἶχεν ἐν τῷ οἰκήματι αἰσθόμενοι, ἐξάγουσιν ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἔτι ἔμπνουν ὄντα. »

Trad. « poscia accortisi che così come si trovava nella celletta era sul punto di esalar l' anima lo traggono prima che spirasse fuori del *luogo sacro*, donde appena tolto morì. »

Che intese il traduttore per quel luogo sacro? Se la celletta era luogo sacro ella pure, ma non era l' ἱερὸν; e l' autore adoperando le parole ἐξάγουσιν ἐκ τοῦ ἱεροῦ volle dire che

Tindaro, e non lo finì. I suoi figli vollero continuarlo, ma neppur essi condusserlo a termine. Molti e molti anni dopo fecervi il tempio di bronzo (ναὸς) gli Spartani. Il Clavier sempre traduce anch' esso l' ἱερὸν colla parola *temple*, e dove l' autore dice che gli Spartani fecero il ναὸς di bronzo lo chiama ugualmente *temple* senza avvedersi che Pausania adoperando due parole diverse nel medesimo luogo non intendeva di indicare due tempii. Della differenza dell' ἱερὸν e del ναὸς v. la mia dissertazione a pag. CXXV, nel tom. IV, di Pausania; e le *Osservazioni Critiche* in principio del medesimo tomo; ed in molti luoghi delle note.

A tempo del fatto di Pausania pare che la cella o tempietto non fosse di bronzo, ma che lo facessero posteriormente.

lo trassero fuori non solamente della cella, ma del terreno sacro, o del sacro recinto, cioè del τέμενος, o del περίβολος ἱερός.

Si noti ancora che precedentemente il traduttore ha spiegato l'ἱερὸν per *tempio*, e qui lo rende genericamente per *luogo sacro;* questa spiegazione è più propria certamente dell'ἱερὸν che quella di *tempio;* ma traducendo ora *luogo sacro*, ora *tempio* produce confusione, e mostra incertezza del vero senso della parola ἱερὸν (*a*).

(9) Testo: νῦν κεῖται δὲ ἐν τῷ προτεμενίσματι (nel davanti del temenos *terreno sacro*) ὃ γραφῇ στῆλαι δηλῶσι.

Trad. « ora giace nel vestibolo del sacro recinto come può vedersi per l'epitaffio.

La voce προτεμένισμα non è il vestibolo del τέμενος, nè dell'ἱερὸν, ma è l'ἔσοδος (non εἴσοδος, che vuol dire l'*entrata*) l'accesso o piazza (luogo sacro anche esso) dinanzi ai tempii, ai recinti ed ai terreni sacri. L'etimologia è πρὸ τεμένους. La traduzione letterale della parola ὃ γραφῇ στῆλαι δηλῶσι è questa: *lo che dichiaranó i Cippi con iscrizione;* ma la perifrasi se ne sbriga col dire *come può vedersi per l'epitaffio;* oltre a cambiare le parole che letteralmente possono rendere

(*a*) La confusione de' vocaboli τάφος e μνῆμα ha fatto scrivere al chiarissimo Siebelis questa nota a pag. 38 delle note al cap. 14 del libro III di Pausania: « De hujus Pausaniae (*Lacedemoniorum ducis ad Plateas*) sepulcro, v. Thucid. I, pag. 134. »

Ma egli non osservò che Tucidide qui non parlava del monumento descritto da Pausania nel cap. 14, lib. III, ma della sepoltura datagli quando morì, e del trasporto delle ossa fatto molti anni dopo per comando dell'oracolo di Delfo nel luogo appunto dove spirò l'anima, cioè nell'accesso o piazza davanti al sacrato di Minerva Calcieca.

benissimo il senso, si lascia la voce στῆλαι *i cippi* che indicano qual era il modo di apporre le iscrizioni al sepolcro. Le traduzioni italiane e francesi, specialmente le moderne, sono parafrasi spesso anche abbreviazioni con soppressione d'incisi e di vocaboli, come dimostrano l'Amaseo in latino, ed altre molte in volgare italiano, e superiormente il Clavier nella versione francese di Pausania.

Dopo aver veduto ciò che scrisse Tucidide intorno alla morte, ed alla sepoltura di Pausania figlio di Cleombroto e che fu capitano generale della spedizione fatta dai Lacedemoni a Platea passiamo a quanto leggesi del sepolcro e del monumento di lui nel cap. 14, libro III. Della *descrizione della Grecia* fatta dallo scrittore Pausania: « τοῦ θεάτρου δὲ ἀπαντικρὺ Παυσανίου τοῦ Πλαταιᾶσιν ἡγησαμένου μνῆμά ἐστι. τὸ δὲ ἕτερον Λεωνίδου .... ; τὰ δὲ ὀστᾶ τοῦ Λεωνίδου τεσσαράκοντα ἔτεσιν ὕστερον ἀνελομένου ἐκ Θερμοπυλῶν τοῦ Παυσανίου κεῖται.

« Di faccia al teatro è il monumento di quel Pausania che comandò i Lacedemoni a Platea; il secondo è di Leonida ... Le ossa di cui quarant'anni dopo raccolte da Pausania giacciono sepolte nello stesso luogo, » cap. 14, del lib. III.

Tutti coloro che tradussero, e traducono per sepoltura e sepolcro il vocabolo μνῆμα (*monumentum*) possono conoscere l'errore loro da questo solo passo di Pausania. Tucidide ci fa sapere che la sepoltura di Pausania figlio di Cleombroto fu fatta nel modo che vedemmo nell'articolo riportato; dunque non poteva essere quella sepoltura nè prima nè dopo nel luogo dove lo scrittore Pausania colloca i monumenti di quello, e di Leonida, il quale oltre al monumento avea quivi anche la sepoltura dove stavano le ossa che Pausania di Cleombroto dissotterrò e trasportò dalle Termopile XL anni dopo la morte di Leonida nel medesimo luogo, dove poi fu eretto il monumento anche a Pausania. Chi glielo erigesse lo scrit-

tore non ne fa parola, ma si può credere che gli stessi Lacedemoni, od i parenti lo facessero dopo la sua morte; e forse il figlio Plistonatte od il nipote Pausania figlio di Plistonatte. Clavier suppone ciò, anzi lo crede, ma senza recarne prove, al segno che ha inserito nel testo della sua traduzione per autore di quel monumento *Pausania di Plistonatte*. La conclusione dunque si è che Pausania era sepolto nell' accesso del sacrato della Calcieca ed avea il monumento d' onore dove Leonida stava sepolto.

(10) Testo: οἱ δὲ ποιησάμενοι χαλκοῦς ἀνδριάντας δύο ὡς ἀντὶ Παυσανίου, ἀνέθεσαν.

Trad. « In fatti fecero essi due statue di bronzo, e dedicaronle alla Dea in compensazione di Pausania.

L' oracolo comandava che fossero alla Dea restituiti due corpi in vece di uno solo; cioè una statua ed il cadavere di Pausania. I Lacedemoni inteso l' oracolo non solamente lo adempierono col riportare il corpo di Pausania nel luogo dove morì, che fu nell' accesso del sacrato di Minerva Calcieca, ma invece di una statua, ne consacrarono due alla Dea. Lo scrittore Pausania nel cap. 17, del lib. III, della Descrizione della Grecia parlando del sacrato (ἱερὸν) e del tempio (ναὸς) di Minerva Calcieca, che era nella collina più vasta dell' altre chiamata l'Acropoli in Isparta, dopo aver descritto il tempio (che egli chiama ναὸς) fatto di bronzo, e le opere di rilievo nelle pareti di esso, passa a dichiarare tutte le fabbriche, e statue, e simulacri, ed altre cose degne di essere rammentate e vedute, e dice che presso all' altare della Dea stavano due ritratti (εἰκόνας) di Pausania duce de' Lacedemoni a Platea. Se al tempo di Tucidide la cella (a) della Minerva Calcieca e 'l simulacro della Dea in

(a) Da esso chiamato οἴκημα e da Pausania ναὸς non perchè

Sparta fossero di bronzo, come lo storico Pausania scrive nel luogo citato, non saprei affermarlo, ma neppure negarlo. Certo è che Tucidide chiama col soprannome di *Calcieca* Minerva cui era sacro quell'ἱερὸν, cioè la Dea τῆς χαλκιοίκου *Aereae Aedis*, venerata *in cella di bronzo*. Tucidide non aveva interesse di farne la descrizione, chè non era ciò lo scopo suo come eralo di Pausania. Dice solamente che stava nell'ἱερὸν (*nel sacrato*) di Minerva Calcieca, e non dentro un vasto tempio, quale bisognava che fosse perchè potesse starvi inclusa la cella di bronzo. Pausania nella sua descrizione nomina un solo ναὸς da Tucidide chiamato οἴκημα, e lo dice fatto di bronzo. Neppure dichiarò che que' ritratti di Pausania fossero di bronzo come dice Tucidide che erano le statue dedicate dagli Spartani, ma è molto probabile che fossero le statue stesse consacrate alla Dea; e chiamandole esso εἰκόνας e Tucidide ἀνδριάντας col primo vocabolo si fa intendere che erano ritratti di Pausania, col secondo che erano statue d'onore, e non simulacri (ἀγάλματα), quali chiamavansi l'imagini degli Dei.

Da tutto l'esposto vengo a dedurre che la frase di Tucidide χαλκοῦς ἀνδριάντας δύο, ὡς ἀντὶ Παυσανίου ἀνέθηκαν due statue di bronzo (*rappresentanti Pausania*), vengo dissi a dedurne che anche Tucidide avesseli per due ritratti (probabilmente in azioni diverse allusive a fatti l'uno diverso dall'altro), e che le parole ὡς ἀντὶ Παυσανίου non debbono spiegarsi *in compensazione di Pausania*, ma rappresentanti Pausania come se fosse vivo. La compensazione non avea luogo dopo che eravi stato ricondotto il corpo di Pausania e collocato nella sepoltura di prima.

fossero propriamente sinonimi, ma perchè a tempo di Tucidide eravi una *cella* (οἴκημα) ossia *aedes*, dedicata a Minerva, e molto dopo vi fu fatto un tempio di bronzo dai Lacedemoni.

Passo di una traduzione a stampa in lingua italiana della storia di Tucidide da confrontarsi coll' articolo della pagina seguente (V. cap. XLI, nota 12, pag. 339).

Gli Efori udito il tutto diligentemente e chiariti (1) or mai con sicurezza (2), cercavano di arrestare Pausania in città. Dicesi che essendo per essere arrestato in istrada, ed avanzandosi un Eforo incontro a lui dall'aria del viso comprendesse a che veniva; e che avvertito con furtivo cenno (3) da un altro Eforo, il quale lo amava, corresse alla volta del tempio di Minerva Calcieca (4), e vicino com' era il sacro recinto (5), prima di esser giunto dagli Efori vi si ricovrasse. Per non patire incomodo stando allo scoperto entrò in una celletta appartenente al tempio (6), ed ivi si tratteneva. Quei che lo inseguivano non poterono per allora raggiungerlo: ma avendo osservato esser egli nella celletta e coltovelo dentro, ne tolsero il tetto, e le imposte dell' uscio che rimurarono (7), ed ivi fermatisi lo assediarono colla fame. Poscia accortisi che così come si trovava nella celletta era sul punto di esalar l' anima (8), lo traggono prima che spirasse fuori del luogo sacro donde appena tolto morì! voleano gettarlo nel Ceada ove solevano gettarsi i malfattori, ma poi presero consiglio di sotterrarlo lì vicino; appresso il Nume di Delfo ordinò ai Lacedemoni che lo dovessero seppellire nel luogo ove era morto: ed ora giace nel vestibolo del sacro recinto come può vedersi per l' epitaffio (9).

Ordinò ancora che siccome per quel fatto aveano commesso sacrilegio, così dovessero rendere alla Dea Calcieca due corpi in cambio di quel solo. In fatti fecero due statue di bronzo e dedicaronle alla Dea in compensazione di Pausania (10).

Traduzione letterale inedita d'un passo di Tucidide del lib. primo.

Gli Efori dopo avere attentamente udito, allora partirono (1); e già vedutovi chiaro (2) faceano l'arresto in città. Dicesi che Pausania essendo per essere presoi n istrada, come vide la faccia di uno degli Efori, che gli si avvicinava, conoscesse a che quell' Eforo veniva; e che un altro Eforo servitosi di un cenno coperto (3), ma poi per benignità schiaritolo, Pausania anticipasse di rifuggire dentro al sacrato (4) (*di Minerva*) Calcieca, e così anticipasse la fuga. Il sacro recinto era vicino (5); ed entrato nella cella, non grande, e che era quella del sacrato (6), per non pigliar malanni a cielo scoperto, si riposava. Quelli subito rimasero in dietro nel inseguirlo; ma poi, arrivati che furono, levarono via il tetto della cella; e le imposte della porta murarono (assicuratisi bene di Pausania, che stava dentro), avendovelo rinchiuso (7); quindi fermatisi a far guardia lo assediarono colla fame. Pausania stando per mandar fuora l' ultimo fiato, e quelli avvedutisi come si trovasse lì dentro, nella cella, lo portano fuori del sacrato, tuttavia respirante, e subito che fu levato via morì (8). Dopo di ciò erano al punto di buttarlo giù nel Ceada, ove soleano

precipitare i malfattori; ma poi decisero di sotterrarlo in qualche luogo vicino. In capo a del tempo il Dio di Delfo comandò a' Lacedemoni di trasportarne la sepoltura la dove morì (ed ora giace nell' accesso del sacrato, lo che dichiarano i cippi colla iscrizione (9), e perchè dessi aveano commesso sacrilegio, ordinò che in vece di un corpo solo fossero restituiti alla Calcieca due. Quelli dunque fatte lavorare due statue di bronzo le dedicarono a Minerva in contraccambio del solo corpo di Pausania (10).



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Osservazioni sopra un passo di Pausania che trovasi nel cap. 31 *del lib.* 9 . . . . Pag. 5

LIBRO NONO.

La Beozia.

Capo I. *Colla Beozia confina l'Attica. Ebbe il nome da Beoto. Plateesi e Regi di essi. Azioni militari de' Beoti contro Serse. Scacciati due volte dal paese loro, ed altrettante ritornativi* . . . . » 61

— II. *Reliquie della città degli Isii e degli Eritri. Monumento creduto di Mardonio. Pietra di Atteone, e racconto fatto di lui. Sepolcro dei morti nella battaglia a Platea. Monumento di onore a' rimasti in vita. Giuochi eleuteri. Cose degne d'esser vedute in Platea. Tempio e simulacri di Gianone Telea.* » 64

— III. *Racconto sopra Giunone cognominata la sposa. Quali fossero i simulacri anticamente chiamati Dedali. Dicono che da quelli prendesse il nome Dedalo. Opinione contraria*

di *Pausania. Descrizione della festa dei Dedali, divisa in festa maggiore e minore. Antro delle Ninfe detto Sfragidio.* . Pag. 67

Capo IV. *Sacrato, tempio e simulacro di Minerva Aréa. Resti di Platea degni di Memoria. Fiume Oeróe. Reliquie di Scolo.* . . . » 70

– V. *Primi abitatori, e primi regi della Tebaide Ogigo e Cadmo. Notizie di Polidoro e di Penteo; di Amfione e Zeto. Musica di Amfione. Laio. Edipo. Polinice. Eteocle. Tebe presa dagli Argivi. Tersandro. Tisamene, ed altri re de' Tebani. Cambiamento del governo di Tebe, da reale diventato dei più* . . . . » 72

– VI *Azioni militari de' Tebani. Segni forieri di calamitadi venute per guerre.* . . . . . » 77

– VII. *Tebani scacciati della città loro. Ricondottivi da Cassandro. Odio di questo contro la famiglia di Alessandro. Sua morte. Multa imposta a' Tebani in tempo della guerra mitridatica.* . . . . » 97

– VIII. *Resti delle così dette Potnie. Tempio di Bacco Egobolo. Luogo dove Amfiarao fu ingoiato dalla terra. Le sette porte di Tebe, e nomi loro* . . . . » 81

– IX. *Prima guerra degli Argivi contro Tebe. Guerra di Tersandro e degli Epigoni contro i Tebani. Carme composto sopra questa guerra* . . . . » 83

– X. *Monumenti e luoghi memorabili nelle vicinanze di Tebe. Apollo Ismenio e suo tempio sul colle Ismenio. Minerva e Mercurio Pronai. Sedia della Manto. Sacerdote annuale di Apollo Ismenio. Fontana di Marte.* » 85

– XI. *Cose memorabili in Tebe. Casa di Amfitrio-*

ne. Ritratti di donne chiamate le Farmacidi. Tempio di Ercole. Dedalo ed Icaro. Simulacri ed altri ornamenti nel tempio di Ercole. . . . . Pag. 87

Capo XII. *Culto di Apollo Polieo presso i Tebani. Cadmo fenicio e non egiziano. Nomi fenicio ed egiziano di Minerva. Racconti varii dello sposalizio di Armonia e di Semele. Pronomo flautista. Specie varie della modulazione de' flauti.* . . . . » 90

– XIII. *Epaminonda e sue geste militari. Guerra de' Lacedemoni con i Tebani. Scedaso e sue figliuole. Battaglia presso Leuctra co' Lacedemoni* . . . . » 92

– XIV. *Conseguenze della battaglia fatta a Leuctra. Epaminonda scaccia dalla città loro i Tespiesi che fuggono dentro Ceresso. È invitato dagli Arcadi. Fonda Megalopoli. Ristabilisce Messene. Mette in fuga Ifierate. È sentenziato a morte. Non fu eseguita la sentenza* . . . . » 96

– XV. *I Tebani fanno guerra ad Alessandro dinasta della Tessaglia, perchè aveva imprigionato Pelopida. Scacciano gli Oreomenii fuori della patria. Epaminonda ucciso da Grillo ateniese. Iscrizione alla statua di Epaminonda.* . . . . » 98

– XVI. *Il rimanente delle cose memorabili in Tebe. Simulacro di Ammone dedicato da Pindaro. Tre cognomi dati a Venere da Armonia. Tempio e simulacro di Cerere Tesmofora. Tempio di Bacco Lisio* . . » 101

– XVII. *Altre memorie di Tebe. Tempio di Diana Euclea; sepolcri delle figlie di Antipeno nel sacrato di quel tempio. Simulacri di Mi-*

nerva Zosteria. Monumento di Zeto e di Anfione. Racconto intorno a Foco ed Antiope. Sassi che seguitarono il canto di Anfione. . . . . Pag. 103

Capo XVIII. *Sepolture memorabili nella via da Tebe a Calcide, dette di Menalippo, di Tideo, di Edipo e figliuoli di lui. Cerimonie funebri ivi celebrate. Sepoltura di Ettore. Fontana di Edipo.* . . . . » 105

— XIX. *Luogo nominato Teumesso. Sacrato di Minerva Telchinia. Resti di Glisante. Altro luogo nominato Capo del Serpente. Monte e Giove Ipato. Reliquie di Arma città, e di Mucalesso. Sacrato di Cerere Mucalessia. Aulide e sue particolarità.* . . . . » 108

— XX. *Delio. Fondatore di Tanagra, origine del nome. Cose memorabili di essa. Tritone e Bacco.* . . . . » 111

— XXI. *Dei Tritoni. Tori etiopici. Alce. Marticora. Serpenti alati* . . . . » 113

— XXII. *Tempii, sacrati e simulacri in Tanagra. Mercurio Crioforo e Promaco. Monumento di Corinna. Due specie di gallinacci. Monte Messapio. Luogo chiamato Salto di Glauco* . . . . » 115

— XXIII. *Cose memorabili de' Tebani. Porta Pretide. Monumento di Pindaro, e notizie di lui. Acrefnio città. Monte Ptoo. Larimna città* . . . . » 118

— XXIV. *Lago Cefisside, ossia Copaide. Campo Atamanzio. Le Cope città. Altre città: Olmone, Ietto, i Cirtoni, Corsea ed Alas.* . . » 121

— XXV. *Monumento di Meneceo presso la porta Nette. Luogo dove i figli di Edipo duellando l'uno contro l'altro si uccisero. Tratto di*

paese chiamato Sirma, ed anche Antigone. Rovine della casa di Pindaro, di là dal fiume Dirce. Sacrato della madre Dindimene. Sacrato e simulacro di Temi. Foresta di Cerere Cabiria. Violazione de' misteri de' Cabiri. . . . . Pag. 123

CAPO XXVI. *Pianura di Tenero, e tempio di Ercole Ippodeto. Racconti diversi intorno la sfinge. Avanzi della città Onchesto. Tespia città. Simulacro di Giove Saote, ed altri collocati in Tespia.* . . . . » 126

– XXVII. *Culto di Amore, il principale d' ogni altro Dio presso i Tespiesi. Racconto vario della nascita di lui. Simulacri di Amore scolpiti da Prassitele e da Lisippo. Simulacro dello stesso Dio, ma di tempo più moderno. Simulacri di Venere e della Frine, lavori dello stesso Prassitele. Altre cose memorabili in Tespia. Sacrato di Ercole. Racconto intorno alle figliuole di Tespio.* . . . » 129

– XXVIII. *Monte Elicone, Natura varia del veleno de' serpenti.* . . . . » 132

– XXIX. *Efialte, ed Oto. Ascra. Muse e nomi loro. Piero. Cose memorabili nel monte Elicone. Sorgente Aganippe. Eufeme nutrice delle Ninfe. Lino* . . . . » 133

– XXX. *Simulacri delle Muse, ed altri nel monte Elicone. Detti soliti proferirsi da poeti famosi anche nella musica. Racconti fatti intorno ad Orfeo. Fiume Elicone. Libetra città. Monumento e sepoltura di Orfeo. I Licomedi* . . . . » 136

– XXXI. *Ritratto di Arsinoe nel monte Elicone. Simulacro e culto di Priapo. Tripodi collocati nel monte suddetto. Festa intitolata Musea.*

Ippocrene. Versi di Esiodo. Sua morte. Fiume Lamo. Sorgente di Narcisso. Racconti varii intorno ad esso. . . . . . . Pag. 141
Capo XXXII. *Arsenale dei Tespiesi chiamato Creuside. Tisbe, Tifo, Aliarte cittadi. Lisandro. Giudizio sopra le azioni di lui* . . . . » 144
– XXXIII. *Monte Tilfusio. Sorgente Tilfusa. Tiresia. Cose degne d'osservazione negli Aliarti. Sacrato delle Dee Prassidiche. Fiume Lofi. Borgo Alalcomane. Azioni malvage di Silla. Sua morte.* . . . . » 147
– XXXIV. *Sacrato di Minerva Itonia. Cose memorabili in Coronea. Simulacro di Giunone tenente in una mano le Sirene. Monte Libetrio. Monte Lafistio. Ercole Caropo. Fiume Falaro. Orcomeno città e suoi fondatori.* » 150
– XXXV. *Numero vario delle Grazie. Immagini e Simulacri di esse* . . . . » 153
– XXXVI. *Regi di Orcomeno. Spedizione de' Flegii contro Delfo. Minia ed i Minii. Orcomeno e Jetto* . . . . » 155
– XXXVII. *Estinta la stirpe di Almo, il regno di Orcomeno passa a Climeno, e poi ad Ergino. Racconto intorno a Trofonio ed Agamede. Ascalafo e Jalmeno regnanti. Minii vanno a Troia. Gli Orcomenii scacciati dai Tebani sono rimessi in casa da Filippo di Aminta.* . . . . » 158
– XXXVIII. *Memorie degli Orcomenii. Tesoro di Minia. Sepolcri di lui e di Esiodo. Culto eroico di Atteone. Melano e Cefisso fiumi. Ricchezze degli Orcomenii. Asplendone città.* » 160
– XXXIX. *Lebadia già detta Midia. Ercina fanciulla. Fiume ed antro di lei. Tempio e simulacro di Trofonio. Altre cose memorabili. Maniera di consultare l' Oracolo di Trofonio.* » 163

Capo XL. *Come i Beoti conobbero l' Oracolo di Trofonio. Opere di Dedalo. Cheronea già chiamata Arne. Due Trofei nel territorio cheronese. I Macedoni non ammettono trofei. Poliandrio, sepolcro comune dei valorosi Tebani morti nella battaglia a Cheronea. Culto dai Cheronesi prestato allo scettro di Agamennone. Da essi denominato Asta.* P. 168

– XLI. *Opere di arte fatte da Vulcano. Collana della Erifile. Scoglio dirupato al di sopra di Cheronea chiamato Petraco. Unguenti fatti di fiori.* . . . . » 172

Note . . . . » 175 *e seg.*

INDICE

DELLE TAVOLE CONTENUTE IN QUESTO QUINTO TOMO.

Adrasto e Tideo esortanti Amfiarao che li accompagni nella spedizione tebana . . . . Pag. 73
Baccante copiata dai bronzi di Ercolano e contorni. » 205
Vestale (forse) con velo e tonaca . . . . » *ivi*
Figura etrusca destinata a coprire una cassetta cineraria . . . . » *ivi*
Fabbrica rustica del secolo XV con aggiunte moderne. » 254
Muro indicante l'antica maniera di preparare lo sbozzamento delle pietre prima di metterle al posto . » 255

FINE DEL TOMO QUINTO.

